This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Lp 15.48.59.2

Harvard College Library

PERSIUS COLLECTION

GIFT OF

MORRIS HICKY MORGAN

(Class of 1881)

PROFESSOR OF CLASSICAL PHILOLOGY

JANUARY, 1910

Lp 15.48.592

LE SATIRE

DI

AULO PERSIO FLACCO

TRADOTTE ED ANNOTATE

DAL CAV. JACOPO SACCHI

ED

OSSERVAZIONI CRITICHE

SOPRA

Q. ORAZIO FLACCO

E

C. VALERIO CATULLO

SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA ED AUMENTATA

FAENZA

COI TIPI DELLA DITTA PIETRO CONTI

1869.

Al Chiariss.° Sig.r Cav.e Francesco Zambrini
In segno d'alta stima ed amicizia
L'Autore

M. H. M.
'92

*631 *a*. —— Faenza, 1869.

Same title as no. 631. Seconda edizione riveduta ed aumentata Faenza Coi tipi della ditta Pietro Conti 1869. cr. 8°. pp. 526. *M, Bol.*

This contains, pp. 295–end, notes on Horace and Catullus.

My copy has this inscription: 'Al Chiariss°. Sig. Cav.e Francesco Zambrini In segno di alta estima ed amicizia L' Autore.'

LE SATIRE

DI

AULO PERSIO FLACCO

NOTE SOPRA C. V. CATULLO

E

Q. ORAZIO FLACCO

1954
50

LE SATIRE

DI

AULO PERSIO FLACCO

NOVELLAMENTE

VOLGARIZZATE COMMENTATE E CORRETTE

DAL

CAV. JACOPO SACCHI

GIA' DEPUTATO DUE VOLTE ELETTO AL PARLAMENTO NAZIONALE ITALIANO
SOCIO DI VARIE ACCADEMIE SCIENTIFICHE E LETTERARIE
PROTOMEDICO E MEDICO ORDINARIO EMERITO
DELL' OSPEDALE DI FAENZA SUA PATRIA

SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA ED AUMENTATA

.... neque tu ut miretur turba labores,
Contentus paucis lectoribus ...

HORAT. *Lib. I. Sat.* 10. *v.* 73.

FAENZA

COI TIPI DELLA DITTA PIETRO CONTI

1869.

L p 15.48.59.2

Harvard College Library
Gift of
Morris H. Morgan
Jan. 1, 1910

BOUND MAR 28 1914

PREFAZIONE

Denique non omnes eadem mirantur amantque:
Carmine tu gaudes, hic delectatur Jambis;
Ille Bioneis sermonibus, et sale nigro.
HORAT. *Lib. II, Epist.* 2, *v.* 58.

Ma che; una traduzione di Persio ancora? Ancora una interpretazione? Sì, o Lettore, nè t'incresca di tanto: non mi si apponga ad orgoglio, o a minor conto degli altri. Scrissero, è vero, di questo astruso Poeta, e con dotta penna lo ricastigarono i chiarissimi Koenig e Perreau, poi colle Francesi Traduzioni loro gl'illustri Desportes e Lacroix: lo volse, è vero, nella favella nostra, e con quella mano maestra che ognuno conosce, Vincenzo Monti: ma pure, confessalo o Lettore, Persio va tuttavia per le nostre mani non fatto chiaro abbastanza; vaga fra di noi non ancora vestito della naturale sua veste, per quanto gaja ed elegante quella che dall'ultimo s'ebbe. Guardala, poi mira addentro l'anima di lui, l'abito, il costume suo, e credo che meco più facile

non fu poeta per vena, egli è vero; per verità fu tratto tratto oscuretto; fu pure enigmatico: ma non già quanto i Chiosatori lo fanno; e forse per non esatta estimazione del genio suo, e di quello de' tempi e delle cose ch'ei prese a dipingere. Egli scriveva, e Nerone regnava: Persio impotente a più oltre comprimersi; tutto intendeva allo sfogo della traboccante, ma nobile ira sua contro del secolo; e più contro Nerone, padre e fautore di ogni dissolutezza, d'ogni mal vivere. Nerone intanto, fiero nemico di virtù, sventura e flagello dei buoni, regnava dissi, e tirannicamente. Persio, lacerato il cuore, piangeva indegnato la civiltà vilipesa, l'onestà derisa, la saviezza oppressa; e Roma intanto che facev'ella? Petronio tel dica: ch'egli ebbe a vivere in mezzo a quella ignorante quanto prepotente feccia di Patrizj e di Grandi; fra que' feroci brutali Pretoriani; fra quella cieca lutulenta Plebe — *Ma noi* (dic'egli cap. 88) *noi affogati nel vino e nelle meretrici, neppure abbiamo cuore a conoscere le arti più acconce: accusatori invece dell'Antichità non insegniamo, non impariamo che vizj. Dov'è la Dialettica, dov'è l'Astronomia, dov'è la via prudentissima della Sapienza? Chi mai, dico io, volse più al Tempio a far voti per divenire eloquente? Chi per trovare la fonte della Filosofia? Neppure si cerca prosperità di salute: e non appena si è tocca la soglia del Campidoglio, che donativi tosto si propone, l'uno se il ricco suo parente sotterri; l'altro se discopra un tesoro; l'altro se incolume giunga ai trenta millioni di assi. Il Senato istesso, insegnatore di giustizia e virtù, usa fare impro-*

messa al Campidoglio di mille monete d'oro. E perchè non sia chi si arretri dalla concupiscenza dell'oro, prega anche Giove a furia di denaro. — E se Petronio, benchè all'orecchio di Cesare, benchè atteggiata, infruscata avesse la Satira sua de' sfacciati modi del giorno, ebbe pure a patire un estremo supplizio; qual meraviglia che Persio nel melanconico tormento dell'anima sua, in mezzo a tanta sciagura di tempi, infra pericoli talmente orrendi per tutto ciò che fosse valore, o generosità di pensiero, dovesse allentare la sua indomita foga, talora sotto velami alcun poco fitti, o veramente celarla dentro a un linguaggio artificioso ed ambiguo, a' suoi giorni pure tenebroso, ed oggi per lontanezza fatto oscurissimo? Pensa, o Lettore, que' tempi; considera il bujo di secoli, che da noi li divise; poi t'avvedrai di leggieri d'onde la oscurità per noi relativa, d'onde la difficoltà degl'intendimenti.

Che se di que' giorni furono lette queste Satire, e gustate e prezzate; se di quel dotto Giovine fecero onorata memoria Uomini di Lettere sommi; e quelli che vissero con esso lui, e quei che lo seguirono, e il pugnereccio Marziale ancora (1); e Quintiliano medesimo, il grande Istitutore (2); e Dante nostro, il Poeta Sovrano,

(1) Marziale disse di Lui. Lib. IV, Epig. 29, v. 7.

Saepius in libro memoratur Persius uno,
Quam levis in tota Marsus Amazonide.

(2) Dice lib. X, cap. 1, § 94 — *Multum et veras gloriae, quamvis uno libro, Persius meruit.*

che lo pose fra' sommi (1); e Boileau pure il maggiore Satirico Francese, che non isdegnò perfino di appropriarsene (2): avrai tu dunque a dire, mal considerato com'altri, che questo sapiente, questo intemerato giovine, di più ancora ch'ei non giunse a fare promettitore, sia da respingere perchè talvolta oscuro, o perchè tal altra appo noi necessariamente enigmatico? No — *Ubi plura nitent in carmine, non ego paucis offendar maculis* — diceva Orazio (3), e con tutta ragione. Egli è perciò che io non so bene con quale Critica probabile togliesse a malo scrivere di lui Poeta e Filosofo, il signore Nisard, nella sua bell'Opera sui Poeti Latini della Decadenza, e ne ho maraviglia (4). E se barbarie de' secoli tolse di più oltre gustare l'acume ed i sali cui, sotto fine allusioni, stette a raccogliere dentro a' suoi scritti questo Poeta, già un tempo gustevoli, sarà dunque sopra di lui che t'abbi a riversarne tutta la colpa?

Persio è d'altra parte scrittore originale: il suo dire sostenuto e nervoso è quale si addice a quella sua cinica censura del vizio, e d'ogni mal fare: la sua frase concisa, succosa ed evidente insieme, è quale si conviene ad uomo che, spregiator di malvagi, sente in un'addolorata taciturnità l'ansia indomabile di aprire un varco

(1) Purgat. Cant. XXII, v. 100.

(2) Epist. III. Sat. IX etc.

(3) *Epist. ad Pis.* v. 351.

(4) *Études des Meurs et de Critique sur les Poetes Latins de la Decadence. Par M. D. Nisard, T. I, p.* 237. *Brux.* 1834.

alla pia sua pena; egli è quindi a stimare. E perchè non per estro appunto, o per fantasia che lo allettasse; ma solo per impeto e doglia il saper suo lo fe' Poeta, ben puoi averti per certo che non un verso, non un concetto, non un motto solo vi ha in questo accorto imitatore di Orazio, dove non trovi o una dotta ed acconcia allusione, o uno scherno morale, o una giovevole considerazione. Pochi difetti, o néi non hanno dunque a farti porlo in non cale, come altri fece, e non a dritto cred'io. Sì, o Lettore, Scrittor siffatto devi lodarlo, devi onorarlo, anzi studiarlo e seguire; se in tanta avversità di pericoli, egli non dubita con forti detti, benchè reconditi, di pur gridare l'incauto a non bruttarsi nel fango in che spensierato si caccia; se franco ed ardito si avventa al fellone, al mostro, al demone, che sciagurato ve lo alletta e trascina!

Nè fossi tu mai per credere onesto consiglio quello che io udii proferire un Filologo per altro celebre; nulla cioè avere fatto ei di meglio, che dare cagione a quel mirabile Commento, che di lui lasciò scritto il Casaubono. Ah no: quel dire non fu che un illodabile scherno; mentre che tanto avendo egli meritato della Filosofia, della Morale e delle Lettere, non va così rimunerato, stanne sicuro: nè me vedrai solo a rendergli questa giustizia più che dovuta. Vuoi tu penetrarti del vero che io qui ti parlo? Leggi il Casaubono appunto, leggi coloro che pari a lui ragionarono del merito di Orazio con Persio, e con Giovenale; e tu scorgerai quivi come con leggerezza troppa fu da taluni non degnamente aspreggiato,

da' varj con vera ingiustizia prima che letto non curato. Allora tu bene inteso del valer suo, ti prenderai meraviglia ed affetto di quell'Anima così nobile e libera, come semplice e pura; tanto del male crucciosa, quanto del bene invidievolmente calda ed accesa, e meco imparerai ad amarlo. Allora conosciutolo appieno, meglio saprai farti a parte dello sdegno suo pe' tristi, e per la Civiltà conculcata; più ti moverai al suo tenero affetto pel generoso e l'onesto, per una libertà saggia e sicura!... E se per avventura ti fosse duro il veramente ritrarlo, così com'è nella natia sua favella, apri in tal caso amorevolmente queste mie carte, e qui se vuoi ti consulta. Che con queste mie lucubrazioni, con questa mia Versione, quale che ella appajati, non ad altro m'intesi, che a farmiti scala perchè più facile giunga agl'imitevoli di lui pensamenti.... Lettore, se tu mi sei cortese, abbiti accetta questa mia nuova e non lieve fatica; se mi sei buono, guardala benigno: che alla tua grazia, al tuo bene la raccomando.

Vale.

Da Faenza li 2 Aprile 1848.

JACOPO SACCHI.

PROLOGO

Non ad iuratos reges Troiaque cadentes
Intendas animum, nec dulcia carmina quaeras:
Ornari res ipsa negat contenta doceri.

M. Manil. *Astronom. lib. III, v.* 38.

PROLOGUS

ASSENTATORES

Nec Fonte labra prolui caballino,
Nec in bicipiti somniasse Parnaso
Memini, ut repente sic poeta prodirem.

Heliconidasque pallidamque Pirenen
Illis remitto, quorum imagines lambunt 5
Hederae sequaces: ipse, semipaganus,
Ad Sacra Vatum carmen adfero nostrum. —
Quis expedivit psittaco suum χαιρε,
Picasque docuit verba nostra conari?
Magister artis, ingenique largitor, 10
Venter; negatas artifex sequi voces.
Quod si dolosi spes refulserit nummi,
Corvos poetas, et poetrias picas
Cantare credas Pegaseïum melos.

PROLOGO

GLI ADULATORI

Così nel mio parlar voglio esser aspro.
DANTE. *Rime Lib. III. Canz. I.*

Nè i labbri al Fonte ho immersi cavallino,
Nè di Parnaso in sul greppo forcuto
Sognai io già, se ben sovviemmi, onde ora
Subitamente fuor Poeta io scappi.
Eliconine e pallida Pirene 5
Lascio a color, cui lambe il simulacro
Edera desïosa: io soli appongo,
Semiprofan, de' Vati al Tempio i carmi.
Chi al pappagallo disnodò quel χαιρε,
E spermentò le piche al sermon nostro? 10
D'ingegno donator, d'arte, ed artefice,
Non date voci a conseguir, fu il ventre.
E quando sia che, per fallir di speme,
Dubbio barbaglio di fin ôr traluca,
Corvi poeti, e poetesse piche 15
Dirai versi intonar figli d'Apollo.

SATIRA PRIMA

Judice (quo nosti) Populo: qui stultus honores
Saepe dat indignis, et famae servit ineptus:
Qui stupet in titulis et imaginibus.

HORAT. *Lib. I, Sat.* 6, *v.* 15.

SATIRA PRIMA

POETAE

PERSIUS — AMICUS — PATRICIUS.

Per. *O curas hominum! O quantum est in rebus inane!*
Am. *Quis leget haec?* P. *Min' tu istud ais?* A. *Nemo hercule.* P. *Nemo?*
Am. *Vel duo, vel nemo: turpe et miserabile!* Per. *Quare?*

Ne mihi Polydamas et Troïades Labeonem
Praetulerint? Nugae: non, siquid turbida Roma 5
Eleret, adcedas; examenve, improbum in illa,

Castiges, trutina; nec te quaesiveris extra:

Nam Romae quis non.... Ah si fas dicere!... Sed fas
Tunc quum ad canitiem, et nostrum istud vivere triste

Adspexi; et nucibus facimus quaecumque relictis, 10

Quum sapimus patruos: tunc tunc, ignoscite... Am. *Nolo.*
Per. *Quid faciam? Sed sum, petulanti splene, cachinno.*

SATIRA PRIMA

I POETI

PERSIO — UN AMICO — UN PATRIZIO.

Per. O cure umane! O vanità del Mondo!
Am. E qui chi leggerà? *Per.* Tu a me ciò parli?
Am. Nissun perdio! *Per.* Nissuno? *Am.* O due o nissuno:
Ben vitupero miserando. *Per.* E or donde?
Polidamante, e le di Troo germoglie 5
Vorran me dunque a Labeon secondo?
Eh fiabe!... Roma se fosca, a te tolga
Non ti chinar però: nè tu mai libri
Ad ago sì bistorto il tuo giudizio;
Non fare a te di te ragion dagli altri: 10
Che in Roma poi, mira; chi non.... Ah dire
Potessi almen!.... Ma ben dir posso, allora
Ch'io giri il guardo a la canuta etade,
A sì misero modo, e a quanto fassi,
Mentre immagin paterna c'insevéra, 15
Smesse le noci: allor, sì allor, perdona....
Am. No mai: *Per.* No! dunque a che mi resto? Alfine,

Pat. *Scribimus inclusi, numeros ille, hic pede liber,*
Grande aliquid quod pulmo, animae praelargus, anhelet!

Per. *Scilicet: haec populo, pexusque togaque recenti;* 15

Et natalitia tandem cum sardonyche, albus,
Sede leges celsa, liquido quum plasmate guttur

Mobile collueris, patranti, fractus, ocello.

Hic, neque more probo, videas, neque voce serena
Ingentes trepidare Titos, quum carmina lumbum 20
Intrant, et tremulo scalpuntur ubi intima versu....

Tun', vetule, auriculis alienis colligis escas;
Auriculis quibus, et, dicas, cute perditus: ohe?

Pat. *Quo didicisse nisi hoc fermentum, et, quae semel intus*
Innata est, rupto jecore, exierit caprificus? 25

Per. *En pallor seniumque! O mores! Usque adeo ne*
Scire tuum nihil est, nisi, te scire hoc, sciat alter?

Pat. *At pulchrum est digito monstrari, et dicier:* hic est...
Ten' cirratorum centum dictata fuisse

Pro nihilo pendas? Per. *Ecce!... Inter pocula quaerunt* 30
Romulidae saturi quid dia poemata narrent...

Petulante, un ridon mi fa, la milza.
Sta sta.... *Pat.* Scriviam dentro solinghe mura,
Lui sciolto il piè, quei fra ritorte e numeri, 20
Alto subietto in che l'anima sudi,
E l'ali all'aure il polmon gonfie alterni.
Per. Ben sia: ma t'è mestier che al popol esca
Lucente il crin, stinto, in novella vesta,
Inanellato di natal tua gemma: 25
E poi che monda la flessibil gorgia
E confortata avrai di rio mescuglio,
Sali su: leggi con lena affannata,
E fiamme in giro languidetto vibra.
Allor sì ben che trepidi i gran Titi 30
Vedrai schiattir fra scorci e lezie ai carmi,
Che al tremolo tenor della tua voce,
Pe' reni addentro a sottoccar si fanno!...
E tu, vecchion, copia simíl raccogli
Esca all'orecchie altrui? A quelle orecchie, 35
Cui sfacciato qual se' riprenda: *Ohe?*
Pat. Dunque perchè apparar, se pan non faccio
D'esto fermento, e fuor della corata
Se non dirompe il nato caprifico?
Per. Ve' ve' di che tu sbianchi e ti raggrinzi: 40
O mondo; o usanze! Tua scïenza dunque
Sì poco fai, s'altri non sa che sappi?
Pat. Ah bello è pur quel passar mostro a dito;
E il veder sussurrar: *Gli è desso, il guata!*...
E ponderando, troverai tu un nulla 45
Via andar leggenda a cento ricciutelli?
Per. Ecco!... e più ancor quel domandar che fanno
Di te, de' carmi tuoi questi Romulidi

Hic aliquis, cui circum humeros hyacinthina laena est,
Rancidulum quiddam balba de nare locutus,

Phyllidas, Hypsipilas, ratum et plorabile siquid,
Eliquat; ac tenero supplantat verba palato.

Assensere viri! Nunc non cinis ille poetae
Felix? Non levior cippus nunc imprimit ossa?

Laudant convivae! Nunc non e Manibus illis,
Nunc non e tumulo, fortunataque favilla

Nascentur violae? Pat. *Rides, ait, et nimis uncis*
Naribus indulges. An erit qui velle recuset

Os populi meruisse; et, cedro digna locutus,

Linquere, nec scombros metuentia, carmina, nec thus?

Per. *Quisquis es o, modo quem ex adverso dicere feci:*

Non ego quum scribo, si forte quid aptius exit,

(Quando haec rara avis est) siquid tamen aptius exit,
Laudari metuam; neque enim mihi cornea fibra est:

Sed recti finemque extremumque esse recuso

Euge! *tuum*, *et* Belle! *Nam* belle *hoc excute totum*.

Quando satolli fra i bicchier si stanno!....
Gli è qui che un d'essi in mantellin giacinto, 50
Non so qual dentro in pria vieto concetto
Del naso cinguettando, in mel distempra
Fillide, ed Issipíle; ogni de' Vati
Caso funesto, ed il sermon sostiene
Verbo per verbo al mollicin palato. 55
Bene! que' savi allor: *Bravo!* rintronasi:
E intanto l'ombra non dirai beata
Del Vate? all'ossa non men greve il sasso?
Plausi a desco son questi, e di convivi;
Però non vuoi che il fortunato cenere, 60
Il tumulo e la fossa dian viole?

Pat. Ma tu ci zombi, io dico, arcigno è troppo
Quel tuo naso con che mi porgi il ghigno.
Dunque se l'aura popolar m'accoglie,
E so carmi lasciar degni di cedro 65
Sì, che a temer non han droghe nè arringhe,
Io nol farò? ma chi vorria star saldo?

Per. O tu, che al mio parlar ti feci avverso,
Qual che tu siati, orsù; sta zitto, e m'odi.
Se scrivendo m'avvien talor che sbalzi 70
Fuor del cerébro un che di più perfetto,
(Rara Fenice pur) ma vien che sbalzi;
Non io di lodi avrò timor, nè muffa,
Che di corno io non son, nol son mie fibre:
Ma dirò ben ch'esser non deeti objetto 75
Cui dritto miri sol, quel *Bene!* o *Bravo!*...
Deh squaderna a dover tutto quel *bravo!*
E dentro, dillo, che non trovi? D'Azzio
L'Iliade d'Elleboro briaca

Quid non intus habet? Non hic est Ilias Acci 50

Ebria veratro? Non siqua elegidia crudi

Dictarunt proceres? Non quidquid denique lectis
Scribitur in citreis?.... Calidum scis ponere sumen;

Scis comitem horridulum trita donare lacerna;
Et, Verum *inquis* amo: Verum mihi dicito de me. 55

Qui pote? Vis dicam? Nugaris: quum tibi, calve,
Pinguis aqualiculus protenso sesquipede exstet. —

O Iane, a teryo quem nulla ciconia pinsit;

Nec manus auriculas imitata est, mobilis, altas;

Nec linguae, quantum sitiat canis Apula, tantum: 60

Vos, o patritius sanguis, quos vivere fas est
Occipiti caeco, posticae occurrite sannae!

Pat. *Quis populi sermo est?* Per. *Quis enim; nisi carmina molli*
Nunc demum numero fluere, ut, per leve, severos

Effundat junctura ungues: scit tendere versum 65

Non secus ac si oculo rubricam dirigat uno:

Sive opus, in mores in luxum in prandia regum
Dicere, res grandes nostro dat Musa poetae!...

Quivi tutta non è? Non la Canzona, 80
Che il Patricio ruttando in uzzol dêtta?
Non tutto che a cedrin banco si sciupa?...
Vivandi in cricca a calde ubere ed unti;
Scorto rinvolgi in trita gabbanella
E doni il compagnon che al freddo arriccia; 85
Poi di' che il *Ver* tu eleggi; *O il Ver mi dite:*
E per che modo? Il ver vuo' ch'io ti sfronzi?
Quando parli così burli e frascheggi,
Putta scodata: e ne fa ben la mostra
Quella fognaccia sbraculata e grassa, 90
Che tronfio innanzi a te tre spanne spingi. —
O Giano che la fronte hai doppia e gli occhi;
Te no della cicogna il becco ciurma,
Od un giocar degli orecchion di ciuco,
Che monellesca man diretro squadri; 95
Nè linguaccia che giù per mento cali,
Qual fa cagna di Puglia sitibonda:
Ma tu, sangue patrizio, che la nuca
Sol cieca hai dato aver, guardati, fuggi;
Che al codrïon ti fan bócchi e sberleffi! 100
Pat. E Roma poi? *Per.* Uh! che ha da dire? Ascolta:
Dice che il carme or fila armonïoso
E molle alfine; e così liscio e unito,
Che fra sue commessure ugna non penetra,
Ma scivola e va via. Dice: il bel verso 105
Egli ha stringato sì, ch'ei par che vada
Per fil d'occhio a sportello, e di sinopia:
Dice che costumanze, o sfoggi, o prandi
S'abbia a cantar di Regi; ei ben si vede
Se al vate i suoi tesor Febo spalanca!... 110

Pat. *Ecce!... modo heroas sensus afferre videmus*

Nugari solitos graece: nec ponere lucum 70
Artifices, nec rus saturum laudare, ubi corbes,
Et focus, et porci, et fumosa Palilia foeno:

Unde Remus; sulcoque terens dentalia, Quinti,

Quum trepida ante boves dictatorem induit uxor;
Et tua aratra domum Lictor tulit. Per. *Euge poeta!...* 75

Est nunc, Briseis quem venosus liber Acci,

Sunt, quos, Pacuviusque et verrucosa moretur

Antiopa; aerumnis cor luctificabile fulta.
Pat. *Hos pueris monitus patres infundere lippos*
Quum videas, quaerisne unde haec sartago loquendi, 80

Venerit in linguas? Per. *Unde istud dedecus, in quo*
Trossulus exsultat tibi per subsellia levis?...

Nil ne pudet, capiti non posse pericula cano

Pellere, quin trepidum hoc, optes audire: decenter?...
Fur es, ait Pedio; Pedius quid? Crimina rasis 85

Librat in antithetis. Doctus posuisse figuras
Laudatur: Bellum hoc!... *Hoc* bellum? *An Romule ceves?...*

Pat. Ecco!... alla fin sensi d'eroe s'ammirano,
E non le usate grecule bajuche...
Sì: non più ad arte un bosco, un pingue campo
Udrem laudarci e ornar, dove capanni,
E ceste, e fuoco, e porci, e debbj, e salti 115
Pale a onorar; ma Remo onde nascevi:
E la Consorte quando innanzi a' buoi,
Te Quinzio, a cui forbia 'l vomere il solco,
Tutta tremante Dittator vestiva;
Ed il Littor che riducea l'aratro. 120
Per. O bel favor: viva il Poeta nostro!...
Eppur v'è ognor cui d'Accio badalucca
Briseide la torosa, o di Pacuvio
L'Antiope alle verruche; *da pressure*
Il cor luttifichevole soffolta. 125
Pat. Se il capo al figlio entro tal nebbia impiglia
Il cispo genitor, come tu vedi,
Qual meraviglia fai; perchè addimandi
Onde un cotal frittume di parole,
Che al dir nostro annestossi? *Per.* E onde lo stile 130
Sguaiato, a cui Zerbin, che pare un frugolo,
Su pe' scanni folleggia, e si dinocca?...
Ma che: dunque non sai, nè ti vergogna,
Di su canuto reo schivar procella,
Se non t'odi quel trillo; *egregiamente?* 135
Pedio se' ladro, un dice: e Pedio; che?
Pone di par co' furti alla bilancia
D'antitesi brillanti una profenda.
Bene! in sua loda ancor si esala: *O bello!*
Sì dotto è i tropi ad ingemmare! Ah *bello?* 140
E tu Romol n'esalti, e ti crogioli?...

Men' moveat quippe, et cantet si naufragus? Assem
Protulerim? Cantas, quum fracta te in trabe pictum

Ex humero portes!... Verum, nec nocte paratum, 90

Plorabit, qui me volet incurvasse querela...

Pat. *Sed numeris decor est; et, junctura addita crudis,*
Claudere sic versum didicit: Berecynthius Attin:
Et; qui caeruleum dirimebat Nerea delphin:

Sic; costam longo subduximus Apennino. 95
Per. Arma, virum; *nonne hoc spumosum, et cortice pingui?*

Pat. *Ut ramale vetus, praegrandi subere, coctum.*
Per. *Quidnam igitur tenerum, et laxa cervice legendum?*

Pat. Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis;
Et raptum vitulo caput ablatura superbo 100
Bassaris, et Lyncem Maenas flexura corymbis,

Evion ingeminat: reparabilis adsonat Echo.
Per. *Haec fierent, si testiculi vena ulla paterni*
Viveret in nobis? Summa, delumbe, saliva

Hoc natat in labris, et in udo est Maenas *et* Attin; 105

Nec pluteum caedit, nec demorsos sapit ungues.
Am. *Sed quid opus teneras mordaci radere vero*

Dunque perchè non fia che me pur tocchi,
S'anco cantando vien, quei che in mar ruppe?
E a lui io porgerò mesto il quattrino?...
Fra sparte vele umìl ti mostri e canti!... 145
Eh no: verace in pria dolor distilli
Dal cor pel viso, e non la notte accinto,
Chi vuol veder dolermi al suo dolere....
Pat. Pur si convien quell'armonia: e di cruda
Fatta più molle per testura, apprese 150
Sì a chiuder versi: *Il Berecinzio Attin.*
O: *Quel che il glauco fendea Nereo delfin.*
Ed: *Una costa al lungo Appennin trammo.*
Per. *L'Arme, l'Eroe,* dimmi, non par mò' sappia
A te di spuma, e umor di pingue buccia? 155
Pat. Sì: quanto ha stipa arsiccia in vecchio sovero.
Per. Che dunque al cor t'è molle, e a dir subjetto
Largo prosando, ed in tentenne il collo?
Pat. *Mimallonei rimbombi i corni empiero:*
E la Baccante a furïar già pronta, 160
Col teschio che al vitel troncò superbo,
Evoe tuona; e la Menade che allaccia
Le Linci di corimbo, evoe risponde;
Evoe l'Eco, che al tuon presta rintrona.
Per. Oh! se vivesse un sol spirto paterno 165
In noi da vena genital, ciò udresti?
Spumeggia entro sciliva a fior di labbra
Questo menno parlar scempiato e fiacco,
E guazza in l'acquolina *Atti* e la *Menade:*
Nè dar fe' nocca in desco, od unghia rodere. 170
Am. Che prode a raffilar morvide orecchie
Di verità col frizzo? Omai de' Grandi

Auriculas? Videsis ne majorum, tibi, forte
Limina frigescant: sonat hic de nare canina

Litera. Per. *Per me equidem sint omnia protinus alba:* 110
Nil moror. Euge: omnes, omnes bene mirae eritis res!

Hoc juvat? Hic, *inquis*. veto quisquam faxit oletum.

Pinge duos angues: Pueri, sacer est locus; extra
Mejite: *discedo.... Secuit Lucilius Urbem,*

Te Lupe, Te Muci, et genuinum fregit in illis: 115
Omne, vafer, vitium ridenti Flaccus amico
Tangit; et, admissus, circum praecordia ludit.

Callidus excusso populum suspendere naso:

Men' mutire nefas? Nec clam; nec cum scrobe? Am. *Nusquam.*
Per. *Hic tamen infodiam:* Vidi, vidi ipse, libelle; 120

Auriculas asini Mida rex habet!... *Hoc ego opertum;*
Hoc ridere meum; tam nil; nulla tibi vendo

Iliade.... Audaci quicumque adflate Cratino,

Iratum Eupolidem, praegrandi cum Sene, palles;

Adspice et haec, si forte aliquid decoctius audis.... 125
Inde vaporata lector mihi ferveat aure:

Guarda la soglia, che per te non ghiacci:
Lì dalle nari il can sua lettra ringhia!
Per. Dunque per me in bellor tutto si cangi: 175
Mi do per vinto! Olà: gran maraviglie
Tutti verrete; sì tutti!.... Or se' pago?
E se dici: *Io non vuo' che alcun qui stalli:*
Dipingivi due serpi, e a quei disotto:
Putti, qui è sacro, via: non ci pisciate. 180
Ed io vi do la volta, e mi dilungo...
Ma che: Lucilio il popolo maciulla,
E in te spunta sua zanna o Mucio, o Lupo:
Flacco, volpon, sotto moine e risi
Palpa i vizj ciascun; che al cor sottentra, 185
E vi galleggia intorno, e sa la gente
Su quel suo naso ritto in gogna porre:
Ed io m'ho a rimaner senza far motto?
Non di soppiano; e non dentro una buca?
Am. No. *Per.* Eh! che qui dentro almen vuo' incavernarla: 190
Ho visto, libro mio, io stesso ho visto:
Re Mida ha di giumento gli orecchioni!...
Questo mio riso; un tal dire allegorico;
Questo sì nulla; ah no che a te nol vendo
Per qual più voglia Iliade.... O tu che al soffio 195
Dell'audace Cratin ti scaldi e avvampi,
Chi che tu sia, e di pallor ti copri
D'Eupoli all'ire, e del famoso Veglio;
Guarda qui pur se v'è che incotto appajati...
Orecchio di Lettor colà temprato 200
Solo io mi chieggo. Via di qua del Greco
Le suola a sogghignar chi si trastulla,

Non hic, qui in crepidas Graiorum ludere gestit
Sordidus; et lusco qui poscit dicere: lusce:

Se se aliquem credens, Italo, quod, honore supinus,

Fregerit heminas, Areti Aedilis, iniquas. 130
Nec qui Abaco numeros, et, secto in pulvere, metas

Scit risisse vafer; multum gaudere paratus,
Si Cynico barbam petulans nonaria vellat.
His, mane Edictum; post prandia Callirhoen do.

Sudicio e sciatto ei sì. Via chi arrogante
Dà in capo al guercio di sua pecca: e un sere,
Un primasso ei si tien dacchè in Arezzo 205
Spezzò le ladre mine allor che, grullo
In tanto Italo onore, Edil vi stette!
Via da me ancor quei che fa riso e scherno
Di numeri in lavagna, in polver tratti
Figure a limitar: po' in zurro ei salta, 210
Se al Cinico proterva una zambracca
Vegga il mento acciuffare. — Io costor lascio
Da mane al Foro; a sera alla Calliroe.

SATIRA SECONDA

Sincerum est nisi vas, quodcumque infundis acescit.
Sperne voluptates; nocet empta dolore voluptas:
Semper avarus eget: certum voto pete finem.

HORAT. *Lib. I, Epist.* 2, *v.* 54.

SATIRA SECUNDA

VOTA

PLOTIO MACRINO.

Hunc, Macrine, diem numera meliore lapillo,
Qui tibi labentes apponit, candidus, annos.
Funde merum Genio: non tu prece poscis emaci
Quae, nisi seductis, nequeas committere Divis:
At bona pars procerum tacita libabit acerra.

Haud cuivis promptum est, murmurque humilesque susurros,
Tollere de Templis; et aperto vivere voto.

Mens bona, fama, fides! *Haec clare, et ut audiat hospes:*

Illa sibi introrsum, et sub lingua immurmurat: O si
Ebullit, patrui praeclarum funus! *Et;* O si
Sub rastro crepet argenti mihi seria, dextro

SATIRA SECONDA

I VOTI

A PLOZIO MACRINO.

O Macrin questo dì con pietra eletta
Serba, che fausto i traenti anni annovera.
Mesci al Genio: gli Dei tu non dimandi,
Con un mercato supplicar, di quanto
Mal fideresti lor non pria sedotti: 5
Fanno ciò ricchi, e molti, e queti incensano....
Eh! che non tutti i taciti pispigli
Sanno arditi cansar de' Templi e i mormori;
Nè commoda ad ognun pubblico il Voto.
Saldo intelletto e fede, e fama integra! 10
Forte si ronza, che il vicin lo ascolti;
Ma poi in pensiero e sotto labbiá sgretola:
Oh! se scoppii lo zio; quai pompe appresto!
Ed: *Oh! volessi tu Ercol che un' olla*

Hercule!... Pupillumve utinam, quem proximus heres

Impello, expungam! Namque est scabiosus, et acri

Bile tumet.... Nerio jam tertia conditur uxor! —

Haec sancte ut poscas, Tyberino in gurgite mergis 15
Mane caput bis terque, et noctem flumine purgas.

Heus age; responde: minimum est quod scire laboro:
De Iove quid sentis? Est ne, ut praeponere cures
Hunc... Cuinam? *Cuinam!... Vis Staio?... An scilicet haeres*

Quis potior judex; puerisve quis aptior orbis? 20
Hoc igitur, quo tu Iovis aurem impellere tentas,

Dic agendum Stajo: Pro Iuppiter! O bone, *clamet,*
Iuppiter!... *At se se non clamet Iuppiter ipse?*

Ignovisse putas quia, quum tonat, ocyus ilex
Sulphure discutitur sacro, quam tuque domusque?... 25

An quia non, fibris ovium Ergennaque jubente.

Triste jaces lucis, evitandumque Bidental,
Idcirco stolidam praebet tibi vellere barbam

Iuppiter?... Aut quidnam est, qua tu mercede, Deorum
Emeris auriculas? Pulmone, et lactibus unctis! — 30

D' argento sotto il rastro mio sonasse!... 15
E tu fortuna, quando alfin mi spaccio
Del pupillo che primo erede io incalzo?
Scabbiosa maglia tutto lo rinveste,
E gonfiagli la bile il ventre mézzo...
Beato Nerio! già tre mogli ha piante! 20
E perchè pio ciò chiegga, in fondo al Tebro
Due volte e tre da mane il capo immolli,
E porta il flutto ogni notturna labe —
Rispondi orsù; gli è un nulla che udir voglio:
Di Giove che ti par? Val egli tanto, 25
Che preporlo tu creda... *E a cui?...* Di' a cui!...
Non pure a Stajo?... E che: se' tu infra due
Qual sia giudice meglio, o qual più fatto
Ad orbati Fanciulli? A Staio ti volgi
Con quanto a Giove tu l'orecchio introni: 30
Oh Giove! ei griderà, *troppo buon Giove!...*
E Giove istesso non vorrai s'ammiri?
Pensi tu che, tuonando, se ad un elce
Scaglia più presto il suo zolfo sacrato
Che a te e tue case, ei t'abbia a perdonare? 35
Forse perchè, contro il voler di Ergenna,
E de' visceri offerti delle agnelle,
Miserando e fuggibil *Bidentale*
Non resti fatto là dentro d'un bosco,
Forse per ciò buffon Giove la barba 40
T'allungherà da brancicare e svellere?...
O qual fia dunque la mercè possente
Che sì l'orecchio degli Dei ti compri:
Unte minuggie, con polmon ventosi! —
Ma un'avola qua veggio, od una zia 45

Ecce avia, aut, metuens Divum, matertera: cunis
Exemit puerum, frontemque atque uda labella,

Infami digito, et lustralibus ante salivis,
Expiat; urentes oculos inhibere perita.
Tunc manibus quatit; et spem macram, supplice voto,

Nunc Licini in campos, nunc Crassi mittit in aedes;

Hunc optent generum rex et regina; puellae
Hunc rapiant; quidquid calcaverit, hic rosa fiat!...

Ast ego nutrici non mando vota; negato
Iuppiter haec illi, quamvis te albata rogarit. —

Poscis opem nervis, corpusque fidele senectae?

Esto; age: sed grandes patinae, tucetaque crassa

Annuere his Superos vetuere; Iovemque morantur. —

Rem struere exoptas caeso bove; Mercuriumque
Arcessis fibra? Da fortunare Penates!
Da pecus, et gregibus foetum! *Quo, pessime, pacto;*

Tot tibi quum in flammis junicum omenta liquescant?...

Et tamen hic extis, et opimo vincere farto

Intendit... Iam crescit ager: jam crescit ovile:
Iam dabitur: jam, jam... *donec, deceptus et exspes,*

Riverente agli Dei. Ecco, di cuna
Solleva il fantolin: colla sciliva
Il dito insultator bagna, e la fronte
E le umidette labbra espia e purga,
Che il fascino de' sguardi è a tor valente: 50
Poi, fra le man trattandol, la crescente
Sua magra speme supplice accomanda....
Ed or di Crasso i tetti, or di Licinio
Vuol s'abbia i campi; di regine, e regi
Fatto genero e cura: or di fanciulle 55
Rapina; e ovunque col piè calchi o tocchi,
Quivi la rosa gloriosa infiori!...
Nò, che a nutrice mai de' voti io imposi:
E tu Giove, se sai, li nega e sdegna,
Benchè bianco-vestita ella ten prieghi.— 60
Che tu poter di nervi, e di vecchiezza
Saldo compagno il corpo chiegga, è dritto;
E lo fa' pur: ma le smodate mense,
Le ciotole, e le pingui tomaselle
Fan sordi i Numi, e Giove rattenuto. — 65
Crescer brami peculio, e bovi ammazzi;
E Mercurio con viscere t'invochi?
E gridi poi: *Deh! fa che a' miei Penati*
Crescer vegga fortuna! di bestiami
Dammi dovizia, ed all'ovil portati!... 70
Ma per che modo, o stolto, se la fiamma
Ti sugge tanti di giovenche omenti?
Eppur costui con trippe e con salsiccie
Vincer perfidia. *O ve' come nel campo*
Tutto ridonda!... Già l'ovil si cresce!... 75
Già viemmi ancor! già... già!... finchè deluso,

Nequidquam fundo suspirat numus in imo. —
Si tibi crateras argenti, incusaque pingui
Auro, dona feram, sudes; et pectore laevo

Excutiat guttas, laetari praetrepidum, cor!...
Hinc illud subiit auro, sacras, quod ovato

Perducis facies. Nam fratres inter ahenos,
Somnia pituita qui purgatissima mittunt,
Praecipui sunto: sitque illis aurea barba. —

Aurum vasa Numae, Saturniaque impulit aera;

Vestalesque urnas; et Tuscum fictile mutat....
O curvae in terris animae, et Caelestium inanes!
Quid iuvat hoc, Templis nostros immittere mores;
Et, bona Dis, ex hac scelerata ducere pulpa?

Haec sibi conrupto Casiam dissolvit olivo;
Et Calabrum coxit vitiato murice vellus:
Haec Baccham conchae rasisse; et, stringere venas

Ferventis massae, crudo de pulvere jussit:
Peccat et haec, peccat: vitio tamen utitur. At vos

Dicite, Pontifices, in sancto quid facit aurum?...
Nempe hoc, quod Veneri donatae a virgine puppae! —

Quin' damus id Superis, de magna quod dare lance
Non possit magni Messalae lippa propago?

E di speranza fuor, sospira un marcio
Quattrino, che nel fondo ultimo resta. —
Se a te d'argento coppe, e, doni grevi
D'auro inserto, io ti reco; ah che tu sudi, 80
E dal petto ti van lagrime agli occhi,
Per la letizia; e il cor nel sen ti gongola!..
Or ecco poi da che le immagin copri
D'ôr trionfal, di qui il pensier ti cadde.
Però, fra gli altri al par énei fratelli, 85
Quei che ti mandan sogni chiari, e netti
D'ogni lento cattarro onori e côli
Altrui primieri, e lor la barba indori. —
L'oro di Numa i vasi, e di Saturno
I bronzi discacciò; l'urne mutàrsi 90
Delle Vestali, e ogni Toscan vasello...
Oh menti terricurve, e al Ciel smarrite!
Che val ne' Templi addur nostro costume;
E questa polpa scellerata porre
Giudice al ben de' Dii?... Questa le Casie 95
Stemprossi in pesta oliva: a se ne cosse
Questa ed imporporò Calabre lane:
Questa ci trasse a scior dalla conchiglia
La Perla; e a vene di Metal densare,
Dall'arena fervendo: questa in fine 100
Pecca; e peccando, almen del fallo giovasi:
Ma qual fa l'auro util ne' Templi?... Il dite
Voi Pontefici pur!... Quel che devote
A Venere le mimme di fanciulla! —
Dunque a' Numi perchè da Noi non dassi 105
Quanto di sua gran lance offrir non vaglia
Del gran Messala una cisparda schiatta?

Compositum, jus fasque, animo; sanctosque recessus

Mentis; et incoctum generoso pectus honesto?

Haec cedo ut admoveam Templis, et farre litabo.

Cor che stia saldo alla ragione, al dritto:
Mente santa, e secura in suo segreto:
Petto caldo all'onesto, al generoso? 110
Dammi ciò sol ch'io meco al Tempio arrechi,
E sarò pago di litar col farro.

SATIRA TERZA

. . . . vitanda est, improba siren,
Desidia: aut, quidquid vita meliore parasti,
Ponendum aequo animo.

HORAT. *Lib. II, Sat.* 3, *v.* 14.

SATIRA TERTIA

EDUCATIO

Nempe hoc assidue? Jam clarum mane fenestras
Intrat, et angustas extendit lumine rimas;

Stertimus, indomitum quod despumare Falernum
Sufficiat, quinta, dum linea tangitur, umbra!

En quid agis?... Siccas insana Canicula messes

Iam dudum coquit; et patula pecus omne sub ulmo est!
Unus ait comitum... Verumne? Itane? Ocyus adsit

Huc aliquis.... Nemon?.. *Turgescit vitrea bilis;*

Finditur: Arcadiae pecuaria rudere credas.

Iam liber, et bicolor positis membrana capillis,

Inque manus chartae, nodosaque venit arundo.

Tunc queritur crassus calamo quod pendeat humor;

SATIRA TERZA

L'EDUCAZIONE

E ognor così? Da le finestre bianco
Per tutte parti già saetta il giorno,
Che dilata lucente ogni spiraglio:
Già l'ombra tocca il quinto segno e cala,
E ancor si poltre; ancor si dorme e russa, 5
Quanto a domar varria crudo Falerno!
Dunque che è, perchè perchè ristai?...
Del dì Canicular sì che alla ferza
La messe ispida arrabbia; ed a grand'olmi
Già tutto è in riposar muto l'armento. 10
Così un Aio al suo pigro giovincello:
Ed egli allor: *Dimmi tu il ver, Maestro?*
Tarda sì l'ora? Olà da me qualcuno;
Ratto qualcuno elà... Nè alcun qua viene?
La bile vetriuola e bolle e cresce 15
Tanto, che scoppia; e in quel cieco schiamazzo
Credi una zolfa udir d'Arcadi micci.
Ma surse alfine: intra le man gli vedi
Già carta e canna e libro, e la non nata
Membrana biscolor. Oh che qui adesso 20
Fignola che l'umor pingue s'aggromma
Su per la punta; o che in soverchio annaffo

Nigra quod infusa, vanescat sepia, lympha;
Dilutas queritur geminet quod fistula guttas.
O miser; inque dies ultra miser! Huccine rerum
Venimus? At cur non potius teneroque palumbo,

Et similis regum pueris, pappare minutum
Poscis, et iratus mammae lallare recusas?

An tali studeam calamo? *Cui verba? Quid istas*

Succinis ambages? Tibi luditur: effluis amens?
Contemnere... Sonat vitium percussa, maligne

Respondet, viridi non cocta fidelia limo:
Udum et molle lutum es; nunc nunc properandus, et acri

Fingendus sine fine rota. Sed: Rure paterno

Est tibi far modicum; purum et sine labe salinum;

Quid metuas? cultrixque foci secura patella.

Hoc satis?... An deceat pulmonem rumpere ventis,
Stemmate quod Tusco ramum, millesime, ducis;

Censoremne tuum vel quod, trabeate, salutas? —

Ad populum phaleras: ego te intus et in cute novi!...

Non pudet ad morem discincti vivere Nattae?

Volge la negra seppia, e si scolora;
O che la canna in doppio a sgorgo doccia.
Doh! misero, e a ogni dì più miser sempre; 25
Dove se' tu condotto, e a che venimmo!
Che sì che sì, che omai simìl ti rendi
A pippioncin di covo, o al fanciullino
Di regolo, che aleggi il pappo e il bombo,
Ed il ninnar di mamma in bizza sfuggi. 30
Ma di cannocchio tal che trar degg' io?
E a chi le soni? a chi cotesti imbrogli?
Sappil, se nulla sai, te stesso cinghj:
E se frulli sì pazzo, ei verrà giorno
Che in te farà dispetto ogni persona. — 35
Vasel di tufo che guascotto sia,
Mal ti rintegra, e mal ti chioccia al picchio:
Però tu che or se' melma umida e fresca,
Qui si conviene, qui che tempre e foggia
Pigli a fitto aggirar d'assidua rota. 40
Ma tu ripigli a me: *D' avite zolle*
Frumento ho che m' è tanto: ho senza rischi
Saliera: ho piattel mio, che fiamma adempie:
Dunque che m' ho a temere? O vacci scalzo!
E ti par ei, perchè di Toscan ceppo 45
Se' ramuscel millesmo al mondo escito:
O perchè tu belleggi in panni a vergole
E innanzi al tuo Censore fai il saluto,
Che sì al ventar di boria il polmon spieghi?
Eh! *Al popol barde e nastri: io te conobbi* 50
Per ben di fuori, e più dentro la pelle!...
Ma non t'accendi in fronte, non vergogni
Putir di Natta sconcio il rio costume?...

Sed stupet hic vitio, et fibris increvit opimum
Pingue: caret culpa; nescit quid perdat: et alto

Demersus, summa rursus non bullit in unda. —

(Magne Pater Divum: saevos punire tyrannos 35
Haud alia ratione velis, quum dira libido

Moverit ingenium, ferventi tincta veneno:
Virtutem videant; intabescantque relicta!)

Anne magis Siculi gemuerunt aera juvenci:
Aut magis, auratis pendens laquearibus, ensis 40

Purpureas, subter, cervices terruit: Imus,
Imus praecipites! *quam si sibi dicat; et intus*
Palleat: infelix! quod proxima nesciat uxor? —
Saepe oculos, memini, tangebam parvus olivo,

Grandia si nollem morituri verba Catonis 45

Dicere, non sano multum laudanda Magistro,
Quae pater adductis, sudans, audiret amicis.

Iure: etenim, id summum, quid dexter Senio ferret
Scire erat in voto; damnosa Canicula quantum

Raderet; angustae collo non fallier orcae; 50
Neu quis callidior buxum torquere flagello.
Haud tibi inexpertum curvos deprendere mores,

Colui, nel brago de' suoi vizj attorto,
Suo disviar non sa: le fibre ognuna 55
Torpe gommata in adiposa falda,
E colpa di malizia in lui vien meno:
Die' in alto un tonfo; ei non fia più che galli.
(Padre del Ciel, per non men dritta via
Piomba tua punizion su bui tiranni; 60
Se rea libidin lor talento impevera,
Già da cocente atro veneno infetta:
Spruffin Virtute; e Invidia in lei li maceri!)
Forse che più per gran dolor gemette
Fra Siciliani l'imbestiato bronzo: 65
O più atterrì da le dorate volte
La spada a porporin capo sospesa:
Che dirsi: *O me, qual traggemi rapina;*
Quale ruina!... e dentro il cor ne smora,
Lasso! che nulla sa madonna allato? — 70
Spesso a le ciglia con liquor d'uliva
Fanciul, rimembro, io fei segno, se un'alta
Parola da Caton di morte al passo
Coceami d'imperlar, che il dolce padre
Sudando udir credea co' suoi addótti, 75
E, fuor di se, plaudente il mio Maestro.
Ed è ragion: ch'era il mio core allora,
Erami tutto a bene imprender quanto
L'util Sein t'ammonti, il rio Can spazzi;
Del gutto al collo non fallire; o mastro 80
A sferza di sovatto il bosso avvolgere.
Tu no: che lume a bene ed a malizia,
E a quanto assenna e sa l'Atrio t'aperse,
Istorïato di braccati Medi:

Quaeque docet sapiens, braccatis inlita Medis,
Porticus; insomnis, quibus, et detonsa juventus
Invigilat, siliquis et grandi pasta polenta. 55
Et tibi, quae Samios diduxit litera ramos,
Surgentem dextro monstravit limite callem;
Stertis adhuc? laxumque caput, compage soluta,
Oscitat hesternum, dissutis undique malis?

Est aliquid quo tendis, et in quod dirigis arcum; 60
An passim sequeris corvos testaque lutoque,

Securus quo pes ferat, atque ex tempore vivis...
Helleborum frustra, quum jam cutis aegra tumebit,
Poscentes videas. Venienti occurrite morbo!

Et quid opus Cratero magnos promittere montes?... 65

Discite io miseri: et causas cognoscite rerum!
Quid sumus; et quidnam victuri gignimur: ordo
Quis datus; aut metae quam mollis flexus, et unde.

Quis modus argento; quid fas optare: quid asper

Utile nummus habet; patriae carisque propinquis 70

Quantum elargiri deceat: quem te Deus esse
Iussit; et humana, qua parte locatus es, in re.
Disce: nec invideas quod multa fidelia putet

In locuplete penu, defensis pinguibus Umbris,
Et piper, et pernae, Marsi monumenta clientis: 75

Su quai tonduta gioventù persiste 85
Cogli occhi sempre e colla mente desta,
E a gran macco e civaje queta sua voglia...
E se a diritta cedere imparasti
Dal Samio, alla sua lettra ove s'indua;
Sì ancor sonneggi? In sull'esterna cena, 90
Quel tuo capaccio fra le membra sparte,
Largo sbaviglia sì, che il niffo ispacca?
Dimmi; hai tu segno al dar di tua balestra,
O i corbi ajon con greppi e con pallotte
Cacci; e contento al piè dove t'aggiri, 95
Divaghi a dondolon d'oggi in dimane.
Quando gonfia traspar secca la cute
Elleboro agognar tu vedi invano:
T'hai contro al mal che viene a porre in resta!
A Cratero da poi di mari e monti 100
Far profferta che vale? Impara impara,
Misero, e degli eventi il ver conosci!...
Nostra condizïone; a quale vita
Concetti, e a lei qual norma: in su la meta
Come dolce la volta; onde cotanto. 105
Quale a dispendio è regola e misura;
E a libito ove fur posti i ripari:
Che prode ha in serbo ruspa la moneta;
Quanto alla patria ed ai parenti cari
T'addica largheggiar: Dio qual te volle; 110
Qual ti diè posta infra l'uman creato.
Impara qui; nè dentro ti consumi,
Se ricca altrui dispensa il fragor mena
Di pepe, con prosciutti, e con sovvalli
D'Umbro pancio difeso, oppur di Marso 115

Maenaque quod prima nondum defecerit orca. —

Hic aliquis de gente hircosa Centurionum
Dicat: Quod satis est sapio mihi: non ego curo
Esse quod Arcesilas, aerumnosique Solones;
Obstipo capite, et figentes lumine terram, 80
Murmura quum secum, et rabiosa silentia rodunt:
Atque exporrecto trutinantur verba labello,
Aegroti veteris meditantes somnia: *Gigni*
De nihilo nihil!... in nihilum nil posse reverti!...
Hoc est quod palles? Cur quis non prandeat hoc est? 85

His populus ridet; multumque torosa juventus
Ingeminat tremulos, naso crispante, cachinnos. —
Inspice: nescio quid trepidat mihi pectus, et aegris
Faucibus exsuperat gravis alitus; inspice sodes;
Qui dicit medico: jussus requiescere. Postquam 90

Tertia, compositas, vidit nox currere, venas;

De majore domo, modice sitiente, lagena
Lenia, loturo sibi, Surrentina rogavit....

Heus bone, tu palles! Nihil est. *Videas tamen istud*

Quidquid id est: surgit tacite tibi lutea pellis! 95

At tu deterius palles: ne sis mihi tutor;

Iam pridem hunc sepelî: tu restas! *Perge, tacebo...*
Turgidus hic epulis, atque albo ventre, lavatur;

Clientulo presenti; o se il bugliuolo
Pur vergine le acciughe ei pigia e inserra. —
Dirà qui alcun Centurïon serbecco:
Sommi che basti: io d'arieggiar non curo
Arcesila e Solon, cere funeste; 120
Che il ceffo in petto, e il guardo in terra fitto,
Gargaglian seco, e mute ire sgranocchiano.
Poi a labbra riccie si boccheggian sogni
D'egro immaginator vecchio sofistico:
Di nulla nasce nulla! e nulla ha in nulla 125
Virtute a rinvertir!... *Gli è qui che smugni?*
Ed è chi in questo umor bada il digiuno?
Ride la gente: e lo schiatton gagliardo
Soffia, s'abbôtta, e a naso in crespe sfondola.
Guata, un disse al Dottor, vedi che cera; 130
Non so che dentro a buzzicar mi sento....
Guatami per tua fe'; sì amare vampe
All'egra strozza il ventre mi rimanda!...
Ed egli a lui: *Ti giovi stare a oncie.*
Mette la terza notte; a ben composti 135
I balzellanti polsi ondar già sente:
Di ca' dell'Avo, arsiccio, una caraffa
Di picciol Sorrentin manda, che all'acque
Or or s'appresta... Amico, sfiori! *Ah nulla.*
S'enfia in giallor la pelle e non t'avvedi, 140
Guarda.... *O tu m'hai acherontèo colore:*
Non vuo' tutor; che già n'ho fatto il pianto
Gli è lungo; e sì che tu qui mi restavi!
Tira pur giù; mi tacerò.... Spossente,
Di vin turgido, carco di vivande, 145
Impolminata attuffa la ventraja,

Gutture sulphureas lente exhalante mephites.
Sed tremor inter vina subit, calidumque triental 100
Excutit e manibus: dentes crepuere retecti;
Uncta cadunt laxis tunc pulmentaria labris!...

Hinc tuba, candelæ; tandemque beatulus, alto

Compositus lecto, crassisque lutatus amomis,

In portam rigidos calces extendit: at illum 105
Hesterni, capite induto, subiere Quirites!

Tange miser venas, et pone in pectore dextram;
Nil calet hic: summosque pedes attinge manusque;

Non frigent. *Visa est si forte pecunia; sire*

Candida vicini subrisit molle puella: 110
Cor tibi rite salit?... Positum est, algente camino,

Durum olus, et populi cribro decussa farina:
Tentemus fauces. Tenero latet ulcus in ore

Putre, quod haud deceat plebeja radere beta!...

Alges, quum excussit membris timor albus aristas: 115

Nunc, face subposita, fervescit sanguis; et ira
Scintillant oculi. Dicisque facisque, quod ipse,
Non sani esse hominis, non sanus juret Orestes!

E tanfo con solfurea lena sfiata!...
Paralisia fra i vin sbebbe frattanto,
Che il fumoso bicchier di man gli sferra:
Croscian tra' labbri i denti, e l'unta ploja 150
Per quel riverso in giù dal mento fila!...
Di qui moccoli e trombe. Alto, sereno,
Di pingui aromi rinzeppato e saldo,
Guarda che al fin su nobil cataletto,
Tende stecchite all'uscio le calcagna. 155
Raccolti, in berettin, già sotto l'anca
Gli fanno i suoi mo' jer nati Quirini!...
Sia ver: ma tocca a me pazzo mie vene;
Pommi la destra al cor: qui non ti scotta.
Branca dei piè la cima, e delle mani: 160
Qui non ti gela. E se t'adocchia il dindo?
Se del vicin la candida pulzella
T'ammicca semplicetta; or dì', nel core
La sistole a seguir con metro intendi? —
Vien qua; freddo è il cammin: rape qui vedi, 165
Pan mazzero a frullon di plebe scosso:
I denti a trastullar meco t'assidi...
Posa, posa, garzon: oh le tue foci!
Putida piaga è là che si nasconde;
Sfiorarla non convien con bieta agreste!... 170
Geli poi, se paura il pel t'arriccia:
S'ira ti scalda il cor, sfavillan gli occhi:
E dici e fai cose sì orrende e pazze,
Che pazze giureriale il pazzo Oreste.

SATIRA QUARTA

Tune mihi dominus, rerum imperitis hominumque
Tot tantisque minor? . . . . . .
Tu mihi qui imperitas aliis servis miser: atque
Duceris, ut nervis alienis mobile lignum.

HORAT. *Lib. II, Sat. 7, v. 75.*

SATIRA QUARTA

PRINCEPS

Rem populi tractas? *Barbatum haec crede Magistrum*
Dicere, sorbitio tollit quem dira cicutae:

Quo fretus? Dic hoc, magni pupille Pericli!...
Scilicet; ingenium et rerum prudentia, velox
Ante pilos venit; dicenda tacendaque calles. 5

Ergo, ubi commota fervet plebecula bile,
Fert animus calidae fecisse silentia turbae
Majestate manus!... Quid deinde loquere? *Quirites*
Hoc (puto) *non justum est. Illud? male: rectius istud!*

Scis etenim justum gemina suspendere lance 10
Ancipitis librae: rectum discernis ubi inter,

Curva subit: vel quum fallit pede regula varo:
Et potis es nigrum vitio praefigere Theta! —
Quin tu igitur summa, nequidquam, pelle decorus,

SATIRA QUARTA

IL PRINCIPE

Tu il popol reggi? Or fa' ragion ti pigli
L'Acheo Barbato, a cui lo viver tolse
Dira a sorbir Cicuta: *E in che ti fidi?*
Parla; in chè, del gran Pericle o pupillo!...
Ma sì; che a la caluggine precorse 5
Veloce senno, e sperïenza, e destro
Sai quel che a dir, quel che a tacer ti vale.
Però se a brullicar vien la canaglia
Ribollendo di bile, il fier tripudio
La maestà di tua mano rannicchia. 10
E in tanto a dir che le verrai?... Ciò, penso:
Questo o Roman, dritto non fia, non giusto:
Quello? si disconvien: miglior cotesto!
Mentre che sai giustizia di tua libra
Porre in su gusci, e al dubbio raggio appendere; 15
Scerni a diritta riga ove assecondasi
Mal curvo tratto; o se un piè torce il pendolo;
E puoi il negro Theta al vizio affiggere! —
O tu, se bello sei pure al vivagno,
E invan, la coda a che arrostar non lasci 20

Ante diem blando caudam jactare popello 15
Desinis, Anticyras melior sorbere meracas?
Quae tibi summa boni est? Uncta vixisse patella

Semper, et assiduo curata cuticula sole!
Exspecta, haud aliud respondeat haec, omnis. I nunc;
Dinomaches ego sum: *subfla.* Sum candidus: *esto.* 20

Dumne deterius sapiat pannucea Baucis,
Quum, bene discincto, cantaverit ocyma vernae. —

Ut nemo in se se tentat descendere; nemo:
Sed praecedenti, spectatur mantica, tergo!

Quaesieris: nostin' Vectidi praedia? Cujus? 25
Dives arat Curibus quantum non milvus oberret?

Hunc ais? *Hunc.* Dîs iratis, Genioque sinistro!
Qui, quandoque jugum pertusa ad Compita figit,
Seriolae veterem metuens deradare limum,
Ingemit: *Hoc bene sit!* tunicatum, cum sale, mordens 30

Caepe; et, farrata pueris plaudentibus olla,

Pannosam faecem morientis sorbet aceti.
At si unctus cesses, et figas in cute solem,
Est prope te ignotus, cubito qui tangat; et acre

Despuat in mores, penemque arcanaque lumbi 35

Anzi tempo al girevol popoletto?
Me' ti staria ingollar prette le Anticire.
Qual dunque è il ben per te d'ogni altro in cima?
Di laute mense sempiterne il gaudio;
Poi fitto, al sol commessa, untar la cute. 25
Oh!.. che d'altro direbbe or la vecchiarda?...
To' su: poi dimmi; *Io son figlio a Dinomaca:*
Ve' sono bello; e tronfia!.. Io sollo: intanto
Bauci cenciosa a te peggior non viene,
In quel che al servo sciamannato e guasto 30
Sfibbia la zolfa che incespa il basilico.
Ma che nissun con se mai si raffronti,
Nissuno: e sol del tergo che va innanzi
Cerchi appuntar nel sacco il viso e scernere!
S'io te domando: di Vettidio i campi 35
Conosci or tu? *Di chi: lui che in Sabina*
Ricco, di suo terren tanto rivolge,
Quanto a un volar non cerchierebbe il nibbio?
Di lui vuo' dir? Di lui sì bene. *O stolto!*
Quando al rotto Crocicchio il giogo appende, 40
Smaglia la creta a un botticel tremando,
E gemente si sclama: O Ciel! deh aita!
Poi cipolle con sal morde a traverso
Mal monde in prima: e a la famiglia innanti
Pon di fitta panata un pentolaccio!.. 45
Gode a ciascuno il cor quel dì, e la feccia
D'aceto che svanì lieto zinzinna.
Tu pur, che al sol ti frolli e vai sì liscio,
Se a poltrir ti ristai, v'è chi mal conto,
A te d'appresso, ai vicin tenta i gombiti: 50
E sputa fiel su te, che fai costume

Runcantem, populo marcentes pandere vulvas....

Tu quum maxillis balanatum gausape pectas,

Inguinibus quare detonsus gargulio exstat?
Quinque palestritae licet haec plantaria vellant,

Elixasque nates labefactent forcipe adunca, 40
Non tamen ista filix ullo mansuescit aratro. —

Caedimus, inque vicem praebemus crura sagittis:

Vivitur hoc pacto... Sic novimus ilia subter

Caecum vulnus habes; sed lato balteus auro

Praetegit: ut mavis da verba, et decipe nervos 45
Si potes. Egregium quum me vicinia dicat,
Non credam? *Viso si palles improbe nummo:*

Si facis, in penem quidquid tibi venit, amarum:

Si Puteal multa cautus vibice flagellas:

Nequidquam populo bibulas donaveris aures! — 50
Respue quod non es: tollat sua munera cerdo:

Tecum habita: et noris quam sit tibi curta supellex.

D'ogni bruttura, e in giù de' lombi arronchi,
E allo sparagio il bosco, e al popol guaste
Hai converso tue mela in rio spiraglio....
Che se una felpa irsuta a le mascelle 55
Pettini, e di pomata ognor lardelli,
Perchè dall'inguin t'esce ignudo il tonchio?
Di cinque forti palestriti al braccio
Se dai la folta a sbarbicar, se l'irte
Natiche mézze a rimondare adoprin 60
Gli adunchi forbicion, non val; che aratro
Pur non è ch'esta felce istrugga o sterpi...
Qui specchia il viver nostro: alcun ti godi
Ferir nelle calcagna e un altro intanto,
Ad arrivar le tue, saette avventa... 65
Quinci addivien ch'io so che all'inguin pasci
Cieca piaga brutal: ma ciò che importa?
Largo pendaglio d'oro la ricopre;
Però, qual più ti vuoi, danne ad intendere:
Giunta i nervi se sai. *Dunque se egregio* 70
Me il vicin conta, chiuderò l'orecchio?
Treccon: se all'auro incontro il viso cangi:
Se quello a che prurigin rea ti spinge
Tutto fai, che in amaro alfin ritorni:
Se col flagel de' censi al Puteale, 75
Scorto usuriere, il martorel suggelli:
Invan l'avide orecchie al popol tendi! —
Lascia quanto non sei: rendi sua loda
Al busbo, al ciabattier: fa in te ritorno:
E non vedrai d'aver che vento e bubbole. 80

SATIRA QUINTA

Quisnam igitur liber? Sapiens: sibi qui imperiosus:
Quem neque pauperies, neque mors, neque vincula terrent;
Responsare cupidinibus, contemnere honores
Fortis; et in se ipso totus.

HORAT. *Lib. II, Sat.* 7. *v.* 83.

SATIRA QUINTA

LIBERTAS

AD ANNEUM CORNUTUM

PERSIUS — CORNUTUS — LIBERTUS.

Per. *Vatibus hic mos est, centum sibi poscere voces,*
Centum ora, et linguas optare in carmina centum;

Fabula seu moesto ponatur hianda tragoedo;
Vulnera seu Parthi, ducentis ab inguine ferrum.

Cor. *Quorsum haec? Aut quantas robusti carminis offas* 5
Ingeris; ut par sit centeno gutture niti?

Grande locuturi, nebulas Helicone legunto,
Si quibus aut Procnes, aut si quibus olla Thyestae

Fervebit; saepe insulso coenanda Glyconi:

SATIRA QUINTA

LA LIBERTÀ

AD ANNEO CORNUTO

PERSIO — CORNUTO — UN LIBERTO.

Per. Questa è de' Vati usanza vecchia, cento
Bramarsi lingue, e cento voci, e cento
Gole versi a mandare: o che Tragedo
Mesto caso per gran foce di bocca
Lasci, o del Parto canti le ferite, 5
Che il ferro via sull'inguine ritrae.
Cor. A che tanto invocar? D'inclita Musa
Quai mozzi ingolli, che per cento canne
T'abbi a dar vento ai carmi?... Alti-canori
Nebbie rammucchin su per Elicona 10
Color cui dentro dal cervel di Progne,
O di Tieste il calderon gorgoglia,
Cena sovente di Glicon pollebro;

Tu neque anhelanti, coquitur dum massa camino,

Folle premis ventos: nec, clauso murmure raucus,

Nescio quid tecum grave cornicaris inepte;

Nec stloppo tumidas intendis rumpere buccas.
Verba togae sequeris; junctura callidus acri,
Ore teres modico; pallentes radere mores
Doctus, et ingenuo culpam defigere ludo.

Hinc trahe quae dicas: mensasque relinque Mycenis,

Cum capite et pedibus; plebejaque prandia noris.
Per. *Non equidem hoc studeo, bullatis ut mihi nugis*
Pagina turgescat, dare pondus idonea fumo...

(Secreti loquimur); tibi nunc, hortante Camoena,
Excutienda damus praecordia; quantaque nostrae

Pars tua sit Cornute animae, tibi, dulcis amice,
Ostendisse juvat. Pulsa: dignoscere cautus,

Quid solidum crepet, et pictae tectoria linguae...
Hic, ego centenas ausim deposcere voces,
Ut, quantum mihi te sinuoso in pectore fixi,

Voce traham pura; totumque hoc verba resignent,
Quod latet arcana, non enarrabile, fibra!...

Cum primum pavido custos mihi purpura cessit.

No tu: che mentre dal cammin sobbolle
Massa cotal, tu non affolli alterno
Del mantice che soffia il ventre pieno:
Nè in basso crocitar vieni rombando
Sentenza non so qual dentro te stesso,
Tumido e sodo: nè con secco iscoppio
Intendi a disgregar gonfie le gote.
Pedestri sensi, e fraseggiare agretto
Sperto ravvolgi in breve aprir di bocca;
Che sai arrubinar pallor di usanze,
E a stral di franco scherno il vizio fiedere.
Segua di là il tuo dir: lascia a Micene
Li piè col teschio a le imbandite mense,
E a cittadin treppiè meglio t'assidi. —

Per. Io non mi studio affè render mie carte
Imbollicate a spumeggiar di ciancia,
Buone a dar pondo a un pocolin di fumo...
(Parliam da soli); ora del cuor le vie
D'Erato col piacere, a scorger t'apro:
E dell'anima mia qual è gran parte
Di te, o Cornuto il dolce amico mio,
Ora ti mostrerò. Picchia, che al tócco
Di objetto saldo il tono sai raccogliere,
E fior se invernicato è sulla lingua...
Gli è qui dov'io di cento voci il suono
Per me vorrei, da in chiara nota spandere
Come nel sen dell'alma mia t'ho scritto;
E lingue a palesar quel che ineffabile
Si cela d'esto cor dentro a ogni ruga!...
Non era tosto a me, pur timidetto,
La guardiana pretesta ita lontana.

Bullaque succinctis Laribus donata pependit:
Quum blandi comites, totaque impune Suburra

Permisit sparsisse oculos jam, candidus umbo:

Quumque iter ambiguum est; et, vitae nescius error,
Diducit trepidas ramosa in compita mentes: 35
Me tibi subposui. Teneros tu suscipis annos
Socratico, Cornute, sinu. Tunc, fallere sollers,

Adposita intortos extendit Regula mores;
Et praemitur ratione animus, vincique laborat:

Artificemque tuo ducit sub pollice vultum. 40

Tecum etenim longos memini consumere soles,

Et tecum primas epulis decerpere noctes:
Unum opus, et requiem pariter disponimus ambo,

Atque verecunda laxamus seria mensa!...

Non equidem hoc dubites, amborum foedere certo 45
Consentire dies, et ab uno sidere duci!
Nostra vel aequali suspendit tempora Libra,
Parca tenax veri: seu, nata fidelibus hora

Dividit in Geminos concordia fata duorum:
Saturnumve gravem nostro Iove frangimus una.... 50
Nescio quod; certe est, quod me tibi temperat, astrum. —
Mille hominum species, et rerum discolor usus:

E ai Lari accinti già pendea la borchia: 45
Lor che favor di scorte, e ricco seno
Di bianca veste concedeano il guardo
Senza tema versar per la Suburra:
Lorch'in forse la via, un errar cieco
Torce vaghi i pensier dal cammin trito, 50
Pe' ramati crocicchi trepidando;
Ch'io a te fui sotto: e tu mia verde etade
Nel Socratico sen ti raccogliesti.
Regola ai sensi allor tosta mi apponi,
Che a torto sentir falli, e al dritto aiti; 55
Ragion s'accerchia allora al mio talento,
Che foggie attende, e ad esser vinto anela;
Cortese allor, maestra la tua mano,
A quel di te fattor, mio aspetto informa....
Oh i lunghi giorni al fianco tuo rivolti, 60
(Dolce memoria) e le prodotte veglie,
Teco cenando a me prime gustate;
E l'oprar uno, e il riposar conforme
Fisso ad entrambo, e a vereconda mensa
Uno il cessar dal serio, i' mi ricordo! 65
I nostri dì, nè ten dubbiar, sicuri
Insieme strigne un congiurar d'affetti,
E un astro solo è quel che li governa!
O noi di Libra all'ago in egual tratta
Pende la Parca, al ver sempre tenace: 70
O l'ora ne' Gemelli ai fidi nata,
Nostre fata conformi in essi allaccia:
O di Saturno il fiel Giove in noi fiacca...
Nol so: ma all'esser tuo m'attempra un astro. —
Pur, come d'uomin son mille i sembianti, 75

Velle suum cuique est; nec voto vivitur uno.

Mercibus hic Italis mutat, sub sole recenti,

Rugosum Piper, et pallentis grana Cumini: 55

Hic, satur, irriguo mavult turgescere somno:
Hic campo indulget: hunc alea decoquit: ille
In Venerem putret. (Sed quum lapidosa cheragra

Fregerit articulos, veteris ramalia fagi.

Tum crassos transisse dies, lucemque palustrem, 60
Et sibi, jam seri, vitam ingemuere relictam!)
At te nocturnis juvat impallescere chartis:
Cultor enim juvenum, purgatas inseris aures
Fruge Cleanthea. Petite hinc, juvenesque senesque,

Finem animo certum, miserisque viatica canis. 65

Lib. *Cras hoc fiet.* Per. *Idem cras fiet.* Lib. *Quid; quasi magnum,*
Nempe diem donas? Per. *Sed quum lux altera venit,*
Iam cras hesternum consumpsimus: ecce aliud cras
Egerit hos annos, et semper paullum erit ultra.

Nam, quamvis prope te, quamvis temone sub uno 70
Vertentem se se, frustra sectabere canthum,

Quum rota posterior curras, et in axe secundo.
Lib. *Libertate opus est.* Per. *Non hac quam, ut quisque. Velino*
Publius emeruit: scabiosum tesserula far

Mille i talenti son, mille discordi
Fra lor le imprese: ha cadaun suo umore,
E un semplice agognar no tutti invoglia.
Corre talun l'Orïental Marina
Commutando valor d'Itale merci, 80
Con grinzo Pepe, e pallido Cumino;
Nel sonno intanto altri satollo ingrossa:
Quei cura il campo; lui diserta il gioco;
Di Venere al trescone altri s'infrolla.
(Ma poi che ad impietrar vien la Chiragra 85
Le dolorose man, fatte già sterpi
D'antico faggio, i dì ozïosi allora
Piangonsi, ahi tardi! e le annebbiate luci,
E il fango, e i letti, e l'onta, e il viver morto!)
Tu in quella autor di giovinette menti, 90
A gemma Cleantea nestando orecchie,
Su carte impallidir godi notturno.
Colà traete, o garzonetti o vegli;
Colà termine fisso al cor cercate,
E vitto al senso già per brine manco. 95
Lib. Farol domani. *Per.* E doman fia lo stesso.
Lib. Che!... Un giorno in don, t'è sì gran dono? *P.* Al sole
Che appar novello il jer domani è volto:
Ecco nuovo doman che l'età fura,
E quel ti cadrà ognor d'un varco innanti. 100
Ben che a te presso ed al temone istesso,
Invan sul cerchio che ti corre al primo
Studi arrivar se vai rota seguente,
E circoli al di poi l'asse secondo.
Lib. Libertà vuo' seguir. *Per.* Eh sì: non quella 105
Però che, a par d'ogni altro, un Publio s'ebbe

Possidet. Heu steriles veri, quibus una Quiritem 75

Vertigo facit!.. Hic Dama est non, tressis agaso,
Vappa el lippus, et in tenui farragine mendax:
Verterit hunc dominus, momento turbinis exit
Marcus Dama!... Pape! Marco spondente recusas
Credere tu numos? Marco sub judice palles? 80

Marcus dixit? Ita est... Adsigna Marce tabellas!...

Haec mera Libertas: hanc nobis pilea donant! —

Lib. *An quisquam est alius liber, nisi ducere vitam*
Cui licet ut voluit? Licet ut volo vivere; non sim
Liberior Bruto? Per. Mendose conligis, *inquit* 85

Stoicus hic, aurem mordaci lotus aceto:

Hoc reliquum adcipio; *licet* illud, et *ut volo* tolle.

Lib. *Vindicta postquam meus a Praetore recessi,*

Cur mihi non liceat jussit quodcumque voluntas;
Excepto siquid Masuri rubrica vetavit? 90

Per. *Disce: sed ira cadat, naso rugosaque sanna,*
Dum veteres avias tibi de pulmone revello....
Non Praetoris erat stultis dare tenuvia rerum

Là sul Velino: in tassellin di legno
Fior d'incruscato farro è il suo tenere. —
O ciechi, a chi un brillar sguscia un Quirino!...
Ve' Dama: ei non fia più, vile asinajo, 110
Cispo, sventato, e per un fil mendace:
Messer lo ruoti, ed in sul fiato istesso,
Balza da quel girello un Marco Dama!...
Pape! mallevador Marco ricusi
Moneta di girar? Giudica Marco 115
E stingi? Marco il disse? È così...
Soscrivi o Marco al Comizial domando!...
E questa è Libertà, se tu non sai:
Di tanta è un berrettino a noi cortese.
Lib. Chi diascol fia che libero si chiami, 120
Se a libito sua vita usar non lice?
Dammi che tragga a voler mio, ed un Bruto
Più liber uom di me vorrai che sia?
Per. Se non che della Stoa un dottoraccio,
Da tanto agrume alfin roso l'orecchio, 125
Qui s'alza e grida: *È falso il tuo costrutto,*
Leva quel voler mio, *leva quel* lice,
E a ciò che vi rimane io pur m'acqueto.
Lib. Mentre che, tocco dal Pretor, la verga
Di me mi fece al dipartir, non fia 130
Licito a me quanto il voler m'invoglia,
Fuor quel che il testo di Masurio scriva?
Per. Odi: ma pria del petto ira ti cada,
E del naso l'ironico increspare,
In quel che amico dal polmon ti svelgo 135
Le novelline delle nonne antiche....
Pretor non può d'ogni sottil bisogna

Officia; atque usum rapidae permittere vitae;
Sambucum citius caloni aptaveris alto.

Stat contra ratio, et secretam gannit in aurem.
Ne liceat facere id, quod quis vitiabit agendo:
Publica lex hominum, naturaque continet hoc fas,
Ut teneat vetitos, inscitia debilis, actus!
Diluis helleborum, certo compescere puncto
Nescius examen? Vetat hoc natura medendi.
Navem si poscat sibi peronatus arator,
Luciferi rudis; exclamet Melicerta, perisse

Frontem de rebus!.. Tibi recto vivere talo
Ars dedit? Et veri speciem dignoscere calles,

Ne qua, sub aerato, mendosum tinniat, auro?
Quaeque sequenda forent, et quae vitanda vicissim,
Illa prius creta, mox haec carbone notasti?
Es modicus voti? presso Lare? dulcis amicis?

Iam nunc adstringas, jam nunc granaria laxes?

Inque luto fixum possis transscendere nummum:
Nec, glutto, sorbere salivam Mercurialem?

Haec mea sunt; teneo: *quum, vere dixeris; esto*

Liberque ac sapiens; Praetoribus et Iove dextro...
Sin', tu (quum fueris nostrae paullo ante farinae)

Pelliculam veterem retines; et, fronte politus,

A stolto impor tenore, o il fren disciorre
Del viver che va via: più presto all'arpe
Un bagaglion tralungo ingarberesti. 140
Ragion s'arriccia, e nel cervel ti rangola:
Non far ciò che facendo in vizio cangi:
Umana Legge, e Natural contrasta
Far quanto a far non val debile senno.
Stempri elleboro, e al punto la bilancia 145
Librar non sai? Arte salubre il vieta.
Vuol timonier di barca un villanzone
Farsi in usatti ancor, d'Espero ignaro?
Oh! Melicerta griderà, *del mondo*
Faccia e pudor bandito!... E tu imparasti 150
Arte i passi a mutare in sull'avviso?
Scerni tu il ver da faccia di menzogna,
Sicchè orpello per ôr non ti tintinni?
Sai che seguir, sai che fuggir ti vaglia,
E a creta l'un, l'altro a carbon segnarti? 155
Sei ne' desir modesto, in casa parco;
Ver gli amici seren? Sai del frumento
Le porte usar, serrando e disserrando,
Splendido e umìl? Sai tu erto per via
Sul tollero passar che in terra è fitto; 160
Nè, per guadagno Mercuresco, i rivi
Di bava ringojar? Dimmi per fermo:
Questo io mi so; cotanto io sì posseggo.
E uom da senno, e libero ti chiamo,
D'ogni Pretor con prode, e insiem di Giove... 165
Ma se tu vesti ancor l'antico scoglio;
(E, di nostra farina qual mo' fosti)
Nitido per di fuor, dentro di volpe

Astutam vapido servas sub pectore vulpem:
Quae dederam supra repeto; funemque reduco. —

Nil tibi concessit ratio? Digitum exsere, peccas:
Et quid tam parvum est?... Sed nullo thure litabis,

Haereat in stultis brevis ut semuncia recti:
Haec miscere nefas!... Nec, quum sis caetera fossor,
Tres tantum ad numeros satyri moveare Batylli.

Lib. *Liber ego.* Per. *Unde datum hoc sentis, tot subdite rebus?*

An dominum ignoras, nisi quem vindicta relaxat?...
I puer, et strigiles Crispini ad balnea defer:

Si increpuit; Cessas nugator? *Servitium acre*

Te nihil impellit; nec quidquam extrinsecus intrat,
Quod nervos agitet. Sed si intus, et in jecore aegro

Nascantur domini: qui tu impunitior exis,

Atque hic, quem ad strigiles scutica, et metus egit herilis?...

Mane piger stertis: Surge; *inquit Avaritia;* Eja,

Surge! *Negas; instat:* Surge, *inquit: Non queo;* Surge!

Et quid agam? Rogitas? Saperdas advehe Ponto,

Castoreum, Stuppas, Ebenum, Thus, lubrica Coa;

Il cor celi mascagno; or or t'aggraffo
Quel ch'io ti diedi, e il canape squaderno. — 170
Ragion se faccia di sè niego, il dito
Stendi e tu pecchi: eppúr che di più nullo?...
Nè libo o fumo è che ad Altare impetri
A pro di stólto un micolin di senno,
Impossibil garbuglio!... E se la vanga 175
Tu infossi, oh mai del satiro Batillo
Tre grazie a combinare non verresti.
Lib. Libero io sono ovvia. *Per.* Tu! e d'onde il tieni,
Se il capo ti scommette ogni puntiglio?
Dunque in su te Signore unqua non vedi, 180
Fuor quel cui del Pretor la verga iscosta?...
S'ei grida: *Via garzon, tosto le stregghie*
Al bagno di Crispino: e se rigrida:
Tu badi a soggiornar? trana: che fai?
L'aspra nota al servigio e la rampogna, 185
Gli è ver, te non costringe e non percuote;
Nè vien su te di fuor, che i nervi scotti.
Ma se nel cor, nell'egra tua corata
I tuoi tiranni a ridestar si vanno,
Dimmi: se' tu in men duolo, o vai più gramo 190
Di lui che strinse ad arrecar le streglie
La voce, lo scudiscio, e lo spavento!...
Giaci da mane accidïato, e russi:
Presto, grida Avarizia, *alza, fa via:*
Tu nieghi; ell'osta: *E a che ti stai? Su dico:* 195
Nol posso: *Eh sorgi!* Ed a che far?.., *Mel chiedi?*
Sciogli, e da Ponto Ebano e Incensi torna,
Castoro, e Stoppe, e Cromii, e molle Coo:
Colà sgombra Camel che primo arriva,

Tolle recens, primus, Piper e sitiente Camelo;

Verte aliquid; jura... *Sed Juppiter audiet.* Eheu
Baro! regustatum digito terebrare salinum
Contentus perages, si vivere cum Iove tendis.
Iam pueris pellem subcintus, et oenophorum aptas; 140
Ocyus ad navem: nihil obstat, quin trabe vasta

Aegaeum rapias: nisi sollers Luxuria, ante

Seductum, moneat: Quo deinde insane ruis; quo?...
Quid tibi vis? Calido sub pectore mascula bilis

Intumuit, quam non extinxerit urna Cicutae?... 145
Tun' Mare transsilias? Tibi, torta cannabe fulto,

Caena sit in transtro? Vejentanumque rubellum
Exhalet, vapida laesum pice, fissilis obba?...

Quid petis? Ut nummi, quos hic quincunce modesto

Nutrieras, pergant avidos sudare deunces? 150

Indulge Genio: carpamus dulcia! Nostrum est

Quod vivis: cinis, et manes, et fabula fies!...
Vive memor leti; fugit hora: hoc, quod loquor, inde est! —
En quid agis? Duplici, in diversum scinderis, hamo:
Hunccine; an hunc sequeris... Subeas alternus oportet, 155

Ancipiti obsequio, dominos; alternus oberres!...

Assomato di Pepe, e sitibondo: 200
Merca, ricambia, ti spergiura... E Giove?
O baccellon! Giove se udir ti pena,
Segui pur dunque a bucherar contento
Il rileccato salarin col dito!
Ma no, alle sarte: che succinto ai mozzi 205
Borraccia hai posto e zaino in bandoliera.
Chi ti terrà su galeon capace
L'Egeo di trasvolare? Oimè Lussuria!
Che già in sull'erta da banda ti sgrida:
Dove dove, o deliro! ove ten fuggi?... 210
Che pensi omai? Tal maschia bile il fianco
T'avvampa or dunque e preme sì, che un'olla
Non fredderìal di gelida Cicuta?...
E tu del Mar, tu, correrai le vie?
Tu cene piglierai su fune assiso, 215
Da picciol correntino? E fia che grondi
Da un vil barlaccio il Vejentan rossastro,
Ammorbato di pece, alle tue mense?...
Che vuoi, che brami? Il tuo por cento a cinque,
Modesto ampliator di tua moneta, 220
Che a ingordo affaticare undici dia?
Deh il Genio a careggiar tienti qua meco!...
Se vita godi, in me la godi; e un giorno
Verrai ricordo van, cenere, ed ombra!...
La vita fugge: del morir t'ammenta: 225
Già il motto ch'io ti parlo è via lontano! —
Dunque che fai? Doppio inescato amo
Ti tira per contrario: qual t'ingolli?...
D'ambo i tiranni in potestà, smarrito
E a questo e a quel piegar dubbio t'è legge!... 230

Nec tu, quum obstiteris semel, instantique negaris

Parere imperio: Rupi jam vincula; *dicas:*
Nam, et luctata canis nodum abripit; attamen illi,

Quum fugit, a collo trahitur pars longa catenae. — 160
Dave: cito, hoc credas jubeo, finire dolores
Praeteritos meditor; *(crudum Chaerestratus unguem*

Abrodens ait haec): an siccis, dedecus, obstem

Cognatis? An rem patriam, rumore sinistro,

Limen ad obscoenum frangam; dum Chrysidis udas 165
Ebrius ante fores, exstincta cum face, canto?
Euge puer: sapias. Dis Depellentibus agnam
Percute. Sed censen' plorabit, Dave, relicta?

Nugaris? Solea puer objurgabere rubra!...

Ne trepidare velis, atque arctos rodere casses: 170

Nunc ferus et violens; at si vocet, haud mora, dicas:

Quidnam igitur faciam? Ne nunc quum accersor, et ultro
Supplicat, adcedam? *Si totus et integer illinc*

Exieras, ne nunc — *Hic hic, quem quaerimus; hic est,*

Non in festuca Lictor quam jactat ineptus... 175

Nè già per contrastar d'una fiata,
Negandoti al su te premente imperio,
Potrai superbo dire: *I lacci ho vinti:*
La cagna, affaticando, è ver dirompe
Il nodo che la stringe; eppur fuggendo 235
Lunga catena al collo si trascina.
Davo, mel credi, al mio già lento affanno
Por fine ho nella mente omai disposto;
(Cherestrato così dolente un giorno,
In quel che l'ugna a sangue si rodea): 240
Vitupero de' miei sobrii parenti,
Dissolverò le patrie sustanze
Fra laidi seggi, con sinistra fama,
E Criside cantando a face spenta,
Su di una soglia oscena ebbra di pianti? 245
Mano, figliuol mano, fa' core e senno:
Ai Depellenti Dei svena un'agnella.
Pensi tu Davo piagnerà deserta?
Scherni fanciullo? Il chermesin calzare
Guarda, che in ghiribizzo non t'appicchi!... 250
Ma, non temer; nè la rinvolta maglia
Pensa di rosicar: ecco, se' torvo
Se' invelenito; che nel sen ti chiami,
Ratto e proromperai: *Che far degg'io?*
Mi supplica, m'alletta, si accomanda, 255
Ed io starommi ancor di rabbracciarla?
Se di colà però tratto n'avessi
Col piè la mente, *ancora ti staresti.* —
O questi è l'uom che cerco: io qui lo trovo;
No in ridevol fuscel che un Littor meni... 260
Uom di sè donno un moinier diresti,

Ius habet ille sui palpo, quem ducit hiantem
Cretata Ambitio? Vigila: et cicer ingere large
Rixanti populo; nostra ut Floralia possint

Aprici meminisse senes. Quid pulchrius?... *At quum*
Herodis venere dies, unctaque fenestra 180
Dispositae, pinguem nebulam vomuere lucernae
Portantes violas; rubrumque amplexa catinum

Cauda natat thynni; tumet alba fidelia vino:

Labra moves tacitus, recutitaque Sabbata palles! —

Tunc nigri Lemures, ovoque pericula rupto: 185

Hinc grandes Galli, et cum sistro fusca Sacerdos,

Incussere Deos inflantes corpora, si non

Praedictum, ter mane, caput gustaveris alli! —

Cor. *Dixeris haec inter varicosos Centuriones:*
Continuo crassum ridet Vulfenius ingens: 190

Et centum Graecos, curto centusse, licetur.

Che incialdata Ambizion cupido appanna?
Veglia, dic'ella, *e al popol che si rissa*
Spandi civaje, sicchè il Florale nostro
Racconti il vecchio in quel che si soleggia. 265
Ah! che più degno?... Al credulo di Erode
I dì festi lietando escono intanto:
Quando annebbianti lampe a fil disposte,
Inghirlandate a rose ed a viole,
Dai sudici balcon caccian volumi; 270
Quando il rosso catin lubrica e serra
Coda di tonno spasa; e colmo in giro
Di vino, il bellicon bianco sorride:
Tu allor labbreggi pallido; e musando,
De' circoncisi al Sabbato t'inchini! — 275
Poi Larve con Versiere ubbìa ti danno;
O l'ovo che scoppiò, di mal presago:
E se da mane di gustar tu lasci
I tre spicchi dell'aglio a te prescritti,
Dal Cibelèo massiccio, o dalla sozza 280
Custode che alla Dea veglia col sistro:
O come alla paura t'incavezzi
Di sconci che alla pelle i Dei ti mandino! —
Cor. Questo hai da dir fra' Centurion sanguigni;
E a denso rider gonfierai Vulfenio, 285
Che cento Greci incanteria gridando:
A un baghero Sapienti! A chi più mette.

SATIRA SESTA

Quisnam igitur sanus? Qui non stultus. Quid avarus?
Stultus et insanus . . . . . .
. . . . . Quid enim differt baratrone
Dones quidquid habes, an nunquam utare paratis?
HORAT. *Lib. II, Sat.* 3, *v.* 158.

SATIRA SEXTA

AVARUS

AD CAESIUM BASSUM

Admovit jam bruma foco te, Basse, Sabino?
Iamne Lyra, et tetrico vivunt tibi pectine chordae?

Mire opifex numeris veterum primordia rerum,
Atque marem strepitum fidis intendisse Latinae:

Mox, juvenes agitare jocos; et, pollice honesto, 5
Egregius lusisse senes? Mihi nunc Ligus ora

Intepet; hybernatque meum Mare qua latus ingens
Dant scopuli, et multa litus se valle receptat.

Lunai Portum est operae cognoscere, Cives!
Cor jubet hoc Enni; postquam destertuit esse 10

Meonides, Quintus, pavone ex Pythagoraeo.

SATIRA SESTA

L'AVARO

A CESIO BASSO

Te o Basso, ancora al focolar Sabino
Borea ridusse? Ancor dêsti la Lira
Col plettro ai tuon delle armonie severe?
Tu le cagioni prime a dir, cantando
Su maschio tempellar d'Ausonie corde, 5
Mastro supremo; e i giovanili errori
Garzoneggiando; e con dimessa vena
Prode da pro' canuto i diti a sciorre?
Me il tiepidar della Ligure sponda
Molce, e il mio Mar: che verno ove a gran scogli 10
Battendo, ed a petron l'immenso fianco,
Ruppesi in giro un ampio lido e avvalla.
Opra è mirar di Luni il Porto, o Genti.
Ennio il desia, da poi che dissonnando,
Quinto in suo cor, no più il Meonio Omero 15
Da quel Paon Pitagorèo, si vide.

Hic ego, securus vulgi, et quid praeparet Auster
Infelix pecori: securus et, angulus ille

Vicini, nostro quia pinguior. Et si adeo omnes

Ditescant orti pejoribus, usque recusem, 15

Curvus ob id, minui senio; aut coenare sine uncto;

Et signum in vapida, naso tetigisse, lagena. —

Discrepet his alius: geminos, Horoscope, varo

Producis genio. Solis natalibus, est qui

Tingat olus siccum muria, vafer, in calice empta; 20

Ipse sacrum inrorans patinae piper: hic bona dente
Grandia magnanimus peragit puer. Utar ego, utar;

Nec Rhombos ideo Libertis ponere lautus,
Nec tenuem sollers Turdarum nosse salivam. —

Messe tenus propria vive: et granaria, fas est, 25

Emole: quid metuas? Occa, et seges altera in herba est.
Ast: Vocat officium; trabe rupta, Bruttia saxa
Prendit amicus inops; remque omnem, surdaque vota,

Condidit Ionio!... Iacet ipse in litore, et una

Qui mi rimagno da pensier securo
Di vulgo, o duol che a gregge Austro prepari;
Securo da livor se il vicin campo
Le manne al suo cultor più grevi abbica: 20
Che avari sterpi e malandrin non curo.
Nè toglierò al mio dì l'ore canute
Macero e umìl, però che in su ciascuno
Vegga dovizia usare il suo soverchio:
Nè sì da magre cene e pan senz'unti 25
Contento andrommi, o se le nari sole
S'avran del fiasco chiuso il vigor giunto. —
Da questo mio tenor chi vuol' diparta:
Oroscopo, tu poni anco gemelli,
In cui l'umor cotanto si dispaja. 30
V'ha l'un che, pure il dì che all'aer venne,
Sottil, merca un orciuol di salsa, e ingemmasi
Aridi erbucci, e di sua man comparte,
Riverente, al piattel di pepe schizzi:
Bimbon l'altro, un aver co' denti strugge. 35
Io vuo' del mio giovarmi, oh gioverommi;
Non però sì che splendido ai liberti
Sian Rombi per le mense, o che mia lingua
Dal succhio a ravvisar le Torde impari. —
Campa vita a tenor di tua ricolta, 40
E il suo favore a macine sopponi:
Tu il puoi. Che! tremi?... Occa e la nova è in verde.
Ma tu rispondi qui: *Mercè m'impetra*
Da Bruzj scogli il mio dolente amico,
A cui l'Ionio Mar, dovizie e spemi 45
Sordo travolse, e tutto in fondo ascose!..
Ve' come giace in su deserta arena;

Ingentes de puppe Dei; jamque obvia mergis
Costa ratis lacerae! *Nunc, et de cespite vivo*

Frange aliquid, largire inopi; ne pictus oberret
Caerulea in tabula. Sed coenam funeris heres

Negliget; iratus quod rem curtaveris: urnae

Ossa inodora dabit; seu spirent Cinnama surdum,

Seu Ceraso peccent Casiae, nescire paratus....
Tune bona incolumis minuas? et Bestius urget

Doctores Grajos — Ita fit, postquam sapere Urbi,

Cum pipere et palmis, venit nostrum hoc, maris expers:

Foenisecae crasso vitiarunt unguine pultes. —
Haec cinere ulterior metuas? At tu meus heres,
Quisquis eris, paullum a turba seductior, audi.
O bone; num ignoras? Missa est a Caesare laurus

Insignem ob cladem Germanae pubis; et Aris
Frigidus excutitur cinis: ac jam postibus arma;
Iam chlamydes Regum; iam lutea gausapa captis;

Essedaque, ingentesque locat Caesonia Rhenos!...
Dis igitur Genioque Ducis, centum paria, ob res
Egregie gestas, induco!... Quis vetat?.. Aude!...

E lì, Gran Dii di poppe onor con ello!
Ve', i brani del navil cansano i Merghi!
E ben? Qui di tua messe anco crescente 50
Sfendi covoni, ed al tapin soccorri,
Nè patir che in azzurro ei pinto ondeggi.
E allor sarà che a le funeree cene,
Pien d'ira il successor, disprezzo apporti
Dagli aver mozzi: inodorate l'ossa 55
All'urna calerà; freddo è malvago
Se spento il Cinnamomo, o se le Casie,
Col Ceraso trammisto sian composte....
E impune a' tuoi aver daresti il crollo?
Odi Bestio a frugar di Grecia i Sofi: 60
— Sì avvien dappoi che in qua, d'oltra movendo,
Questo nostro saver, che non ha viro,
Fra palme e pepe a la Città pervenne;
E impiastricciar le polte i segatori. —
Temi, e più là che in cenere converso?... 65
O successor, qual che tu m'esser debbia,
Tratti a me della folta un passo e m'odi.
Fratello dimmi; e tu nol sai? Di lauro
Cesare mandò segno trionfale;
Che del German vigor fe' grande strazio. 70
Già degli Altari il cener freddo è mosso:
Già l'arme ai Tempj, e regie sopravvesti;
Catti con cirri alle bionde cervici;
Già curri, e alti Renan, Cesonia alloga!
Dunque, agli Dii del Duce al Genio, poste 75
Sian per me cento coppie in sì gran gesta!...
E divietar chi 'l puote? Osal tu, osa...
Guarda a non far la voglia tua ribelle!

Vae nisi connives!... Oleum artocreasque popello 50
Largior... An prohibes? Dic clare: Non adeo, *inquis,*
Exossatus ager juxta est. *Age: si mihi nulla*

Iam reliqua ex amitis; patruelis nulla; proneptis

Nulla manet; patrui sterilis matertera vixit;

Deque avia nihilum superest: adcedo Bovillas 55

Clivumque ad Virbi: praesto est mihi Manius heres.
Progenies terrae? *Quaere ex me quis mihi quartus*
Sit pater, haud prompte dicam tamen. Adde etiam unum,

Unum etiam; terrae est jam filius: et mihi ritu,
Manius hic, generis, prope major avunculus exit. — 60

Qui prior es, cur me in decursu lampada poscis?...

Sum tibi Mercurius: venio Deus huc ego, ut ille
Pingitur... An renuis? Vin' tu gaudere relictis?

Deest aliquid summae. *Minui mihi; sed tibi totum est,*
Quidquid id est. Ubi sit fuge quaerere, quod mihi quondam 65
Legarat Tadius... Nec dicta repone paterna:

— *Foeneris adcedat merces: hinc exime sumptus.* —

Quid reliquum est? *Reliquum? Nunc nunc impensius unge,*

Unge puer caules!... Mihi festa luce coquatur

Al volgo intanto olio e zughetti io sbracio.
Tu nicchi? E che... dimmi il tuo cor più aperto. 80
Il vicin campo è qui, tu mi ripigli,
Che ancor non ho dell' ossa sue ben mondo.
Sta ben: senti. Se a me niuna rimane
Di patre suora, e del paterno ceppo
Se cugina io non ho, non pronipote; 85
Se di materna zia, steril radice,
Fronda non è, nè più riman dell'avola;
Boville è che m'attien, di Virbio l'erta:
Colà mio successor Manio m'è presto.
Stirpe di terra? A me de' padri il quarto 90
Domandami chi fu, non io sì tosto
A soddisfar sarò la tua domanda:
Sali un de' gradi ancora, un altro sali,
E vel di terra: ond'è che Manio istesso,
Per simile de' miei prischi parenti, 95
Da una medesma loja atava, viemmi. —
O tu primier; corro e mia lampa chiedi?
Mercurio or ti son io; qua Dio mi reco,
Qual da pennel s'informa... Oh! ti ritrai!...
Vuo' tu di quanto è qui viver contento? 100
Manca è la somma. A me la feci manca,
A te non già, che un tutto è qui; e ove giaccia
Quel che Tadio mi diè non dimandare...
A ragionar paterno eh non m'assali,
Con dir — Nel censo tuo ricada il merto: 105
Da indi piglierai la tua dispesa.—
E se no, che riman? Quel che rimani?...
Garzon, su via, su via più strutto all'erbe;
Versa, versa!... I dì festi a me l'urtica,

Urtica, et fissa fumosum sinciput aure: 70
Ut meus iste nepos, olim satur anseris extis,

Quum morosa, vago singultiet inguine, vena
Patriciae immejat vulvae? Mihi trama figurae

Sit reliqua; ast illi tremat omento popa venter?...
Vende animam lucro; mercare: atque excute sollers 75
Omne latus mundi. Ne sit praestantior alter

Cappadocas rigida pingues plausisse catasta:
Rem duplica. Feci: jam triplex, jam mihi quarto,

Iam decies, redit in rugam... Depunge!... ubi sistam...
Inventus Crisippe tui finitor acervi! 80

E grifo appeso per l'orecchio al fumo; 110
Onde costui, perchè da me dirama,
Fatto già d'oche entragni pria satollo;
Quando all'inguin brandisce arcigno il muggine,
Sen corra a scompisciar patrizia pevera?
La pelle in me scenda risecca all'osso; 115
E tremi a lui di grasso popa un buzzo?...
Vendi pur dunque tu l'anima a lucro:
Merca; va, fruga ogni del mondo grotta.
Non sia di te miglior su ria catasta
I pingui Cappadoci arruffianare: 120
Doppia tua facultade. *Il fei*: *già tripla,*
Due volte or doppia, e cinque in borsa io metto...
Che!... porrai tu al mio gir dove s'allacci?
To' del Sorite il finitor, Crisippo!

NOTE

AL PROLOGO

Parca non mendax dedit et malignum
Spernere vulgus.
HORAT. *Lib. II, Od.* 16, *v.* 39.

V. 1. *Fonte Caballino.* — È intesa la Fontana d'Ippocrene, che nacque dallo scalpitare di Pegaso assetato. E a disegno è usato questo aggiunto di *cavallino*, onde porre un' anfibologìa tra la Fontana Pegasea, e quella ove attuffano il muso per abbeverarsi cavalli, e somieri. La voce *caballus* procede secondo alcuni dalla Dorica voce καββαλλειν, in luogo di καταβαλλειν, che significa *sopraccaricare;* d' onde poi il nome di *caballus* dato al giumento affatichevole, da soma, da pistrino, e di schiene rotte, che vale quanto rozza, brenna, cavallaccio; cui disse Lucilio *succussator tardus caballus:* e questo in opposizione all'altro di *equus* ch'è il proprio del corsiere, del ginnetto, del portante, del generoso destriere; che Lucilio nomina *equus gradarius optimus vector.*

Labra prolui. — Viene indicato il modo che beono le bestie al truogolo alla buca ecc. immergendovi il muso; e ciò con malizia del Poeta per dire: non io bevvi a trabocco, *more caballino,* di quell'acqua Pegasea; nè vi bagnai il muso, *labra prolui,* alla maniera cavallina o asinesca, come altri ora fanno.

V. 2. *Somniasse memini.* — Presso gli Antichi eravi credenza che posando e dormendo su di un Monte sacro alle Muse, o bevendo ad una Fontana Sacra, che da quello scaturisse, si poteva acquistare ad un tratto estro e vena poetica per solo influsso di quelle Deità Tutelari. Persio volendo pungere adunque sempre più gl'impertinenti ed orgogliosi Poetastri suoi contemporanei, e forse Nerone Poeta per primo, adopera l'espressione *somniasse memini* a bella posta anzi che *somniavi.* Quasi che il rimanere invasati ad un colpo dall'estro poetico per bevuta fatta ad una Sacra Fonte, o per sonno preso sopra di un Monte sacrato alle Muse, ed il tornare di là rifatto in un altr'uomo, fosse cosa tanto poca, da rimanerne in breve ora dubbio e scordevole. Fra i Chiosatori di Persio, che tanti ne ebbe pure questo difficile Autore, alcuno pretese ferita con queste parole, non l'albagia de' poetonzoli del giorno, ma bene quel po' di superbia mostrata da Esiodo, da Eschilo, e da Ennio, quando si dissero fatti per queste vie Poeti ad un tratto, da guardiani di greggia, custodi di uve, od altro che erano. Di là forse il *poetae nascuntur, oratores fiunt* fatto proverbio più tardi.

V. 3. *repente sic.* — Vedi spirito ed enfasi di quel *repente sic* in luogo del solo *repente*, per esprimere l'istantaneo cangiarsi, di bestia forse, in Poeta senza studio e fatica, per virtù dell'Acque, o de' Monti in protezione alle Muse.

V. 4. *.Heliconidasque.* — Spesso le Muse erano chiamate dai Poeti con un aggiunto tratto dal nome de' luoghi per esse abitati e protetti. Così è che furono dette, *Heliconides, Olympiades,* e *Parnasides*, dai monti Elicona, Olimpo, e Parnaso: *Corycides*, dalla Spelonca Coricia, che sta dentro a quest'ultimo: *Castalides, Pimpleades,* dalle Macedoni Fontane Castalia e Pimplea; quella nella Focide, questa nella Pimplea: e *Pierides* da Pieria, la Terza Provincia della Parte Terza della Macedonia.

Pallidamque Pirenen. — Gli Etnici tennero per cre-

denza non essere Fontana senza una Divinità, della perennità sua protettrice. La grande fama di questa che prese nome dalle lagrime di Pirene, e fu sempre diletta e sacrata alle Muse, diè causa a Persio di qui nominarla a preferenza per tutte, come forse la più accetta alle medesime, e quella di più antica rinomanza. Difatto Euripide la dice sempre molto culta e venerata dall'Antichità, nella Medea Att. VI. Pindaro la ricorda assai bene nella Olimpiade XIII, v. 84. I Chiosatori di que' due Poeti danno però a questa Fontana un'origine tutta diversa da quella delle lagrime di Pirene: il Commentatore di Euripide la dice trovata da Esopo figlio dell'Oceano in grazia di Sisifo: quello di Pindaro vuole che sia nata, come l'altra d'Ippocrene, da un colpo dell'ugna di Pegaso, colà sorpreso poi da Bellerofonte in quella che vi si dissetava: lo stesso Euripide dice in realtà pegaso πειρηναῖος πῶλος, cioè *puledro pireneo*. Un antico Chiosatore volle conchiudere di qui che questa Fontana era la medesima del Monte Elicona, anzi che l'altra avente la sua origine a' piedi dell'Acrocorinto, e perciò si disse così originata da Pegaso. Ma questo è detto con grave errore: perchè oltre a Plauto che dice, *Aulul.* Att. III, Sc. 8, v. 511. — *Corinthiensem Fontem Pirenen* — Strabone la ricorda e descrive cogli altri Geografi ove parla dell'Acrocorinto, e la dice » *habentem aquas caeterum perspicuas ad imum, potuique suavissimas* ». Stazio pure seguendo l'opinione di cui è un tocco in Euripide, come si è detto, chiaramente distingue la Fontana di Pirene da quella d'Ippocrene, scrivendo nel Genetliaco di Lucano. Lib. II, Carm. 7, v. 1:

Lucani proprium diem frequentet
Quisquis collibus Isthmiae Diones,
Docto pectora concitatus oestro,
Pendentis bibit ungulae liquorem.

Nè già debbe dirsi che Stazio sia andato in errore così scrivendo: bisogna credere piuttosto ch'egli abbia seguita

un'antica tradizione la quale così parlasse, e che poi ne' tempi dopo sia rimasta perduta. Che questa esistesse, pare ne sia certo un indizio assai forte il Puledro Pireneo di Euripide: e certezza maggiore a me la dà un Medaglione di Antinoo, che serbo nella mia Raccolta di Medaglie Antiche. Il diritto di questo, ove è la testa di Antinoo nuda, porta in giro l'Epigrafe seguente: ΟΣΤΙΛΙΟΣ ΜΑΡΚΕΛΛΟΣ ΙΕΡΕΙΣ ΤΟΥ ΑΝΤΙΝΟΟΥ: cioè; *Ostilius Marcellus Sacerdos Antinoi*: nel rovescio vi è Mercurio nudo, che tiene nella sinistra il caduceo, e colla destra rattiene il Cavallo Pegaso, che cerca impennarsi, ed ha la scritta all'intorno: ΑΝΕΘΗΚΕ ΤΟΙΣ ΑΧΑΙΟΙΣ: cioè; *Devotum Achaeis*. Il chiariss.° Eckel cita questo Medaglione, ed un altro colla Epigrafe stessa di Ostilio Marcello nel diritto, e quella di ΑΝΕΘΗΚΕ ΚΟΡΙΝΘΙΩΝ, cioè *Devotum Chorynthо* nel rovescio; dicendo che da questo rileva come Ostilio Marcello, che si dichiarava da sè Sacerdote di Antinoo, dedicò queste Medaglie agli Achei ed a' Corintii. E dopo avere osservato che essendo Mercurio del Monte Cillenio, ed Antinoo della Bitinia; fu posto in que' Medaglioni, perchè erano entrambi della Beozia e però connazionali: questo egli aggiunge; *Qua ratione Mercurius cum Pegaso connectatur, difficulter poterit ex Mythologia expediri; nisi forte placuit Corinthiis Antinoum partim attributis Mercurii, quae ei addita ex sequentibus etiam nummis intelligemus, partim Bellerophontis Corinthii, proponere*. Ma quello che testè si disse circa la Fontana di Pirene, basterà per correggere l'abbaglio preso dall'ill.° Eckel: ed il tipo del rovescio di questo Medaglione varrà a confermare vie meglio il detto dal Chiosatore di Pindaro, e quanto da Stazio si canta circa l'origine della medesima.

V. 5. *illis remitto* — Molti Codici leggono, *relinquo*, somigliantemente al - *mensasque relinque Mycenis* - del v. 17. Sat. V. Il Casaubono dottiss. trova molto più bello e vibrato il *remitto* che adotta, perchè esprimente non

solo il non curare, ma il rimandare il respingere la cosa, se anche offerta; ciò che torna più elegante.

V. 6. *hederae sequaces* — L'Ellera è così detta perchè strettamente abbarbicata, serpeggia quasi leccando; e sempre più agogna e procura di spandersi, di dilatarsi, inviluppando e investendo laddove si appiglia. Virgilio così chiama *sequaces* le Fiamme. *Æn.* Lib. III, v. 432; ed il Fumo. *Georg.* Lib. IV, v. 230. Lucrezio così disse *sequaces* le cure e gli affanni. Lib. II, v. 47. — Con questi versi Persio visò forse a sconfiggere Nerone, che quasi Poeta sublime, e Citarista distinto, volle perfino un Coronato Colosso di marmo. Vedi Svet. *Ner.* cap. 25. La frase istessa - *lambunt hederae sequaces* - può darne buon indizio, essendo detta nel senso che l'Ellera si striscia e fa corte. Chi sa se non pose mente ancora ad arrivare sul vivo certi verseggiatori de' quali parla Svetonio *Ner.* cap. 10, onorati e distinti da Nerone a preferenza de' più chiari, solo perchè lui adulavano ed innalzavano a Cielo: oppure se non cercò di pungere in genere de' Letteratelli e Poetuzzi, che poco meritevoli di tanto onore, brigavano però per ottenerlo; o meritevoli che ne fossero, troppo se ne tenevano degni. Così pare fosse di L. Accio poeta da Plinio deriso Lib. XXXIV, cap. 10, perchè nanerottolo di statura, avendosi egli per tanto elevato di mente e di sapere, quanto era basso e pigmeo della persona, volle a sè posta nel Tempio una Statua, ma Colossale. Così pare fosse pure di Fannio, del quale rise Orazio Lib. I, Sat. IV, v. 21: vedi anche Petronio *Satyric.* cap. 83.

ipse semipaganus — Al dire de' Chiosatori l'Autore nella sua qualità di scrittore di Satire, genere di poesia ch'essi chiamano rusticano, dicesi *semipaganus* nel senso di rozzo, semivillano; e però non degno di sedere fra i Poeti elevati. L'ill. Casaubono invece pensando, egli dice, come la vita sia chiamata nelle Lettere e nelle Scienze per solito col nome di Milizia, e come *paganus* è l'opposto di *miles*, conchiude che Persio volle designarsi,

mediante questo traslato, un *inchoatum* ossia un principiante, una cerna, un coscritto fra gli altri Poeti. — Per me *Paganus* vuol dire *homo pagi* cioè del contado, ed è l'opposto di *Urbanus* o *Civis*, vale a dire della città. *Semipaganus* è quindi lui che sta fra l'uno e l'altro, è il Borghigiano; *non Urbis*, *non Pagi*. L'Autore poi si nomina così non già perchè, satiro qual è, si senta rustico e ruvido a petto degli altri, non perchè si conosca un novizzo un principiante; ma per contrapporre all'ampollosa magniloquenza, alle sparate de' Poeti da lui censurati, il suo modesto sentire di sè. Ond'è che volendosi dire non già Poeta cogli altri, ma semplice verseggiatore, lo fa col modo traslato di *Semipaganus Templi Poetarum;* vale a dire iniziato, semiprofano, e non sacerdote di quel Tempio della Gloria. Ed ecco poi perchè, non istimando a lui concessa l'entrata di quel Tempio, e meno l'assidersi quivi a lato degli altri; si contenta, in qualità di semplice Borghese del luogo, cioè *Semiprofano*, di colà portare, e puramente apporre ossia appoggiare alla soglia, alle pareti di quel Tempio, *adferre ad Sacra Vatum* i suoi versi senza ardire di entrarvi.

V. 7. *ad sacra Vatum.* — È assai discorde il parere dei Dotti sulla maniera d'intendere questo luogo. Secondo il Casaubono chiariss. fu detto *ad sacra Vatum* perchè tutte le Arti avendo *sacra propria*, questa pure aveva le sue, vale a dire i misteri suoi propri, ossia *sacra Vatum;* in quella maniera stessa che vi erano *sacra tradentium artes* ricordate da Quintiliano Lib. V, cap. 14, § 27. Anzi è di qui, soggiunge egli, che gli Esercenti o i Maestri erano detti *Mistae*, o *Sacerdotes;* siccome Ulpiano denomina *Iustitiae Sacerdotes* i Giureconsulti. Da ciò egli conclude, che l'Autore volle far intendere che portava i suoi Saggi Poetici ad esaminare, ond'essere poi eletto Maestro, *Sacerdos Musarum*, non essendo per anche altro che un iniziato *inchoatus*, un fattorino, un estraneo, un semipagano. — Il dottiss. Lubino spiega affatto diversamente. A quell'*ad*

egli appone il senso di *inter*, e per *sacra Vatum* intende gli scritti medesimi di que' Poeti che, già consacrati, divennero sacri. E però, aggiunge egli, Persio onde sostenere la incominciata ironia contro la stolta albagia di certi Poeti sè credenti inspirati e rapiti da Apollo e dalle Muse, dice di sè: che si contenta recare i suoi carmi soltanto *ad sacra Vatum*, cioè fra gli scritti sacri de' Vecchi Vati; guardandosi però di entrare colà nella Palatina Biblioteca a recitarli, tenendosi a petto di quelli un semivillano. A sostegno poi di tale opinione egli reca in mezzo il chiamarsi che fanno i Poeti sacri o divini. — Ma questa interpretazione quadra male la sua volta al dotto Silvestri, uno dei volgitori di Persio nostro nell' Italiana favella: e quantunque traduca questo luogo

Sebben però sì rozzo e mal perito,
All' opre sacre de' Poeti anch' io
Pretendo di accoppiare il carme mio,
Sforzato dal bisogno a un tal partito.

pure osserva e con ragione (in contradizione peraltro con sè medesimo) « Non essere da credere che Persio, il quale « per modestia si protesta *semipaganus*, pretendesse che « in quella famosa Libreria si riponessero i suoi Versi, « per detto suo rozzi ed incolti, e che quelle parole ad « *sacra Vatum* vogliano significare, come spiegano alcuni, « nel Tempio, nella Biblioteca di Apollo ». Quindi così si esprime da ultimo, contro la Sentenza del Lubino, dello Stelluti, del Farnabio, del Bond, poi del Monti ec. ec. « Stando sulla combinazione del parlare ironico usato da « Persio nel burlarsi delle vane pretese de' Poeti, io mi « do a credere che quella voce *sacra* sia posta per allu- « dere (ironicamente) alle Opere dei medesimi per essi « stessi tenute come sacrosante, e quasi arcani divini: « onde nella Satira I, v. 31 Persio le appella *dia poemata*, « e più basso *sacer locus* ec. ». — E questa interpretazione pure non garba punto all' ill. Koenig. Egli la pensa

in altra guisa: e lodando il chiariss. Lubino così si esprime — *Hoc non displicet; verum cave existimes Persium de delatione Carminis sui in illud Templum, et de recitatione cogitasse* — nel che bene si accorda col Silvestri: ma poi prosegue, dandoci come facilissima questa interpretazione, — *Sacra opponuntur vulgaribus etc... possunt itaque* sacra *vocari praecepta artis poeticae, et carmina ipsa, quae ad hominum intelligentiam non veniunt, ideoque* arcana *etc... Bene noster ironiam tuetur, et vocat carmina istorum poetarum*, sacra Vatum, *quasi familiariori Musarum commercio earumque adflatui proprie debeantur: suum contra opus simpliciter* carmen. *Hoc carmen adferre se semipaganum* ad sacra Vatum *ait, i. e. addere sacris vatum carminibus illis, ab Apolline et Musis dictatis. Sic egregie* semipaganus *vatibus*, carmen *sacris obponitur* —. È arguta, è ingegnosa questa spiegazione; ma in quanto a me ell'è del pari troppo artificiosa, alquanto stiracchiata, e tocca un po' troppo di giochetto epigrammatico, anzi che di frizzo satirico o di sarcasmo. Sia dunque concesso a me pure di mettere innanzi la mia maniera d'intendere qui e di spiegare. In queste parole *sacra Vatum* io veggo una metalessi; e sono posti i Misteri de' Vati pel Tempio stesso dov'erano celebrati. *Sacra* cioè il Tempio, a cui è fatto allusione, è la famosa Biblioteca Palatina edificata da Augusto e sacrata ad Apollo e alle Muse in quella parte del suo Palazzo che, per essere stata tocca dal fulmine, fu dagli Indovini giudicata volutavi dagli Dei. Quivi era un Portico, ed una Biblioteca Greca e Latina ove poeti e dotti ponevano in serbo gli scritti loro: vedi Svetonio *Octav.* cap. 29. La spiegazione dunque di questo passo credo abbia ad essere la seguente. Essendo il *sacra Vatum* il Tempio medesimo, quell'*ad* ha forza non di *inter*, come vuole il Lubino, ma di *prope*, e vale *ad limina* Templi: quindi il concetto dell'Autore sarà questo: *ipse semipaganus Templi i. e. semiprofanus*, fero ad sacra Vatum *i. e. appono ad limina Templi Vatum, ubi eorum sacra*

celebrantur, carmina mea tantummodo: non osando d'entrarvi pur egli.

V. 8. *Quis expedivit psittaco suum* χαιρε
Picasque docuit verba nostra conari?

Questa greca voce *chére* vale il *salve* de' Latini. È molto probabile che con questi due versi vengano individualmente uccellati Nerone, e certuni adulatori non Romani della Corte di Nerone: ma non essendone giunta notizia alcuna fino a noi, non è più dato gustarne il sale. Non per tanto lasciando a parte il senso ironico ed allegorico, egli è a notare la finezza continua, e l'esattezza di Persio nelle espressioni. Del Pappagallo dice *suum chére*, perchè quando egli fa seco galloria ripete sovente sotto voce questo suono *cheré, cheré;* poco manca dunque a fargli intonare chiara e distinta la greca voce *chére;* e per conseguenza dà l'aggiunto di *suum* a questo vocabolo, e dice *expedivit* il farglielo imparare. In quanto alle Piche essendo cosa assai difficile il far loro rendere il suono delle nostre parole, che mai non riescono a dare con perfezione, usa l'espressione esattissima di *docuit conari.* — Si legge in alcuni Codici frapposto a questi due versi il seguente;

Corvos quis olim concavum salutare

che potrebbe fare allusione al modo di pronunziare e discorrere di Nerone, come si vedrà in appresso Sat. I, vv. 18, 33 ec. ec.: ma quantunque il signor Coursaud d'Iverneresse nella sua Traduzione in Prosa ponga per nota che prese nel testo questo verso, benchè giudicato apocrifo, perchè assai bene prepara e conduce alla frase — *Corvos poetas et poetrias picas* — che segue; quantunque il signor Giulio Lacroix ultimamente abbia stimato bene seguirlo nella sua bella Traduzione Francese in Verso; i più de' Commentatori però lo hanno rigettato e cassato come brutto e superfluo, seguendo questa, per me assai ragionevole, sentenza del Casaubono — *Nec minus bar-*

barum illum et ridiculum versum, qui a nonnullis inter hunc et praecedentem collocatur. Apage a tam docto Poeta tantam labem! — Verso che forse dal margine, come esercitazione e postilla, fu tolto inconsideratamente nel testo.

V. 11. *Venter negatas artifex sequi voces* — L'ill. Koenig fa osservare la maestria che si asconde in questi versi così spiegando: — *per gradus noster bene adsurgit ad vim famis exprimendam: ea, non solum rudes instituere* (magister artis) *verum etiam plane ineptos aptos reddere potest* (ingeni largitor): *quin, quod natura omnino alicui negavit, ei largiri.* — Meglio forse è lo spiegare, che volendo l'Autore esporre la quasi onnipotenza della fame negli uomini e ne' bruti, dice in quanto ai primi che *venter est largitor ingeni et magister artis;* laonde per forza di bisogni, di gola, e di fame, l'Uomo ebbe mente ed arte perfino a far parlare gli uccelli: in quanto ai secondi che *venter fuit artifex non datas sequi voces;* volendo esprimere come la necessità e la fame stringa questi perfino all'artifizio di articolare ed imitare quelle voci, che proprie dell'Uomo solo, Natura le aveva loro negate.

V. 12. *dolosi spes nummi* — Tutti gl'Interpreti dicono il *dolosus* un aggiunto dato al denaro; chi, per esprimere che accumulare senza frode ed inganno tocca d'impossibile, chi per dire che sperassero i Poetucoli, di cui parla l'Autore, di far denaro coll'inganno e l'adulazione; pronti, come dice il Casaubono, al primo apparire di un sovventore Mecenate, a cangiarsi insolenti e sfacciati, di Mevii e Bavii che sono, in tanti fratelli germani di Virgilio e di Orazio! Così non so intendere io; questa è un'ipallage; e Persio volle significare: *quod si refulserit spes nummi, etiamsi dolosa etc.* vale a dire: che all'apparire di una lieve speranza di far denaro, sebbene illusoria; il vile adulatore, quale inspirato di Parnaso da Cornacchia o Pica che egli era, canterà tosto divine le Rime del Corvo Poeta, cioè di Nerone: da Persio così chiamato perchè parlando era

scilinguato e cornacchiante, come si rileverà in seguito che ne aveva il difetto. Vedi i vv. 50, 57, Sat. I.

V. 14. *Cantare credas Pegaseïum melos* — cioè *tibi persuadeas* a giudicare dall'aria e dal sussiego con che ti fanno credere di sè e de' suoi versi. L'Autore formò qui la voce *pegaseïum* alla Jonica in luogo di *pegasium*, in grazia del Metro. Alcuni Commentatori vollero poi così raffazzonato questo verso — *Cantare melos pegaseïum credas* — dicendo che la Prosodia Greca fa la prima sillaba di *melos* breve. Il Poliziano ch. sostituì per questa ragione a *melos* la voce *nectar*, spiegando per, *cantare dolce come il nettare:* lezione che disse avere tratta da un Codice antichissimo, intanto che l'altra da quasi tutti fu ritenuta e seguita. Il Marullo però, Poeta di que' giorni molto elegante e scherzoso, combattè mordacemente tale lezione; affermando comune e non breve nella Greca Prosodia la prima sillaba di μελος, come si rileva dall'Inno di Omero a Mercurio: ivi in due versi consecutivi egli la pose una volta lunga e l'altra breve, appunto per essere liquida. E tanta fu l'acrimonia ch'egli ebbe contro del Poliziano, al quale dicesi rafacciasse sovente anche i difetti della persona, che gli gittò contro perfino questo Epigramma:

Posse negas dici melos, *facunde poeta,*
Atque ideo Musas nectar *ais canere:*
Sed neque divinus male μέλος αεισιν *Homerus,*
Nec, nisi cum cantes nectar, *inepte canis.*

Pareva che questa citazione del Marullo dovesse avere confermata l'antica e comune lezione; eppure escirono da quando a quando de' propugnatori della versione Polizianesca. Uno di quelli che la sostenne e difese, in mezzo a tanti che la rigettavano, fu il Calverio dottiss.: ed anzi che ammetterla come portata da un Codice antico, egli la propugna siccome voluta per legge dalla Prosodia. Il Boezio pure escì più tardi, altro uomo dottiss. a rivendicarla, dopo già novellamente da varj scartata; e nel Com-

mento a Calpurnio Siculo Eglog. IV, v. 151 tentò di far rivivere il *nectar* quale più conveniente. Ma qui pure il successo non uscì dall'altro diverso; poichè fu di bel nuovo rifiutato: da qualcuno fu solamente modificata la voce *melos* raddoppiando la *l*, come fece Virgilio *Aen.* Lib. VIII, v. 598 colla parola *relligione* per farne lunga la sillaba prima, non credendo ben fatto mutare la lezione. Eppure ad onta di tutto questo, ecco ai dì nostri gl'ill. Koenig e Perreau ad ammettere novamente la vecchia variante del Poliziano: e così si esprime in proposito il ch. Koenig: — *Nectar vocat Carmina sua Pindarus Olimp. VIII, v.* 12 *etc* — *et Teocritus cantum, Idill. VII, v.* 82: *(Cantus enim et Oratio saepe cum flumine quod e Canentis ore fluit, comparatur; ut Homerus Iliade a. v.* 249): — *et cum imbre Nestor Laranda Epist. I* — *Bruken Analect. Tom. II, pag.* 344. Ἡδυς ὄμβρος Ελικωνιδος αοιδης — cioè: dolce pioggia di Eliconio canto: — *et cum potu Ovid. Ex Ponto Lib. III, Eleg.* 4, *v.* 55 — *Martianus Capella habet Lib. IX* — *Post hos honoratior Fontigenarum Virginum Chorus, Pegaseae vocis nectare diffluebat* — *Quo loco, Martianum respexisse Persii versum, existimat Vossius in Instit. Orat. Lib. IV, Cap.* 12, § 1 — *Nectar h. l. est; tam dulce Carmen, quam Hyppochrenes latices ipsi esse finguntur; qui ab Honesto in Analect. Brunken.* Tom. II, pag. 289, Epig. 3, νεκτάρει λιβάδες Πεγασιδος κρηνης *vocantur:* cioè, stille nettaree del Pegasio Fonte. — Tali sono le ragioni sulle quali si appoggia l'ill. Koenig, a difesa della lezione da lui prescelta: e va benissimo riguardo alla convenienza del paragone fra la dolcezza del canto, e quella del nettare, o delle acque limpide, che egli adduce: ma dove poi trova che il nettare, sostanza liquida e scorrevole, sia ricordato unito ad altri verbi da quelli di *piovere, stillare, scorrere, spandersi* ed altri simili; oppure che sia collocato altramente che come aggiunto qualificativo di un'altra cosa? Ha ragione il Marullo: ed io non trovo che mai fosse detto: *cantare il nettare:* bensì: *cantare dolce come il nettare;* o, *canto nettareo.*

Quindi è che stimo doversi tenere francamente la lezione *melos* di presso che tutti i Commentatori; parendomi appunto un tropo soverchiamente ardito e sgangherato quel *cantare nectar*, per cui si rise il Marullo del Poliziano, con riso troppo amaro, anzi del tutto sconveniente. Tanto per me fu inurbano quell'Epigramma a scherno del Poliziano, guardando al sapere ed alla dignità della persona, cui s'intendeva ferire, quanto trovai indiscreto l'altro di un contemporaneo contra il Marullo, che così lasciò scritto sopra un esemplare della Prima Edizione del Secolo XV de' versi di lui, da me posseduto:

Aurum quid fovet istius, Catulli
Si essent insipidae cacatīones?

NOTE

ALLA SATIRA PRIMA

Questa Satira creduta fin qui l'oscurissima di Persio, e tenuta in conto di quasi un garbuglio, diede molto da pensare e discutere ai Chiosatori. Trovarono in essa poco esplicabile l'unità dell'argomento, il filo delle idee, e il ragionamento intero. Tutti la conobbero di genere drammatico; ma col dialogo fra due solamente, e questo non più che al principio e alla fine: il rimanente non l'ebbero che per una maniera di noverare il Poeta i vizj introdottisi nella Poesia e nel Verso, dietro la corruzione morale già di molto cresciuta in tutto il popolo. Di un tale generico discorrere de' Commentatori non fu per altro contento, ed a ragione, l'ill. Koenig, il quale nell'andare di questa Satira non seppe altro vedere che incoerenza, e tanta, mirando al modo con cui veniva spiegata, che non dubitò di asserire ch'essa non è completa. Forse per questo in una sua Nota al V. 107 egli prese a dire della presente. « Che egli è stato convinto sempre, ed ora quanto « mai, la Satira Prima di Persio, per un caso qualunque, « sia stata cucita e rafazzonata con due brani ad argo- « mento diverso: l'uno sopra la necessità della Satira; « l'altro contro il mal ticchio di scrivere de' versi e di « recitarli, non che la mala idea degli uomini sopra la « virtù de' Carmi: che si trovano in questi due brani me- « desimi lacune parecchie... Da ciò que' passaggi tanto « duri e improvvisi, e quella esposizione sì debole ed

« imperfetta da far ingiuria a Persio istesso, qualora tale « si avesse a giudicare escita dalle sue mani; avendo visto « per contrario nelle Satire II, V, e VI com'egli non « soglia toccare di passaggio i particolari, ma trattener- « visi invece, e alcuna volta al di là del dovere, non tra- « scurando neppure le cose minime... Dietro a queste con- « siderazioni tiene egli fondato il sospetto che siffatti vani, « non essendo stati con troppa felicità rattoppati e adem- « piti, lasciassero qua e là delle pieghe, e delle increspa- « ture, dalle quali poi di presente ci sentiamo offendere. » Forse di qui nacque pure l'altro suo affermare nella Dissertazione sulla Vita i Costumi e lo Scrivere di Persio: « Che questi, a differenza di Orazio, non è troppo felice « nel tentare la maniera drammatica; poichè egli intro- « duce alcuna volta a dire un avversario, per quello ab- « bandonare ben tosto, ed un altro far venire in iscena « improvvisamente... Che tal altra veste egli stesso l'altrui « persona, e rifà imitando il ragionare di un altro; fog- « giando il suo pensiere sull'animo, e sulla natura di quello. « Quindi nascono sovente delle difficoltà dalla non bastan- « temente accurata distinzione fra la parte sua, e quella « dell'avversario ec. ». Ma tutte queste ambagi, e checchè si è voluto pensare dell'ambigua moltiplicità dei soggetti, e dell'avviluppato aggirarsi di questa Satira, spariranno bentosto dalla mente, le quante volte il Dialogo, sempre supposto infra due (d'onde la creduta incoerenza qua e là delle idee e le contradizioni) veggasi distribuito in tre, come il Monti suppose, forse ispirato dal Casaubono, benchè poi nol ponesse per intero ad effetto. In somma l'Autore qui batte una zolfa sola, e non due o più, come pensano i Chiosatori; e questa è contro il Gusto nelle Lettere divenuto già falso e pessimo; e più contro la Poesia, che, quasi la Scuola Romantica di que' tempi, si perdeva a seguire, non il bello vero, il degno e grandioso; ma la sola parvenza, e quindi le futilità, le minuzie, ed ogni più trita particolarità di cose. E questo poi con

danno grave del soggetto principale, dell'effetto delle immagini primarie, e dell'insieme delle idee fondamentali. Quasi non di altro andasse ella in traccia bramosa, che di plauso volgare ed a buon mercato, anche a disprezzo del vero, del naturale e del buono, del Classico in una parola. Di così brutto pernicioso difetto poi tassa l'Autore i suoi Ricchi e Patrizj, come coloro che per sete idropica di plauso, e per tisica ambizione d'ingannevol favore di popolo, torcono la gioventù incauta ed inconsiderata; come dal miglior gusto e sano giudizio nelle Lettere e negli Studj, così dal saggio costume ancora, poi dalla morale, coll'esempio loro indecente di scrivere, di trattarsi, e di vivere. Talmentechè, col petulante spregiare che fanno e di buone regole, e di maschio pensare, e di saggia coltura per conseguente; con quel cercare continuo di porre in dissuetudine, in dimenticanza i più gravi e sommi Scrittori, fomentano nel pubblico assieme al mal gusto, anche la mala inclinazione. Indi per accattare a sè facile non meritato applauso, ed estimazione senza nè studio, nè fatica, nè virtù di sorta, procurano di ridurre in disistima tutti coloro che mente, pene, e sudori posero a meritar buona lode alle Opere loro: il che poi ritorna in danno gravissimo della sana Logica, della Morale e della Civiltà. Modello di tal sorta Dotti e Patrizj, del bene guastatori ed avversi, pone qui Persio per primo Nerone; e lui fa scerre ed acclamare Poeta Sovrano, e mettere in cima di ogni altro Antico, e di Virgilio stesso, dal minuto popolo letterato d'allora, ad esempio suo quanto ignorante e dissoluto, altrettanto caparbio, e vile ingannoso adulatore. — Dopo di questo avvertimento, e dietro a tali riflessioni leggasi ora il dialogo tal quale a me parve doverlo distribuire, e penso verrà così tolta da questa Satira ogni presunta oscurità: si vedrà, per la via che ho scelto, come ella sia invece una delle più complete e perfette.

V. 1. *O curas hominum; oh quantum est in rebus inane!* — Il Poeta nel suo cominciare, esclama con una sen-

tenza somigliante quella dell'Ebreo Ecclesiaste — *Vanitas vanitatum; et omnia vanitas!* — e l'altra di Lucrezio Lib. II, v. 14:

O miseras hominum mentes; o pectora coeca!

volendo con ciò dolersi, e in suono di pietà e di sdegno insieme; piangere con sè medesimo la vanità de' pensieri e delle cure umane, e quella de' tempi suoi in particolare. Anche il celebre Menzini così tolse ad esprimere questo sentimento col cominciare la sua Satira XII.

Quanto ne' voti suoi delira il mondo!

in rebus — cioè, nelle cose ed azioni umane, ossia del mondo: nella Sat. III, v. 7: è detto in pari modo — *et humana qua parte locatus es in re* — L'ill. Koenig, contro l'avviso di quasi tutti gl'Interpreti, non escluso il Casaubono, vorrebbe questo primo verso legato col — *quis leget haec?* — del verso susseguente, e posto nella bocca non già di Persio; ma di taluno che volga a lui questa apostrofe, mentre sta meditando le Satire sue: per lo che poi il Poeta, scosso dal suo profondo pensiere, a lui risponderebbe — *Min tu istud ais?* — Tutti i Chiosatori hanno partito il colloquio di questa Satira chi in una maniera chi in un'altra: ognuno però, non servendo bene alla chiarezza del testo e alla lucidità del sermone. Io pure scegliendo una via nuova, ho suddiviso il dialogo alla mia maniera: e se male non mi apposi, penso di avere posta in piena luce questa Satira, creduta fino ad ora manchevole, e la più oscura di Persio, come per avventura si sarà rilevato dalla esposizione de' Commentatori, e da quanto fu espresso qui sopra. — L'ill. Letterato di Parma Cav. Amadio Ronchini, persuaso di quanto io diceva in proposito, ha testè pubblicata in Modena (1867) un'assai dotta Memoria su questa Satira Prima di Persio, colla quale vuol egli mostrare che Persio reca le sue Satire; — *ad un raduno di Letterati, principalmente di Poeti, che*

scrivono e recitano a vicenda le loro composizioni; ed ai quali presentasi anch' esso per dar saggio delle proprie. — Quindi è che sta tutto il Dialogo della Prima Satira, secondo lui, fra Persio ed il Giudice che presiede all' adunanza; facendo questi le mostre di non volerlo ammettere.

V. 4. *Ne mihi Polydamas* — Questo *ne*, secondo gl' Interpreti, è da intendere posto in luogo di *anne*, e destinato a rappresentare una elissi significante *vereor ne mihi etc.* L' ill. Ronchini qui sopra citato, si oppone a tale interpretazione con queste parole: « I più degli edi-
« tori leggono per via d' interrogazione, *ne mihi praetu-*
« *lerint?* in guisa da lasciar credere che il *ne* abbiasi
« a prendere per la nota particella enclitica, la quale
« serve all' interrogazione. Ma in questo caso, chi non sa
« che l' enclitica vuol essere posposta sempre ad altra pa-
« rola, e che dovrebbesi dire (salva la ragione del verso)
« *mihi ne*, non già *ne mihi?* E poi chi non sa che il *ne*
« enclitica, essendo breve di quantità, non potrebbe stare
« sul bel principio di un esametro? Perchè il verso possa
« esordire col *ne* conviene attribuire a questa voce il si-
« gnificato di congiunzione, nel qual caso ella è appunto
« lunga. Per ciò il Koenig ed altri supposero che sottin-
« tendasi *timeo*, o *vereor:* ma un' elissi di tal fatta non
« sembrami naturale, nè credo che possa avvalorarsi con
» altro simile esempio di Classici Autori. Posto dunque che
« non può trarsi buon costrutto dal *ne* nei due significati
« sovra esposti, resta a pensare che invece di *ne* abbia a
« leggersi *nae;* presa questa voce nel suo vero significato
« di *certamente*. Alla quale interpretazione dà polso una
« circostanza sua caratteristica, ed è l' essere ella imme-
« diatamente susseguita da un nome personale, ossia dal
« *mihi;* avvegnachè il *nae*, come prova il Torsellino, *fere*
« *pronomini praeponitur*. La lezione che io propongo è la
« sola plausibile, e d' altra parte non è nuova, avendola
« seguìta Giovanni Britannico. Che se dopo tutto ciò, re-
« stasse ancora nell' animo de' leggitori un dubbio al ve-

« dere che tutti gli antichi Codici offrono *ne* e non *nae*, « rispondo che questa voce, nello stesso significato in cui « la prendo, trovasi scritta anco senza dittongo in ottimi « ed antichissimi testi di Terenzio e di Cicerone, con- « forme affermarono il Burmanno, il Bentlejo, ed altri. « (Vedi il Lessico Forcelliniano alla voce *nae)* » — Così nota, con ragione, l'ill. Ronchini nella sua dotta Dissertazione pag. 26 *(Modena* 1867): il tono interrogativo però forza, se non erro, ad intendere non per tanto il *ne* per *anne*. Da un'altra parte essendo certo che la vera lezione è; *Ne mihi Polydamas*, e questa può credersi la genuina dell'Autore; lo spiegarla per — *Certe Polidamas et Troiades praetulerint mihi etc.* — senza nota interrogativa, lega malamente; e fa un duro passaggio dal *quare* interrogativo precedente, al — *Nugae, non siquid turbida Roma etc.* — che male gli tien dietro senza di un *sed* che lo preceda: poscia che il *quare* farebbe appunto supporre che ciò venisse soggiunto dietro ad una dubitante interrogazione. Così è difatto che quasi tutti intendono e scrivono, sian Recensori, siano Traduttori, seguendo, come si disse, la interpretazione *anne*, o *verear ne*. Ma l'ill. Letterato Parmense, non trova esempio di questo costrutto, e di questo *ne* fatto lungo nella misura del metro in tal senso. Io penso ch'egli non abbia torto: un esempio però parmi di ravvisarlo in Orazio, che fu sempre, come a dire, la falsa riga di Persio, in tutte può dirsi le sue costruzioni. Egli dice nel Lib. I, Sat. 2, v. 101:

Altera nil obstat Cois: tibi paene videre est
(Ut nudam) ne crure malo, ne sit pede turpi:

e quel *ne* pare a me voglia dire — *videre est anne sit crure malo, anne sit pede turpi* — È ben vero che può spiegarsi per — *videre est ut non sit crure malo, et pede turpi:* ma in questo modo stimo falsato il pensiere dell'Autore, e stiracchiata poco naturale la sintassi. Ciò ammesso, si avrebbe allora, e come io lo credo per verità, un

esempio del *ne sit* dubitativo, in cambio di *sit ne*, e del *ne* enclitico fatto lungo nel verso anzi che breve; esempio che servì forse di guida al nostro Poeta. Col nome allegorico di Polidamante che suona in greco πολυδαμας, cioè domatore di molti, il Poeta ha voluto adombrare Nerone. Tre però furono i Polidamanti presso l'Antichità: uno il figlio di Pantoo ricordato più volte da Omero; e nell'Iliade, Lib. XVIII, v. 259 lodato per la sua prudenza e il suo molto antivedere: l'altro il fortissimo Pancraziasta, di cui vedi Rodigino Lib. XIII, cap. 36: il terzo in fine, sul quale vedi Servio al Lib. I, v. 246 dell'Eneide, e Darete Frigio, cap. 37-41, fu Cavaliere Trojano, Genero di Priamo, cui egli tradì ponendo vilmente Troja in mano de' Greci. I Chiosatori dicono inteso, per ironia contro Nerone, il saggio figlio di Pantoo. No: qui v'è di peggio; vi è un frizzo anfibologico assai più crudele. Il Poeta chiama col nome allegorico di Polidamante Nerone poichè come Principe Romano si teneva disceso egli pure da Troja. Ma perchè di questi ne furono tre e ben diversi tra loro, come si è detto, ed era sapientissimo l'uno, e valente l'altro nell'armi e nella ginnastica, quale per l'appunto si presumeva Nerone istesso (secondo dice Svet. *Ner.* cap. 25), mentre che poi vilissimo, abietto, e spregevolissimo era il terzo; il Poeta traendo partito da questa disparità fra i Polidamanti, allude così a Nerone, con mente però di veramente raffigurarlo nel terzo anzi che nel primo, e non senza giusta ragione.

Troïades. — L'Autore così chiama il Popolo di Nerone, perchè i Romani, secondo la tradizione, si tenevano discesi da Troja; e nulla ambivano meglio, l'alto ceto in ispecie, del nome di *Aeneades* o di *Trojugenae;* più particolarmente poi quelli che si dicevano di puro sangue Trojano, e non già de' fatti Romani più tardi per via di Leggi, e ricevuti nelle Tribù. Vedi Giovenale *Sat.* I, v. 100, e *Sat.* VIII, v. 180. È però da notare come Persio chiami la Classe elevata col nome femminino di *Troïades* da τρωες

και τρωαδες, mirando forse alla lussuria ed effeminatezza che li aveva già resi imbelli, e tanto degeneri dai primi loro padri: alla maniera che Tersite chiama *Achaeides* gli Achivi presso Omero *Iliad.* Lib. II, v. 232; e Remolo *Phrygiae* i Frigi presso Virgil. *Æn.* Lib. IX, v. 517. Vedi un modo simile più sotto al v. 69.

Labeonem praetulerint — Azzio Labeone fu un Poeta inettissimo del tempo di Nerone, secondo l'Antico Scoliaste di Persio, e non per questo a lui ed a' suoi pari, meno carissimo. Egli si acquistò grande voga con una insulsa traduzione di Omero fatta verso per verso, anzi che per somiglianza di concetti e di modi, giusta il consiglio di Orazio *Ep. ad Pis.* v. 133. E sebbene riescisse quella talmente goffa da non intenderla l'Autore stesso; pure egli fu tenuto in gran conto da' suoi co-letterati, e più da Nerone; come quello che al par di lui si dilettava dello studio delle cose Trojane. L'Antico Scoliaste ne cita un saggio col verso qui appresso:

Crudum manduces Priamum, Priamique pisinnos.

vale a dire: le figlie sue, o noi diremmo i suoi piccinini. Tranne questo luogo di Persio, e queste parole dello Scoliaste, non è menzione in luogo alcuno, che si sappia, di questa infelicissima Traduzione.

V. 5. *turbida Roma* — L'ill. Koenig dietro al Lubino ed al Casaubono così l'intende: — *turbida Roma pro Romanis variis studiis in diversas tractis, variis adfectibus turbatis, ut verum sentire non possint* — No: quel *turbida* è usato metaforicamente portando l'alterazione di senso dagli occhi del capo, a quelli della mente, così dicendo: — Roma già fatta sì losca e torba nel vedere, vuole farsi giudice delle cose, vinta e distratta com'è dall'ignoranza, dall'ozio, dai vizj, e dalla turbolenza — Sulpicio Luperco nella sua Elegia *De Cupiditate* v. 29 dice:

Romani sermonis egens; ridendaque verba
Frangit ad horrificos, turbida lingua, sonos.

ed Ausonio dice: *De Antiochia et Alexandria II* in *Ord. Nob. Urb.*

. . . . . , *turbida vulgo*
Utraque, et amentis populi, malesana, tumultu.

V. 6. *elevet, adcedas* — L'ill. Casaubono dilungasi molto su questo verbo e sul susseguente *castiges*, siccome termini tecnici dell'Arte Statmica: non so però quanto felicemente, ed all'uopo. Il Koenig invece spiega così, dietro al Lubino: — *Elevet i. e. flocci faciat, vel parvi pendat* — Per me il senso di questo *elevet* non è solamente di *parvi facere*, ma di *detrahere*, cioè toglier via, ed opprimere detraendo. Cicerone usò di fatto una tal voce pressochè in questo significato più volte. *De Nat. Deor.* Lib. III, cap. 4, disse — *perspicuitas enim argumentatione elevatur* — e nelle Tusculane Lib. III, cap. 16 — *nil est enim quod tam obtundat elevetque aegritudinem, quam etc.* — Tito Livio pure così scrisse Lib. XXVIII, cap. 44 — *Quemadmodum Q. Fabius meas res gestas in Hispania elevavit; sic et ego contra, gloriam ejus eludere, et meam verbis extollere velim* — come ha pure Lib. III, cap. 21 — *mirer si vana, vestra Patres Conscripti auctoritas, ad plebem est? Vos elevatis eam.* — Vedi pure Catullo Car. XXIV, v. 9.

examenve improbum — L'ill. Koenig chiama questo luogo oscuro ed imperfetto, e spiega come a dire « nè faticarti a inutilmente drizzare *(castigare)* le teste a sghembo *(judicium improbum)* degli altri. » Io credo questa la mente del Poeta — *cave ne examen i. e. judicium tuum, improbum i. e. tamquam improbum et improbatum* in illa trutina, *i. e. in tali populi distorta et corrupta trutina, castiges* —. È un'inversione, quale si vedrà solere spesso l'Autore, per dire — *non examen (tuum), in illa improba trutina, castiges* — Così spiegando non sarà più il passo *difficilis et minime sanus*, come vuole il Koenig, dietro la sua falsa interpretazione; nè più sarà bisogno della non meno falsa spiegazione che fa de' versi seguenti, nè della erronea

emendazione (mi permetta la parola) dei versi dopo, da lui senza bisogno alcuno proposta.

V. 12. *petulanti splene cachinno* — Spiegano alcuni — *sum petulanti cachinno, a splene* — cioè di un riso petulante: ma meglio detto — *sum cachinno*, cioè un ridone, *a splene petulanti:* — perchè gli Antichi ponevano la sede degli Affetti Umani diversi, in parti o visceri del Corpo differenti. Nella Mente e nel Cuore per esempio ogni virtù intellettuale e sensitiva: nella Milza il motteggio ed il riso smodato: nel Fiele l'impeto e la stizza: nel Fegato la cupidigia e l'amore: nel Cuore più in particolare la tenerezza, la prudenza, il sapere: ne' Lombi la concupiscenza e la libidine: ne' Polmoni l'albagia e la superbia: nella Fronte il pudore e la verecondia ecc.

V. 13. *Scribimus inclusi* — L'Autore prende ora di mira Nerone riguardo allo stile di lui gonfio e pomposo; e lo fa qui parlare sotto la veste di un semplice Patrizio. Vedi pure i vv. 6 e 9 Sat. V.

V. 14. *quod pulmo animae praelargus anhelet* — A questo passo, che l'ill. Casaubono dice, *attendenti non obscurus*, così spiega il Lubino chiariss. — *praelargus animae pulmo i. e. ventis vel spiritu plenus. Anhelet i. e. crebro exspirando proferat etc.* — Il senso dato da principio alla voce *Anima* fu quello di *Alito, Anelito, Vento:* Titinnio dice *in Fullonib.* — *interea foetida anima nasum oppugnabat* — Nonnio Marcello alla voce *Aër*, cita il seguente passo di M. Terenzio Varrone *in Andabatis* — *anima ut conclusa in vescica, quando est arcte ligata, si perculeris aëra reddet* — E Plinio Juniore dice della morte dello Zio Plinio Seniore *Lib. VI, Epist.* 16, § 13 — *nam meatus animae, qui illi, propter amplitudinem corporis, gravior et sonantior erat, ab iis qui limini observabantur, audiebatur* — Presso degli Etnici poscia *Anima* significò la Facoltà Sensuale, a differenza di *Animus* che esprimeva la Facoltà Sensoriale ed Intellettuale. Accio ha *in Erigona:* — *Sapimus Animo, fruimur Anima: sine animo, anima est debilis.* —

V. 15. *scilicet: haec populo etc.* — In questa risposta che dà Persio al Patrizio, con atto di accordarsi ironico alla sua mente, ei dice lui come s'abbia a mettere e presentare, per fare iscoppio fra i Grandi: lascivo cioè, e pieno di lazzi e ne' modi e nella voce: facendogli intanto copertamente la descrizione della maniera di porgere propria di Nerone, de' difetti e della tenuta di lui, e dell'effetto ottenuto appo i costui adulatori. Vedi su di ciò i vv. 36-40: 63-68 più sotto: e i vv. 10, 16-20, Sat. V.

V. 17. *liquido quum plasmate* — A detto di Sinesio, il *plasma* era un composto di Gomma Adragante *(Tragacanta)* ed altre sostanze astringenti stemperate nel Mele. Con questo gli Oratori cercavano addolcire la voce: di più usavano, secondo che egli dice, tenere appiedi un simile pottiniccio entro un vasetto, onde andarne tratto tràtto assaggiando per meglio della gola. Anzi per lo peggio: aggiunge però Quintiliano *Inst. Lib. I, cap.* 8, § 2: perocchè molti al suo tempo, dic'egli, con simili imbrogli stemperavano ed infemminivano il tuono della voce. Non vi ha dubbio che qui non si alluda alla maniera di porgere di Nerone; sapendosi la pretensione che aveva alla voce, per sè poi non felice. Vedi la Nota al v. 11, Sat. V.

V. 18. *guttur mobile.* — Io penso e credo ciò detto allusivamente all'adulato Nerone, per dirlo raschiante, come pare ne avesse il difetto, secondo è scritto nel v. 33 più sotto, ed altrove. In questo caso *guttur mobile* vuol dire *guttur clausile;* che cioè parlando non istà al suo posto, e quindi si restringe, razzola e gorgheggia assai mobile, come negli uccelli. Vedi pure i vv. 11-13, Sat. V.

V. 22. *vetule.* — A questa voce così spiega il ch. Koenig cogl'Interpreti tutti « *Hoc verbum convicium fere semper involvit. Recitator cogitandus* aetate jam provectiore, *eoque magis vituperandus* ». Riflettendo però che l'Autore mira qui ai Poeti frivoli di nuovo gusto, e sembra più che ad altri a Nerone allora tutt'altro che vecchio, o ai seguaci adulatori di lui, come del gusto così dell'età forse non

lontani dal medesimo; io penso che quel *vetule* sia detto appunto per biasimo e riprensione; ma che si abbia ad intendere comparativamente alla cosa e all' azione di cui si parla. Una fanciulla divenga nubile e prosegua oggi pure, siccome da bimba, a fare alle mammuccie, e si esclamerà, paragonando l'età sua a quello che fa; come già fatta vecchia non abbia vergogna di tali fanciullaggini. Pongasi un giovinotto a proseguire con piacere e trastullo i giocherelli dell'infanzia o della puerizia, e griderà chi lo vegga: « vecchione, che non arrossi di starti a baloccare così da fanciullo? » Eppure sì l'uno che l'altra sono giovani; ma vecchi però in rapporto a quello che fanno. Giovenale ha una espressione simile. *Sat.* XIII, v. 33, e Petronio un'altra *Satyr.* cap. 28. Nè già faccia stato più, siccome ha fatto ai Chiosatori, l'*en pallor seniumque* seguente; che questo non vuol altro esprimere, per l'appunto, secondo Persio, fuorchè: « ecco mo' in quali studi e pensieri ti sformi, ed invecchi anzi tempo ».

V. 24. *nisi hoc fermentum* — Sono pur proprie queste due comparazioni, a satiricamente esprimere la smania irresistibile di sfogare e spandere ciò che si ha chiuso di dentro. Il fermento che posto frammezzo alla pasta, la porta ben tosto a dilatarsi e gonfiarsi tutta quanta: il Caprifico, ossia Fico Selvatico, che nato picciolino fra sasso e sasso, a poco a poco si dilata crescendo, fino a farsi largo col disgiungere muri, staccare macigni, e tutto che a lui si opponga.

V. 30. *ecce! inter pocula quaerunt.* — Quell' *ecce* è una maliziosa approvazione ironica del Poeta; e vale *scilicet, ita est;* ossia, *dici bene; così è.* Era costumanza presso gli Antichi, e de' Greci in particolare, che sparecchiate le tavole si dessero al bere ed ai ragionari, e qualcuno recitasse in quel mentre versi propri, oppure di altri o viventi o che furono; per darsi poscia al passatempo di farne discussione e cicaleccio.

V. 32. *hyacinthina.* — Vi fu chi volle preferita la lezione

ianthina da ἴον Viola ed ἄνθος Fiore, interpretando il colore di quella veste, violaceo o cilestrino siccome uno de' molto squisiti, stimati al pari della Porpora, e, come quella, de' più costosi. Questo converrebbe anche meglio all'uso di Nerone di ammantarsi da Bacco poetando nei Convivj: tutti i migliori Codici però leggono *hyacinthina*.

V. 33. *rancidulum quiddam.* — L'ill. Koenig, dietro la sentenza più o meno esplicita di tutti gli altri, commenta così — *Rancidulum a vitiato et corrupto cibo sumptum. De commendatione putida forsan adcipiendum: quam carminum lectioni ille praemittit.* — La radice di questo adjettivo è *rancor*, e questo aggiunto s'acquistavano le cose alteratesi per vetustà: *olei rancor* era il nome particolare dell'olio piccante, e putente per essere vecchio: questo significato fu poscia esteso a tutto che sapeva di vecchio e passato. Io però non credo tale il pensiere dell'Autore: ed in quel *rancidulum quiddam locutus* veggo una metalessi che si risolve nel dire: recitando alcun che scilinguato, e razzolando in quel modo che si fa quando pizzica e prude il palato per cosa vieta e rancida ingollata. Di più veggo anche cercato dall'Autore, come suole, un doppio senso per frizzo coperto contro Nerone, toccando tanto il difetto di lui, quanto il rancidume del testo premesso; avendo egli forse riposto e recitato ne' suoi versi, un qualche cavolo già da altri rifritto, come appunto la Fillide e l'Issipile. Ciò che a me prova meglio il mio modo d'intendere, è il *balba de nare locutus* che viene dopo, e più il passo della Sat. V, vv. 11, 12, 13 ove in altri termini è riprodotta questa idea stessa.

balba de nare locutus. — Altra metalessi; non essendo le narici scilinguate, ma bene il suono delle voci, che per esse manda la gola difettante e la lingua. Dal detto poco stante, da queste parole, e dal *supplantat verba palato* che segue v. 35, scorgesi chiaramente che Persio ha voluto tassare il modo di parlare bleso di Nerone, per difetto vero, od anche per moda e vezzo fattosi comune fra i

delicatuzzi e lassati Signori del giorno. Ovidio dice *Art. Am.* Lib. III, v. 295

In vitio decor est, quaedam male reddere verba etc.

ed ivi v. 293

Blaesaque fit jusso lingua coacta sono.

Ciò che mi conferma nel mio opinare è il luogo seguente di Marziale Lib. VII, Ep. 34, v. 7.

Non deest protinus ecce de malignis,
Qui sic rancidulo loquatur ore:

Il quale passo non mi pare da intendere, secondo il suo recentissimo Editore Parigino (vedi la Collezione del Lemaire) per — *Os putidum et corruptum calumniis atque adulationibus* — ma precisamente nel senso che io dico questo di Persio. Volendo forse indicare anche Marziale un qualche affettato e lezioso Cortigiano pronunciante alla moda. E non è forse un mendo del *bon ton* d'oggi pure, il proferire la *r* colla gorga alla Parigina, quantunque la pronunzia siasi, volendolo, felicissima?

V. 38. *Laudant convivae.* — Il Casaubono dottiss. esclama qui con tutta ragione « *Plane hic locus est eximius!* » Difatto quale più bella, ed insieme più maliziosetta ironìa, se, pensando all'usanza di recitare a tavola (nella maniera che oggi si farebbe de' Brindisi) guardisi come quel *viri* si può intendere per uomini di senno, oppure *viri ejusmodi:* e parimente quel *convivae* si può leggere tanto per « *convivae quicumque laudant eum* » che per « *convivae sunt qui laudant inter scyphos?* » Veggasi di più l'ironico incalzare in quell'*assensere* prima, e *laudare* dopo; ed i Mani che al primo assentire posano più mollemente, poi alle lodi si scuotono felici, e le Ceneri mandano odori di Viole, e di Eliso.

nunc non e Manibus illis — Gli Auguri e gli Etnici in genere chiamavano col nome di *Manes* gli Dei dell'Inferno,

Deos Inferos, ed anche i Genii Buoni e Clementi. Secondo alcuni, essi erano così nomati dalla voce antica *manus, mana, manum*, che voleva dire buono, docile, maniero, al dire di Varrone *De Ling. Lat. Lib. V, lin.* 31: laonde poi i crudeli, rubesti, e selvaggi, furono denominati per contro *immanes*. Altri però traevano questo nome *a manando*, perchè credevano che tutto procedesse ed emanasse da loro. Comunque sia, *Manes* qui sono intesi i Mani, ossia il Buon Genio del fortunato Poeta; e più particolarmente il luogo ove giacevano i resti di lui: e questa espressione da ciò proveniva, che gli Antichi volgarmente credevano che il Buon Genio, l'Ombra, od i Mani del defunto, posassero ed abitassero nel sepolcro assieme alle ceneri. Di qui venne l'uso promiscuo di *Manes* per *Cineres*, e viceversa: di qui pure il chiamare violatore degli Dei Mani, colui che demoliva un Sepolcro, o guastava una stanza di Morti.

V. 39. *Nunc non e tumulo fortunataque favilla.* — L'ill. Koenig ritiene questo verso per interpolato ed intruso senza dubbio veruno; dicendolo nato dalla spiegazione della voce *Manibus* del verso antecedente. Nessun altro però, ch'io mi sappia, divise con lui questa opinione, eccetto il recente Ch. Perreau che così parla « *Ingeniosa quidem et forsitan vera conjectura. Fieri tamen potuit ut Auctor e solita brevitate hic aliquid remitteret, quo fusius exprimeret quam multi undequaque flores innascantur, primum e Manibus, tum a Tumulo, atque ex ipsa calida Favilla* » Poscia così soggiunge « *Habent hunc versum Mss. omnino omnes, neque eorum quisquam monet, ne in ullo quidem scholio, subreptitium hunc esse versum* ». Ma in realtà, questo sentimento così ripetuto e stemperato se si vuole, contro l'uso di Persio, questa espolizione; non pare che quadri benissimo qui, e maggiormente incalzi e renda più viva e sentita l'ironia?

V. 46. *quando haec rara avis.* — Qualcuno si è infelicemente avvisato che qui si tratti di un'allegoria, e di un'allusione tolta dal capitare, per qual sia fortuna, in

una piaggia un qualche uccello a que' luoghi affatto peregrino ed insolito: ma quanto è strana una tale spiegazione ognuno lo sente. *Rara avis* è la Fenice di cui troppo nota è la storia, che Plinio dice sempre unica al mondo Lib. X, cap. 2, e che descritta qual è nessuno mai vide.

V. 50. *Quid non intus habet?* — L'Autore nota al suo collocutore la sconvenienza, ed anche la poca gloria a faticarsi per que' suoi applausi, eguali e comuni a tanti altri componimenti peggio che non meritevoli.

Ilias Acci. — È Azzio Labeone, del quale fu detto poc'anzi, e che si fece nome grande con una grettissima traduzione di Omero verso per verso. Il celebre Monti dice a questo passo lunghe parole sopra l'oscurità di Persio, nascente dall'uso quasi continuo di lasciare le voci che vanno intermedie fra un concetto e l'altro; e nota l'ambiguità da ciò prodotta in questo luogo, e dal soverchio stillarsi il cervello Interpreti e Traduttori, onde trovare il bandolo del presente squarcio fino all'*O Iane* etc.: senza che sappiano poi debitamente supplire alle suddette idee che mancano. Ed egli intanto che fa? Quello che tutti gli altri suoi precessori: giacchè traducendo il *quid non intus habet* per « Che vi trovi? un vento » fa dire all'Autore per l'appunto il rovescio di quello che a senso dello Stelluti e del Silvestri s'intese esprimere. Non è poi in bocca di Persio che egli pone il « *non hic est Ilias Acci* » con quel che segue, siccome fanno gli altri tutti; ei fa parlare così l'avversario Poetucolo di sè medesimo: quasi voglia esprimere « ma qui in queste Poesie non si trova l'Iliade di Azzio, nè la Elegiuzza del Patrizio: » locchè io non so intendere nè per come, nè per quale antecedente. In ogni modo una tale interpretazione non riesce dell'altre meno erronea: è strana a sufficienza, mentre al contrario scorgesi la vera questa, che già fu esposta dall'Ill. Koenig.

V. 51. *siqua elegidia.* — Con questo nome, che è il diminutivo di *Elegia* in senso di poca lode, e coll'altro di *Eligidiaria* gli Antichi chiamavano le brevi composizioni in verso.

V. 53. *calidum scis ponere sumen* — I Romani tenevano in gran pregio, ed in conto di una delle più squisite e deliziose, questa pietanza. Petronio di fatto dice, ricordando le cose più dilette ai buon gustai, cap. 36 — *in altero ferculo altilia, et sumina, leporemque in medio* etc. — e Marziale Lib. IX, Epig. 15, v. 3.

Aprum amat, et mullos, et sumen, et ostrea, non te.

Questa imbandigione poi, non era latte di troja estratto e poscia addensato, come de' Chiosatori hanno dubitato; non era altrimenti il porcellino lattante cotto intero, cioè la così detta *Porchetta*, come il Monti chiariss. traduce e spiega, non so perchè: ma consisteva in un ventre di giovine scrofa primipara, sgravata di fresco, colle sue zinne ben turgide e piene di latte, tagliate via, mortala appena, e prima che i porcellini ne avessero succhiata una stilla. Marziale così ce lo dice Lib. XIII, Epig. 44, v. 1.

Esse putes nondum sumen, sic ubere largo
Effluit, et vivo lacte papilla tumet.

Anche Plinio ci conferma con queste parole Lib. XI, cap. 84, § 2 — *Hujus et sumen optimum, si modo foetus non auserit..... Antiqui* abdomen *vocabant* — usando così un termine più generico; benchè Plauto istesso ne faccia però distinzione *Curcul.* Att. II, Sc. 3, v. 321, dicendo:

Pernam, abdomen, sumen, sueris glandium.

Plinio pure così dice Lib. VIII, cap. 77, § 5 — *ut tamen Publii mimorum postae coena, postquam servitutem exuerat, nulla memoretur sine abdomine, etiam vocabulo suminis ab eo imposito.* — D'onde si vede che non del latte, ma si trattava dell'uvero istesso; e la etimologia della stessa parola ne fa sicuri. La voce *Sumen* è derivata da *sugere;* di dove *sugimen* è la sincope *sumen* per facilità e speditezza di pronunzia.

V. 56. *calve.* — Secondo i Chiosatori, in questa voce è un disprezzo gettato dal Poeta contro il suo collocutore per dirgli: « Vecchio spelato » a somiglianza del *vetule* nel v. 22 più sopra. Vi fu chi la disse usata per dargli dello stolto, senza poi addurne il perchè. Dal ch. Koenig è spiegata così « calve, *opprobrium homini luxuria perdito aptum* ». Vi ha perfino chi pensò, per non trovare altra via di apporre un senso a questo rimprovero, che l'Autore intese di chiamare quel Poetastro col nome di Calvo il celebre Elegiaco, amicissimo de' contemporanei Catullo ed Ovidio, per beffarlo! È vero: questa è una beffa, è una ingiuria; ma che dice ben altro di vecchio lussurioso, spelato, o che si voglia di peggio. Qui si vuole proverbiare da Persio l'orgoglioso Patrizio sì certo, ma non per difetti naturali ch'egli abbia; bensì per la sua troppa smania di essere contato da molto: la quale lo illude a segno, di procurarsi encomii e corteggio a furia di pranzi e di regali, per poi finire coll'andare di fronte inchinato, e dopo le spalle amaramente deriso; cosa che l'Autore bene conferma co' versi susseguenti *O Iane* etc. La voce *calve* adunque è adoperata nel senso di burlatore, derisore, ingannatore coperto, ed è un adjettivo derivato dall'antichissimo verbo *calvere* o *calvi*, cioè *decipere* o *decipi* in senso tanto deponente che passivo; o se si vuole è un participio contratto di questo. Leggesi difatto nella prima delle XII Tavole: *si calvitur pedemve struit, manum endo jacito;* vale a dire: se fa scherno od inganno, o se fugge sia preso. L. Accio dice in *Eurysace* — *Sed memet calvor: vos istum, ut jussi, ocyus Abstrahite:* cioè, ma io mi inganno. Così ha pure Pacuvio in *Duloreste.*

> *Me calvitur suspicio; hoc est illud, quod fore*
> *Occulte Ajax praedixit.*

Plauto usò pure questa voce in senso deponente nella *Casina* Att. II, Sc. 2, v. 74 ove dice

> *Nam ubi domi sum sola, sopor manus calvitur*

cioè a dire *frustratur*. Pacuvio poi l'usò anche in senso passivo dicendo *in Medo « Sentio pater te vocis calvi similitudine »* cioè *decipi:* nel quale senso medesimo fu parimente adoperata da Salustio, secondo che si ha da un frammento suo riportato da Prisciano Lib. VIII. dove dice *« contra ille calvi ratus* etc. » cioè *ratus decipi.* E questa interpretazione sembra a me quadri assai bene qui: poichè trattandosi di riprendere uno macerato dall'ambizione e dalla vanità, egli è giustamente chiamato impostore smascherato, ingannatore ingannato: mentre che con cene e donativi, come si è detto, pretende di andar in busca di plausi; ed invano, orgoglioso ch'egli è, fa nel tempo stesso l'umile e il modestino per mostrare altra lana da quella ch'egli ha sul dosso. Ma si dirà: fra i Latini non è esempio alcuno della voce *calvus*, che vale *non tectus capillis*, usata nel senso translato di simulatore, di coperto, d'ingannatore. Io penso però che più di uno Scrittore l'abbia veramente usata di questa maniera, senza essere stato inteso: e chi bene cercasse la etimologia di questa voce anche nel senso proprio e naturale, troverebbe forse che primitivamente non volle già esprimere *cassus capillis*, ma invece *tectus artificiose capillis* etc.; cioè a dire *imparruccato*, imberrettato, o coperto comunque, per essere spelato; voce che poi nel volger del tempo rimase a significare unicamente quest'ultima condizione. Ma tornando al senso traslato della medesima, ed a chi ne fece uso, credo fra questi sia pure Svetonio. Egli *in Caligula* parlando de' colpevoli da lui destinati a pasto delle fiere, così dice cap. 27. — *Custodiarum seriem (Caligula) recognoscens, nullius inspecto elogio, stans tantummodo intra porticum mediam*, a calvo ad calvum duci *imperavit.* — E non è già da intendere qui come fece il Beroldo, dietro a Dione Cassio Lib. LIX, cap. 22, per tentare una spiegazione: che nella serie di questi sostenuti il primo e l'ultimo fossero due uomini calvi; dal quale accidente poi, con un tal detto schernevole, Caligola tutti quanti destinasse a

questo supplizio. E neppure è da ammettere l'altra spiegazione data dal Reinesio, della prima a ragione non soddisfatto, dietro a Dione Cassio egli pure Lib. LVIII, Cap. 19; che cioè i Sejani tutti fossero denominati *calvi* per un incidente ch'egli narra di Lucio Sejano Pretore; e che questi poi con un tal detto fossero designati alle fiere da Caligola. No: per me qui vuol dire, e credo di non errare, che scorrendo Caligola collo sguardo i detenuti *(custodias)*, senza sedere a scranna *(pro tribunali)* a fine d'intendere le colpe loro; ma *stans tantummodo intra porticum mediam*, ordinò che fossero dati per supplizio alle fiere *gl'impostori* tutti dal primo all'ultimo, *a calvo ad calvum*, senza neppure volere ascoltare i meriti, o la difesa di veruno, *nullius inspecto elogio*. E forse con questo nome di impostori, cioè finti, coperti, o ingannatori, *calvos*, volle egli notare coloro che si trovavano fra prigioni per cagione o di Setta Politica, o di Nuova Religione che fosse. In questo senso medesimo, od anche a senso doppio, ed io lo credo, era Domiziano ferito da Roma col nome di *calvus*, e da Giovenale così indicato: Sat. IV, v. 38.

Quum jam semianimum laceraret Flavius orbem
Ultimus, et calvo serviret Roma Neroni

cioè Domiziano ultimo della Famiglia Flavia fra i Cesari, e novello Nerone; ma di quello assai peggiore, perchè *calvus* cioè impostore, coperto ed ipocrita. Nella quale sentenza sentomi confermato da Ausonio, che dice: *De XII Caesar. Monost.* v. 11.

Et Titus Imperii felix brevitate. Sequutus
Frater, quem calvum dixit sua Roma Neronem:

molto più poi che Svetonio, sebbene parli della deformità di lui per calvezza, e dell'uggia che n'ebbe (vedi *in Dom.* al cap. 18), dice però nel cap. 11 « *erat autem non solum magnae, sed etiam callidae inopinataeque saevitiae* » d'onde penso io venuto nel popolo il titolo di *calvus Nero*. È in

questo senso parimente che Svetonio stesso riporta lo scherno militare contro Cesare di ritorno dalle Gallie *Iul.* cap. 51. *Urbani, servate uxores: moechum calvum adducimus:* egli è così che *calvi* probabilmente si dissero i Sacerdoti d'Iside da Giovenale. Sat. VI, v. 533.

Qui grege linigero circumdatus et grege calvo,
Plangentis populi currit derisor, Anubi.

e da Marziale dicendo, Lib. XII, Epig. 29, v. 19

Linigeri fugiunt calvi, sistrataque turba;

imperocchè, erano rasi del capo è vero ed in bianchi lini avvolti; ma erano pur molto noti per la loro astuzia, furberia, impostura, frodolenza, ed avvedutezza nell'interpretare i Sogni: ond'è ch'erano chiamati *conjectores.* È in questo senso pure che Marziale dice a Fidentino di lui plagiario: Lib. I, Ep. 73, v. 8.

Calvus quum fueris, eris comatus:

dove, ben altramente da quel che si fa da tutti i Chiosatori, è da intendere con un assai pungente anfibologia: da un impostore, *Calvus*, che eri, diverrai, o ti farò io un *Comatum;* cioè un *Amasium*, un *Cinaedum:* vedi Marziale ancora Lib. XII, Ep. 98, v. 4. È in questo senso parimente che penso abbia usata questa voce lo scherzoso e festivo Lucio Pomponio Bolognese, tanto da Cicerone e da L. Anneo Seneca commendato, allora che disse in *Praecone Posteriori* « *Calve, apportas nuntium nobis disparem, divisum: huic seni, senium et metum* » vedi Nonio Marcello alla parola *senium:* e così pure alla voce *mactare* ove è detto: « *at te Dii omnes cum consilio, calve, mactassint malo* ». Finalmente *calva* era detta Venere dai buoni Scrittori Latini: e Servio così ne spiega il perchè presso Virgilio *Æn.* Lib. I, v. 724. « *Alii Calvam Venerem dictam tradunt, quod corda amantium calviat, id est fallat. atque*

eludat ». Vero è bene che altri parlando *de Venere Calva* spiegarono diversamente, come fa il Lattanzio *Divin. Inst.* Lib. I, Cap. 20: ove dice che fu dedicato a *Venere Calva* un Tempio in Roma allora che invasa dai Galli, i Romani stretti da assedio nel Campidoglio, si fabbricarono armi di difesa co' capelli delle donne. Ma di qui si può vedere chiaro come il Servio ed altri tennero quale già piano e notorio l'adiettivo *calvus, a, um* nel senso di coperto, impostore, ingannatore ecc. — Il verbo *calvo, is* nacque dalla greca parola καλυω invece di καλυπτο, che vale in latino *tego:* di qui poi venne fra quelle della Inferiore Latinità, l'altra voce *calumma, atis* cioè *tegmen, velamen* che in Greco pure suona καλυμμα. È pure ne' scrittori *Sequioris Latinitatis* la voce *calvitas* per *dolus, deceptio;* voce rigettata senza esame dalla buona Latinità dal Forcellini, ma giudico a torto dietro al fin qui citato, e perchè usata da Ulpiano. Nonio Marcello, e Prisciano dicono di più nata da questo Verbo la voce *calumnia,* e così il verbo *cavillari;* il quale in origine venne probabilmente dal diminutivo *calvillari,* cioè andare illudendo o ingannando; al pari che la voce *calumnia* da *calvumnia* ebbe forse l'origine sua.

V. 57. *pinguis aqualiculus* — Questa voce proviene da *aqualis,* cioè lo scolatojo delle acque, e più veramente il mondezzajo, la fogna, la cloaca dove scolano tutte le brode immonde. Da questo si è fatto il diminutivo *Aquaculus* o *Aqualicus,* che propriamente è il truogolo de' majali; e da questo l'altro diminutivo pure *Aqualiculus,* che Persio adopera quì metaforicamente per accennare il ventre; e non già, come dice il Casaubono, — *quia ut ex aquali funditur aqua, sic ab illa parte urina* — appoggiandosi forse alla interpretazione di questa voce data da Teodoro Gaza dietro ad Aristotile, come significante *pubim.* È la ventraja insomma a cui qui vuolsi alludere; e per dirla con Dante: (Inf. Cant. XXVIII, v. 27).

. . . . . *il triste sacco*
Che merda fa di quel che si trangugia.

Seneca pure chiamò così il ventre, dicendo Epist. XC, § 22 — *quum pervenit (cibus) in ventrem, aqualiculi fervore concoquitur, tum demum corpori accedit.* — Dunque l'aggiunto *pinguis* non è da spiegarsi in senso di *stupidus*, come fa il Lubino chiariss.; ma in quello di *obaesus*.

protenso sesquipede — leggono alcuni *propenso*, ma non so se meglio. Il Piede Romano era composto di quattro palmi; il *sesquipes*, ossia il Cubito lo era di sei, cioè un Piede e mezzo. L'Autore ha voluto mostrare il modo di incedere superbo e soddisfatto di quel Patrizio Poeta, grasso, tondo, e pieno di albagia, anzi che modesto e magrito dallo studio: ed a Nerone qui pure credo io che venga avventato questo randello; mentre dice Svetonio *Ner. cap.* 50 — *Cervice (fuit) obaesa, ventre projecto, gracillimis cruribus.*

V. 58. *nulla ciconia pinsit.* — Sono indicate alcune maniere di sussannazione praticate dalla monellesca marmaglia di que' tempi, e venute fino a noi.

V. 69. *heroas sensus.* — Secondo il dottiss. Casaubono questo *heroas* dovrebbe correggersi in *heroos sensus*, alla guisa dell'*heroos tenores* di Stazio Lib. V, Carm. 3, v. 99. Confessa però che tutti i Codici leggono *heroas* femminino. Io credo che l'Autore abbia voluto così denominare a bella posta in femminino gli eroici sensi de' novelli Scrittori, che berteggia e deride; in quella maniera istessa che nel v. 4, di questa Satira disse per dileggio *Troïades*, i suoi Romani del giorno.

V. 70-74. *nugari solitos graece* etc. etc. — Vale a dire: coloro che solevano perdersi nelle Greche cianciafruscole; così chiamando il Patrizio Poeta nel suo rispondere, i Canti Villerecci semplici, amorosi, e innocentemente solazzevoli della Greca Poesia, e de' quali disse Orazio Lib. II, Epist. I, v. 93

Ut primum positis, nugari Graecia, bellis
Coepit.

cioè « Quando s' incominciò a prendere riposo e diletto in seno della pace » cose che Roma al tempo di Persio già corrotta e putrida ne' vizj e ne' misfatti, non aveva più che per mere bajuche, ed insoffribili puerilità. — Il senso in cui intesero questo squarcio i Commentatori e Traduttori tutti quanti si riassume in queste parole. — Dopo di avere l'Adulatore esposto al Poeta Patrizio ciò che dice la gente de' suoi Carmi e dello stile (secondo che spiegano invertendo il dialogo), passa a parlare così egli stesso. « Ecco che ora vediamo mettersi a cantare una volta gesta di Eroi coloro, che poco fa si esercitavano, all'uso de' Greci, in stomacaggini; senza neppur saper descrivere un Boschetto, una Casa completa col Campo, il Porco, il Fuoco, le Ceste ecc.: nè sanno pur anco ove Remo nascesse, o come Quinzio Cincinnato dall'aratro volgesse a Roma già Dittatore ». Così presso a poco lessero, e conformemente spiegarono questi versi il Fonti, uno de' più antichi Chiosatori, il Foquelin, il Lubino, il Casaubono, il Bond, il Farnabio, il Salvini, lo Stelluti, il Silvestri, il Sebaldo, il Tarteron, il Monier, il Monti, il Perreau, e ultimamente il Coursaud d'Iverneresse, ed il Lacroix: volendo esporre con ciò la ridicola pretensione de' moderni indôtti poeti, di cantare cose sublimi, senza poi avere fatto in prima neppure esercizio che basti negli argomenti lievi, che loro venivano proposti nelle scuole; quali erano per l'appunto o i qui sopra accennati, o la narrazione della Vita e de' Fatti di un qualche celebre Uomo. L'Ill. Koenig istesso non si toglie da questa intricata maniera di spiegare: e dopo avere fatto parola sulle lodi del Popolo rispetto al nuovo genere di poetare, così si esprime intorno all'intendimento e lo spirito de' versi 69-106. « *Ineptum hoc populi judicium ducit poetam nostrum ad ipsa carminum vitia, quae pro virtutibus amplexabantur tunc temporis scriptores; ad inanes tumores vv.* 69-75; *ad ineptum verborum antiquorum aucupium vv.* 77-84; *ad frigidum studium in figuris doctis ubique*

adhibitis vv. 85-91; *ad versuum effeminatam mollitiem vv.* 92-106. *Tumoris vitium, institutioni et disciplinae scholarum Noster imputat: quum studiorum et litterarum initium a Graecis Litteris, imprimis ab Homeri lectione caperetur, et Linguam Graecam plerumque Romani priusquam vernaculam addiscebant* ». Ma poi volendo far passo che sia piano dai vv. 63-68, ai susseguenti 69-106, i quali sente egli pure mal collegati fra loro a seconda che spiega, così prosegue « *ad transitum molliorem faciendum cogitatione supple: — Illam argumentorum vanitatem, ineptos tumores* ac rerum grandium *studium prope ab omnibus adamari ne mireris:* = ecce modo heroas sensus etc. *Argumenta in scholis proposita versabantur plerumque in Vitis, Moribus, ac Factis Heroum, et in quaestionibus quae ad vitam parum utilitatis habent* ». E poco dopo avere spiegato in particolare il senso di alcune parole, così soggiunge alla per fine intorno al significato generale di questo luogo: « *Opinio enim erat vulgo recepta si, ommissis omnibus argumentis, quae in comuni consuetudine versarentur, omnibusque rebus, ut putabant, humilibus e schola eliminatis, gravioribus subinde rebus et arduis manus admovissent pueri, eos poetas et oratores magnos evasuros esse.* Lucum *itaque*, rus saturum etc. *posuisse videtur Noster pro unoquoque argumento simplici et vulgari, cujus dignitatem tamen vv.* 73-75, *ostendit* ». E finalmente circa i vv. 76, e segg. così aggiunge « *Ex pluribus Auctorum, qui circa aut non longe post Persii tempora vixerunt, locis abunde constat; oratores et poetas obsoleta, ex vetustis poetarum carminibus, verba, dictiones, et translationes, quum novitatis studio, tum ad doctrinae ostentationem captasse. Quam rem ratione quidem, et modo circumscriptam non improbavit Horatius* Lib. II, Epist. 2, v. 116. *Hoc nimium Antiquitatis studium, et inanem in captandis verbis priscis, et dictionibus obsoletis adfectationem carpit Noster ita, ut ex patrum stolidorum persona filios suos monentium pergat:* est nunc Briseis etc. — Io non so con quanta autorità degli Antichi

asserisca l'ill. Koenig il fin qui espresso, onde interpretare come fa i versi or ora accennati: certo è però che anche questa spiegazione riesce poco chiara, insufficiente, ed è tirata a fine, mi sembra, con molto stento. Oltre di che, così esponendo, e come tutti fecero; qual è mai il succo, il frizzo satirico che si nasconde in questo luogo? Oltre il mancar di sale, manca pure il nesso delle idee: e l'ill. Koenig lo sentì così bene, che troppe cose consiglia di aggiungere nel pensiere, perchè al v. 68, il passaggio fra un concetto e l'altro rimanga meno disparato: e qui riescirebbe lungo di troppo il rilevare tutto ciò che rende una tale interpretazione poco soddisfacente e zoppeggiante. — Perchè dunque la condotta di questa Satira è stata a parer mio, quasi per intero pervertita dai Chiosatori, e per così fatta intralciatissima e manca; perchè questi detti sono per me in tutt'altra bocca ed a tutt'altro fine esposti, da quello fino ad ora inteso e spiegato: siami ora permesso di chiarire la mia interpretazione, che io penso valga a torre tutte le difficoltà su questo passo creduto oscurissimo, e a mettere in chiaro il vero intendimento dell'Autore. Nulla dirò del significato in genere di questa Satira, che già di tanto ne ho fatto altrove parola: dirò solamente della costruzione, del frizzo, e dell'ironico acume che in questi versi è racchiuso, e che nessuno ha fin qui rilevato: dirò pure della sintassi e del legame delle idee. Mentre sta Persio narrando al Patrizio le lodi che il Popolo fa di questo genere nuovo di poetare, e i doni che la Musa comparte spontanea al novello Cantore de' Grandi « *sive opus in mores, in luxum, in prandia regum dicere* » così viene lui risposto dal Patrizio medesimo che sollecito approva il pensare di Roma: *Ecce!* vale a dire *così è*, come al v. 30, più sopra; e lusingato in tal guisa, egli ripiglia e prorompe « *Ecce! modo heroas sensus afferre videmus nugari solitos graece: nec ponere lucum*, vale a dire: *nec videmus solitos nugari graece ponere lucum artifices i. e. artificiosi; nec rus saturum laudare, ubi corbes,*

et focus, et porci et Palilia fumosa faeno: (sed) *videmus eos ponere et laudare unde Remus; et, o Quinti terens dentalia sulco, videmus eos laudare* quum *i. e. scenam illam, in qua Uxor tua trepida induit te dictatorem ante boves, et Lictor tulit domum aratra tua* ». Ciò che ha fatto la decezione degl' Interpreti a questo luogo è stata sembra la difficoltà del significato di questo *unde Remus*, che non si sapeva dove alligarlo nella sintassi. Guardando però ai molti vani che Persio usa lasciare nella dizione, per ciò che è di idee intermedie, o di nesso fra un concetto principale e l'altro, pare a me cosa non difficile il vedere, qui leggendo, che la chiarezza di tutto il passo non difetta che di un *sed*, il quale faccia legame fra le due parti di questo discorso; locchè si riscontra pure al v. 52, Sat. III, di cui vedi la Nota, ed altrove. L'intendimento allora oltre al divenire tutt'altro dal fin qui esposto dai Chiosatori e Traduttori, si rende anche più chiaro e regolare, come testè si è già notato. E in quanto allo spirito suo: quale ironia delle più fine; quale sarcasmo non esce mai per così, da questi versi? Nella comune interpretazione al contrario malamente si vede il *cui bono*, che Cicerone vorrebbe si cercasse in ogni azione o pensiere dell'uomo. Imperocchè, cosa vi sarebbe in fatto di serio e di ragionevole a prendersela così acerbamente contro di arditi scolaruzzi, od anche poetonzoli, piuttosto che contro l'arrogante mal gusto del secolo? Notisi in particolare quella maliziosissima invocazione « *o Quinti terens dentalia* etc., quum Uxor trepida *ante boves* etc. »; e poi dicasi se non debb'essere stata mente espressa dell'Autore di scrivere questi versi in doppio significato (come si vedrà solere spesso) onde mettervi più piccante sale: l'uno cioè contro il gusto dell'eroico moderno poetare, che poi in sè non racchiude che cose non buone, futili, o ridicole: l'altro contro la boria e la bassa mollezza insieme di que' suoi Poeti credentisi (fra di loro adulati) altrettanti Esiodi, ed Omeri novelli. Ciò che l'Autore si

propone di far conoscere, con quanto mette in bocca del moderno poeta si è, che Roma biasima la semplicità e la pacifica dolcezza domestica della Grecia in fatto di scrivere poetico: e per qual fine? Per quello di lodare ed a lei anteporre, siccome madre di più alto sentire, la eroica Poesia del giorno, intenta a cantare come gesta onorande e memorabili, non già Romolo fondatore e Padre di Roma; ma bene Remo il fratello che quella santa impresa disprezzava e rideva: non Quinzio Cincinnato che allenta la stiva per impugnare Guerriero il Governale della Repubblica; ma la Consorte sua Racilisia, che in atto di vestire lui Dittatore accanto a' buoi, era tutta tremante e smarrita; ed il Littore, che in tanto frangente stavasi a riporre attento le bestie e l'aratro! Può ella essere così più raffinata la Satira, più cocente l'ironia?

Sembra che di que' tempi fosse nato in Roma il mal gusto istesso che oggidì è venuto in voga purtroppo in Europa ormai tutta, e crederò non per molto: quello cioè di spregiare, gli Scrittori di moda, la vera Classica e Maschia Letteratura; per andare poi in traccia, come adesso i Romantici, di novità e di bizzarrìe. E così trascurando natura, logica, e verità, pare mettessero avanti nella narrazione e descrizione loro delle cose, un mondo di minuzie più o meno falsamente ravvicinate e legate; ponendo, così come di un quadro, in piena luce gli oggetti più secondarj, le festuche e le briciole, intanto che rimanevano in ombra e presso che inosservati i prototipi; che dovrebbero essere i primi ed i soli a colpire di primo tempo l'immaginazione, e fare forza sull'animo di chi sta vedendo, o, come qui, ascoltando. Egli è appunto per questi vivi tratti, per queste idee principali messe in piena luce, che i veri Scrittori Classici giunsero a dare tanto diletto, trascurando invece le minori o conseguenti; poichè queste lasciavano al lettore da raffigurarsi di per sè nella sua mente: dal che procede il vero diletto, la vera compiacenza della lettura.

V. 76. *venosus liber Acci.* — Accio fu poeta contemporaneo di Pacuvio lodato da Quintiliano, Lib. X, Cap. I, § 57, come Tragico di somma gravità nelle sentenze, e di peso ed autorità ne' suoi Personaggi. Secondo il Casaubono dottiss. la Briseide di Accio è chiamata *liber venosus* per dirla di stile duro e secco; osservandosi appunto le mani magre ed asciutte de' vecchi piene di grosse vene, molto rilevate. Ovidio però *Amor.* Lib. I, *Eleg.* 15, v. 19, lo dice *animosi Accius oris*, vale a dire focoso, ardito. È dunque il *venosus* da intendere in senso di turgido, gonfio, e torpido; contrario cioè di facile, di corrivo, e di asciutto.

V. 77. *verrucosa Antiopa Pacuvii.* — Pacuvio fu nipote di Ennio da sorella, coetaneo di Accio, tragico riputatissimo, e Pittore valentissimo: i Latini lo chiamarono il Principe de' Tragici. Lo stile di Pacuvio fu duro, aspro, barberante: ecco perchè la sua Antiopa è chiamata *verrucosa.*

V. 78. *aerumnis cor luctificabile fulta.* — Vi fu chi pensò questa frase, queste parole medesime di Pacuvio, e riportate ad esempio del suo stile difettoso. Altri le credettero inventate da Persio e composte a disegno per imitarlo e riprenderlo. Quali che esse siano, ed io starei co' primi (vedi pure alla Sat. VI, v. 9), certo è che il concetto pecca di gonfio, e l'espressione di inesattezza. Vizio è in quell'*aerumnis cor fulta*, o *fultum:* poscia che *fulcire* dicesi di cosa che sostiene o fa puntello e rinfranca; com'è in Lucrezio il *fulcire cibis, et omnia sustentare* Lib. II, v. 1146; in Giovenale il *fulta tibicine Urbs* Sat. III, v. 193; e in Seneca l'*animo fulcire corpus: De Vit. Beat.:* ma le sventure non fanno elle appunto l'effetto contrario? Anzi che sostenere infestano e abbattono: quindi Virgilio disse *Cir.* v. 50, *aerumnis vexatae rates;* non ad altro equivalendo precisamente la parola *aerumna* che a *labor onerosus*, ed a cosa che affanna, ed opprime o schiaccia. Vizio egli è pure in doppia guisa in quel *luctificabile:* imperocchè quantunque si abbiano, l'*ineluctabile*, il *lacrymabile* e l'*illaetabile* di

Virgilio, l'*immiserabile* e l'*illacrimabile* di Orazio; quantunque vi siano l'*irremediabile* di Seneca, l'*incogitabilis*, l'*insustentabilis* di Lattanzio, nulladimeno queste parole a desinenza in *abilis*, ed *ibilis* erano piuttosto fuggite e riprovate, almeno nella prosa, da' buoni Scrittori. Cicerone difatto avendo usato *Acad. Post.* Lib. I, cap. 11, la voce *comprehensibilis*, onde tradurre la greca καταληπτὸν, tosto dopo vi aggiunge, quasi fosse una licenza, *feretis haec?* Nè questo solo è il difetto di sì lungo e rotondo parolone; vi è anche improprietà nella espressione: poichè dicesi *luctuosus*, *luctifer*, *luctificus* in senso attivo o neutro, quello che apporta, od ha in se lutto e mestizia; si termina in *abilis* od in *ibilis* il nome di ciò che può essere, o merita di essere in una data condizione, siccome appunto designano le poco sopra citate parole. Ma l'unione di queste due desinenze o inflessioni affatto diversamente qualificanti in una voce sola, rende questa espressione, oltre a cacofona, impropria. Non esiste infatti altro esempio di un tal modo di dire fuor che il meno difettoso *monstrificabile* di Lucilio; al quale penso io abbia voluto forse alludere l'Autore, allora che riportò questa voce paronima, ad oggetto di lasciare ad entrambi una lieve frustata.

V. 82. *Trossulus levis.* = Nonio Marcello dà alla voce *Trossulus* il senso di tarchiato, membruto; quasi proceda da *torosulus*. Plinio ne dà un altro Lib. XXXIII, cap. 9, e per questo luogo il vero. Narra come il Forte di Trossulo (oggi Montefiascone) fu preso dai Cavalieri Romani detti *Celeres*, e più in antico *Flexumines*, condotti da Numio, e senza l'ajuto dei Fanti. Di qui, in memoria d'onore, il nome di *Trossuli* ai *Celeres;* di qui pure per antonomasia, questo nome di forza e di valore, applicato di poi satirescamente a certi Cavalierini Romani tutti eleganza, mollezza, e cincinni. Quindi *levis* qui vale liscio, lucente, e lindo, egualmente che volubile, bergolo, effemminato: i quali significati cadevano a pennello su quella

razza di ceci Cavalierini tutti donne, lindura, lascivie, e per conseguenza codardi anzi che no.

V. 84. *trepidum decenter.* — Quantunque il Casaubono dottiss. dica di aver trovato in un vecchio Codice del Bongarsio segnata questa correzione *trepidum*, laonde la preferisce e l'adotta; quantunque il Lubino ch. la proponga come la migliore da seguire; pure gl'ill. Koenig e Perreau seguono la vecchia *tepidum decenter.* Ma questo, come si accorda poi cogli entusiasti ascoltatori di simili batucchierie del giorno, già notati dall'Autore? Sentì questo anche il Koenig, e però dice come amerebbe meglio il *trepidum decenter*, perchè più esprimente ecc.: ma dubita di una tale lezione. In quanto a me tengo per fermo dover essere stata questa la mente di Persio; ed è il *trepidum* che dico doversi adottare francamente. Lo vuole il *neque more probo, neque voce serena ingentes* trepidare *Titos*, del v. 19: lo vuole il *trepidum certamen* in luogo di *certamen tumultuosum, clamosum* di Orazio, cui Persio segue così sovente: lo vogliono l'*assensere viri* del v. 36; il *laudant convivae* del v. 38; l'*euge poeta* del v. 79; il *bellum hoc* del v. 87; e finalmente quell'*an Romule ceves?* del v. 87 istesso.

V. 87. *an Romule ceves?* — Il Poeta allude molto probabilmente co' vv. 83-87, a Nerone, il quale giovinetto ancora orò con ambizione in Lingua Latina a favore de' Bolognesi, Colonia che era stata consumata dal fuoco; ed a favore degl'Iliesi in Greco: facendo rimettere i danni a quelli, e condonare a questi ogni pubblico tributo. Vedi Tacito *An.* Lib. XII, cap. 58, e Svetonio *Ner.* cap. 7. Chiama poi col nome di Romolo principalmente Nerone per quella ragione istessa che al v. 31 più sopra ha detti Romulidi i suoi compagni di Lettere, e settatori.

ceves? — Il vero senso del verbo *cevere* è il culettare del cane, arrostando la coda, per far festa e allegrezza verso qualcuno; è l'ondulare le natiche. Più tardi fu adoperato in senso traslato ad esprimere, come dice il Koenig, l'*agere res cinaedas:* vedi Giovenale Sat. II, v. 20. — A

ciascuno pure di questi zerbini, ascoltatori plaudenti di simili spropiezze, è dato il nome di Romolo, Padre di Roma, per amara ironìa, a modo dell'*ingentes Titos* del v. 20 più sopra: e ciò per mettere in chiara mostra il contrasto spiacevole fra l'onestà semplice, e la fortezza modesta di Romolo e di que' suoi primi; e la mollezza effeminata, e bassa scostumanza di questi Cavalieri novelli, quasi che femmine, eppure da quelli tralignando discesi.

V. 88. *et cantet si naufragus* — cioè *etsi cantet:* era usanza di Roma, quando taluno per fortuna di mare trovàvasi ridotto al verde, di andare attorno accattando in suono di lamento; e di mendicare la vita, con appesa al collo una tavoletta, ove egli era dipinto in mezzo ai flutti e la burrasca, aggrappato ad una tavola, onde fare palese il miserando suo stato. Da questo luogo pare vi fosse ancora chi lo fingesse: e colui non essendo tocco dalla sventura, lo esponesse in tono più sonoro ed armonioso.

V. 92. *Sed numeris decor est, et junctura addita crudis etc.* — L'ill. Koenig chiama questo passo difficilissimo, e per tre cagioni principalmente. La prima per non potere noi farci giudici in fatto di dolcezza nel legame delle parole, se noi non conosciamo il suono della pronunzia di questa Lingua morta: laonde non siamo competenti a giudicare del bello e del delicato di questi versi proposti ad esempio. La seconda per essere Persio Stoico di Setta, e però da fare più autorità in fatto di morale, che di elegante scrivere: poichè avendo egli uno stile duro e ritroso, è a dubitare se chiami effeminata mollezza, quello che per altri non fosse che bellezza, proprietà, e convenienza. La terza in fine per essere il fare di Persio breve di sua natura e conciso, e per amare nel suo dire de' tropi e de' contorcimenti involti ed aspri a tal segno, da dare a pensare agl'Interpreti, anche nelle cose più ovvie e trite: onde che non può egli gustare queste maniere, che per ciò dice degne di ganimedi. Dietro le quali cose così conclude rapporto al senso di questi versi — *Caeterum cogitandus*

est Persius vel ipse sibi objicere, vel objicientem inducere — Illa quae disputata sunt de tumore nostrorum poetarum, de antiquorum verborum studio, de artis ostentatione in adhibitis figuris, in medio jam relinquamus: sed hoc saltem negari non potest, junctura molli adhibita, versus fieri venustiores et elegantiores; atque in hoc, superiores poetas, ab iis quos nostra aetas produxit, facile superari. — E perchè pensa l'ill. Koenig che a noi non sia dato di giudicare della imperfezione od erroneità de' versi prodotti ad esempio; e non siamo in caso di ritrarre i difetti che in quelle maniere si chiudono? Se manca la nozione della pronuncia vera di questa Lingua, il confronto con altri pezzi riconosciuti di non dubbia eleganza e purezza, ci dà mezzo, a me pare, di farlo senza tema di errore: ed il dotto Silvestri, fra gli altri, sembrami anzi lo abbia fatto in modo evidente, come ne ho parlato in esteso nel mio Commentario Perpetuo sopra Persio, aggiungendo alcune mie osservazioni. Circa poi alla molta difficoltà che egli annunzia di questo luogo, ella proviene tutta dal non avere egli appunto considerato, dopo quanto espose, che questi detti non sono già in voce di Persio, com'egli crede, ma del moderno Poetuzzo allucinato. E non è già che la sentenza — *at numeris decor est etc.* — presa in senso assoluto ed astratto non sia vera in sè stessa; ma l'ironia pungente sta nella natura de' saggi prodotti in esempio ed appoggio di tale verità. Duolmi di non avere avuto mezzo di leggere quanto l'ill. Koenig dice essere stato scritto in proposito dal chiariss. Profess. Meistero, ne' Commentarj della Società Filologica di Lipsia Tom. I, Part. 2.ª pag. 103, ed in senso molto diverso dal suo: ma per quanto si può rilevare da quel che lo stesso Koenig dottiss. ne riferisce, egli ha veduto ed interpretato il passo in quel senso che io dico presso a poco, e per me il migliore e più chiaro. Pare che al sullodato Meistero torni troppo dura elissi quel dire, *didicit* in un senso assoluto e indeterminato, e non ha torto: l'ill. Koenig però non accetta

questa opinione scrivendo — *Verum est hoc: sed obcurrit non minus dura* v. 83, et crudis; *illa ratione absolute positum pro*, versibus non satis levibus, *et molliter desinentibus; aeque durum existimo.* — Sarà poi così dura questa ultima esposizione, la quale viene ad esprimere — *et juncturа addita crudis (versibus), sic versum claudere didicit?* —

V. 93. *Berecynthius Attin etc.* — Di chi fossero questi versi non è noto. Il Casaubono dottiss. li pensa di Nerone, o le maniere almeno: lo Scaligero così afferma egli pure, e li vuole di un insulso Poemetto Neroniano intitolato *Attinus.* Comunque sia, credo cosa probabilissima che Persio abbia creati questi versi con maniere affettate e strane ad imitazione di quelle solite de' versi di Nerone. Non è da supporre che abbia azzardato di scoprirsi affatto col toglierli direttamente da quel Poemetto, se pure ha esistito.

V. 95. *subduximus Apennino.* — Affine di rendere il verso Italiano consono alla desinenza dello Spondaico riportato qui come vezzo di bel verso Latino, io ho amato meglio di renderlo così:

Ed, *una costa al lungo Appennin trammo.*

Ma sebbene io vegga usato il *trarre* per *traere;* il *sottrarre* per *sottraere;* ed il *sottrammo* in luogo di *sottraemmo* dal Monti stesso; il cui gusto non è certo sospetto di amare lo strano, ma sta pel novo ed il bello, nè forse manca di esempio; pure (dubbioso se l'autorità del Monti sia sufficiente presso de' Critici di meno facile contentatura; incerto se la sincope da lui praticata nel derivato, desse ragione a me pel radicale; sorretto ancora dal *licentia sumta pudenter* di Orazio *Ep. ad Pis.* v. 51. che parrebbe concederlo) non mi sono tenuto dal farlo, benchè nel dubbio che ne mettano lamento. E così operando, avrò io tratto biasimo della mia temerità?

V. 96. *arma virum.* — È da notare che Persio fa questa ricerca al novello Poeta con ironia: e perchè queste due o tre parole Virgiliane sono alquanto rotonde, sonore, ed empienti la bocca, le propone siccome maniera di verso

molle e succulento anzi che no: al che poi risponde il poetuzzo novello, dicendo quanto per lui sieno tali. Di qui scorgesi chiaro, e più dai versi che il moderno Poetante propone ad esempio e modello di bello scrivere, come l'Autore abbia inteso a criticare il gonfiore e la ventosità delle espressioni allora stimate nobili e acconcie. Lucano aveva già incominciato ad introdurre lo scrivere turgido e gonfio, portando un poco tropp' oltre la Virgiliana magniloquenza: forse Nerone ed i seguaci suoi erano andati molto più in là; ed ecco perchè Persio vergheggia ironico la parole cacofone di questi sè credenti imitatori, anzi vincitori del Virgiliano verseggiare.

V. 99. *Torva Mimalloneis etc.* — Ora i famosi versi proposti a modello di Perfetta Poesia dal rimodernato Poetino, spregiatore della classica maniera di Virgilio. Il ch. Lubino li crede parto di Nerone, dietro a Dione Cassio pag. 999; e tolti dal Poema di lui nominato la Niobe: il Casaubono li stima egli pure assieme con altri, opera Neroniana e tratti da un altro Poema detto le Bacche o Baccanti, ricordato da Sifilino *in Vita Ner.* In quanto a me per la ragione testè indicata v. 93, li stimo opera di Persio con animo di rifare la foggia poetica di Nerone co' suoi difetti, le maniere caricate istesse, e non altro. Sulle qualità di questi versi e de' poc'anzi accennati vv. 93 ecc., e sulla presunta oscurità di quel passo da parte del ch. Koenig, ho tenute lunghe parole nel mio *Commentario Perpetuo sopra le Satire di Persio.* Quanti difetti in sostanza in questo piccolo saggio di Poesia Modello proposto dai verseggiatori Eroico-Romantici Neroniani; sprezzatori de' Greci v. 69; di Virgilio, e de' veri Classici v. 96; di se soli gonfi e pieni cotanto v. 19; e fra di se lodantisi a cielo v. 30! Petronio disse bene a ragione cap. 118: « *Multos, inquit Eumolpus, o juvenes, Carmen decepit: nam ut quisque versum pedibus instruxit, sensumque teneriorem verborum ambitu intexuit, putavit se continuo in Heliconem venisse* etc.

V. 102. *reparabilis adsonat Echo* — cioè, l'Eco riproducentesi, o che ha virtù di riprodurre. Ausonio dice la Fenice *Idyll.* 18. — *Phoenix reparabilis ales* — in questo senso medesimo; perchè precisamente muore e tosto da sè si riproduce. Rufo Festo Avieno dice *Arat. Pron.* del Sole, v. 221. — *Seu se luciferis reparabilis exserat oris* — cioè rinnovabile, ripetibile: e così *Phenom.* v. 1141 — *Et mox Oceano reparatur clarus Eoo* — cioè riappare: ivi pure è detto v. 1051:

His se bissenis Sol admovet, hisque recurrens
Omnibus, absolvit totos reparabilis annos.

V. 103. *testiculi vena ulla paterni.* — Qui è detto *vena* etc. per ipallage in luogo di sangue, o vigore, o spirito paterno. Petronio dice in modo simile cap. 113: « *si quid ingenui (h. e. nativi) sanguinis habes, non pluris illam facies, quam scortum* ». L'Eminentiss. Mai eruditiss. dietro certi frammenti di un Palinsesto da lui scoperto, ama leggere *venulla* in diminutivo, anzi che *vena ulla.* Di una tale maniera di leggere io però dubito assai: non è conforme alla guisa con che gli Antichi formavano i loro diminutivi. Questi o si facevano terminare in *ulus, ula, ulum* e allora si poneva una *l* sola, dovendo essere breve quell'*u*; di maniera che si sarebbe detto da Persio *venula*, e non già *venulla:* o volevano fare un diminutivo vezzeggiativo colla penultima lunga, e usavano in tal caso la desinenza in *illus, a, um* oppure in *ellus, a, um*, e Persio avrebbe detto allora *venilla.* Così si leggono infatti i diminutivi presso gli Scrittori: *vocula*, o *vocilla: pocula*, o *pocilla: furcula*, o *furcilla: auricula*, o *auricilla: matula*, o *matella: fabula*, o *fabella: catula*, o *catella: annulus*, o *annellus: cingulum*, o *cingillum: Rufulus*, o *Rufillus: Plautula*, o *Plautilla:* per tacere di cento altri.

V. 104. *summa delumbe saliva.* — Ora è fatta, secondo me, allusione alla guisa di esporre di uno scilinguato; e questo, dico io, è Nerone. Il senso dunque è il seguente:

hoc delumbe, cioè questo dire snervato, slombato, *natat summa saliva* etc., cioè; superficiale e vano com'è, galleggia involto nella molta saliva dello scilinguagnolo suo: e nel suo parlare sputacchioso e pieno di bava sta, *in udo est*, l'Atti e la Menade. Che Nerone fosse tale si rileva chiaro dai versi 32-35 più sopra: e dalla Sat. V, vv. 12, 19, 112.

V. 106. *nec pluteum caedit* — Volendo il Poeta esprimere che que' versi furono composti senza meditazione, e con istudio a buon prezzo; dice che per que' versi il Patrizio Poeta non ha avuto a dare mai nell'impazienza; nè, adirato colla sua vena, e la sua fantasia, fu spinto mai contro di sè, e delle cose sue. Quintiliano ricorda questi atti *Inst.* Lib. X, cap. 3, § 21, citando questo verso di Persio.

pluteum — Gli Antichi così nomarono una tavoletta da studio che si teneva in pari del letto, e faceva sponda ad un lato del medesimo, mentre dall'altro non era appoggio veruno. Su di quella poi si tenevano volumi, e ponevasi a studio. Con questo nome istesso però era chiamato anche uno scaffale, o piano da libri posto a muro, presso al quale si stava pure studiando; vedi Giovenale Sat. II, v. 7: quindi è che a questi ordegni, al calamajo, alla penna, al muro istesso suol fare ingiuria lo scrittore ispazientato con sè, colla sua testa, e colla sua torpida fantasia. Orazio lo dice Sat. III, v. 7:

Culpantur frustra calami, immeritusque laborat
Iratis natus paries Dis, atque poetis.

V. 108. *videsis ne limina frigescant.* — La parola *videsis* è composta di *vide si vis*, e così dicasi del *sis* composto con altre voci. È da notare l'*e* di *vide* fatta qui breve, sebbene questo verbo sia della seconda conjugazione: suole non pertanto questo accadere principalmente nelle cesure, e nel modo imperativo, come in *ave*, *cave*, *vale* etc. Valerio Catone *in Distic.* Lib. IV, v. 54, dice:

Hoc vide ne rursus levitatis crimine damnes:

e Orazio pure ha Lib. II, Sat. 3, v. 38:

Me capite in flumen dexter stetit; et — cave faxis
Te quidquam indignum. —

La ragione si è che anticamente questi verbi si conjugavano con altra desinenza: ed in luogo di *video* dicevasi *vido;* invece di *aveo, avo;* invece di *caveo, cavo;* di *valeo, valo:* facendoli così della terza conjugazione. L'espressione *limina frigescant* è usata dall'Autore per dire: guarda che i grandi non affreddino teco l'affezione e l'animo loro: solendo i Poeti riferire alla soglia, o alla Casa i sensi degli abitatori di quella.

V. 109. *Sonat hic de nare canina litera.* — Quasi tutti i Chiosatori spiegano, che il Padrone di Casa riceverà il satirico Poeta borbottando e ringhiando come un cane: pochi altri riportando quel *hic* al libro delle Satire di Persio, hanno detto significarci queste parole: il tuo scrivere sa di ringhio cagnesco; vale a dire, nelle tue satire è un far di cane. Ma no: questa è una seconda minaccia di pericoli al Poeta; è l'Amico che gli dice: oltre che perderai il favore del Signore (Nerone), guarda che non ti sia lasciato addosso il cane, che arruffato e mordente ringhia, e fa già sentire per le narici, *de nare canina,* in suono seguìto e minaccioso la sua *R.* Quell'*hic* è dunque da riferire non ad altro che alla soglia. Persio imitò con questa onomatopeja quella di Lucilio che dice:

Irritata canis quod RR quamplurima dicat.

Era nell'usanza de' Romani, e più specialmente de' Signori, il tenere grandi e fieri Molossi incatenati all'entrare della soglia; o talvolta quivi dipingerli, con sopra scrittevi a grosse lettere, per essere tosto lette, queste parole: *Cave, Cave, Canem!* Vedi Terenzio Varrone *in Eudemon;* e Petronio cap. 29, e cap. 95.

V. 112. *hoc juvat?* — I Commentatori pongono questo *hoc juvat* in voce dell'Amico di Persio, affine di rispondere

a lui: *sta bene; questo mi piace.* Io credo assai più a proposito il metterlo in bocca di Persio stesso, il quale infingendosi cambiato ad un colpo; dice all'altro, concitato e con forza: *se' tu contento del mio cangiamento; ti piace così?* Orazio ha Lib. II, Sat. 1, v. 78:

Ne te compilent fugientes: hoc juvat?

faxit oletum — Il tempo preterito *faxit* viene dall'antico verbo *faxo, is* in luogo del moderno *facio, is. Oletum* nel suo genuino significato *ab Olea* suona *Olivetum*, ossia Bosco d'Olivi, come lo espresse Catone *RR.* cap. 1, § 7. Persio invece ha derivata questa voce dal verbo *Olére*, (che forse proviene esso pure *ab Olea*, come inserviente agli Unguenti) e l'usa nel senso di *male olere* per, deporre il ventre: l'*extra mejite* che segue lo mostra palese. Anche Verranio l'adoperò in questo significato allora che disse — *Sacerdotula quaedam in Sacrario Martiali fecit oletum:* — e presso Frontino in una Legge Antica è detto con un termine solo *Oletare aquam,* per dire; guastare, bruttare, appuzzolare l'acqua.

V. 113. *pinge duos angues.* — Il Turnebo appoggiato a Servio *in Aen.* Lib. V, v. 84, dice che gli Etnici rappresentarono sotto forma di Drago o di Serpente il Genio Tutelare di un luogo o di un Eroe non solo; ma che a questo s'intendeva poi sacro. Due di quelli erano perciò posti o dipinti ne' luoghi che si volevano rispettati: e ne' Tempj, acciocchè non vi si accostassero profani, per occorrenze i provetti, perchè riverenti; o per chiasso i fanciulli, perchè paurosi della vista di quelle due fiere. Anche ne' posti non sacri pare fosse in uso tal pratica; vedi Cornelio Gallo, o meglio Massimiano Etrusco Eleg. I, v. 189. E come allora i due Draghi, oggi è usanza fra di noi di segnare due Croci in que' posti che non si vorrebbero profanati o bruttati dai passeggieri.

extra mejite: — Si teneva dagli Antichi per la estrema delle empietà quella di spandere urina su luoghi sacri;

la maggiore delle ingiurie il farlo sulle Ossa de' Morti; e così pure dove era divieto o molta disconvenienza. Anzi perchè ai Sepolcri non fosse ciò fatto per contumelia, era costume d'incidere sul cippo una preghiera, spesso seguìta da una gravissima imprecazione in caso contrario.

V. 114. *Secuit Lucilius Urbem.* — Cajo Lucilio amicissimo di Scipione Affricano, ebbe l'onore della invenzione della Satira Latina, perchè troppo goffi o grossolani i saggi che ne fecero i suoi predecessori Ennio e Pacuvio.

V. 115. *te Lupe te Muci.* — Lupo ghiottone terribile e di turpe vita, e Muzio uomo pieno di vizj, furono due Principi o Magnati; due Sommità della Romana Repubblica, da Lucilio senza misericordia ed in maniera particolare flagellati.

et genuinum fregit in illis. — Sono chiamati *genuini* gli ultimi quattro denti molari perchè restano in fondo alle mandibole totalmente confinanti colle gote, quasi *a genis venientes.* Avicenna li chiamò *dentes sapientiae, sive intellectus*, perchè non escono fuori che in età più o meno matura. Il Ch. Lubino così osserva a questo luogo « *Notandum hoc loco* αναχόλουθον (cioè vizio di costruzione): *dicendum erat* in vobis. *Sic superius:* Scribimus inclusi numeris ille, hic pede liber; *pro* scribunt: *sed pro* illis *tamen alios etiam a Mucio et Lupo possumus intelligere* ». Nessun altro de' Chiosatori, compreso il Koenig, dice una parola sola su di questo, eccetto il Casaubono dottiss. che spiega così « *Enallage personae poetica pro* in vobis ». Ma perchè irregolare ed erronea questa costruzione? Se a quell'*et* sarà dato il valore non di particella congiuntiva, ma accrescitiva: se si intenda nel significato di *etiam*; *immo*, alla guisa dell'*et cute perditus* v. 23 più sopra; e del *timeo Danaos et dona ferentes* di Virgilio *Æn.* Lib. II, v. 49, per tacere di altri, allora la sintassi riverrà pienamente regolare. Giacchè il Poeta, dopo avere fatto mostra di cedere ai consigli dell'Amico, così riflette e ragiona fra sè « *Lucilius secuit Urbem;* (secuit) *te Lupe te Muci:* » indi

prosegue, dicendo a sè medesimo od al Lettore; « *et, i. e. immo, genuinum fregit in illis!* » Preso in questo senso, ch'io stimo il vero concetto dell'Autore, come avrebbe egli potuto costruire diversamente? Così dicasi dello *scribimus inclusi, hic, ille* etc. Sat. I, v. 13: là pure si troverà la sintassi regolare se si rifletta che colui che parla è una terza persona, la quale pone sè pure fra gli scrittori, e dice *scribimus inclusi ego, hic, ille* etc.

V. 116. *vafer Flaccus* — Il ch. Bond trae la voce *vafer*, cioè *versutus, et sollers*, dalle due latine *valde afer;* giacchè gli Africani furono tenuti sempre maliziosi ed astuti per eccellenza.

ridenti amico. — Il Lubino ch. spiega *amico ridenti:* il Casaubono aggiunge: *ridenti accipe pro* συμπαίζοντι cioè *simul colludenti.* Il Bond spiega *ridendo tangit amico* etc.: e così presso a poco gli altri tutti. Sembra però che l'Autore abbia inteso alla frase di Orazio Lib. I, Sat. 1, v. 24, « *ridentem dicere verum quid vetat?* » ond'è che la vera spiegazione di questo luogo è per me quella dell'ill. Koenig. Quell'*amico* è un adjettivo, e il participio *ridenti* è messo in posto del sostantivo *risu*, volendo Persio esprimere: « *Flaccus tangit i. e. palpat omne vitium amico risu, vel sub ridere amico* » se piaccia più; e compose così un adjettivo con un altro, come Virgilio, che disse *Georg.* Lib. III, v. 124:

Impendunt curas denso distendere pingui.

Queste figure grammaticali sono del resto famigliari a Persio; e spesso lo vedi cangiare talora gerondj con infiniti; sostantivi con participj, e con adjettivi; tal'altra fare sostantivi da infiniti o da adjettivi ecc. ecc.: all'Oraziana e alla Greca.

V. 118. *callidus suspendere naso excusso.* — E che vuol dire questo *suspendere naso?* Il Casaubono ch. spiega così: « *notissimum hodieque usitatissimum sannae genus, quum, aliquid elevantes, caput quatimus sursum versus* ». Il ch.

Bond invece spiega « *tecte et subdole irridere: nam qui sic irrident non crispant nares, neque in sannam corrugant, sed nasum excutiunt ac porrigunt ac si nihil agerent* ». Il Lubino non parla che dell'*excutere nasum* dicendo: « *excusso i. e. emuncto, et terso naso suspendere, h. e. urbane et salse irridere* ». Lo Stelluti, e il Farnabio stanno col Bond: il Silvestri col Lubino, e pare anche il Monti, che traduce « *esperto Nel sospender la gente al naso acuto* ». Diversamente affatto intese questo luogo l'ill. Koenig, e dice « *suspendere aliquem non nunquam est confundere aliquem* (imbrogliarlo); *facere ut aliquis nesciat quid faciat quidve dicat. Hoc maxime fieri solet, quum aliquis facete dicto ab altero pungitur, aliisque risum praebet* etc. » Io non veggo però quanto queste interpretazioni conducano addentro il vero significato di quel *suspendere naso:* e l'ill. Koenig istesso aggiunge « *tolerabilior saltem est haec explicatio, quam quae in Lexicis vulgaribus exhibetur* ». Orazio usò questa maniera dicendo a Mecenate Lib. I, Sat. 6, v. 3:

Nec, quod avus tibi maternus fuit atque paternus
Olim qui magnis regionibus imperitaret,
Ut plerique solent, naso suspendis adunco
Ignotos, ut me libertino patre natum etc.

E Lib. II, Sat. 8, v. 63, così ha:

..... *Balatro, suspendens omnia naso,*
Haeç est conditio vivendi, ajebat:

Nè il Doering dottiss. spiegò di questi passi altro senso che il morale: e disse del primo « *suspendere aliquem naso adunco, lepide dictum est pro, ridere aliquem amaritudine* » ed al contrario circa al secondo « *omnia ridicula reddere studens* » e così parimente fece l'ill. Lemaire. Da tutti questi luoghi adunque e dalle tentate spiegazioni, pare a me si vegga chiaro, che quel *suspendere naso* indicava una maniera di derisione figurata, una sussannazione, come

tante altre dagli Antichi venuta fino a noi, operantesi mediante un gesto di mano particolare. Consisteva questo per quel ch'io veggo, nell'aprire in ispanna la destra, e colla estremità del pollice sospingere un pochetto in alto la punta del naso, tenendo l'apice opposto del dito mignolo rivolto in su, e facendo intanto per disotto storcimenti colla bocca e col viso. Quasi fosse quel deriso, in questo modo rappresentato, come messo alla berlina, colle risate sotto ed i motteggi della plebe. Ciò che mi ha posto e fermato in questa sentenza è il luogo di Giovenale, fin qui così male spiegato e tradotto cred'io, ove dice del vanitoso Tongillo Sat. VII, v. 130:

> ..... *exitus hic est*
> *Tongilli; magno cum rhinocerote lavari*
> *Qui solet, et vexat lutulenta balnea turba:*

e l'altro pure non meglio inteso e tradotto di Marziale Lib. I, Epig. 4, v. 3 ove ironico dice al suo libro:

> *Nescis, heu nescis dominae fastidia Romae!*
> *Crede mihi, nimium Martia turba sapit.*
> *Majores, nusquam rhonchi, juvenesque senesque,*
> *Et pueri, nasum Rhinocerotis habent.*

Ed io non penso già coll'ultimo suo Commentatore Parigino (Edizione del Lemaire) che questo voglia esprimere « *nasum habent rhinocerotis Romani, ut significaret acerrimum judicium; quum id animal fortissimum habeat nasum, nempe cornu procero munitum, et acutum* »; ma bensì credo che Marziale abbia voluto intendere, al contrario, che i Romani tutti quanti *fastidiosi*, ed i Grandi *nusquam rhonchi!* cioè, in senso ironico, *giammai grugnenti, o con voce rauca e beffarda!* stanno in gran numero verso te rivolti con la spanna alzata sul naso, che pajono tanti Rinoceronti; od almeno affettano quell'aria schifiltosi. Orazio stesso accenna a quest'atto Lib. I, Epist. 19, v. 45, ove dice: *Ad haec ego naribus uti Formido*, etc.: e questo è secondo me il senso vero ed originale del detto, *suspendere*

naso, onde significare l'esporre qualcuno, o alle risate, *naso excusso* come dice qui Persio, oppure al disprezzo, *naso adunco*, siccome dice Orazio l. c. e metterlo così alla berlina.

excusso naso. — Anche su questo *excusso* si sono espressi assai poco chiari e conformi gl'Interpreti e i Traduttori. Il Casaubono, il Bond, il Farnabio, e lo Stelluti seguono la spiegazione *excutere* per *porrigere:* il Lubino, il Silvestri, e il Monti pure, intendono l'*excusso* per *emuncto*, cioè netto e terso; onde significare svegliato, e contrario di quelli che Luciano particolareggiò *in Pseudomante* col « *quibus obsitae muco sunt nares* » cioè mocciconi. Il Koenig spiega « *risu quo nasus excutitur* »: e qual è poi questo ridere? Secondo me quell'*excusso naso* non altro vuole significare che *naso erecto i. e. a labiis diducto;* e penso che così sia detto dall'Autore, o perchè col gesto irrisorio poc'anzi descritto « *pollice excutitur nasus a labiis* », o perchè fosse quella veramente la foggia del naso di Orazio: foggia che suol essere caratteristica degli Uomini molto faceti, pronti di spirito, ed allegri motteggiatori. Osservasi difatto che il naso un po' simo e leggermente rincagnato (*le nez retroussé* dei Francesi), è proprio degl'irrisori allegroni; mentre al contrario i Satiri melanconici, i fieramente mordaci e saturnini, lo hanno ricurvo in giù, e, come suol dirsi volgarmente, piscia loro nella bocca. L'Autore medesimo dice il vero significato di questo *excusso* coll'*excussit timor albus aristas* del v. 115, Sat. III. — Sono degne di osservazione le maniere di riso diverso descritte da Persio in tre luoghi con tanta evidenza e proprietà, secondo la piega del naso. L'una del riso sdegnoso ed ironico, leggesi più sopra nel v. 40 ove dice « *rides, et nimis uncis indulges naribus* »; l'altra dello scherno allegro e vivace, è qui espressa col « *callidus excusso populum suspendere naso* »; la terza del mal rattenuto scoppio di riso schernevole, si vede Sat. III, v. 87 ove è detto « *juventus Ingeminat tremulos naso crispante cachinnos* »; una quarta poi del grosso ignorante beone,

e perciò caparbio risore, è nel v. 190 della Sat. V. che dice « *continuo crassum ridet Vulfenius ingens* »; Orazio pure e Sifilino notano il riso smodato: il primo così, Lib. I, Sat. 10, v. 7 « *risu diducere rictum auditoris* »; l'altro dicendo *in vita Ner.* « *ut risum fletumque omnibus excitaret* »: e Quintiliano notò la facoltà del naso di esprimere fra le altre cose il riso e lo sdegno, Lib. XI, cap. 3, § 80. Non meno eleganti sono le tre maniere di bronfiare; sulle quali vedi la Nota al v. 184, Sat. V.

V. 119. *nec cum scrobe?* — L'ill. Casaubono dice « *improprie dictum pro in scrobe* ». Io penso che no: è anzi da notare la forza, e l'evidenza di questa espressione « *si mihi non licet cum hominibus, liceat saltem mutire cum scrobe* » all'uso del Barbiere di Mida.

V. 121. *Auriculas asini Mida Rex habet.* — Persio, con questo Re Mida, vuole accennare senza dubbio Nerone, checchè ne dicano in contrario del Vecchio Scoliaste i Chiosatori tutti, primo il Casaubono, ed i dottiss. Lubino e Koenig. Nel mio Commentario Perpetuo stimo averlo mostrato chiaro, mediante un minuto confronto fra Mida e Nerone, fra questo passo e più altri, che troppo lungo sarebbe di qui riportare. Anzi quest'accorta allusione rende la condotta del presente luogo veramente ammirabile. Il senso di questi versi è dunque: *hic* cioè in questo mio Libro, *infodiam* sepellirò, come il barbiere nella buca, la mia smania di palesare in qualche modo le asinerie, le castronerie ecc. di Nerone: acciocchè poi egli, pari alle canne uscite da quella buca, le vada sussurrando copertamente alla gente. E se questo verso, come si pretende dal Lubino, e dal Koenig, fosse stato rivolto ai Grandi anzi che a Nerone stesso; quale bisogno aveva Cornuto di cangiarlo nell'altro « *Auriculas asini quis non habet?* come ci narra l'Antico Biografo di Persio, così generalizzando appunto l'idea, affinchè Nerone non si addesse di essere stato preso di mira?

V. 121-23..... *Hoc ego opertum*
Hoc ridere meum, tam nil, nulla tibi vendo
Iliade.

Lo squarcio presente, mi pare la più irrecusabile manifestazione della mente di Persio, di battere nelle sue Satire Nerone e poi que' suoi Grandi che lo seguivano ed adulavano. Ecco la costruzione e il senso di questi versi: « *Hoc meum opertum, i. e. hunc modum meum dicendi occultum: hoc meum ridere i. e. hunc meum ridendi morem: hoc meum tam nil, (prout putant scriptores isti ridiculosi et corruptissimi), minime vendo tibi pro ulla Iliade* ». Alludendo probabilmente alla Traduzione dell' Iliade, per essi famosa, dell'adulatore Azzio Labeone, *ebria veratro*, e da Nerone e da' suoi Cortigiani anteposta ai più chiari e famosi Scrittori: od anche al Poema stesso di Nerone intitolato *Troïcon*, del quale fa menzione l'Antico Scoliaste di Persio. In somma l'Autore qui volle dire: sebbene tu o Nerone *(Polydamas)* colla tua Roma tutta *(Troïades)* mi venga a posporre ad Azzio Labeone *(Labeonem praetulerint)*; pure questi miei versi che voi li dite bazziche *(hoc meum tam nil)* io non li cederei per le vostre lodate ed insulse Iliadi, e poesie d'oggi giorno: *(nulla tibi vendo Iliade vel tua vel Labeonis)*.

V. 123. *adflate Cratino, Eupolidem, praegrandi cum Sene palles.* — Cratino, Eupolide, ed Aristofane appartennero alla vecchia Commedia Greca, la quale era molto aspra contro del vizio e del viziato insieme. Cratino è detto audace, secondo lo Scoliaste di Aristofane, perchè nullamente pauroso de' Grandi, non temette di fieramente attaccarli anche a contumelie ed ingiurie nelle sue Commedie. Per quale ragione Eupolide sia detto irato non si sa troppo bene, tale non mostrandolo ciò che avanza di lui. Aristofane poi è chiamato *senis praegrandis* non perchè il più anziano dei tre Comici scrittori; non perchè fosse per soma d'anni vecchissimo; non perchè fosse burbero

e ritroso brontolone a guisa di vecchio nello scrivere suo, come ora l'uno ora l'altro spiegarono; ma *praegrandis* fu detto da Persio rapporto alla sua fama, al suo Comico sapere; e vale quanto *permagnus:* ed il significato di *senis,* detto come per vezzo, è maturo non d'anni ma di senno; come quello ch'era eccellente ad ammonire e riprendere i vizj con una gravità allegra, con animo dignitoso, con senno virile, anzi da provetto e senile.

V. 126. *Inde vaporata lector mihi ferveat aure.* — Cioè coll'orecchio colà temperato e corretto; o se si voglia, suffumicato e purgo. L'ill. Koenig spiega cogli altri « *frequens mihi contingat, vel adsidue et studiose me legat* ». Io credo al contrario degl'Interpreti, che il senso sia questo « *lector ferveat mihi* » cioè meco e per opera mia si riscaldi e infervori contro del vizio nella lettura de' miei Componimenti, in quella guisa che s'impallidiva alle Commedie di Eupoli, di Aristofane, e di Cratino. Volendo l'Autore concludere ch'egli bramava lettori non molti, ma non ignoranti; ma già preparati al gusto della scuola Greca.

V. 127. *crepidas Grajorum.* — Quella Calzatura che gli Etruschi e i Romani dissero *Calcei,* i Greci la dicevano *Crepidae.* Erano grosse suola poste sotto le piante, e raccomandate a tutto il piede mediante coreggie e lacciuoli.

V. 128. *Sordidus.* — Il senso di questa voce può esser doppio, e forse perciò fu adoperato a disegno: può esprimere tanto gretta avarizia, quanto nessuna coltura della persona; e quest'ultimo significato sembra il più adatto qui: volendosi notare più ch'altro quanto sia brutta cosa vedere uno sporco melenso ridersi in buona fede di un lindo attivo e pulito. Erano in Roma, come dovunque, uomini che saggi estimatori delle novità, e del meglio stare; lasciate le prische usanze, si modellavano alle nuove idee anche di origine straniera: erano altri che tenaci preferivano a tutto le vecchie abitudini, la vecchia gravità e severità; e spregiatori di tutto quanto sapesse di nuovo, biasimavano acerbamente ciò che venisse portato da fuori

in Roma, fosse anche buono. Di qui l'usanza de' primi di avere in Casa Maestri Greci ad educare e istruire i loro figli, e li tenevano in conto grande: gli altri intanto avevano que' Greci in istima di corruttori delle vecchie usanze, ed erano presso loro in tale disprezzo e ludibrio, che dappertutto li biasimavano e ridevano. È di questi ultimi che Persio non ne vuole a lettori delle sue Satire; ed in più luoghi dice il perchè. Non vuole insomma cotesti spregiatori delle Greche Lettere, come ai vv. 69-75; o della Greca Filosofia vv. 131-133; per poi lodare a Cielo le proprie viziate Discipline Filosofico-Morali e Letterarie del tempo indietro, e del giorno.

V. 128. *lusco qui poscit dicere lusce.* — Dopo avere detto l'Autore che a sè non vuole que' caparbj sudicioni tagliati all'anticaccia, rifiuta ora del pari certi troppo ammodernati ventosi, i quali superbi e stecchiti per un impieguzzo dato loro, si credono già un che di grande; ed insolenti e schifi sprezzano, insultano i loro inferiori. Fra i Codici alcuni leggono *poscit*, altri *possit:* al Casaubono piacque la prima lezione, e così al Koenig ed al Monti. Ultimamente il Perreau, l'Editore Torinese, il Coursaud d'Iverneresse, e il Lacroix tennero cogli altri Commentatori il *possit:* che anzi così ne disse l'Editore Torinese: « possit *satis mihi exquisite positum videtur, quasi dixisset: cujus minutissimum ingenium ad id tantum valet, ut dicat lusco* lusce! » Questa spiegazione però è molto vaga, e poco o nulla viene a dire del valore di quel *possit:* tutt'al più si potrà intendere per *pos sit,* che cioè pel suo impiego si tenga in potestà d'insolentire ben anche. Ma così non mi sembra sia della lezione *poscit* che per me dice di più, e con più sale: imperocchè il Poeta dopo aver detto che sprezza i risori dei Dotti perchè li veggono in abito più elegante e moderno del loro; dice ora che molto meno vuole che ignorantissimi ed orgogliosi, per un meschino pubblico impieguccio pomposi, *poscant,* cioè *pretendano* rimproverare agli altri perfino i difetti, che senza colpa

volle Natura imprimere nelle forme loro. Quindi ho prescelta io pure col Casaubono questa lezione, come quella che più calza ed esprime.

V. 133. *si Cynico barbam nonaria vellat.* — L'Autore pone un Filosofo Cinico (la setta caduta maggiormente in disprezzo a Roma) per ogni Filosofo o Sapiente in genere: e come coloro che presso i Romani per la condotta loro erano meno tollerati, e più degli altri dalla ragazzaglia e dal gentame di ogni ceto con sanne ed ingiurie facilmente posti in ludibrio.

petulans nonaria — Sono varie e molto diverse fra loro le opinioni circa il significato della voce *nonaria*. Il Casaubono ch. dice con altri molti, che con tal nome erano indicate le donne pubbliche *ab hora nona* (cioè tre ore dopo il mezzodì; quando la giornata incominciava dalle sei del mattino) mentre in quell'ora, la destinata alle cure del Corpo dagli Antichi, secondo Ateneo Lib. XII e Marziale Lib. IV, Epig. 81, si apriva l'ingresso ai postriboli ed ai lupanari: tenendosi prima serrate le porte, fosse per usanza, o per legge, o per qualche Editto particolare. Altri supposero a questa parola un'origine diversa: hanno preteso che così si dicessero queste donne perchè le None erano tenute infauste e malefiche, e così queste rispetto agli amasii loro. Altri hanno sostenuto così si chiamassero, dal nome che davano i Latini ad una delle Parche: poscia che i Greci le dissero coi nomi di *Atropos*, *Lachesis* e *Cloto*, secondo Ceselio Vindice, presso Aulo Gallio *Noct. Attic.* Lib. III; ed i Latini con quelli di *Nona*, *Decima*, *Morta*: nomi che a loro vennero dall'epoca del parto i primi due, essendo stabilita fra il nono mese ed il decimo di gravidanza presso i Romani; e il terzo dal morire. Quindi è che dal dare alla luce, e dalla Parca Nona, le male femmine erano chiamate *nonariae*. E perchè le male femmine sole, risponderò io, e non tutte le conjugi pure, avean questo nome? Plinio, secondo me, dà la più persuadente ragione del nome apposto a queste femmine. Egli le dice chiamate *no-*

nariae da ciò; che essendo proibite le unioni maritali nel giorno appresso alle None, stavano desse in quel giorno più intente ai postriboli ed ai lupanari, onde supplire ed attender fortuna e guadagno. Questa si è forse l'origine vera di simil nome, nato nei tempi della severità Romana, in cui que' posti poco dovean essere frequentati. In seguito col degenerar de' costumi, avrà esso pure degenerato, venendo a significare forse ciò che fu esposto dal Casaubono dottiss. il quale aggiunge che *petulans* è detta la *nonaria* perchè, *praetereuntes petere et lacessere solita.*

V. 134. *Calliroen do.* — Quel *do* ha qui forza di *mando.* Per la Calliroe alcuni intendono un Componimento o erotico, o lascivo, o salace (Romanzo), per certo più che le Satire sue, dello stile e gusto moderno. Questo cede loro in cambio di quelle, dopo tornati da mane dall'udire, e secondo me anche dal fare le Sentenze al Foro. Dubito però di tale spiegazione, e di altre poco dissimili: Calliroe voce composta delle due Greche καλλη *pulchre* e ρεω *fluo, dico, loquor,* cioè *pulchre fluens,* o *pulchre loquens,* pare fosse piuttosto il nome di una qualche famosa Cortigiana, che l'Autore pone qui per indicare le Meretrici in genere: come fece l'Ariosto della Giannioca nelle sue Satire, ed il Menzini della Togna e della Geva nelle sue; quasi le peccatrici in que' giorni le più rinomate.

NOTE

ALLA SATIRA SECONDA

V. 1. *Macrine.* — L'Autore manda questo suo componimento satirico in forma di Epistola, siccome Strenna, a Macrino nel Giorno di lui Natale, qual'era l'usanza dell'Antichità. Chi fosse questo Macrino è posto in dubbio: Giovanni Britannico vuole sia Minuzio Macrino Bresciano di cui è parola in Plinio Secondo Lib. I, Epist. 14, § 5, e visse al tempo di Vespasiano. Sembra però fuor di dubbio che debba essere Plozio Macrino, mentre Servilio Numano viene a dirlo discepolo con Persio, benchè di età più provetta. Egli fu uomo integerrimo, amicissimo di Persio, e da questo amato ed onorato siccome padre. Dice di lui l'Antico Scoliaste « *Alloquitur Plotium Macrinum, hominem sane eruditum, et paterno se affectu diligentem, qui in domo Servilii didicerat; a quo agellum comparaverat, indulto sibi praetio aliquanto* ».

meliore lapillo. — Era costumanza de' Traci e de' Cretesi il tener conto di tutti i giorni della vita, ponendo al cadere di ciascuno una pietruzza dentro un vaso o cestello: e questa o bianca o nera secondo che la giornata avvenisse fausta od avversa. In capo all'anno si numeravano le pietre bianche, cioè i giorni vissuti bene e felici, e questi soli, non già i neri e infelici, contavano di vera vita, al cessare del periodo di loro esistenza. Plinio narra di tale usanza Lib. VII, cap. 41.

V. 2. *labentes annos.* — Il Casaubono dottiss. osserva; « *labentes annos dixit pro* lapsis: *nisi eo respicit, quod saepe inchoatus annus pro absoluto numeratur* ». Secondo me quel *labentes* è molto proprio: nè già significa il bene incominciare del nuovo anno, ma il trascorrer degli anni e dell'età, portando seco le cose, come una rapida piena d'acque che passa; ed il cadere appunto dell'anno in quel giorno ultimo e anniversario di cui si fa nota.

V. 3. *funde merum Genio.* — Gli Antichi usavano celebrare, in ciascun anno, il Giorno Natalizio di ogni individuo, e quello di Roma ancora, mediante allegri Conviti in onore del Genio Natale, e alla salute del celebrato. In questo dì non era permesso nè punto nè poco il sacrifizio cruento; e doveva consistere unicamente in libazioni ed offerte di cose non animali. Vedi Plinio Lib. XVIII, cap. 19, § 2. Censorino ne dice la ragione *De Die Natali, Praefat.:* perchè cioè nessuno in quel giorno ch'egli ebbe la vita, avesse a toglierla ad altri. Secondo però qualcuno de' Commentatori non fu sempre così, appoggiandosi al passo di Orazio Lib. III; Od. 17, v. 15 che dice:

> ..... *cras Genium mero*
> *Curabis et porco bimestri,*
> *Cum famulis operum solutis.*

Ma il Casaubono dottiss. osserva che sacrificavasi al Genio non solo nel Giorno Natale; bensì nel caso ancora di bisogni o sventure; d'onde poi le espressioni *Genio indulgere, Genium curare;* e per contrario *Genium defraudare.* E qui appunto si parla di un Sacrifizio al Genio per iscongiurare una fiera tempesta predettagli da un'antica Cornacchia. Un altro luogo sul quale fondano que' Chiosatori l'ammissione del sacrifizio di sangue anche in tal giorno, è pure in Orazio Lib. IV, Od. 11, v. 7 sul Giorno Natale di Mecenate che dice:

> *Ridet argento domus: Ara castis*
> *Victa verbenis, avet immolato*
> *Spargier agno.*

Orazio però non dice, come pensano i Commentatori, che si operasse il sacrifizio: solamente per adulazione maggiore verso di Mecenate, tocca che l'Ara sebbene cinta di casse e pure verbene, però *avet spargier*, godrebbe ancora, asseterebbe, a più grande onore, del sangue di un agnelletto, se ciò fosse lecito. Orazio stesso viene difatto negando questa pratica coi seguenti versi Lib. II, Epist. I, v. 143:

Tellurem porco, Silvanum lacte piabant,
Floribus et vino Genium, memorem brevis aevi.

V. 3. *prece poscis emaci* — È detto *emaci* per indicare una maniera di pregare alla mercatante, patteggiando con donativi: e però molto a proposito viene la parola *poscis* anzi che *petis, vel oras*, a mostrare presso che una pretensione. Ovidio dice difatto *Art. Am.* Lib. III, v. 653:

Munera, crede mihi, capiunt hominesque Deosque;
Placatur donis Juppiter ipse datis.

V. 4. *nisi seductis Divis.* — Il significato della voce *seductus* è: tratto, o chiamato in disparte perchè altri non oda o non vegga: e Persio stesso dice Sat. VI, v. 42 « *a turba seductior audi* ». Non parrà dunque esatto il rendere questa parola in italiano coll'altra *sedotto:* se però volgasi il pensiere al fine perchè *seducitur aliquis*, si vedrà ch'egli è per piegarlo con ragionari, o promesse, o illusioni a dire o fare ciò che altri udendo gli sconsiglierebbe, o che egli stesso non sentirebbe di fare. E allora non torna in tanti casi il significato di *seducere aliquem* eguale a quello della italiana voce *sedurre*, *sedotto*, *seducente*, e *seduzione*?... (Vedi la Nota al v. 21, Sat. V).

V. 5. *libabit acerra tacita.* — Il senso della voce *libare* è; *imis labellis gustare, leviter attingere:* Virgilio dice *Aen.* Lib. I, v. 260 « *Oscula libavit gnatae* ». Dal pregustare poi che faceva il Sacerdote le cose che si offerivano agli Dei in Sacrifizio, questo verbo prese a significare anche

l'atto istesso dell'offerta alla Divinità. I Commentatori quasi tutti seguirono la lezione *libabit:* l'ill. Koenig scelse la meno seguìta *libavit*, benchè riprovata dal Casaubono, siccome greca anzi che latina. Meglio ha fatto il Perreau, che ha restituita l'altra *libabit*, dicendo questa espressione la solita dei Latini per esprimere una cosa che si suol fare. Tanto più poi, dirò io, che la satira viene più pungente; esprimendosi così non solo ciò che i Grandi hanno fatto, ma quello che faranno pure in appresso.

V. 8. *ut audiat hospes.* — Secondo il Lubino ch. per *hospes* è da intendere *omnis praeteriens:* il Casaubono e tanti altri nulla dicono; i Traduttori spiegano lo *straniero:* e perchè così? Prisciano dice il nome di *hospes* nato, *quod hostium petat nostrum:* il Tempio è l'*hostium cujusvis precantis;* qui dunque s'intende l'*hospes Templi*, che vuol dire il *vicino*, e non già lo straniero. Tanto più che per *hospes* esprimesi tanto quello che è ricevuto in casa, quanto quello che riceve. Ovidio dice *Metam.* Lib. I, v. 144, *non hospes ab hospite tutus;* e Cicerone *Pro Reg. Dejotaro* cap. 3, ha « *per dexteram istam oro, quam Regi Dejotaro hospes hospiti porrexisti* ». Spiega dunque a ragione l'ill. Koenig, dicendo « *qui adest precanti* ».

V. 10. *O si ebullit, patrui praeclarum funus!* — Alcuni leggono *ebullet*, altri *ebullit:* i più seguono quest'ultima lezione, cui difende il Casaubono. Egli la dice però un arcaismo come l'*axim* per *egerim*, il *faxim* per *fecerim*, l'*edim* per *edam* o *ederim*, il *dedim* per *dederim* etc. Io non veggo il bisogno di supporre qui un arcaismo: mancano forse esempi del *si* ottativo seguìto da un tempo indicativo presente? Ciò che ha fatto stato a tutti i Traduttori, ed ai più de' Chiosatori è il non avere ben inteso, e però costrutto questo luogo. L'ill. Koenig legge e spiega così « *O si ebullit patruus, praeclarum funus!... Ebullire animam seu spiritum, frequenter usurpatur pro mori, et tractum forsan a spuma, quae animadvertitur in labris morientium; sed absolute, ut hoc loco, positum me legere*

non memini ». Questa spiegazione per altro mi pare che scenda da un fatto non sempre vero, anzi assai più raro che no. Gli altri Chiosatori seguendo la lezione *patrui*, che è di tutti i Codici, così costruiscono: « *O si ebullit funus praeclarum patrui!* » e spiegano, io non so perchè, quell'*ebullire* per lo spandersi, e sorvallare che fa la calca funebre come l'acqua del vaso, allora che bolle e trabocca! — *Ebullire* è il contrario di *bullire* ossia *bullas edere;* è dunque il rompersi e disgregarsi che fanno le bolle in sull'acqua ad un tratto; e qui figuratamente vuol dire morire, anzi crepare, scoppiare di botto. Di questo modo figurato fu cagione forse l'antico adagio *Homo bulla;* cioè l'uomo somiglia la gallozzola nel viver suo, che nata appena sull'acqua, poco stante scoppia e scompare. Petronio dice *Sat.* cap. 62: *in lauram intravi, pene animam ebullivi;* e Persio stesso nella Sat. III, v. 32 ha: *demersus, summa, non rursus bullit, in unda.* Tenendo egli adunque il paragone fra l'uomo sulla terra, e la galla in sull'acqua, fra il morire subitaneo di lui, e lo scoppiare di quella; ecco dietro al fin qui detto come si ha, secondo me, da costruire e spiegare. Il nipote prega la morte, e subita, dello zio: e promette, se avviene, di fare a lui grandi onori, contentando così anche la brama del medesimo: quindi esclama « *O si ebullit (patruus)! (quam) praeclarum (erit), patrui funus!* » Era ne' voti e nelle usanze dell'Antichità che fossero lo splendore e la magnificenza dei Funerali, proporzionati alla Eredità che al successore veniva. E questo pensiere poteva talmente in sull'animo di alcuni stolti vecchi, che dava loro la pazienza di tutto fare e patire in una vita gretta e stentata, od anche vituperevole, per la sola aspettazione di questa tarda onoranza del suo erede.

V. 12. *dextro Hercule.* — I Romani eressero ad Ercole un Tempio vicino al Tevere, nel quale sacrificavano ed offerivano a lui la decima de' proprj beni, acciocchè fosse loro propizio nell'ammassare tesori e dovizie. Vedi curiosa

astuzia, esclama qui il Monti, onde far denaro santamente alle spalle de' gonzi! Di qui pare venga dunque il *dextro Hercule* dell'Autore, non dissimile dall'*amico Hercule* di Orazio Lib. II, Sat. 6, v. 12. È poi detto *dextro* perchè presso gli Antichi la destra parte era presa in segno di favore, e per contrario la sinistra. Difatto i Ladri di Roma sacrificavano alla loro bella Dea Laverna colla mano sinistra, come quella ch'era guardata la propria del furto (vedi Catullo Carm. XII): nè questa si porgeva mai agli amici da persona; tenendosi un atto simile segno di mal augurio, o di mal affare.

V. 14. *Nerio tertia conditur uxor.* — Nerio fu un usurajo di Roma famosissimo, ricordato da Orazio Lib. II, Sat. 3, v. 69. Fra le sue avare speculazioni ebbe forse quella pure di arricchire a forza di mogli e doti. Quanta malizia in questa semplice esclamazione! Veggasi come un tal voto parte non tanto da bramosia di cosa che si desideri, o si cerchi, o si voglia; quanto dall'invida considerazione di un bene che non si ha, e che si vede in altri. È l'Avarizia che unita all'Invidia parla del bene altrui: vizj e male passioni che vanno purtroppo quasi sempre in coppia ristrette!

V. 15. *Tyberino in gurgite mergis.* — Sono due sorta di purezza colle quali si volge al Tempio e agli Dei: quella dell'Animo, e quella del Corpo. Vedi Cicer. *De Leg.* Lib. II, cap. 10. Con questa cerimonia vuolsi avvisare che come il Corpo debb'essere mondo da ogni sozzura, così l'Animo puro da ogni vizio, recandosi al cospetto della Divinità. Oggetto politico poi di queste Abluzioni ossia Lustrazioni, era quello di preservare colla nettezza il corpo da que' Morbi o Contagi, che sogliono avere motivo ed alimento dal difetto di mondezza.

V. 16. *noctem flumine purgas* — Vale a dire: « *veneris nocturna facinora, flumine purgas* » cioè; mondi e lavi nella fiumana, nella corrente Tiberina ogni notturna magagna. Persio volle dire con questo: le tue peccata not-

torne lavi e purifichi dentro di un flutto, e così ti rendi fatto con Dio. Orazio dice Lib. II, Od. 14, v. 17:

Visendus ater, flumine languido,
Cocytus errans.

V. 19. *vis Stajo?* — Secondo l'Antico Scoliaste di Persio, e da quanto si può trarre dalle sue parole rimaste non corrose dal tempo, questo Stajo, o Stazio, o Stajano, o secondo altri Staleno è quell'istesse niquitosissimo Uomo del tanto celebre Giudizio Iuniano, sul quale vedine lunga parola nella Ciceroniana Orazione *Pro Cluentio* cap. VII. Costui fu un Senatore, il quale essendo giudice con Gutta e Bulbo (altri due sordidissimi in detta causa Iuniana) toccò una forte somma di denaro, destinata alla corruzione de' Giudici tutti, da Albio Oppianico ricco Colono della Terra di Falerno nella Campania, appiè del Monte Falerno o Massico, oggi Monte Dragone. Secondo altri, Persio volle dire qui di Stazio Albio Oppianico stesso, quale assassino di un orfano, corruttore di giudizj, e scellerato di prima sfera: se però non volle alludere ad un qualche perfido Giudice, o spogliatore di pupilli de' suoi tempi, od anche a Nerone medesimo, come il v. 18 può darne istessamente sospetto.

Tantus amor nummi, lucrique immensa cupido.

V. 23. *at se se non clamet Juppiter ipse?* — Il ch. Pitteo amerebbe meglio leggere — *ad se se non clamet;* — io non veggo però quanto meglio: perocchè l'Autore dice; che se a così strane e dispettevoli domande, Stajo, per maraviglia e sdegno, si sclamerebbe al buon Giove; perchè il buon Giove non invocherebbe pure sè medesimo?

V. 25. *sulphure discutitur sacro.* — Secondo gli Antichi il Fulmine aveva tre modi di colpire; *excutere, percutere, discutere,* guardando agli effetti da lui prodotti. Seneca dice *Quaest. Nat.* Lib. II, cap. 44, § 2: — *Adversus peccata hominum fulminandum est; non eodem modo omnia*

esse percutienda: quaedam frangi debere, quaedam allidi, et destringi, quaedam admoveri: — ed ha pure l. c. cap. 40, § 1: — *Fulminum genera sunt illa, quod terebrat, quod discutit, quod urit. Quod terebrat subtile est et flammeum, cui per angustissimum fuga est..... Quod dissipat (discutit) conglobatum est, et habet admixtam vim spiritus coacti et procellosi..... hujus late sparsa vis rumpit icta, non perforat. Tertium illud genus quod urit, multum terreni habet, et igneum magis est quam flammeum: itaque relinquit magnas ignium notas, quae percussis inhaerent* —.

V. 26. *Ergennaque jubente.* — Qui non si tratta di una espiazione, come vogliono il Casaubono, il Koenig, e gli altri tutti; ma s'intende invece d'un Sacerdote Fulminario, *Fulminum Procurator*, il quale insieme coll'Aruspice, che ha osservate le viscere, predice, a norma della Scienza Augurale, una qualche grave sciagura dalla osservazione dei fulmini, come mi sono distesamente spiegato nel mio Commentario Perpetuo.

V. 27. *evitandumque bidental.* — Quando un luogo, una cosa, una persona erano percossi o tocchi dal fulmine; perchè tutto ivi si teneva malaugurato ed insieme di malaugurio, veniva espiato da uno de' Sacerdoti presidenti ai Fulmini *(Fulgurarii)* detto perciò *Fulminum Conditor*, mediante una cerimonia particolare. Questi immolando sul luogo due o più pecore biennì *(bidentes)*, d'onde poi il nome di *bidental* alla cerimonia istessa, avevano facoltà di ritornarli purificati e sacri. È detto poi *evitandum* perchè prima della espiazione era vietato dalla Religione, secondo che ne insegnano i Libri di Tagete, e di altri Etruschi, di accostare quel malauguroso luogo, o di toccare il percosso, per tema dello sdegno del Cielo.

V. 31. *Avia et metuens Divum matertera.* — Ora che l'Autore ha cennati i Voti improprj per Avarizia, passa a dire di simili e superstiziosi per Invidia e Superbia. È importantissimo questo luogo di Persio, che ci ha serbato partitamente la descrizione dei Riti coi quali gli Antichi

facevano la cerimonia della Lustrazione; che è quanto dire la Purificazione ed Espiazione dei loro Neonati. Alle Nonne ed alle Nutrici era serbata la cura dei Neonati e delle Puerpere: è detto di loro *metuens Divum* in senso di più che devote, cioè superstiziose: tale solendo essere chi per tema o paura più che per devozione e riverenza inchina alla Divinità.

V. 33. *infami digito.* — Fra le superstizioni degli Antichi eravi questa; che Priapi osceni posti all'entrata degli Orti, tenessero lontani di là i ladri, i passeri, ed ogni bestia nocevole: che de' Falli appesi al collo, specialmente de' fanciulli, avessero virtù di allontanare da loro i mali delle invidie e delle fatucchierie. Quindi si osservano oggi presso gli Archeologi, esemplari molti di tal fatta Amuleti, non che di mani col dito medio prosteso, e tutti gli altri serrati a pugno, ad imitazione di quelli: laonde a quel dito veniva il nome di *verpus*, o *digitus infamis, vel impudicus*, tanto riguardo a quel che figurava di sconcio, quanto perchè squadrato alla maniera che oggidì le corna o le fiche, valeva ad esprimere disprezzo infamante, o scorno disonesto contro di una persona. Diogene Laerzio racconta nella Vita di Diogene il Cinico, che costui — *peregrinis aliquando Demosthenem videre cupientibus* (medium intendens digitum) *hic, ait, vobis est ille Atheniensium Orator!* — Marziale pure dice Lib. II, Epig. 28, v. 1, riguardo a quest'atto ingiurioso:

Rideto multum qui te, Sextille, cinaedum
Dixerit; et digitum porrigito medium.

Vedi pure lo stesso, Lib. VI, Epig. 70, v. 5: Giovenale Sat. X, v. 52: e Lampridio sopra Eliogabalo. Svetonio dice di Caligola, alludendo senza dubbio a quest'atto scurrile; *Calig.* cap. 56: — *et modo signum petenti*, priapum, *aut*, venerem, *dare; modo, ex aliqua causa agenti gratias, osculandam manum offerre*, formatam commotamque

in obscaenum modum —. Vedi pure Seneca, *de Constantia Sapientis cap.* 18.

V. 36. *Licini in campos, Crassi in aedes.* — Secondo alcuni Chiosatori questo Licinio fu il Barbiere, famoso Liberto di Augusto, che governò predando e spogliando le Gallie: secondo molti altri fu Cajo Licinio Calvo Stolone, uomo Plebeo, che divenne possessore d'immense tenute, e Console. Così è di Crasso: alcuni vogliono sia questo il Marco Licinio Crasso, che fu talmente ricco da meritarsi il soprannome di Crasso il Ricco; altri Lucio Crasso Giureconsulto ed Oratore, il quale abitò una superba sontuosissima Casa, della quale Gneo Domizio Enobarbo, con lui Censore, per la magnificenza e le rarità che racchiudeva, volle offrirgli un millione e trecento mila franchi. Ved. Plin. Lib. XVII, cap. 1.

mittit. — Il Fullerbon dietro ad un luogo di Svetonio *Calig.* cap. 25; ed uno di Gioseffo Ebreo *Antiquit. Iud.* Lib. XIX, cap. 1, pensa che il senso di questo *mittit* nasca dall'usanza di mandare i Neonati nelle più grandi e splendide Case per bene augurare ai medesimi. L'ill. Koenig però nega questa pratica, dicendo non raccogliersene dato veruno dai due citati luoghi, nè d'altronde. Il *mittit* è dunque da prendere nel significato di mandare col pensiere col desiderio il fanciullo in que' luoghi per fausto augurio: difatto l'Autore dice « *et supplici voto mittit* etc. »

V. 38. *quidquid calcaverit, hic rosa fiat.* — Fra i voti della superstiziosa o pia femminuccia, vi è pur questo della maggiore delle felicità; quella cioè di vivificare, siccome cosa divina, tutto ciò che tocchi o avvicini. Alcuni Interpreti, fra' quali l'ill. Koenig, pongono queste parole in bocca di chi fa i voti, e non del Poeta, riferendo quell'*hic* pronome, al fanciullo: altri fanno di quell'*hic* un avverbio di stato o luogo, e credo assai meglio. Questo concetto è comune ai Poeti: e così lo espresse Claudiano in lode di Serena, moglie di Stilicone. Carm. XXIX, v. 90:

. . . . . quamcumque per herbam
Reptares, fluxere rosae, candentia nasci
Lilia etc.

Presso gl'Italiani pure l'immortale Petrarca fe' segno di questo pensiere, dicendo di Laura: *In Vita Son.* 140:

L'erbetta verde, e i fior di color mille,
Sparsi sotto quell'elce antica e negra,
Pregan pur che il bel pie' li prema o tocchi.

ed il sommo Torquato cantò parimente: *Gerus. Cant. XVIII, St.* 23:

Dove in passando le vestigia ei posa,
Par ch'ivi scaturisca e che germoglie;
Là s'apre il giglio, e quì spunta la rosa:

anche Gio. Batt. Marini ha nelle sue Rime Burlesche *Son. X.*

Non tocca erba il bel pie', che non s'infiori.

e di questo genere è pure l'espressione usata da Persio medesimo superiormente Sat. I, v. 39.

V. 40. *albata rogarit.* — È allusivo al colore della veste ne' voti e ne' sacrifizj: essendo usanza nelle solennità di portarsi al Tempio in veste bianca, di fresco acconciata e insaldata.

V. 42. *tucetaque crassa* — Qui la voce *crassus* è usata per *pinguis;* al contrario nel v. 52 più sotto, questo *pinguis* è adoperato in senso di *crassus*, grosso, massiccio. Riguardo al *tucetum* si ignora qual sorta di imbandigione fosse questa precisamente. Secondo i più vecchi Interpreti il nome è Gallico, e dai Greci tradotto colle parole ξωμος παχυς, cioè *cibus jurulentus*, ossia intingolo. Arnobio deriva questa voce dal verbo *tundo*, e crede si tratti di una specie di manicaretto o cibrèo *(minutal)* pinguedinoso *(crassum)*. Comunque sia era giudicata un'appetitosa e sontuosa piattanza: Fulgenzio nel suo libro *De Vocibus Antiquis*,

osservando che Calimaco dice *in Pisaeis* — *Ambrosio redolent tuceta sapore* — spiega questo vocabolo per *escae regiae*. Fatto è che, dietro l'opinione dell'Antico Scoliaste di Persio, si parla di una sorta di salsiccia o puddingo fatto con carne porcina assai grassa, minutamente trita: poichè dice egli — *tuceta apud Gallos Cisalpinos bubula dicitur, condimentis quibusdam crassis oblita ac macerata; et ideo toto anno durat. Solet etiam porcina eodem genere condita servari, aut ad saturarum jura:* — di fatto Apulejo anch'esso dice *Metam. Lib.* 11, § 7, alludendo, come pare, a questo: — *sed tantum caram meam Fotidem* (la Cuciniera), *quae suis dominis parabat viscum fartim concisum, et pulpam frustatim consectam in cacabum, ad pascua jurulenta; et, quod naribus jam inde ariolabar, tucetum per quum sapidissimum* — Giovenale ancora sembra alludesse a questo piatto, ed a questo luogo di Persio, dicendo con altro termine Sat. X, v. 355:

Ut tamen et poscas aliquid, vovensque sacellis
Exta, et candiduli, divina tomacula, porci.

cioè, dietro al chiaris. Ruperto; alcune viscere grasse, in particolare porcine, tagliuzzate minutamente: così intendendo la voce *tomacula*, che sarebbe una specie di salsiccia *(lucanica)*, desumendo questa voce latina dalla greca τωμαω, cioè *sectione egeo*, al pari che da τυκω, cioè *praeparo;* dalle quali poi potrebb'essere derivato il vocabolo *tucetum*.

V. 44. *Rem struere exoptas, caeso bove; Mercuriumque*
Arcessis fibra?

Tutti i Commentatori costruiscono così: *Optas rem struere bove caeso, et arcessis Mercurium fibra.* Secondo me, Persio usò una maniera meno fredda nel toccare una mercimonia che si vuol fare cogli Dei sacrificando: io credo s'abbia a costruire così: *Rem struere exoptas, caeso bove? fibraque arcessis Mercurium?:* il sentimento ritorna così

più vivace di molto. Questo Dio del raggruzzolare per ogni guisa, è pure Dio Rurale protettore degli armenti, tutore de' pastori, e da essi al pari di Apollo invocato sotto nome di Nomio, dalla greca voce νομιος cioè *pastoralis*. Vedi Pausan. *in Acaic.*

V. 45. *da fortunare penates!* — L'ill. Koenig spiega colla più parte de' Chiosatori « *permitte ut penates facultates meas prosperent* ». E perchè i Penati tutori essi stessi della Famiglia e delle domestiche facoltà, hanno a prendere da Mercurio il permesso di prosperarle? Non è da loro invece che si ha da invocare la fortuna della Casa? Questa è una metonimia: e come col *rem* più sopra s'intende il Patrimonio, il Capitale; col *penates* qui si ha da intendere non gli Dei Lari o Penati cioè Famigliari, ma la Casa che li contiene, o meglio la Domestica Fortuna ancora, alla protezione loro affidata; e vale quanto dire « *da ut domus mea fortunet* ».

V. 46. *quo pessime pacto.* — Io non so se il carteggio fra Seneca e S. Paolo s'abbia da ritenere apocrifo dietro la sentenza di alcuni, primo Lionello Duca d'Este discepolo di Guarino da Verona, o più veramente autentico: però da questi versi 44-50 uniti agli antecedenti 24-30: 61-63; ed agli altri 71-75 più sotto, mi pare si possa intravedere a ragione come Persio, con Seneca e Cornuto suoi Maestri, e con molti altri forse della Setta Stoica, incominciassero già a meglio sentire ed accogliere i principj dello Spiritualismo e del Cristianesimo.

V. 47. *junicum omenta liquescant.* — I vitelli testè usciti dell'età di vitello, e che non hanno ancora tocca quella di bove, erano dai Latini chiamati *junices*. Sono que' *buacciòli* di un anno che noi diciamo Giovenchi, o meglio Sopranni, e che i Romani ora chiamano nel dialetto loro *Vitelli Monganni*, perchè omai da un anno poppano le madri, vale a dire *mo' uguanni*, secondo i Toscani.

V. 53. *auro pingui incusa feram.* — Cioè: di oro massiccio incastonato, e non in lamina sottile. È da osservare

il *pinguis* ora usato per *crassus*, *solidus*, ed in contrario il *crassus* usato per *pinguis* più sopra al v. 42. Seneca dice *Epist. V*, § 2. « *Non habemus argentum in quod* solidi auri *caelatura descenderit* » locchè sarebbe una specie del Niellare con Oro ed Argento d'oggi giorno. Arte che i Greci chiamarono εμπαωτική τέχνη, cioè l'Arte di stampare le Immagini.

V. 55. *auro quod ovato.* — Cioè: tu coll'Oro, coll'Argento, e colle Gemme che hai tolto al nemico, e portato come in trionfo nelle Ovazioni, presenti ed onori gli Dei, e fai coperte e indorate le statue loro.

V. 56. *fratres ahenos.* — Chi fossero questi Fratelli di bronzo che ricorda il Poeta non si sa. L'Antico Scoliaste dice, seguendo Acrone, che il Portico del Palatino Apollo era adornato colle statue delle Danaidi, e di contro ad esse a cielo scoperto stavano altrettante statue equestri dei Figli di Egitto. Fra queste, aggiunge egli, alcune erano credute dare oracoli in sogno a chi ne le pregava. Altri vogliono indicate le statue degli Dei Maggiori raccolte nel *Pantheon* di Agrippa, denominati perciò fratelli. Altri, avendo questo concetto per troppo vago, intesero le sole statue dei due fratelli Castore e Polluce: ma questa opinione pure fu rifiutata; non essendo memoria che essi presiedessero ai sogni. Il Monti, che richiama l'opinione degli Dei Maggiori, dice che il Poeta li chiamò *Fratres* per essere tutti figli da Cibele oriundi: rigetta poi quella de' figli di Egitto, perchè non è luogo nella Mitologia d'onde conoscere in questi gli onori della Divinità. Nella mancanza però di antiche notizie meglio sarà, dico io, attenersi al racconto di Acrone e dell'Antico Scoliaste, e seco lui giudicare un'allusione qui alle 50 Danaidi poste sotto al Portico di Apollo Palatino, ed ai 50 Figli di Egitto al di fuori incontro quelle. Che importa se questi non ottennero gli onori divini che vorrebbe il Monti? In qualità di Eroi, o di Anime favorevolmente giudicate da Proserpina, non appartenevano già ai Mani, o alle

Divinità Inferiori; non erano *De Plebe Dei*, come Ovidio li dice *Metam.* Lib. I, vv. 173, e 595? E quale potere non veniva accordato ai Mani? Si legge pure in un'Antica Iscrizione della Raccolta del Fabretti la seguente espressione. « *Dis Manibus Fatorum Arbitris:* » ed oltre a ciò, non erano loro dovuti perfino de' Sacrifizj? A Bruto non apparve un Genio alla vigilia della sua morte? Si sa di più che non era permesso ai Mani di operare che notte tempo e fra le tenebre; ponendo il crepuscolo, e l'ora del canto del Gallo *(gallicinium)* un termine all'azione loro. Dunque in qualità di Eroi, di Genj o di Mani, non potevano questi essere creduti esercitanti l'influenza loro sopra de' Sogni?

V. 58. *Sitque illis aurea barba.* — Sembra fosse l'uso presso i Romani di fare d'oro la barba alle Statue Divine, o indorarla soltanto in segno di ringraziamento o di onoranza: in quella maniera ch'oggi da noi si pongono alle Sacre Immagini, sculte o dipinte, Nimbi, Corone ed Aureole d'Oro o d'Argento, in segno di speciale devozione, o di grazia ottenuta.

V. 59. *Aurum vasa Numae, Saturniaque impulit aera* — cioè; *pepulit,* eliminò dai Tempj — *Vasa Numae* —. Al tempo di Numa i Vasi ne' Tempj erano di terra cotta, *fictile Tuscum;* e l'oro vi fu introdotto molti anni dopo. Vedi Cicerone *De Nat. Deor.* Lib. III, cap. 2, § 27 sopra questi Vasi di Numa, che egli chiama *capedunculas Numae;* e *Paradox.* Lib. I, cap. 2.

Saturnia aera: — secondo l'ill. Casaubono è qui un'allusione alle ricchezze anche pubbliche del Popolo Romano, dicendo l'Antico Scoliaste « *Aes in aede Saturni condebatur, nondum Argento Auroque signato; unde aerarium nomen accepit. Fuit autem Assis, libralis, et dipondius, quod hodie in usum remansit, et solebat pensari potius quam numerari; unde et* Dispensatores *dicti, Proerogatores* ». Altri però veggono piuttosto un'allusione alla semplicità ed alla frugalità de' primi tempi di Roma. E perchè sotto il Re Saturno

regnava dappertutto la bontà e l'innocenza, mentre che fu l'Età dell'Oro; perchè l'uomo traeva allora di che vivere dalla terra non lavorata, oltre il latte de' bestiami, ed il mele de' favi, l'oro non era tenuto in pregio ed uso veruno. — Numa Pompilio nato l'anno primo di Roma, in quel momento stesso che Romolo ne gettava le fondamenta, cioè 750 anni avanti G. C., successe a Romolo dopo i di lui 37 anni di regno. Al governo prepotente e tutto guerra di quello, del quale disse Eutropio « *Romani consuetudine praeliorum jam latrones et semibarbari putabantur* » fece egli succedere il suo tutto Pace, tutto Leggi, Religione e Costumi; del quale disse Eutropio medesimo « *Bellum quidem nullum fecit, sed non minus Civitati quam Romulus profuit* ». Regnò 43 anni secondo Tito Livio, Lib I, cap. 18; o 49 secondo Polibio, e morì l'anno 81 di Roma. I suoi Funerali furono onorati al sommo, e specialmente col pubblico lutto. Vennero eretti a lui due Sepolcri di pietra sul monte Gianicolo (oggi Montorio): nell'uno era deposto il corpo suo; nell'altro, ivi accanto, secondo che fu la disposizione di lui, i suoi Scritti; ne' quali fu sempre creduto contenersi materie religiose. Passati de' secoli, scavandosi il campo di Lucio Petilio Scriba, si ritrovarono questi due Sepolcri coperti di piombo. Nell'uno tutto era consumato dal tempo, nè vi rimaneva che il nome di Numa; nell'altro erano gli Scritti di lui dentro a due invogli incorrotti ed intatti, perchè, dice Plinio, erano stati preparati col Cedro. Tito Livio racconta, Lib XI, Cap. 29, che sette di questi Libri erano scritti in Latino, e trattavano *De Iure Pontificio:* sette in Greco e trattavano *De Disciplina Sapientiae;* di quella però, segue egli, che vi poteva essere a' suoi tempi. Informato Quinto Petilio, Pretore Urbano, di tale scoperta mandò a chiederli, dice Livio, l. c. Cap. 29, 30 a Lucio Petilio, che li leggeva in pubblico. E guardati che n'ebbe i Capitoli, avvisò che li avrebbe dati alle fiamme; avendo egli osservato « *pleraque dissolvendarum relligio-*

num esse »: poteva però Lucio Petilio vedere di ottenerne prima un compenso. La questione fu portata ai Tribuni della Plebe, e da questi al Senato: ma dicendosi il Pretore pronto ad affermare con giuramento che que' Libri non erano da leggersi, nè da serbare, il Senato rispose che si dovesse acquietare alla profferta di giuramento del Pretore, e che que' Libri si avessero a bruciare al primo Comizio, facendo sborso al possessore del prezzo giudicato conveniente. Sopra questi fatti pensano alcuni che gli Scritti di Numa, furono messi in cenere e giudicati dannosi alla Religione perchè racchiudessero i motivi onde egli aveva mutata la Religione de' Vecchi: ed il Rollin dottissimo congettura, che dopo il tempo di Numa fossero invalse ed ammesse presso i Romani molte superstizioni, le quali dentro que' Scritti venissero già dannate. In quanto a me, sarei di parere da questi affatto diverso: e starei per giudicare, che venissero distrutti, o dirò meglio tolti alla conoscenza del pubblico e del Popolo, perchè negli uni *de Iure Pontificio*, vi avessero i Precetti di Politica o dell'Arte di Governare: negli altri *De Disciplina Sapientiae* (che dovevano contenere la Filosofia, o la Scienza Fisica e Naturale di que' dì), fosse la spiegazione comunque, o forse l'Arte di produrre molti de' Fenomeni o Portenti d'allora, mediante i quali si era sparso, per volere di Numa il timore, e quindi la superstizione fra il Popolo. Conosciuta una volta la ragione di simili portenti, non avrebbero potuto a meno di perdere presso del Popolo, tutto il loro prestigio: e però erano da nascondersi gelosamente, per maggiore interesse politico: in quella maniera che Nerone volle con mezzo barbaro tolta la scoperta del Vetro Malleabile, secondo ci narra Petronio, Cap. 51; per viste di interesse amministrativo. Ciò che mi fa pensare così è il sapersi da Plinio, Lib. II, Cap. 54, § 1, che i Sacerdoti Fulminarj *Fulguratores* avevano potestà sui Fulmini « *Ætat Annalium memoria* (dic'egli) *sacris quibusdam et precationibus* vel cogi *fulmen*,

vel impetrari ». Virgilio ci dice di Salmoneo, benchè in un senso di biasimo, *Aen.* Lib. VI, v. 585:

Vidi et crudeles dantem Salmonea poenas,
Dum flammas Iovis, et sonitus imitatur Olympi.
. . . . . .
Demens; qui nimbos et non imitabile fulmen
Aere, et cornipedum pulsu simularet aequorum!

Ma se Virgilio lo rimprovera, lo chiama stolto perchè volesse parere un Dio, imitando il fulmine ed uccidendo così degl'infelici; Omero però lo chiama incolpabile *Odiss.* Lib. XI, v. 575: ed Eustazio il Commentatore di lui lo dice un eccellente meccanico, che trovò il modo d'imitare la Folgore. Anche M. Manilio così cantò di lui. *Astronom.* Lib. V, v. 91:

Hinc mihi Salmoneus qui Coelum imitatur in orbe,
Pontibus impositis, missisque per aera quadrigis,
Expressisse sonum mundi sibi visus, et ipsum
Admovisse Iovem terris de fulmine fingit;
Sensit et immissos ignes super ipse: sequutus
Morte Iovem, didicit generatus possit haberi.

E se difatto non avesse conosciuto il modo di suscitare o di accumulare l'Elettricità; perchè, volendo parere Giove stesso con fiaccole, come spiegano, ed incutere spavento facendo uccidere in quel mentre coloro contro cui le lanciava, o volendolo parere con polvere detonante che egli sapesse comporre, come alcuno volle; perchè dissi a questo scopo fare un ponte di rame, o, come altri dicono, stendere grandi lamine di rame, sulle quali faceva correre veloce il suo cocchio di rame, e secondo altri vi scorreva esso pure, tirato da impetuosi cavalli? In quale maniera poteva rimanere ucciso egli stesso con fiaccole, come si narra, mentre che Manilio dice « *sensit et immissos ignes super, ipse?* » Apollodoro Lib. I, c. 9, § 7. Igino Fav. ed altri, raccontano questa circostanza essi pure del rame:

e questo è oggi ancora adoperato ad oggetto di svolgere l'Elettricità in unione collo Zinco ecc. Si sa di più da Plutarco in *Numa*, che questo sapeva generare dei Fulmini, e che aveva perciò innalzato un Tempio a *Giove Elicio*. Che poi di queste materie fosse parola ne' Libri di Numa e vi fossero insegnate, Tito Livio stesso lo dice, Lib. I, cap. 31, ove così parla di Tullo Ostilio e della sua morte « *Ipsum Regem tradunt volventem* Commentarios Numae, *quum ibi quaedam occulta solemnia sacrificia Iovi Elicio facta invenisset, operatum his sacris se abdidisse; sed non rite initum aut curatum id sacrum esse: nec solum nullam ei oblatam Coelestium speciem, sed ira Iovis sollicitati prava religione, fulmine ictum, cum domo conflagrasse* ». Locchè vuol dire per me; che non essendo pratico di certe cose di Fisica, nè sapendo adoperare quegli strumenti (forse una specie di fortissima Pila Voltajana), anzi che vedere prodursi lo splendore (elettrico) della Divinità, o il lampo del Fulmine scagliarsi altrove, fulminò sè stesso: come avvenne ai tempi nostri, sperimentando di bel giorno sereno, al dottiss. ma non troppo cauto fisico Richemann, Professore a Pietroburgo, e ad alcun altro. Se dunque di tali portenti era capace l'arte in que' tempi; se di questi era la spiegazione o meglio la pratica in que' Scritti, quale meraviglia che nell'interesse della credenza religiosa del Popolo, e della conservazione della tema del Cielo, o in quello della pratica della superstizione, fossero tolti per sempre dagli occhi del mondo? Questa congettura non parrà, credo, improbabile: e considerando la sapienza di Numa è, per me almeno, soddisfacente più delle altre. Non è a supporre che, un genio come quello, alto posto com'era, si perdesse a scrivere di bazziche liturgiche soltanto, e superstiziose; e queste volesse poi con tanta premura seco deposte e sepolte, anzichè distrutte. E chi è d'altronde fra questi Genj Rigeneratori dalla Storia ricordati, che abbia lasciato scritto nulla di meno che importante, ed avente l'impronta del

grande? Cicerone ha ben meglio d'ogni altro estimato al giusto il valore ed il merito di un Re come Numa quando, volendo distruggere la voce su di lui che fosse Pitagorico, e far vedere che precedette questo Filosofo di circa 150 anni, così soggiunge e giudica, *De Orat.* Lib. II, Cap. 37: « *Quidam Numam Pompilium Regem nostrum fuisse Pythagoreum ferunt, qui annis permultis ante fuit quam ipse Pythagoras; quo etiam major Vir habendus est, quum illam* sapientiam constituendae Civitatis *duobus prope saeculis ante cognovit, quam eam Graeci natam esse senserunt* ».

V. 66. *stringere venas ferventis massae.* — Per *venas* pare si voglia intendere le traccie metalliche, ed i così detti *Filoni* delle Miniere distribuiti dentro la Terra, come le vene nel Corpo. *Stringere* poi vale *in unum cogere*, in *massam coartare;* e ciò colla fusione e cottura delle terre contenenti il Metallo, od anche mediante il martello, come si vorrebbe da alcuno, ma penso a torto. Seneca dice Epist. XC, § 10: « *dissentio Sapientes fuisse qui Ferri metalla et Aeris invenerint; quum,* incendio fibrarum, *adusta tellus in summo* venas jacentes liquefactas *fudisset* ».

V. 67. *crudo de pulvere.* — Cioè stringere insieme col fuoco e colla fusione le particelle matalliche giacenti frammiste alla terra non cotta ancora, e polverizzata.

V. 68. *in sancto quid facit aurum?* — La parte maggiore de' Codici legge, *in sancto,* altri pochi *in sacro:* e questa lezione è la preferita dal Casaubono ch. dicendo, *nam,* sacrum, *est res Deo sacra;* ed i chiariss. Koenig, Perreau, e Giulio Lacroix, di recente l'hanno seguita. Il signor Coursand d'Iverneresse scrive invece *in sanctis,* ritenendo forse l'espressione che si legge nel Lampridio *in Alexandro.* Quale che si voglia meglio di queste lezioni, il senso torna sempre eguale: tanto è dire in luogo sacro, che in luogo santo, riferendosi al Tempio della Divinità. La nostra Lingua ha conservata questa espressione; e Lorenzo de Medici dice nella sua *Nencia da Barberino* St. 42, v. 1:

Io ti veddi tornar Nencia dal Santo;
Eri sì bella, che tu m'abbagliasti.

e il Buonarroti nella sua *Tancia* Att. V, Sc. 2, v. 23:

Domin s'ei t'ha portato ancora al Santo

vale a dire al Tempio — εις το ιερον — secondo il Salvini dottiss. Questa espressione viene comunemente usata presso di noi rispetto alle donne uscite allora di puerperio: le quali entrando la prima volta nel Tempio per essere purificate, si dicono *andare in Santo*, o *essere tolte in Chiesa* dal Sacerdote: vedi il Menzini *Costruz. Irreg.* cap. 8.

quid facit aurum? — Certo, che presso l'Antichità, l'Oro portava sì poca santimonia ne' Tempj, e nelle cose sacre agli Dei, che vi erano Tempj ove assolutamente era vietato portare dell'Oro: e però chi voleva entrarvi era obbligato a spogliarsene prima e deporlo. Così è che ci racconta Plutarco *in Politicis:* e Seneca disse Epist. XXXI, § 10 — *Exsurge modo, et te quoque, dignum finge Deo. Finges autem non auro, non argento: non potest ex hac materia imago Deo exprimi similis. Cogita illos, quum propitii essent, fictiles fuisse* — e Giovenale Sat. XI, v. 108:

Ponebant igitur Tusco, farrata, catino
Omnia tunc; quibus invideas, si lividulus sis.
. . . . . .
Hanc, rebus Latiis, curam praestare solebat
Fictilis, et nullo violatus Juppiter auro.

V. 70. *Nempe hoc, quod Veneri donatae a virgine puppae* — Vale a dire: l'Oro che pel uomo è tutto, per gli Dei è ciò che alle giovinette cresciute, rinsavite e da marito, sono divenuti i dondoli e i fantoccini; e ciò che questi sono a Venere dopo sacratili. Le fanciulle e le donzelle dell'Antichità appendevano nel Tempio ed offerivano a Venere, queste la Zona Virginale andando a marito, e

quelle gli automi, la bambola, e le poppattole loro, quale un addio alle fanciullaggini. Vedi la Nota al v. 31, Sat. V.

V. 71. *magna de lance.* — Erano chiamati *lances* certi bacili curvati a simiglianza di patere, entro cui si offerivano nei Sacrifizj le viscere, e nelle Libazioni ciò che veniva imbandito sulle mense.

V. 72. *Messalae male lippa propago.* — La più de' Chiosatori intende coll'Antico Scoliaste indicato Cotta Messalino Oratore, figlio del buon Messala, e uomo ricchissimo. Costui fu cispo in vecchiaja, dic' egli, e d' occhi scerpellini: e perchè fu da' suoi Maggiori assai degenere, solenne per vizj, laonde fu proscritto e disonore della Casa, è detto qui *male lippa propago*, e a senso doppio; fisico cioè e morale. Secondo l' ill. Stelluti non sarebbe parola ora che di un tale Marco Valerio Messala pronipote di quelli; il quale, al tempo di Nerone che lo ebbe a compagno nel suo terzo Consolato; cadde in bassa fortuna, forse per effetto di vizj secondo taluno. Nel modo che parla Tacito di lui *Ann.* Lib. XIII, Cap. 94, non pare però fosse caduto in disagio per vizj: ed anzi è detto ivi come fu a lui decretata una somma di denari « *quibus Messalla paupertatem* innoxiam *sustentaret,* » se però non si voglia intendere, perchè non avesse a nuocere colla sua povertà; nel qual caso sarebbe stata quella pensione un, *Dis Malis ne noceant;* cosa poco probabile in quei giorni. Comunque sia, qui non è da confondere Marco Valerio Messalino Fratello Maggiore, con Valerio Massimo Cotta suo Fratello Minore, così chiamato e cognominato dalla Madre sua Aurelia, della Famiglia dei Cotta: imperocchè quegli fu uomo assai probo e lodevole, del quale Ovidio suo amico disse *Ex Ponto* Lib. IV, *Epist. ult.* v. 43:

Maternos Cottas cui, Messallasque paternos,
Maxima nobilitas ingeminata dedit.

E se questo secondo, tutt'altro dal primo, fu detto Cotta Messalino da Tacito negli Annali Lib. II, cap. 32: Lib. V,

cap. 3: Lib. XII, cap. 22, e altrove; egli è perchè morendo il fratello suo Messalino, ne acquistò egli questo cognome gentilizio; ed allora fu che si disse Valerio Massimo Cotta Messalino. Vellejo Patercolo così lo dice Lib. II, cap. 112 « *qui vir* (Messalinus) *animo etiam quam Gente nobilior, dignissimus qui et patrem Corvinum habuisset, et* Cognomen suum Cottae fratri *relinqueret* ».

V. 73. *jus fasque animo.* — Con questa frase l'Autore esprime la perfetta Virtù, che non in altro sta che nel *fas et jus in animo inter se bene compositi;* i. e. *bene commixti* ». Il *Ius a jubendo* è quel *Diritto* che proviene all'Uomo in ricambio dei *Doveri* a lui imposti dalla Legge, per volere convenuto della Società: il *Fas a fato, et inde fando,* è quel *Diritto* provenuto all'Uomo dalla Legge o dal *Dovere* a lui imposto dalla Divinità e dalla Natura. Quindi il *jus,* che è Umano, proibisce talune azioni, e tali altre comanda e vuole da noi: il *fas,* che è Divino o Naturale, non costringe punto nè forza le nostre azioni; ma ci lascia nella libera facoltà, di eseguire le medesime, o di contradirle secondo il dettame della nostra inclinazione o della nostra coscienza. Vedi pure al V. 98, Sat. V.

V. 75. *farre litabo.* — La cerimonia del *litare* consisteva, dopo fatte le ricerche e ispezioni ecc. volute sulla Vittima ne' Sacrifizj, nell'involgerne di Farina di Farro certe parti, e su di un gran bacile, *lanx,* metterle a bruciare sull'Ara. Ponendo un umile Sacrifizio a petto de' grandi e sontuosi de' Ricchi, il Poeta vuole conchiudere: che più vale un'offerta con puro animo ancorchè tenue, di quello che ogni altro pingue e copioso Sacrifizio fatto da coscienza macchiata. Bella e felice chiusura di questa Satira, e degna che si rimanga scolpita nel cuore del Lettore.

NOTE

ALLA SATIRA TERZA

V. 1. *nempe hoc assidue?* — Questa Satira è, come la prima, di genere rappresentativo. Un Filosofo Precettore, o meglio Persio in questa veste, sgrida la pigrizia e l'ozio infinito della gioventù signora, ed in particolare di Nerone discepolo: il discorso incomincia *ex abrupto;* modo che suol esser gradito ai Poeti Satirici, i quali difficilmente se ne vanno per le lunghe e per le dolci. Quel *nempe hoc assidue*, richiede adunque una pronunzia vibrata, essendo mosso da sdegno e impazienza; e vi è sottointeso *hoc fit assidue?* Alcuni Chiosatori hanno preteso che si alluda ad un Pedagogo che sta iniziando un giovinetto ne' primi studi, giudicando forse così dai vv. 10-19: ma che sia questo un errore lo mostrano chiaro i vv. 44-59. Egli è un Maestro invece che sveglia un discepolo a lui commesso, impazientito dal di lui troppo lungo poltrire. I Magnati e Patrizj Romani solevano mantenere nelle Case loro Filosofi precettori estranei, specialmente Greci, ad istruire i figli loro; anzi che mandarli a compiere gli Studi a Rodi, ad Atene, od altrove.

V. 3. *indomitum despumare Falernum.* — In due modi si può interpretar questo passo, ed il senso della parola *indomitum:* o il Poeta ha voluto dire che il sonno, il russare, e l'anneghitire sono già tanto prolungati, che basterebbero ad uno briaco, per vincer l'offesa del vino del

giorno innanzi; ed in questo caso, che io per me approvo, *indomitum Falernum*, vorrebbe dire, non digerito, non ismaltito Falerno: o volle dire che il sonno etc. sono sì lunghi da dissipare le ingiurie anche del generoso Falerno, ingollato nella crapula di jeri; ed allora l'*indomitum Falernum* significherebbe il grande, prepotente, vigoroso Falerno. Sarebbe dunque così qualificato il Falerno per dirlo puro ed assai capitoso, e però difficile da concuocere; prendendo la metafora dalle belve selvaggie e indomite: e come la forza e l'ingegno dell'uomo doma queste con difficoltà; così lo stomaco, colla sua virtù digerente, ed il letto; giungono a stento a vincere questo vino. Lucano imitò Persio *Pharsal.* Lib. X, v. 163 dicendo:

Indomitum Meroe cogens spumare Falernum.

Il Falerno fu così chiamato dal Monte Falerno, detto pure *Mons Massicus*, oggi Mon Dragone; posto nella Campania, oggi Terra di Lavoro, che ne dava il migliore: era il Vino più stimato dopo il Pucino detto dai Greci *Pictatium.* Questo, proveniva da *Pucinum Castrum*, oggi Castel Duino o Porsecco, nella Gallia Cisalpina Illirica; ed ottenne la prima nobiltà fra i Vini d'Italia dell'Antichità.

V. 4. *Quinta dum linea tangitur umbra.* — Si noti come per ipallage è detto « *dum a quinta umbra tangitur linea* » invece che « *dum linea quinta tangitur ab umbra* ». Questa linea quinta indica un'ora avanti Mezzogiorno, mentre la sesta nell'Orologio Solare era quella che segnava costantemente il Meriggio, ossia la metà delle 12 ore in cui era partita la giornata dal rispettivo nascere e tramontar del Sole.

V. 6. *patula sub ulmo est.* — Elegante descrizione rusticana è questa dell'ora meridiana. Virgilio disse, Egloga II, v. 8:

Nunc, etiam pecudes umbras et frigora captant.

L'Olmo è la pianta comunissima nelle Campagne dell'Italia Centrale; come quello a cui la Vite si marita a

maraviglia, ed alla quale esso è più amico d'ogni altro. Vedi Virgilio *Geor.* Lib. II, v. 221. Catull. Carm. LXII, v. 54. Orazio Lib. I, Epist. 16, v. 3. Ovidio *Ex Pont.* Lib. III, Epist. 8, v. 13, ed *Amor.* Lib. II, Eleg. 16, v. 41: Vomano *De Laudib. Hortuli* v. 15. I Romani usavano le verghe dell'Olmo per punire e battere i loro servi, e schiavi, come poco fa usava ancora l'Austriaco quelle di Avelano o Nocciuolo, per vergheggiare con poca pietà i suoi soldati. Plauto ricorda questo tormento *Asin. Att. III, Sc.* 2, v. 550:

Ubi saepe ad languorem, tua duritia, dederis octo
Validos lictores, ulmeis adfectus lentis virgis.

e così chiamò il servo *ulmorum acheruns. Amphit. Att. IV, Sc.* 2, v. 864:

Verbero! Etiam quis ego sim me rogitas, ulmorum acheruns?

ed i servi in genere *ulmi turba.* Servio pure cita un verso di Plauto *Aeneid.* Lib. I, v. 478 che dice:

Inscribam virgis ulmeis corpus tuum.

Era poi uno degl'infimi Servi, un zanajuolo, l'amministratore di questa pena per quanto si rileva da Lucilio che dice Lib. XXVII:

— *Lignum caedat, pensum faciat, aedes verrat, vapulet* —

V. 8. *turgescit vitrea bilis.* — Cioè la fanciullesca bile, che, come ne' scioperati e neghittosi, suol esser presta a gonfiarsi e crescere, tosta a cedere e spegnersi. Sono pur varie, e secondo me strane le spiegazioni di quest'epiteto *vitrea.* Il dottiss. Casaubono dice così chiamarsi qui la bile perchè i Medici Antichi usavano dire ὑδρώδης κολὴ cioè *Aquea bilis*, e ὑδρώδης φλεγμα cioè *aqueum phlegma:* sopra di che aggiunge: « *nec sine causa Horatius dixit — jussit quod splendida bilis* — ». Il Lubino ch. ha invece: « *pellucida vel splendida, ut Horatius; vel potius a colore: illa enim nunc citrina, nunc vitellina, nunc prasina, nunc* vitrea.

Sic ab Horatio, Lib. II. Sat. 3. *v.* 141, splendida *vocatur* ». Secondo altri come il Bond e il Silvestri, è così detta perchè o splende come vetro, o fa trasparente come vetro, e simile ad ampolla di vetro, colui che è preso da bile; o perchè presta si gonfia e si frange, come la bolla di vetro soffiata dal fabbricatore. Il Koenig dottiss. spiega dicendo « *vitrea propter splendorem: apud Horatium est* splendida bilis: *et sic apud eundem, Lib. II. Sat.* 3. *v.* 222 vitrea fama *pro splendida non fragilis* ». Per me credo l'aggiunto *vitrea* dato alla Fama da Orazio non tanto nel senso di chiara, e brillante, quanto nell'altro di fragile e non duratura, siccome il vetro: e così credo chiami *splendida bilis* quella di Oreste per metonimia, volendo accennare lo splendere e sfavillare degli occhi adirati in quella sua faccia furente ed accesa. La vera interpretazione di questo aggiunto di Persio parmi ci sia data da Publio Siro in questo suo Apoftegma *de Fortuna* etc. « *Fortuna vitrea est, tunc quum splendet frangitur* ». Forse l'Autore mirò a questa Sentenza quando volle qui dare un aggiunto alla bile dello svegliantesi giovinastro, onde significarla quanto rapida viva ed elastica, a guisa della feminea, altrettanto breve perchè tosto ridotta al colmo: e non appena si mostra accesa negli occhi del giovinetto e più vi splende, che tosto *vitrea*, come vetro, si frange, non dura, e vi muore. Ciò che fa credere di più che sia così, è l'aggiunto di *mascula* dato alla bile durevole, e persistente fiera, dell'uomo adulto, Sat. V. v. 144.

V. 9. *Arcadiae pecuaria rudere.* — Erano celebri gli Asini dell'Arcadia, oggi la Morea, come lo erano in Italia quelli di Reate, oggi Rieti, perchè ottimi e di mole straordinaria. Plinio loda molto gli uni e gli altri, Lib. VIII, Cap. 68, § 1.

V. 17. *pappare minutum poscis.* — È da intendere questo *poscis* nel senso di chiedere smaniato; ed in suono di lamento e piagnisteo, come fanno i bambini. La voce *pappare* è un infinito posto invece del sostantivo *pappam*,

cioè la pappa che noi diciamo. Il vero senso di *pappare* è prender cibo, e viene dal Greco παππα, che *pappa* significa pure presso i Latini, e *pappa* egualmente presso di noi Italiani. È poi dato l'aggiunto di *minutum*, cioè *comminutum, dentibus attritum, mansum*, vale a dire prima tritato o sminuzzato co' denti, e masticato, perchè le madri e le balie usavano (ed usarono fin poco prima di noi), specialmente presso de' Signori, ingozzare i bambini con pappa, e pane trito o bollito, da esse loro dapprima biascicato e semidigerito nella bocca. Cicerone dice *De Orat.* Lib. II, Cap. 39 « *omnia minima mansa, ut nutrices infantibus pueris in os inserant* ». E Lucilio, Lib. XXX « *sperans, aetatem eadem haec proferre posset, mansum ex ore daturum* ». Tanto era poi cresciuta la mollezza de' Signori, e tanto erano divenuti neghittosi e dappoco, che S. Giovanni Grisostomo, *Omel. XIII* dice di avere più volte udito da questi, quanto incresceva loro perfino il dover masticare il cibo, onde nutrirsi.

V. 18. *lallare.* — Anche questo verbo è posto invece di *lallus*, alla maniera del *pappare* qui sopra; e dall'Antico Scoliaste così viene spiegato « *Nutrices infantibus ut dormiant solent dicere saepe: lalla — lalla — lalla — aut dormi aut lacte* ». Qui s'intende accennare appunto la Nenia delle nutrici per adescare il sonno de' bambini. L'etimologia ed il significato proprio di questa voce viene dalla Greca λαλέω che vale *sonum edere*, ed anche *loqui, et garrire:* d'onde poi λαλάζω, cioè *clamo, vocifero*, e λαλημα, cioè *sermo, loquacitas*, e quindi la *naenia*, che le nutrici cantano, la quale non in altro consiste: usando appunto le balie cantare, in cadenza sempre eguale, anche delle favole ad oggetto di addormentarli. (Vedi pure le Note v. 25, Sat. V, e v. 35, Sat. VI).

V. 20. *effluis amens? contemnére.* — Sono diverse le spiegazioni date dai Chiosatori su questo *effluis*. Il Casaubono dottiss. vede qui un paragone fra il giovane ed un vaso rotto: « *comparat juvenem*, dic'egli, *mollitie depravatum*,

cum vase fictili multis modis corrupto etc. ». L'ill. Lubino spiega « *tu stolide et vane una cum tempore..... effluis et transis* ». Poscia aggiunge « *alii interpractantur: divulgaris..... Tua vitia, quum vitiosus es, tegere non potes sed effluis: non enim intra te stultitiam illam continebis; sed, tamquam vas plenum rimarum, hac atque illac stultitia perflues* » il Farnabio sta pel Lubino. I Traduttori tutti, compreso il più recente, il signor La Croix, parlano di tempo che scorre e sfuma. Il signor Coursaud d'Iverneresse si attiene egli pure alla comparazione del vaso che trapela e gronda: e finalmente il dottiss. Koenig impugna questa spiegazione, dicendosi in dubbio se il paragone fatto fra il giovine e il vaso dal Casaubono possa sussistere, e così aggiunge « *saltem in seqq. vv.* percussa *frigeret.... Durum quoque vocarem* effluere.... *ad vas ipsum transferre;* » quindi egli spiega così « *forsan effluere a vestitu laxo sumptum. Sic soluti ac fluentes pro dissoluti apud Quintilianum, et* effluis *pro, mollitie et luxuria corruptus es, positus* ». Ma nessuna di queste interpretazioni pare a me sia calzante: si parla di un giovinetto svogliato e neghittoso, che per questo opera da serpentello scapato, *amens:* dunque *effluis* da *fluere* e *loco* vale qui *discurris, diffluis;* cioè: vai tu qua e là scorrazzando da pazzo, prima che badare a istruirti e far senno? verrai il disprezzo di tutti.

V. 21. *sonat vitium percussa, maligne respondet fidelia.* — L'ill. Casaubono trova una perfetta battologia fra le espressioni *sonat vitium*, e *maligne respondet*, e fra le altre due *non cocta*, e *viridi limo;* scusando però queste inutili ripetizioni di idee al parlare *ab irato* del Maestro o Poeta: di più vorrebbe correggere leggendo, *maligne respondens;* poichè lega egli insieme il *sonat percussa* col *maligne respondet.* A me non pare così: qui non è battologia di sorta, nè alcun parlare *ab irato.* Ira, e ripetizione di idee spariranno interpretando questo luogo diversamente dai Chiosatori. *Sonat vitium fidelia percussa* vuol dire che, percosso

il vaso *sonitu dicit vitium suum:* e questo sta molto bene, considerando il rapporto fra il vaso che mediante il suono dice la sua magagna, e l'uomo che colla sua voce e le sue azioni mostra il suo interno: il *maligne respondet* poi non è punto da legarsi, come vogliono i Chiosatori col Casaubono, al *sonat percussa vitium*, spiegando per *morbose respondet vitium;* egli esprime per me tutt'altra cosa, e vale a dire: *maligne respondet emptori, i. e. non recte ei succedit;* che è quanto dire: fa cattiva riuscita. Orazio ha un modo simile Lib. II, Sat. 4, v. 18.

V. 22. *non cocta fidelia, viridi limo.* — Che poi anche fra queste due espressioni non sia la battologia che vuole il Casaubono, tosto si conoscerà quando si avverta, che il *non cocta fidelia* non è da prendere in senso assoluto di *cruda*, come fanno gl'Interpreti, ma di *non bene cocta;* altramente non avrebbe luogo il *sonat percussa*, cosa che si fa per giudicare i vasi ben cotti; e quando il *viridi limo* si faccia relativo, non al colore del vaso crudo, come da tutti s'intende, ma alla qualità poco buona dell'impasto stesso: volendo esprimere l'Autore un vaso oltre che malamente cotto, non totalmente cotto, *non cocta fidelia*, anche di tufo mal menato, *limo viridi.*

V. 25. *purum salinum, secura patella.* — Alcuni Commentatori intendono posta la Saliera per esprimer l'intera suppellettile di Casa; e spiegano il *purum et sine labe salinum* per, senza macchia o peccato di avarizia, o che altro. Io credo però voglia dire l'Autore una Saliera venutagli per legittima ed onesta eredità; onde esprimere che oltre ch'egli è onorato possessore, *sine labe*, lo è anche senza debiti, *purus.* Circa poi il *secura patella* non è da intendere coi Chiosatori per *patella modica*, ossia mensa frugale, che non dà timore di male e di insidie, com'è de' Grandi, e però *secura:* ma bensì una Patella da Libare agli Dei, che sicura da pretensori e padroni, non dà pensiere di mancanza al dovere religioso. Così dunque credo sia da intendere tutto questo luogo « *est*

mihi far modicum de rure paterno » vale a dire; dai miei beni ereditati ho quanto mi basta per vivere bene: « *est mihi purum et sine labe salinum* » cioè; ho per onorare gli Dei, una Saliera netta da pretensori o creditori, e senza macchia di delitti: « *est mihi secura patella* » cioè; ho una patella di tutta mia proprietà, che offre costante e quotidiana le Libazioni dovute, e per queste ragioni *secura*, vale a dire che non mi dà pensiere alcuno nè di sdegno degli Dei, nè di compadroni. Il Sale presso gli Antichi era sacro; quindi la Saliera il principal arnese della tavola, il più caro e prezioso: e si mandava ai discendenti per eredità. Così era della Patella ancora, quel piattello cioè nel quale erano poste e presentate od arse ai Penati le primizie della mensa, ossia le Libazioni. E siccome il Sale pure era nelle cose da consacrare agli Dei; e Saliera e Piattello non erano giammai dimenticati sulla mensa, dietro a quel che Festo ne insegna: ed erano religiosamente serbati e guardati dai discendenti.

V. 29. *Censoremne tuum trabeate salutas.* — Fra gli attributi del Censore era quello del Governo Civile; e maestro di modestia e pudore, quello aveva pure della censura e riforma de' costumi negli ordini della Repubblica tutti quanti. *Trabeati* erano detti i Cavalieri per essere la Veste loro di Onore a fondo rosso addogata di liste o fascie trasversali bianche a guisa di tante travi. Di qui il nome di *Trabea* a quella Veste, e di *Trabeati* agl' insigniti che la portavano. Il *tuum* vale a designare il Censore a cui egli come Cavaliere sottostava, e faceva atto di riverenza nella rivista, e non a titolo di parentado come si spiega.

V. 30. *Ad populum phaleras; ego te intus et in cute novi.* — S. Girolamo riportò intero questo verso nella sua Epistola 129 a Dardano: e l'ill. Koenig così viene interpretando, dietro la sentenza all' incirca di tutti quanti i Chiosatori. « *Phalerae proprie equorum ornamenta (Iuven. Sat. XI, v.* 103), *deinde pro quocumque ornamenti genere*

ponuntur, ut apud Petronium cap. 55. *Intelligenda per phaleras omnia corporis bona, quatenus fortunae dona, non virtutis praemia sunt: quae quidem oculos perstringunt imperitae plebis, sapientem vero non possunt commovere adeo, ut in vero praetio domini statuendo fallatur* ». Ma domando io; perchè questo fiero rimbrotto ad un giovinello ancora educando? Perchè questa dura espressione a lui che momenti prima si diceva « *udum et molle lutum, nunc nunc sine fine properandum, et acri rota fingendum?* » Perchè dopo sì aspro sarcasmo, il tuono poi ad un tratto così amichevole e patetico « *non pudet ad morem discincti vivere Nattae* etc.: » il quale Natta dicesi in appresso una vera speme perduta, e non lui? Io veggo qui dunque, non un amaro rabbuffo, ma una paterna ammonizione al giovine, circa il di lui vantarsi Nobile e Ricco; non una ingiuriosa ripulsa, ma una salutare ed amorevole ricordanza di ciò che può incontrare nell'avvenire: ed ecco in qual modo. Si sa che i Cavalieri non indossavano la Trabea, che nel caso di porsi in gala od in mostra: si sa che il Censore aveva assai grandi facoltà sopra gli Ordini tutti, il Senatorio compreso, in quanto al costume e alla morale; e tanto grandi che Aulo Gellio ci dice, Lib. IV, cap. 2, che un detto solo un poco ardito, fu bastevole cagione per farsi cacciare dall'Ordine: si sa che il Censore ogni cinque anni, al giorno 15 di Luglio, Festa di Castore e Polluce, commemorativa della Vittoria ottenuta coll'ajuto loro presso il Lago Regillo, faceva la Rassegna de' Cavalieri *(transvectio)*. È dunque alla medesima che io penso abbia alluso Persio, e al presentarsi che farà a suo tempo il bisbetico Cavalierino dinanzi al suo Censore. In questa solenne mostra o rassegna i Cavalieri, coronati di una verbena di Olivo, con in mano i distintivi di onore dagl' Imperatori e da' Condottieri loro accordati, e vestiti della Trabea, venivano condotti sopra il loro cavallo *(transvehebantur)* dal Tempio dell' Onore o di Marte, posto fuori della Porta Capena, fino al Campidoglio; o

secondo Dionisio Lib. VI, fino al Tempio di Castore posto nel Foro. Colà stava dinanzi alla porta, seduto in una Sedia Curule e su di un palco, il Censore *(Magister Morum)*, prima che ciò fosse devoluto ai Consoli; e giunti presso il medesimo, era loro fatto mettere il piede a terra dal Capo *(Magister Equitum)*, forse in unione del Principe de' Cavalieri *(Princeps Iuventutis)*: questo prendendoli ad uno ad uno per mano, li faceva passare col rispettivo cavallo al cospetto di lui *delicta notantem*. Ovidio così parla di tali circostanze, *Trist.* Lib. II, v. 89:

At, memini, vitamque meam moresque probabas
Illo, quem dederas, praetereuntis equo.

Ed ivi pure v. 541:

Carminaque edideram, quum te, delicta notantem,
Praeterii toties, jure quietus eques.

E siccome era pure nell'ufficio del Censore di conoscere le facoltà di ciascuno, oltre l'osservare i costumi e la vita, e notare debitamente, qual fosse, d'ignominia; se un Cavaliere veniva trovato prodigo o scialacquatore al punto che avesse perduto il suo Censo Equestre, che al tempo di Persio importava franchi 68,000 *(erat quadringentorum millium sestertium)*, cioè scudi 12,512 almeno; gli si toglieva l'anello e il cavallo, che a spese pubbliche era a lui consegnato e nutrito; ed era cassato dall'Ordine. Or ecco di quale guisa vi si procedeva: se, piacendo il Cavaliere, era dal Censore trovato magro e trascurato il Cavallo, egli ordinava l'allontanamento del medesimo *(equum vendere)*: vedi Aulo Gellio Lib. IV, cap. 12; ed il Cavaliere, in tal guisa riprovato dal Censore *(impolitiae notatus)* doveva tornarsi a piedi, e così rimanere, fino che quello a conto suo fosse procurato o cangiato. Se per contrario, oltre lo stato cattivo del cavallo o no, il Cavaliere stesso fosse tacciato di scorretto, e di tenere mala condotta, o di assoluto mal costume; riprovato allora pure

dal Censore, ordinava questi la vendita pubblica di cavallo ed arnesi *(equum traducere)*, vedi Cicerone *Pro Cluent.* cap. 48, e così era dichiarato espulso dall'Ordine. La qual cosa così si operava: finita la rassegna *(Transvectio)*, si faceva la Chiamata de' soldati *(catalogus recitabatur)*; e colui che non era più nominato intendevasi ejetto dall'Ordine, e ricacciato nell'ultima Tribù, cioè fra i semplici pagatori di tasse, non Cittadini; *(relatus in aerarios ut mos est)* come dice Aulo Gellio l. c. Dietro le quali cose tutte io penso dunque abbia l'Autore voluto alludere con questo verso alla qui esposta circostanza; ricordando con tale espressione al giovine, per quanto Nobile e Ricco, la sentenza che potrà sopra di lui pronunziare un giorno il Censore, se egli si cresca un discolo, di mala creanza, e viziato. Difatto prosegue a dirgli con animo bonario, come non abbia rossore di vivere alla maniera de' furfantacci ecc.

V. 31. *discincti Nattae.* — I Romani solevano dare il nome di *Natta* ad un tristo dissoluto ed immondo; ad un esercente arti vili ed abjette; ad un facimale, un rapace qual sia, appartenente alla bruno-vestita marmaglia. Qui pare sia detto per segno di lascivia e libidine. Orazio dice di Natta Lib. I, Sat. 6, v. 123 e a doppio scorno io credo:

> ..... *ungar olivo,*
> *Non quo, fraudatis immundus Natta lucernis.*

Alcuno vuole qui un'allusione a qualche scostumato della famiglia de' Pinarj soprannominati *Natta*, e quindi allegoricamente e indirettamente a Nerone: ma l'Autore mira io penso a lui direttamente, come sembra affermarlo la invocazione seguente contro i Tiranni. Studioso poi qual sempre di mascherare il suo intendimento; a Nerone educabile ancora, pone innanzi l'esempio triste di Natta; volendo, sotto nome di quello, affigurare Nerone stesso bello che educato, e già stupidito ne' vizj e nelle nefandità.

V. 35. *magne Pater Divum* — L'Autore con questa invocazione imprecatoria si fa largo a parlare simulatamente di Nerone affetto da Lue Venerea, come si vedrà in appresso.

V. 36. *quum dira libido moverit ingenium* — cioè a dire: *quandoquidem libido i. e. animi cupiditas*, ossia voglia intensa, da *libet*: *dira* cioè, *quasi*, *Dei ira nata*: *moverit i. e. impulerit ingenium*, cioè, *genium in (flagitia)*; locchè val quanto dire l'inclinazione a mal fare.

V. 37. *ferventi tincta veneno* — L'aggiunto *ferventi* è posto qui nel senso di, *acri*, *ardenti*, *pungenti*, *aut mordenti*. Il Casaubono dottiss. dice « *tinctura*, *vocatur venenum Latinis*; *Virgilio*, *Horatio*, *Boetio et aliis* » credo però spieghi meglio il ch. Lubino, dietro a cui così parla l'ill. Koenig « *Ferventi tincta veneno*, *pro venenato*: *hoc adjecto libidinis vis aucta est*; *sumptum hoc a telis venenatis vulnera letifera semper infligentibus* ». — I Chiosatori tutti legano questa invocazione a ciò che precede, spiegando col Casaubono presso a poco così « *Haud alia ratione punire velis tyrannos quam flagello conscientiae et metu*, *qui eam necessario sequitur* ». E questi pensieri come poi si allegheranno col paragone di Natta, che privo di coscienza, *stupet vitio*, *nescit quid perdat*, e però *caret culpa*? Sentì già la cosa il Casaubono stesso, e spiega così dicendo « *Stupori Nattae*, *opponit acerrimos cruciatus*, *quos tolerant ii qui virtutem cognitam habuerunt*, *nec usi sunt tamen* ». Ma se l'Autore pone qui un contrapposto anzi che una similitudine, perchè quell'*haud alia ratione*? Poi volendo accordare questo col *virtutem videant* anzi che riferirlo a Natta, rimarrà un salto d'idee compiuto, un'assoluta interruzione del discorso. Vide l'intoppo il Koenig illustre, e perciò disse « *Ratio qua noster sequentia expressit*, *facit ut pene nescias quemadmodum haec cum superioribus cohaereant* »; quindi soggiunge che il nesso delle idee è questo. — Natta, stupido per natura, è privo di

sentimenti; ma tu se vedi la Virtù bella e divina, e te sporco di vizj, quante angosce ti senti; quanti rimorsi! Le quali cose sono enunciate in genere coll'Apostrofe a Giove, in cui si esprime pure l'acerbezza del dolore e del tormento, del quale confessa il Poeta non esservi il maggiore da imprecare ai crudeli Tiranni, che quel supplizio della coscienza. — Una tale maniera d'interpretazione per me torna troppo intralciata e circonvoluta: io trovo il corso delle idee più diretto e più per le corte come segue. Persio dice di Natta perduto, che sommerso già nel mare di tutti i vizj, in quello annegò; e così morse alla società, come alla virtù: e questo cred'io il senso morale di quell' « *alto demersus, non rursus bullit in unda* ». Espresso poi tale pensiere, l'Autore per uno slancio di poetica fantasia, affine d'imprecare a Nerone, così prega da Giove — Deh! tu punisci di questa guisa tutti i Tiranni fatti malvagi, e crudeli: anneghino pure come Natta ne' vizj loro; caccino da sè la Virtù; ma poi veggendola, fa ch'essi intanto muojano di rabbia d'averla perduta, e per sempre! — Indi prosegue — Egli è ben altro dolore questo affogare così nello scostume e nel vizio, *ire praecipites, alto demergi*, di quello che non è pure il Toro di Perillo, o la spada di Damocle! ecc. — L'Autore a mio avviso allude qui con detti ambigui alla di lui Venerea Affezione; sulla quale ho fatto parola più esplicita al v. 113 qui sotto; poscia Sat. IV, vv. 36, 45, 48, e Sat. V, vv. 58-61. Leggendo in tal modo, pare a me dunque che il pensiere non rimanga interrotto di guisa alcuna, e il paragone regga per bene e al dovere.

V. 38. *Virtutem videant, intabescantque relicta.* — A senso mio questa è una Inversione, e la sintassi va per così: « *Virtutem linquant, intabescantque videndo eam* ». Costruendo in tal modo non è più necessario di leggere *virtutem invideant* come il Lubino ch. vorrebbe si adottasse; e torna molto più naturale anche la spiegazione del

passo. Orazio suggerì questo concetto all'Autore dicendo Lib. III, Ode 24, v. 31:

Virtutem incolumem odimus,
Sublatam ex oculis, quaerimus invidi.

Io credo quindi che Persio abbia voluto dire con questo verso, che Giove faccia Nerone, in pena della di lui rotta libidine, ammiratore invidioso della Virtù della ripudiata ed oltraggiata sua Ottavia. In questo supposto il sentimento piano riesce questo: Ottavia è la virtù lasciata; ed invidiata insieme, nel pensarla da sè cacciata, perduta, e spenta!

V. 39. *aera juvenci siculi.* — Si parla del famoso Toro di Perillo Ateniese presentato a Falaride Tiranno di Agrigento: del quale ebbe a sperimentar egli il primo gli orrendi cruciati, per ordine del Tiranno stesso che ne accettò l'offerta, e ne sentì al tempo medesimo l'esecrazione.

V. 40. *auratis pendens laquearibus ensis.* — E qui è accennato il fatto di Damocle, grande lusingatore di Dionigi il Tiranno di Siracusa.

V. 43. *infelix quod proxima nesciat uxor!* — Si allude al cupo pensier di Nerone, per la paura del male contratto, maggiore di quello di Damocle, e del dolore di Perillo: più poi per doversi rattenere e celare con ogni studio alla novella moglie Poppea giacentegli allato.

V. 46. *non sano magistro.* — I Grammatici erano chiamati dagli Antichi, come anche ora, *Magistri*, o *Professores*. Alcuni Codici leggono *insano;* e si interpreta nel senso di *valde sano*, alla maniera che si dice *impotens* per *praepotens:* ma vede ognuno l'erroneità di una simile interpretazione. Non è diversa l'altra di chi legge « *sano magistro non multum laudanda* » in luogo di « *non sano magistro laudanda multum* »: e quale n'è dunque il senso vero? Il Casaubono dottiss. dice che i Grammatici e i Retori erano costretti, benchè modesti, a lodare molto i discepoli negli sperimenti, per soddisfare alle brame dei

parenti; ed il *laudanda* vale quanto, *necesse laudanda:* aggiunge però che questa scusa non era ammessa dagli Stoici, e per conseguenza neppure da Persio; poichè non ammettevano altro sano che il solo sapiente, e gli altri tutti erano *omnes insani:* quindi per tale ragione egli dice qui non sano il maestro che adula. Nessuno per altro seguì quella spiegazione più ingegnosa ed acuta che probabile; e tutti invece, Chiosatori e Traduttori, hanno seguìto il Lubino che dice « *Insano i. e. nimis severo et concitato, ob nimiam diligentiam et vehementiam, qua nos ad studia exstimulabat, pene insano: reverente nimirum ne reportaret notam negligentiae* »: ed appoggia di più questa spiegazione al dire di Aulo Gellio, Lib. XVIII, cap. 7, che Domizio Grammatico era detto *insanus* dal molto gridare come pazzo ai suoi discepoli. Il Silvestri, il Koenig, il Perreau, il Coursaud d'Iverneresse, accostandosi in qualche modo al Casaubono, spiegano questo *insanus* per poco sensato a lodare certe cose. In quanto a me quell'*insano magistro* è da intendere, sia per adulare i parenti del discepolo, sia pel ben fare del medesimo, nell'unico senso di » *laetitia insaniens; qui avet laetari praetrepidum cor* «.

V. 48. *dexter senio, damnosa canicula.* — Si ricordano differenti Giochi oggi pure esistenti: il primo è quello dei Dadi qualificato dai due tiri estremi: il più fortunato cioè, che è il sei o seino *(senio)*; il più infelice, che è l'uno od asso *(canicula)*. Il secondo gioco, somigliante al gioco de' nostri fanciulli detto la Casella o Castellina, è descritto con precisione da Ovidio *Eleg. de Nuce* v. 85. Il terzo è quello della Trottola o del Paleo a tutti noto, e sì bene descritto da Virgilio *Aen.* Lib. VII, v. 377.

V. 52. *Haud tibi inexpertum est.* — Il nesso del discorso è questo: l'Autore dice al v. 44, quel che faceva da fanciullo; al v. 48, aggiunge *jure: etenim* etc. adducendo le cagioni scusanti l'età sua: ora soggiunge *haud tibi* etc.; ed è sotto inteso l'avverbio di congiunzione, *sed, at, vero* come al v. 73 della Sat. I.ª, vale a dire « *sed tibi haud*

insepertum est etc. » Qui si vede chiaro accennato; a me sembra, Nerone discepolo di Seneca, sotto greche allusioni.

V. 53. *porticus braccatis inlita Medis.* — Era sotto questo Portico che Zenone radunava in Atene i suoi Discepoli ad apprendere ed a filosofare: e siccome *porticus* in greco suona στοα, è di qui che nacque il nome di Stoa, e di Stoica alla scuola di Zenone, e di Stoici a que' Filosofi. Perchè poi due celebri Pittori, Micone e Tesia, lo istoriarono tutto de' fatti d'armi più famosi degli Ateniesi contro Serse, e contro Dario Re de' Persiani e de' Medi, è detto « *braccatis inlita Medis* ». Così pure la varietà di que' bei dipinti gli acquistò il nome di *Poecile* dal greco vocabolo ποικιλη che significa *varium.*

V. 54. *quibus invigilat.* — Tutti i Chiosatori accordano il *quibus* con *mores* dicendo « *curvos deprehendere mores, quibus invigilat* etc. » Io sono d'avviso che il Poeta abbia tenuto un linguaggio molto più figurato; e penso che il *quibus* debba accordarsi con *Medis.* Volendo egli esprimere l'austerità della disciplina di que' giovani, e la diligente assiduità nello studio, lo fa dicendo che essi fanno lì nel Pecile vigilia continua su que' Medi quivi dipinti. Una maniera simile di chiamare in azione i dipinti usò pure Giovenale circa gli Argonauti dipinti nel Portico di Agrippina, dicendo Sat. VI, v. 153:

Mense quidem brumae, quo, jam mercator, Iason
Clausus et armatis obstat, casa candida, nautis.

Nè qui è da intendere (come fece pure il Gargallo dottiss. con grande inganno, nella sua traduzione) di un tal mercatante di pietre e cristalli nomato Giasone: ma bene del Giasone dipinto co' suoi Argonauti in quel Portico ov'era la fiera. Il quale, per la distribuzione del Portico in tante botteghe provisorie, come si esprime Giovenale, « *jam mercator (tunc factus) (cum suis) nautis armatis* », sta pur egli in parata ed in ordine co' suoi marinai, *obstat*, dentro pareti bianche di tela o di che altro, *casa candida.*

È poi precisamente, di contro a questo, dic'egli, che vi sta un tale Negoziante di Pietre e Cristalli ecc.: adoperando Giovenale questa maniera onde particolareggiare il posto, lo spazio, ossia l'Arco del Portico occupato per l'appunto da quel tale venditore di pietre.

V. 55. *grandi pasta polenta.* — Cioè di Polenta in buon dato, all'uso degli antichi padri loro. Così è che spiegano i Chiosatori tutti; ed aggiungono che si vuole accennare con quel *grandi*, che non di altro si pascevano que' frugali giovani: laonde poi essendo robusti e vegeti, abbisognavano di grandi tòcchi di Polenta, e di quanta non avrebbero saputo mangiarne certi molli, e delicatini, con tutti i loro condimenti, e tornagusti. Io però non la penso così: e guardando al passo di Catone *De Re Rust.* cap. 108 che parla del Vino in questo modo « *Vinum si voles experiri duraturum sit nec ne*, polentam grandem, *dimidium acetabulum* (cioè 3 dramme), *in caliculum novum indito*, *et vini sextarium* (cioè litri 2 e decilitri 7) *de eo vino quod voles experiri*, *eodem infundito* etc. »: io trovo quel *grandis* detto per significare una qualità di Polenta, anzichè la quantità della medesima. Forse, dietro all'uso che ne propone qui Catone, trattasi della Polenta la più semplice e comune; quella composta di acqua, farina, e sale, senz'altro condimento di sorta: e questa corrisponderebbe alla usata oggi pure dai nostri contadini meno agiati o pastori (fatta però col Grano Turco *Zea Mays* Lin.), la quale si chiama coi nomi di Polenta Scussa, o Pattona.

V. 56. *quae Samios diduxit littera ramos.* — Si allude alla famosa allegorìa della Strada del Bene e del Male indicata prima da Esiodo, e dopo con grande felicità da Pitagora mediante la lettera Y. E perchè divenne celebre e famosa questa allegorìa del Filosofo nativo di Samo presso l'Antichità Greca e Latina, questa lettera prese da Pitagora il titolo di Lettera Samia.

V. 58. *laxumque caput*, *compage soluta*, *oscitat etc.* — Vedi bella ipotiposi ed esatta, di un sonnolento e codardo

ghiottone, di cui il capo rigonfio dal vino e dai cibi, tracolla qua e là rilasciato *(laxum)*, dopo già scosso e svegliato: non si può dir di meglio.

compage soluta — I Chiosatori e Traduttori tutti attribuiscono quel *compage soluta* al collo e alla bocca. Il solo Casaubono ch. la riporta a snervatezza della persona. Io dico doversi intendere relativo non solo alla snervatura, ma alla scompostezza insieme di tutte le membra; cioè, *corporis tui concinnitate soluta:* che in quanto al capo vi è il *laxum* che già lo qualifica, in quanto alla bocca vi è il *dissutis undique malis*, che dice tutto. Epicrate ha sulla vecchia Laide: τας αρμονίας τε διακαλᾷ τοῦ σώματος: cioè, *compaginem dissolvit corporis.* Ovidio dice *Ex Ponto* Lib. III, Eleg. 3, v. 8:

Fusaque erant toto languida membra toro.

V. 65. *Cratero promittere montes.* — Perduta di fondo la salute, qual prode ai più valenti ricorrere? Che giova promettere loro gran donativi? Cratero fu Medico del tempo di Augusto assai valente e riputatissimo.

V. 74. *defensis Umbris, et Marsi monimenta clientis.* — Era costumanza de' Romani il fare presenti di vini, salsumi di ogni maniera, ed altri simili doni ed amorevolezze ai Causidici, come ricordi; locchè si rileva da Ateneo, da Lucilio, e da Cicerone. Gli Umbri erano quel popolo che così è chiamato oggi pure: i Marsi appartenevano alla Provincia di Sanio, ed occupavano una parte dell'attuale Abruzzo Ulteriore, nei dintorni di Celano.

V. 79. *Arcesilas aerumnosique Solones.* — Arcesilao, o come dicono i Latini Arcesila, fu figlio di uno Scita o Bulgaro, e discepolo di Crantore, al quale successe nella Scuola Accademica. Per *Solones* vollero alcuni intendere i Sette Savi della Grecia: altri Solone soltanto, il famoso Legislatore. Penso che non sia nè l'uno nè gli altri; nessuno potendo ridere questi Uomini sommi. Io credo questa un'antonomasia del Centurione a spregio de' Filosofi in

genere e del giorno; usando gli spensierati militari di schernire particolarmente certi affettati Filosofi sempre meditabondi, sempre di cera attristata coll'aspetto severo, e tetro il piglio: *aerumnosi.*

V. 81. *Murmura quum secum et rabiosa silentia rodunt.* — Il ch. Bond così spiega in breve, dietro a quasi tutti gli altri: « *Intra suos dentes versant susurros, et intra se contentiosa agitantes, velut canes rabidi, silent et mordent* ». Il Casaubono ed il Lubino chiariss. aggiungono che molti meditando sogliono fra sè borbottare; e vedendoli qualcuno del volgo in questo stato e senza proferire parola, li giudica facilmente arrabbiati: così facendo il cane che preso da questo male non abbaja. L'ill. Koenig ha invece: « Murmura rodunt etc. *i. e. tamquam rem gravissimam animo volutantes, tacite murmurant, motisque maxillis: inde* rodere murmura, *(vide Quintil. Lib. X, cap.* 3). *Nihilominus tamen durum est; verum irato Centurioni id condonemus.* Rabiosa silentia; *quandoquidem silentium cum murmure, fixusque obtutus, rabiei signum esse solet* ». Io ho un altro pensiere circa la mente dell'Autore sul presente luogo: si vegga nella Nota seguente, v. 84.

V. 84. *de nihilo nihil gigni* etc. — Questo poliptoto è il comune di tutti i Filosofi che trassero la Geogonia dal Caso, ed è il fondamento della Fisica di Lucrezio: anzi questo verso istesso è tolto da lui Lib. I, v. 151. Ora dirò la mia opinione circa a questo luogo vv. 79-84. I Chiosatori come si è visto hanno spiegato quasi che un Centuriore vada ridendo la maniera di meditare e di esporre le cose loro certi Filosofi e non altro. In quanto a me Persio, che mai non trascura di porre un che di satirico in ogni sua parola o sentenza, ha messo qui più di acume e di sale di quello che dagli altri fu creduto. Egli pone dunque un Centurione a ridere i Filosofi in genere, e ricorda a disegno per antonomasia alcuno de' più celebrati come Solone, ed Arcesilao: più particolarmente poi quest'ultimo quale il fondatore della Seconda Acca-

demia. Avendo essa per principio di dubitare di tutto, per lui Militare che di nulla suol darsi pensiero e perciò di nulla aver dubbio, era un tal Filosofo il più strano e risibile fra gli altri. Ma non istà qui solamente, a parer mio, tutta la finezza: Persio da scaltro vuole introdurre pur anche in voce d'altri, un pochetto di Satira contro di altre Scuole Filosofiche dalla sua propria diverse, per quella certa ruggine naturale che si vede sempre fra Comunanza e Comunanza, fra Settatori e Settatori. Egli è perciò che fa descrivere dal Centurione questi Soloni, e Arcesilai Filosofi della Seconda Accademia di tutto dubitanti come si è detto, molto accigliati; in aria di cruccio, *aerumnosi;* rimulinanti a capo chino ed occhi a terra fissi, non già le sentenze e le conclusioni sue, ma i teoremi di certi altri opposti ai loro, e da loro non approvati. Quelli a cagione d'esempio di Aristotile e de' suoi Peripatetici, i quali ponevano mortale l'Anima, ed infinita la Materia: o quelli di Leucippo, o quelli de' discepoli di lui Democrito e Pitagora, che a loro precedettero, i quali ammettevano, il primo gli Atomi *ab aeterno*, e i due secondi che procedesse il Mondo intero da questi soli. E siccome della piccante guisa che ora dissi adoperavano appunto i Platonici stessi, di principj a que' Filosofi pienamente contrarj; poichè essi ponevano l'Anima immortale, ed un Dio Autore di tutte le cose (nel che si accostavano di molto al pensare di Zenone e de' suoi Stoici): Persio come tale dice dunque per la bocca satirica del Centurione, che costoro, gli Accademici, al ripensare cotali massime esposte in tono assoluto, ed ammesse come positive dai Peripatetici ecc. borbottano fra' denti, e movono la mascella inferiore sporta all'innanzi, quasi rodano alcun che « *murmura secum rodunt* »: poi soffermandosi un istante, stringono i denti, strabiliano, e per impeto di rabbia li fanno scricchiolare « *rabiosa silentia rodunt* »: indi vanno ripetendo ingrugnati ed in aria ironica, questa omonimìa, e loro perentoria sentenza:

« *Nulla si fa da Nulla! e nulla diventa nulla!* ». Paroloni, prosegue il Centurione, che stanno ad uno ad uno caratando « *trutinantur* » con rabuffato naso, e lungo muso « *labro exporrecto* ».

V. 91. *compositas currere venas* — Si dice *compositus* ciò che sta secondo la sua natura; cioè regolare. Colla espressione *currere venas* si designava volgarmente il battere delle Arterie, non essendo noto allora il gioco della Circolazione del Sangue, che poi fu accennata la prima volta da Andrea Cesalpino, e dal famoso Fra Paolo Sarpi indi ricordata, e dall'Harvejo anatomicamente mostrata, nel Secolo XVI: vedi anche più sotto il v. 107.

V. 92. *de majore domo, modice sitiente lagena.* — Ho giudicato avermi da scostare affatto in questo luogo dalla comune interpretazione. I Commentatori spiegano: *de majore domo*, dalla Casa di uno più ricco, o da un Amico più ricco: *modice sitiente lagena*, in un vaso di mediocre tenuta ec. ec. L'ill. Koenig con quel *modice sitiente lagena* intende un vaso semipieno di vino, essendosi quasi la metà perduta nell'invecchiare; ed aggiunge che « *sitire dicuntur res, quando humor eas deficit* ». Considerando però che qui si parla di un Infermo, che già da lungo tempo è libero ed emancipato (vedi più sotto al v. 97), e di uno ch'è Patrizio e Ricco, siccome lo dimostra la qualità del suo Funerale vv. 103-106. Considerando che con questo racconto, per essere di un Centurione, si vuole alludere forse ad un qualche Cadetto di schiatta Nobile e Cavalleresca, addetto alla milizia. Riflettendo che il male di cui qui si parla è un'Idrope Ascite od un Anasarca, seguace della Quartana e dell'Itterizia, come suole accadere ne' tócchi nelle Viscere degl'Ipocondrj, e nello Stomaco (vedi i vv. 95-98). Pensando infine che il Vino di Sorrento non era un vino de' più cercati e stimati, da non trovarsi che solamente presso de' Grandi: io sono di parere che questo luogo si debba intendere come segue: *De majore domo:* cioè, *de domo Majorum*, ossia dalla Casa

Avita, o de' suoi Maggiori; facendo come tante altre volte servire un adjettivo da sostantivo: *modice sitiente;* cioè *modice sitiendo:* perchè sentendosi andar meglio, era scemata l'arsura e la sete della Febbre semiidropica ecc.; ed è un ablativo assoluto che tiene posto di un gerondio. *Lagena rogavit sibi lenia Surrentina;* cioè mandò a chiedere in una bottiglia del leggeri Sorrentino, vino assai mite ecc.

V. 102. *pulmentaria.* — Secondo gl'Interpreti il *pulmentarium* o *pulmentum* è un cibo in forma di polenta, così chiamato *a pulte;* e citano in proposito Varrone *De Lingua Latina.* Qui però Commentatori e Lessici presero un abbaglio a credere il *pulmentarium* o *pulmentum* una vivanda fatta colla polenta o a guisa di polenta. No: così dicevasi dai Latini tutto ciò che non fosse nè polta, nè pane, ma che con quelli fosse mangiato; d'onde poi ne divenne questo nome in antico, non usando dapprima il pane. I Greci dissero il *pulmentarium* προσφάγιον; cioè quel che si mangia col pane, ossia il Companatico. Varrone istesso lo dice apertamente *De Ling. Lat.* Lib. IV, con queste parole « *Quod edebant cum pulte, ab eo pulmentum, ut Plautus; hinc pulmentarium dictum* ». Plinio parimenti parlando del Sale, così dice Lib. XXXI, cap. 41 « *Conditur etiam odoribus additis, et pulmentarii vicem implet, excitans aviditatem, invitans in omnibus cibis.... Varro etiam pulmentarii vice* (sale) *usos veteres auctor est: et salem cum pane esitasse eos, proverbio apparet* ». Lucilio pure disse, Lib. XXX « *Pulmentaria, ut intybus aut aliqua id genus herba* ». Che anzi di qui appare manifesto, come da altri luoghi, che questo nome di *pulmentarium* era dato anche ad ogni sorta di Salse o d'intinti. Dice Plinio difatto della Senepa, Lib. XIX, cap. 54 « *usus ejus etiam pro pulmentario, in patellis decocto citra intellectum acrimoniae* ». Ed ivi pure ha, cap. 19, § 7 « *Sed nec caules, ut nunc, maxime probabant; damnantes pulmentaria quae egerent alio pulmentario* » cioè del condimento della Salsa: ed ivi pure, cap. 34, § 2 « *Ulpicum quoque..... Graeci ap-*

pellavere Allium Cyprium, alii Antiscorodon; praecipue Africae celebratum inter pulmentaria ruris » cioè l'Agliata ossia il *Muretum;* dove l'Aglio vi è tritato e misto; ed era la Salsa il Companatico de' Contadini. La Melata istessa ed il Cotognato portavano parimenti questo nome; e Plinio ci narra dei Pomi, e delle Pere, Lib. XV, cap. 17, § 2: « *Vino et aqua coquuntur, atque pulmentarii vicem implent, quod non alia praeter Cotonea et Struthia* ». Columella ancora ci dice delle Mele, delle Pere, e de' Fichi, Lib. XII, cap. 14: « *Eorum si est multitudo, non minimam partem cibariorum per hiemem rustici* (sibi) *vindicant: nam pro pulmentario cedit, sicuti ficus, quae quum arida sepo-sita est, hiemis temporibus rusticorum cibaria adjuvat* ». Sono dunque da correggere i Lessici in quanto al senso dato per essi a questo vocabolo.

V. 102. *Hinc tuba candelae* etc. — Vengono indicati i Riti con che i Romani facevano i loro Funerali: i quali erano così nomati dalla voce *Funalia*, cioè fiaccole, oppure candele, candelabri, o vasi con sevo, da nutrir fiamma. Questi Funerali poi erano più o meno sfarzosi secondo la qualità e dovizia del defunto: ai più distinti e facoltosi precedevano suonatori di tromba, ai meno quelli di tibia, cantando interpolatamente le lodi del morto: e gente con torce accese li seguiva, perchè si usava portarli di notte tempo.

V. 106. *hesterni capite induto Quirites.* — Modo ironico per dire, i Cittadini Romani di jeri nati. Si allude ai Servi che i Grandi per testamento usavano di manomettere e lasciare liberi alla morte loro. Questi acquistavano così in sull'atto il titolo e il diritto di Cittadino Romano o di Quiriti, dal nome di Romolo o Quirino; e ricevevano in segno di Libertà un berretto, *pileum*, col quale andavano poscia coperti, *capite induto*, mentre che prima era loro vietato di farlo. Usavano poi di precedere o di portare il loro Padrone fino al sepolcro. — Non si può negare la molta maestria con che l'Autore in poche e bene scelte

parole ha posto in evidenza il nascere, correre, precipitare a morte di una malattia, e la cerimonia de' susseguenti funerali. Con questo esempio volle dare a conoscere i Mali Fisici che sorvengono alle persone indocili ai consigli del Medico, e le conseguenze che ne derivano; per poi inferire altrettanto riguardo ai Mali Morali, e alla perdizione che tiene dietro al disprezzo dei consigli de' Precettori e de' Savi. — Sarebbe egli a credere che questa splendida ipotiposi fosse tolta dal vero; e precisamente dalla natura, dallo stato fisico e morale di Claudio Patrigno di Nerone, per trarne poscia l'Autore una ragionevole illazione, circa alla natura parimente del Figliastro? Svetonio dice di Claudio *in Vita Claud. cap.* 33 — *Cibi viniique quocumque tempore et loco appetentissimus* — e più sopra al cap. 30 dice — *prolixo et exili corpore erat; et specie canitieque pulchra; opimis cervicibus. Caeterum et ingredientem destituebant poplites minus firmi..... ira turpior, spumante rictu, humentibus naribus; praeterea linguae titubantia; caputque, cum semper, tum in quantulocumque actu, vel maxime tremulum* —. Giovenale pure disse Sat. VI, v. 620:

> ..... *minus ergo nocens erit Agrippinae*
> *Boletus, siquidem unius praecordia pressit:*
> *Ille, senis tremulumque caput descendere jussit*
> *In Caelum, et longam manantia labra salivam.*

Or bene, tutte queste circostanze non le tocca Persio di volo nella sua descrizione? Non potrebbe averla posta innanzi come un esempio di condotta, e di vita dal Patrigno lasciata al Figliastro, se non voglia credersi anche di più? La supposizione mi sembra ammissibile; e tanto più facilmente, se si pensi che Svetonio aggiunge; *Cl.* cap. 33 — *Libidinis in foeminas profusissimae..... aleam studiosissime coluit* — ed al capo 34 — *saevum et sanguinarium natura fuisse, magnis minimisque apparuit rebus* — Vedi la Nota al v. 19, Sat. IV.

V. 111. *algente camino durum olus.* — L'ill. Koenig, non so dietro a qual Codice nè con quale autorità (che di nulla fa motto), prende la lezione *algente camino* in luogo della comune a tutti quanti *algente catino*. Persuaso ch'egli non l'abbia fatto ad arbitrio, ho stimato bene seguirla, come quella che a parer mio è molto più ragionevole e bella; volendosi accennare così alla Casa del Povero, dove rado è che si scaldi il camino ad apprestare alla famiglia di che rifocillarsi, e quindi è quasi sempre gelido. Gli altri spiegano l'*algente catino* per un catino di erbe fredde e mal cotte; ma è molto stiracchiata, mi sembra, questa idea e da non accettare.

V. 112. *durum olus* — cioè Cavoli o Urtiche, siccome al v. 70, Sat. VI, od altre erbe dure per sè, e non abbastanza cotte: così dicono i Chiosatori tutti. Io dico invece Rape crude, Rafani, o Ramolacci; e il verso 114 più sotto è che mi fa così intendere e spiegare. *Olus* è detta, *ab alendo*, ogni erba, ogni vegetabile esculento: la Rapa, o il Ravanello sono dunque il vero *durum olus* che Persio stesso di poi più chiaramente designa col *beta plebeja*. Vedi la Nota al v. 114.

V. 113. *tentemus fauces.* — Quasi tutti i Commentatori spiegano: vediamo come le tue fauci mollissime si acconcino a questo rozzo cibo; o se l'appetito ti regga da sano. Per me qui si vuole intendere: vediamo se hai sode e sane, come ti vanti, le fauci.

tenero latet ulcus in ore. — L'Ill. Koenig, pari a tutti i Chiosatori e Traduttori venuti prima e dopo di lui, si spiega così: « *de ulcere vero non esse cogitandum quisque videt; significantur fauces tenellae, quas vulgares cibi duriores et asperiores obfendunt; ut in ulcere, quamcumque mollem adtrectationem aegreferas* ». Io penso al contrario che si debba intendere di un'ulcere vera, e di ulcere nata dalla sregolata libidine dell'indocile novello discepolo di Seneca Morale, e della Stoa: su di che veggasi diffusa, e credo persuadente parola al v. 48 della Sat. IV.

V. 114. *plebeja radere beta.* — È detto *radere* per iscorticare, come nel v. 107 della Sat. I. Tutti i Chiosatori nella persuasione che qui si tratti di cibo vegetabile mal cotto, convengono sia indicata in questo luogo la bietola, come quel cibo che riesce più insipido, ed abbisogna di condimento forte (vedi Marziale Lib. XIII, Ep. 13, v. 1). Se dunque ora è significata la bietola per *olus quisque*, come dicono essi, e non più Cavoli e Urtiche v. 112: e se questa è pasto da fabbri secondo Marziale loc. cit. ed anche secondo Columella che dice *De Hort. Cult.* L. X, v. 112:

Alliaque infractis spicis, et olentia late
Ulpica, quaeque habilis beta est fabrilibus escis;

credo il *durum olus*, più sopra notato, si debba intendere precisamente, ed a ragione, per questa *beta plebeja* o *fabrilis* medesima, e cruda: cioè a dire qualche cibo della bietola più duro ancora, e che si mangi crudo, *algente camino;* quali sono per appunto la Rapa ed il Rafano. Columella difatto dice della Rapa *Hort. Cult.* Lib. X, v. 254 descrivendola

Deprimitur, folio viridis, pede candida beta;

E questo è cibo fatto per bocca operaja e contadina, e non già patrizia o cittadina e molle: e perchè appunto villana, scevra da pesti e da malanni. Catullo chiama al contrario tenera la vera bietola, Carm. LXVII, v. 21.

V. 118. *Non sanus juret Orestes.* — Bello ed elegante poliptoto da persuadere al giovine indocile la sua stranezza. — Oreste istesso re de' pazzi, non può giudicarti che un vero pazzo. — Del resto chi non vede anche da questa Satira, da questo finale in ispecie, adombrata con precisione l'infanzia, l'educazione, l'indole di Nerone, discepolo ingrato di Seneca, e indegno tanto di quel grande Stoico? Leggasi Persio; leggasi in Svetonio la Vita di Nerone: veggasi nel cap. 7, la di lui perversa natura fino

da fanciullo: veggasi il novero de' suoi vizj, e l'incredibile sua libidine ai capp. 26-29: leggasi la sua avarizia, frodolenta al cap. 32, e parricida ai capi 33-34: leggansi al cap. 51, i suoi malanni per libidine: al cap. 51 pure i suoi studj poetici, la sua disciplina: veggasi infine in tutto il racconto della Vita la sua smania di comporre, di recitare, di primeggiare, di celebrità: il suo molto credere di sè, ed insieme le sue pazzie in ogni genere di cose: e dicasi ancora, se si può, che Persio non ha espressamente dipinto e divisato in queste Satire Nerone giovinetto e adulto. Del quale Marziale stesso che visse già sotto di lui, e fu dopo il Poeta Cesareo di Domiziano, ebbe pure a dire, Lib. VII, Epig. 34, v. 4: *quid Nerone pejus?*

NOTE

ALLA SATIRA QUARTA

V. 1. *barbatum magistrum.* — I Filosofi portavano per maestà lunga la barba, ed alcuni pure i capelli: questi due aggiunti bastano dunque a designare un Filosofo in genere.

V. 2. *Sorbitio tollit quem dira cicutae.* — Con ciò è specificato Socrate, il Sapientissimo de' Filosofi, a voce dell'Oracolo di Apollo istesso; e del quale Cicerone disse, *Tuscul.* Lib. V, cap. 4: « *Primus Philosophiam e Caelo in terram vocavit* ». Leggono taluni *dura:* male però, perchè con poco o veruno significato.

V. 3. *magni pupille Pericli.* — Questo è Alcibiade, il discepolo prediletto di Socrate. La bellezza del volto e del corpo di Alcibiade fu pari a quella dell'anima e dell'ingegno: il più bello ed avvenente degli Ateniesi, era eloquente a segno da non avere chi a lui sapesse resistere; ma quanto grande, fu tanto versatile. Vero Proteo, com'era sommo nelle imprese lodate, altrettanto lo era ne' vizj ed in ogni bruttura, in che mostravasi rotto. Cornelio Nipote nella Vita di lui dovè dire cap. 1: « *Nihil eo fuisse excellentius vel in vitiis, vel in virtutibus* ». Se bene si ponga mente ai natali, alla vita, ai vizj, alla versatilità di Nerone, ed a tante altre cose; si vedrà quanta perspicacia ebbe il Poeta nostro, per batterlo, nel vestire lui della pelle di Alcibiade, e sè, o vuoi Seneca, di quella di Socrate. Si noti però l'accortezza solita del Poeta nel

colpire Nerone, schermendosi collo scrivere in senso doppio. Essendo Socrate che parla, non v'ha dubbio che il *magni Pericli pupille*, è Alcibiade pupillo di Pericle: ma queste parole valgono ad esprimere ancora *magni periculi* cioè *di grande esperienza;* ed in questo caso si possono intendere in senso ironico dette contro Nerone, il quale era esso pure un Pupillo.

V. 5. *ante pilos venit.* — Vale a dire prima della barba, ossia prima del suo tempo; intendendosi di parlare in rapporto all'età propizia per governare. Forse il Poeta mirava qui all'atto che fe' vestire a Nerone la Toga Virile nell'entrare anzi che nell'escire del suo anno quattordicesimo; cioè un anno prima del dovere, onde fosse elevato di buon'ora alla dignità Imperatoria, come difatto lo fu nell'anno diciassettesimo. Tacito ricorda questa cosa *Ann.* Lib. XII, cap. 41 così dicendo: « *Tito Claudio quintum, Servio Cornelio Orfito Coss. virilis toga Neroni* maturata; *quo capessendae Reipublicae habilis videretur* ». Mirò forse ancora a mettere sott'occhio indirettamente la differenza somma fra la prudenza di lui, e quella della Famiglia Giulia, che Ovidio lodava a Cielo come grande e come precoce, *Amator.* Lib. I, v. 184.

V. 7. *fert animus.* — L'ill. Bond ci spiega il senso di questo luogo coll'altro di Ovidio *Metam.* Lib. I, v. 1, che dice:

> *In nova, fert animus mutatas dicere formas,*
> *Corpora.*

Questo però non è il significato; che anzi è diversissimo. Ovidio dice che l'Animo trasporta *fert* lui a dire: e Persio dice al contrario *animus tuus fert,* cioè *animus tibi sufficit* etc.; che è quanto dire: ti basta l'animo; hai il coraggio ecc. Ovidio stesso adoperò questo modo *Heroid. Epist. XIII, v.* 85, dicendo in bocca di Laodamia

> *Nunc fateor, volui revocare, animusque ferebat;*
> *Substitit auspicii lingua timore mali.*

V. 8. *Majestate manus.* — Oratori ed Arringatori usavano in antico imporre silenzio presentando dritta verticalmente la palma della mano destra, e serrate le due ultime dita; alla maniera che fa oggi giorno il Pontefice per benedire al popolo. Sifilino nel suo Adriano fa sempre imporre silenzio alla moltitudine dai banditori colla destra, mai colla voce.

V. 9. *hoc, puto, non justum est.* — Prisciano *De Terminat. Verb.* Lib. XV, cita questo passo dicendo « ita *solum*, a *correptum habet: quamvis quidam* puta *quoque*, *adverbium esse accipiant, ideoque Persium id corripuisse*, *ut:* hoc puta *non justum est* ». Probabilmente da questo passo, e dal Codice del Bongarsio, alcuni adottarono la lezione *puta* in luogo della comune *puto;* trovando forse quel *puto,* come suppositivo, non troppo confaciente in voce di uno che ha impero sovrano: e così fu inteso e spiegato da tutti, Commentatori e Traduttori. In quanto a me io stimo il *puto* la vera lezione: non è però in bocca di Alcibiade, o meglio di Nerone che è da porsi, appunto per la giusta osservazione suddetta; bensì in quella di Persio o Socrate, il quale così viene a dire « *quid deinde loquere? (Ego puto) Quirites hoc non justum est* etc. ». L'Autore mette innanzi a disegno un'Orazione ai Romani, benchè il dialogo corra fra i due politici greci Socrate ed Alcibiade, onde fare meglio travedere la sua speciale allusione alla insufficienza di Nerone, troppo giovane al regno, e mal costumato.

V. 13. *vitium nigro praefigere theta.* — È detto *vitium* anzichè *vitiatum* per metonimia; e *praefigere* per *praefodere.* La lettera *theta* è la settima dell'Alfabeto Greco, e la prima della greca voce θάνατος cioè morte. Fingendo il Poeta la scena nella Grecia, colà i Giudici proferivano la sentenza loro col porre nell'urna un θ se era di morte, per significare θάνατειν *(mori);* oppure un K, secondo narra Asconio Pediano, per dire καλόν *(probus, bonus)* se era di liberazione. I Latini operavano istessamente: ma

ponevano invece un *C*, che voleva dire *condemnetur;* oppure un *A* per dire *absolvatur*. Mancando poi le prove a sufficienza, si metteva nell'urna un *N L* che voleva esprimere *non*, o *nondum liquet;* per dire che la causa abbisognava di ulteriore ricerca, *ampliationis*.

V. 15. *Ante diem* — Non senza perchè così dice Persio: vuole con ciò riportarsi nuovamente all'*ante pilos* del v. 5 più sopra.

blando popello — L'epiteto di *blandus* è dato al corrivo popolo nel senso di lasciarsi attrarre più dalle belle apparenze che dalla realtà; e però egli stesso facilmente careggia e blandisce coloro, che meglio sanno allettarlo ed illuderlo; perfino a tanto che poi ne abbia fatta una troppo dura esperienza. Così fece Alcibiade, come si legge, così fece Nerone pure col minuto popolo e co' meno saggi, seducendoli dapprima colle piaggerie. Questa razza di plebe è chiamata da Persio col nome di *popellum* in senso di commiserazione e disprezzo insieme. Orazio disse Lib. II, Epist. 7, v. 65:

Vilia vendentem tunicato scruta popello

cioè: vendendo sferre al tunicato minuto popolo, ossia alla plebaglia, e non al togato.

V. 16. *Antyciras meracas.* — L'Elleboro in antico era tenuto il farmaco più potente contro la Melanconia e la Mania. E perchè il migliore si traeva da due Città, e secondo alcuni da tre, nomate ciascuna *Antycira;* il Precettore per dire il suo giovine un fior di pazzo, degno più di cura assai, che di lezioni politiche; più d'essere governato che di governare; lo dice degno di bere schietto e purissimo tutto l'Elleboro che mandano le Anticire.

V. 17. *uncta vivisse patella semper* — si allude al trasporto di Nerone pe' smodati banchetti; de' quali Petronio ci lasciò minuta descrizione sotto il titolo di Cena di Trimalcione *Satiric.* cap. 30. Svetonio ci narra *Ner.* cap. 27 le pubbliche pappate, lunghe da mane a sera, date da

Nerone alle meretrici ed alle bardasse; e forse a questa ora allude l'Autore.

V. 18. *assiduo curata cuticula sole.* — I Romani più molli e lascivi usarono per solo vezzo, e non già com'altri per cura di salute e dello stomaco, untarsi tutta la pelle di odoratissimi unguenti; indi si ponevano al sole fermi, perchè meglio bevesse quelle essenze e diventasse più fosca, dietro la moda ed il *bon ton* di que' giorni. (Vedi anche più sotto al v. 35). Se questi due versi si ravvicinino al v. 22, Sat. VI, meglio si vedrà forse raffigurato Nerone dall'Autore.

V. 19. *expecta haud aliud respondeat haec, anus.* — Il Casaubono dottissimo vuole s'intenda in quell'*expecta* una domanda di pausa detta dai Retori *oratio morata*, che serve nel comico linguaggio a dare molta espressione al dialogo. Pensando però che è il Filosofo istesso che a sè farebbe e proposta e risposta, pare non abbia ad essere questo il senso vero di quell'*expecta*, e così del passo intero che può ammettere più di una maniera d'intenderlo. Tutti i Commentatori e Traduttori costruiscono e spiegano così « *Expecta: quaeramus ista ab hac anicula praetereunte; haud aliud respondebit* ». In questo supposto la Scena fra Socrate ed Alcibiade, o Seneca e Nerone su cose di tanto momento, sarebbe dunque in mezzo la strada: è poco probabile. Io credo meglio costrutto ed inteso il senso per così « *Expecta respondeat haec (eadem), haud aliud, anus* ». Intendendo il Poeta parlare o delle vecchie Matrone in genere, o meglio forse di segnarne una in particolare, per queste idee di lussuria già nota in Roma. E non potrebb'esser quest'*anus* Agrippina stessa, la Madre di Nerone, donna come si sa, piena di ambizione e di vizj? Io credo che sì; e ciò sarebbe allusivo alla smodata lussuria di Claudio ne' Conviti, communicatasi naturalmente a lei ed al figliano, per la consuetudine. Svetonio dice di fatto *Claud.* cap. 32 — *Convivia agitavit et ampla et assidua, ac fere patentissimis locis; ut plerumque*

sexcenteni simul discumberent — Vedi la Nota al v. 106, Sat. III. Diversamente, mi si dirà: perchè una vecchia per l'appunto? è dunque istintivo delle vecchie l'essere golose e lussureggianti? No: può essere detto qui *anus* anche in astratto, solo perchè la mente de' vecchi, e più delle vecchie, divenendo successivamente debole ed imbecille a più o meno grado, suole rendersi ognora più proclive a fare conto maggiore de' comodi materiali della vita, e di tutti i piaceri fisici possibili, a preferenza dei beni morali e dello spirito. La stessa voce *anus* nata dalla greca particella privativa α, o dalla voce νους (spirito) cioè senza spirito, ci avverte benissimo della mente dell'Autore, se questa parola si voglia intendere detta in senso generico.

V. 20. *Dinomaches ego sum.* — Alcibiade si diceva disceso da Ajace da lato del Padre, e vantava la Regale sua Nobiltà da parte della Madre, Dinomaca. Questa nacque da un Re di Tracia, e discendeva da Alcmeone, i di cui posteri uccisero i Pisistrati; ed Atene poi, li ebbe in grande onore, liberata che fu dalla tirannide. Vedi satirica sferzata ancor questa su di Nerone: poichè egli pure si spacciava disceso dai Cesari, dalla Casa Giulia, e però da Enea (vedi al v. 4, Sat. I); intanto che alla Casa Claudia ed ai Cesari soli apparteneva per via indiretta, legatovi unicamente per mezzo della Madre, la illaudabile Agrippina figlia di Germanico.

subfla. Sum candidus: esto. — Così è che soggiunge Socrate: cioè gonfiati pure di tanta origine tua, che n'hai ben d'onde, e per Dinomaca che, figlia di Alcmeone, lo fu di un matricida; e per te che dissoluto e viziato sì oltre misura, non puoi meritarti nè stima nè onore. Ed è in ciò pure che l'Autore col fingere di meglio spiegarsi sulla persona che vuol toccare, e dicendo un motto sopra Dinomaca, spinge più oltre il satirico frizzo, e pone maggiormente in vista il parallelo fra Alcibiade e Nerone. Imperocchè dopo avere scelto furbamente Alcibiade, la cui vita somiglia molto quella di Nerone sotto i rapporti

della condizione, dei vizj, della palestra, del fisico ecc.; con tali detti viene ad accrescere la derisione amara contro Nerone, e la di lui soffioneria: poichè anche rapporto all'attenenza sua coi Cesari questa lui venne da Agrippina, la quale per mezzo di funghi avvelenò Claudio suo secondo marito; ed egli visse una vita tirannica, e al pari che Alcibiade sconcia: oltre di ciò brutto qual era de' più stomachevoli vizj, invece di scendere veramente come l'altro da parricidi, fu egli stesso matricida. S'inganna chi vuole non abbia vissuto Persio fino alla consumazione di tanto misfatto; giacchè questo avvenne l'anno sesto dell'Impero di Nerone, vedi il Petavio dottiss. *Ration. Temp.*, e Persio morì nel nono.

V. 21. *dum ne deterius sapiat.* — Cioè *dum non:* hanno spiegato a torto l'ill. Perreau, e qualcun altro dicendo *sapere* nel senso di *noscere:* il *sapere* qui sta figuratamente per rapporto a gusto, e vuol dire: purchè non sappia di qualche cosa di te peggiore la Bauci ecc.: ed è usato nel senso medesimo del *demorsos sapit ungues*, del v. 106, Sat. I.

V. 22. *Quum bene discincto cantaverit ocima vernae.* — Pei Commentatori quasi tutti, per quasi tutti i Traduttori, compreso per ultimo il Lacroix meritissimo, *cantare ocima* significa, come parve al Lubino, lodare cantando il Basilico e gli erbucci ai compratori. Il Casaubono invece, seguito dal Monti e dal dotto Coursaud d'Iverneresse, ricordando che Plinio scrive Lib. XIX, cap. 36, § 1. « *nihil ocimo fecundius: cum maledictis ac probris serendum praecipiunt, ut laetius proveniat* » pensa che di là sia nata, come suol essere, questa poetica brillante maniera proverbiale, per dire: vomitare ingiurie contro qualcuno. La guisa stessa di celebrare le Feste Florali per la fecondazione de' Campi può dare luce essa pure sopra questi usi, e conferma ad una tale sentenza. L'ill. Koenig però vi si oppone con lunghe parole e ragioni: e trovando difficoltà molta, anzi impossibilità di rettamente interpretare questo

verso, conclude riguardo al Casaubono, che dal seminare ingiuriando il Basilico, non viene per giusta illazione che *cantare ocima* debba significare *opbrobria ingerere:* quindi *per modum hariolationis,* com'egli dice, stabilisce (dopo varie ragioni esposte, e dopo citato un passo egli pure di Plinio Lib. XX, cap. 48, § 4, ove parla che il Basilico *Venerem stimulat* etc.) che il significato di questo proverbio è « *ea cantare quae venerem, seu libidinem stimulant,* etc. etc. ». Per me trovo ingegnosa è vero l'interpretazione dell'ill. Koenig; ma quella del Casaubono la più probabile, perchè molto naturale. Non è cosa più comune, e noi la vediamo spesso, che da un detto, da un fatto particolare nascano certe sentenze argutamente alludenti, certi modi di dire traslati, che poi si fanno proverbj nella bocca del volgo, sempre creatore e maestro de' modi di dire nelle diverse Lingue. Ora stanti così le cose, ed essendo pur vero che le donne di piazza e le ciammengole sono bastantemente sfacciate ed arroganti da dire ingiurie per poca cosa, e con facilità raccomandare palesemente alle forche, io intenderei così questo luogo. Socrate o Persio che sia, acconsentendo di buona voglia ad Alcibiade o Nerone il vanto di sua nascita, così gli aggiunge: sempre sia vero però che il tuo sentire non è più degno di quello della Bauci cenciosa, ovvero sia, non sa di meglio che quello della Bauci cenciosa, allora che provocata e stuzzicata dal mozzo di stalla inasinito, schizza adirata e proterva contro di lui antimonio e veleno; cioè un mondo d'improperj: ossia *la canta del basilico.*

V. 23. *ut nemo in se se tentat descendere: nemo!* — Ecco il passo ad un altr'ordine di idee, secondo certi Commentatori: e Persio, sempre nella persona di Socrate, comincierebbe a ragionare sui difetti degli altri uomini in genere. Ma così non è; egli prosegue invece a ragionare contro Alcibiade, ossia Nerone; e ciò che lo prova è il v. 33 susseguente, col quale si viene a rannodare il pensiere dell'*assiduo curata cuticula sole* del v. 18 superiore. Ora

dunque s'intende di piccare lo spirito maledico e derisore di Nerone, senza poi che egli riguardi un momento a sè stesso.

descendere in se — cioè, volgere gli occhi della mente dentro al suo interno. Questa sentenza è tolta dalla Massima inscritta sul Frontone del Tempio famoso di Delfo, fondamento di ogni buona Morale e Filosofia - γνωτι σεαυτον - ossia, Conosci te stesso. S. Basilio dice che gli occhi della mente sono pari a quelli del corpo: come questi non volgono mai contro di sè l'azione loro, così fanno pure quelli della mente: e però come cogli occhi del corpo non si vede la faccia, con quelli della mente non si veggono i proprj falli.

V. 24. *sed praecedenti spectatur mantica tergo* — cioè *tergo praecedentis*. Era detta *mantica* una sorte di sacco da viaggio da portarsi a cavalcione di una spalla, o dell'arcione della cavalcatura. Petronio lo chiama *bisaccium*, cioè bisacco o bisacca Sat. cap. 31. Si allude alla favola Esopiana di Fedro Lib. IV, Fav. 10: alla quale accennarono pure Catullo *Carm.* XXII, v. 20, e Orazio Lib. II, Sat. III, v. 298. L'ill. Casaubono però aggiunge che Persio dà una bisaccia e non due a ciascun uomo, e questa dopo le spalle: opinione che seguono gl'Interpreti tutti. E perchè così? Dicendo che si guarda soltanto nella bisaccia appesa al tergo precedente, cioè quella dei vizj di quel tale che precede, si esclude forse la presenza dell'altra sul petto, ove stanno riposti i vizj degli altri?

V. 25. *quaesieris: nostin' Vectidi praedia* — Cioè *nostine?* Chi fosse questo gretto *Vectidium* che altri leggono *Vetidium* non si sa. Certo è che non si può intendere il *Ventidium* della Sat. XI di Giovenale, gran possidente, come qualcuno vorrebbe; attesochè mentre questo di Persio è un sordido avaro, l'altro è invece uno splendido quasi sciupone. Di più in questo di Persio la seconda sillaba è fatta lunga, mentre che è breve quella del nome citato di Giovenale.

V. 27. *Dis iratis, Genioque sinistro.* — In quanto a me, come si vede, il dialogismo corre in maniera diversa da quella stabilita dagli altri Interpreti, i quali legano quell'*hunc* con *Diis iratis;* e credo esservi senso e spirito molto migliore. *Hunc* va unito dapprima con *ais;* ed è il rispondente che così domanda la sua volta all'interrogante; il secondo *hunc* poi è la risposta che fa l'interrogante stesso per confermare all'altro di quale Vettidio egli intenda chiederlo precisamente. Il *Dis iratis* poi è dell'interrogato medesimo, il quale dietro a quell'*hunc* affermativo del primo così a lui ripiglia esclamando. — Colui che si fa dispiacente o in ira agli Dei, nulla può fare per sè di prospero, di felice, di riuscente a bene; ed è uno sgraziato, uno sventurato: e un uomo il quale, per seguire schiavo una passione, sterile ed unica che lo punge, si fa crudele a sè, dannoso agli altri, disgrato agli Dei ed al Genio suo Tutelare; che altro è, fuori che uno sciagurato, uno stolto, un vero pazzo?

V. 28. *quandoque pertusa ad compita figit* — cioè *quandoquidem.* Si dava il nome di *Compita* a que' siti ove più strade mettevano, s'incrocicchiavano, s'intersecavano; come i bivii, i trivii, i quadrivii ecc. dal verbo *competere* i. e. *simul petere, adducere.* E perchè questi Crocicchj erano sacri ai Lari o Penati, quivi erano erette piccole Torri, Cellette, o Cappelle aperte dai quattro lati, con in mezzo un'Ara dedicata agli Dei Lari detti Compitali, e alla Dea Mania loro Madre; laddove il buon villano ed il servo facevano lieta festa alla finita dei lavori campestri.

V. 33. *at si unctus cesses, et figas in cute solem* — Persio, sempre nella persona allegorica di Socrate, avverte Alcibiade, ossia Nerone, che *dir male fa dir male:* e se egli sparla d'alcuno, altri vi è che ricorre i di lui vizj, e non pochi. Quindi partendosi dai sentimenti di mollezza e lussuria suespressi al v. 17, di novo riprende il filo del suo ragionare.

unctus cesses — Vale a dire: se neghittoso e unguen-

tato ti poni al sole. Plinio nel Lib. XIII, cap. 4, § 2 ricorda quanto amasse Nerone d'imbiaccarsi con densa manteca.

figas in cute solem — questa frase vale l'*insolari*, assolinarsi; operazione che i Greci chiamavanò ἡλιοκαία, *insolatio*. Si è detto più sopra al v. 18 come questa pratica si usava talora per medicina, tal'altra per lussuria, onde la cute divenisse brunetta, più pastosa, più molle, più liscia. Coloro che avevano la cura di ungere la pelle, di infoscarne la tinta, erano detti con voce di origine Greca *Cromatarj*, cioè *Coloritori:* quelli che si davano briga a farla lucente *Dropastici*, ossia *Pelatori*. E questi con pinzette, con pece, con pomice, e con merdocco ecc. rimondavano il corpo tutto, e le parti in ispecié, che il tacere è bello. Seneca dice *De Brevit. Vitae* cap. XIII, § 1 — *persequi singulos longum est, quorum laterunculi, aut pila, aut excoquendi in sole corporis cura, consumpsere vitam* — Era su di questi poi, che più facilmente cadeva la taccia di vita molle e impudica: e quali abusatori del fior dell'età, erano chiamati *pathici*, o *cinaedi:* cose che l'Autore va a far sospettare del giovane in discorso. Vedi la Nota più sotto al v. 35.

V. 34. *cubito qui tangat.* — Molti degl'Interpreti hanno inteso, e con poca verità della scena « *qui tangat cubito te* » nel senso di ripulsa; ma l'ill. Koenig spiegò giudiziosamente, e così pure il Monti ch. « *qui cubito tangat vicinum, vel vicini cubitum* ». È dunque a meravigliare come i recentissimi Traduttori Sigg. Jule Lacroix, e Coursaud d'Iverneresse siano ritornati alla vecchia interpretazione; e più quest'ultimo, il quale dopo citato Orazio che dice Lib. II, Sat. 5, v. 42:

Nonne vides, (aliquis, cubito stantem prope tangens,
Inquiet) ut patiens, ut amicis aptus, ut acer?

avverte non esattamente col Casaubono « *Horace donne a cette expression le sens d'avertir, tandis qu'il est pris ici dans le sens de* repusser avec mepris ».

V. 35. *arcana lumbi runcantem.* — I mollissimi, oltre le Unguentazioni ed Insolazioni, di cui fu detto più sopra al v. 18, si facevano anche imbrunire la pelle da certuni chiamati *Chromatarj* (i Coloratori), e diligentemente strappare i peli del corpo (qui *runcare*) da altri detti *Dropastici* (i Pelatori) come si è pure notato al v. 33. — Questo è, può dirsi, l'unico luogo per cui tacciò il Bayle le Satire di Persio d'invereconde. Il Monnier però lo difende con dire che Persio dipinse, è vero, il vizio con troppo vivi colori; ma solo per dimostrarlo schiettamente in tutta la sua laidezza, e farlo così maggiormente aborrire. Dietro le quali considerazioni così prosegue il Monti chiariss. con tutta ragione « *E quale altro diremo essere stato il divisamento de' Santi Padri nel raccontare e dipingere così graficamente le laide abominazioni del Paganesimo? La verecondia di un costumato Lettore, correrà certamente minor pericolo co' versi, non dirò di Persio, ma di Giovenale e di Orazio, che con la quinta Dissertazione di Arnobio sulle processioni degl'Idoli di Priapo: e io sfido il più libertino a leggere, senza infiammarsi di rossore, le orribili e nefande disonestà, che alcune Società Cristiane de' primi tempi mescolavano alle sacre loro cerimonie, secondo la minuta descrizione che ne ha lasciato uno Storico del Quarto Secolo, collocato sopra gli Altari, dico Santo Epifanio* ».

V. 37. *maxillis gausape pectas* — Il Casaubono chiariss. dice il *gausape* una sorta di panno vernino, avente da una faccia de' lunghi lucignoli; ed il *maxillis* il pettine che co' suoi denti raffigura una mascella: quindi in senso figurato il *gausape* significa la capigliatura. Ma quel *maxillis* per *pecten* sembra un tropo ardito troppo, e però poco ammissibile: e quel *gausape* inteso per la capigliera, non induce punto, siccome egli vuole, quel tal contrasto nella mente, da fare poi stato il porla al pari che la rasatura delle parti ascose come una turpe consuetudine essa pure: perchè il conservare coltivata, netta, e ben nutrita la chioma, è cosa fuori di ogni pensiere di civetteria, e

fu sempre comune a tutti; uomini, donne, fanciulli. Il Calverio, Filosofo perspicacissimo, dubita che qui si parli di una parrucca *(caliendrum)* somigliante appunto al panno *(gausape)* su nominato; sapendo come vi era l'uso per nascondere la calvezza, naturale o morbosa, di simile ingegno; e vedendo così con più di ragione il contrasto fra il coprire di falsi peli una parte, e spogliarne intanto un'altra de' proprj. A senso mio peraltro il chiariss. Koenig colse meglio di ogni altro nel segno, e restituì a questo luogo il suo spirito e significato vero. Egli dice trattarsi qui di una finta barba, la quale è naturale che appunto si pettini alle mascelle — *maxillis gausape pectas:* — (Vedi pure la Nota al v. 46, Sat. VI). Che la barba fosse in uso grande in Roma lo mostrano le statue, le pitture, e le monete di que' giorni: che il non averla spiacesse quale indizio di fragile natura o di età puerile, e molto però si curasse questo naturale ornamento, e se ne facesse gran caso, Marziale pure ce lo afferma Lib. VIII, Epig. 47. Che poi quelli che ne erano privi, volessero in ogni modo averla, Marziale stesso ce lo fa conoscere col suo Epigr. 42, Lib. X al glabro Dindimo:

Tam dubia est lanugo tibi, tam mollis, ut illam
Halitus, et soles, et levis aura terat;
Celantur simili ventura cydonia lana,
Pollice virgineo quae spoliata nitent.
Fortius impressi quoties tibi basia quinque,
Barbatus labris, Dindime, flo tuis.

Qui pare assai probabile adunque, e dietro al superiore v. 5 direi anche certo, lo ammettere che Nerone tuttora assai giovinetto, e molle, e fievole di natura, perlocchè tardi metteva la barba (vedi Svetonio cap. 5.) intanto che era effeminato, lascivo, ed assai viziato, si strappasse i peli d'altrove; mentre che, affine di apparire più robusto e virile, praticava di infingerli al volto, alla maniera che faceva Ottone de' capegli. Svetonio dice di questo, *Oth.*

cap. 12 — *munditiarum paene muliebrium, vulso corpore, galericulo capiti, propter raritatem capillorum adaptato et annexo, ut nemo dinosceret* — Così dunque è il sentimento di questi versi — Se tu copri e adorni di peli non tuoi le guancie, di cui Natura non volle per anco vestirti; perchè tu speli e mondi le parti che dessa ti aveva coperte? —

V. 39. *quinque palestritae* etc. — Si nota in questo luogo un replicato passaggio da una metafora a un'altra: dalla selva p. e alla felce; poi dal burrone della felce al luogo arabile, indi all'aratro per struggerla: ma è da riflettere che il Poeta forse volle coll'aratro fare una maliziosa allusione al v. 36 poco sopra; e così con metafora di metafora arcanamente palesare, e meno immodestamente vestire, il suo pensiere.

V. 43. *sic novimus ilia subter.* — Così spiegano gl'Interpreti: « Ella è questa la via per cui ci conosciamo »: e Persio rigoroso Stoico, virtuoso qual era, ammetterebbe dunque come utile maniera di riconoscere i difetti delle persone, la reciproca maldicenza? Mai no: qui è uno zeugma; e il *sic novimus* non vuol dire: questa è la via che ci conosciamo; ma si lega coll'*ilia subter*, così esprimendo: *sic*, cioè per questa via della reciproca indiscrezione maledica, *novimus quod ilia subter* etc.; cioè son venuto a sapere che all'inguine *caecum vulnus habes*. Quante pazzie qui de' Commentatori unanimi. Per loro l'inguine è l'animo, o la mente; la piaga è il vizio: e volendosi dire ad Alcibiade o Nerone che sotto un avvenente di fuori, nasconde al di dentro un animo brutto, suppongono che dal Poeta sia stata posta innanzi una metafora tratta dal gladiatore, il quale copre la ferita ricevuta sotto il fianco, onde non incorare l'avversario. Certuni invece ammettendo vera la piaga, la dicono celata da Nerone, perchè ricevuta nelle sue orgie insolenti e notturne per la Città, come si sa da Svetonio *Ner.* cap. 26. Niente di tutto questo però: la piaga è in effetto, è sordida, è all'inguine;

ma questa ha relazione colle nominate più sopra al v. 36; è della natura istessa dell'*ulcus in ore putre* del v. 113, Sat. III; sta col *decipe nervos* del v. 41 qui presso, e col v. 48 seguente: sul quale vedi la mia lunga Nota diretta a spiegare per intero il senso che io ritengo il più vero di tutti questi luoghi.

V. 44. *sed lato balteus auro praetegit.* — Ed ecco i Chiosatori a stiracchiare qui pure un senso morale e metaforico, da quel *balteus auro:* questo non è per loro che lo splendore del fasto e dell'oro, il quale copre la piaga morale già detta, e la fa invisibile. Ma qui pure non è metafora, ed il senso è naturale ed assoluto.

V. 45. *Ut mavis da verba, et decipe nervos* — Cioè: inganna la gente se puoi, colle tue parole e come vorresti, circa i tuoi vizj; oppure la tua coscienza e la tua riflessione. Così è che spiegano i Chiosatori: ma questo è un altro aggiunto, non sopra mali di sregolatezza morale, non circa la ferita ricevuta vagando per Roma, ma sopra la sfrenata lussuria; e vuol dunque esprimere: di' se puoi a' tuoi nervi che non sono dolenti; ingannali, se sei capace di farlo, assieme alla gente.

V. 46. *egregium cum me vicinia dicat* — Ora il Poeta lascia il discorso de' mali che fece lussuria al suo giovine, e viene a quello de' vizj Neroniani in genere, facendo parlare lui medesimo circa la stima che però gode nel pubblico. Di qui si pare come lo scorretto e riprovevole giovane Nerone avesse mostrato a ben pochi la sua mala condotta in Roma, quando Persio scriveva questa Satira, e non fosse divenuta peranco di pubblico scandalo, come poi poco appresso lo fece.

egregium — cioè esimio, eccellente: questa voce è tolta dai Capi della greggia i più perfetti; che prescelti e messi da parte, erano detti *egregii;* vale a dire *e grege*, ossia posti fuori della mandra, o greggia.

vicinia dicat — vale a dire *vicinitas*, cioè, il vicinato, la vicinanza; che è quanto dire, quelli che mi conoscono,

e mi circondano. Non è a caso che Persio mette qui l'osservazione circa il mal effetto prodotto dagli adulatori di Nerone di tutte sorta. Sembra che il Poeta voglia toccare espressamente, come cosa disdicevole, il nascondere che si faceva dai circostanti i rotti costumi di Nerone al cominciar del suo regno; e percuotere particolarmente Seneca e Burro, i quali cercavano di coprirlo e difenderlo essi pure, benchè Uomini gravi e di lui bene a giorno.

V. 48. *si facis in penem quidquid tibi venit amarum.* — Ed ecco nuove interpretazioni più o meno vaghe di questo luogo. Spiegano alcuni *penem amarum* per *mentem libidinosam:* altri per « *penem, tanquam urtica, propter libidinem moleste prurientem:* » spiegazioni che come tutte le superiori, male reggono alla critica, e vanno molto lontane dal vero. In quanto a me penso di non essere lungi dalla realtà spiegando come segue.

facere. — È termine proprio delle azioni veneree, che i Greci direbbero αφροδισιαζειν, e questo ognuno lo sa: Ovidio dice Lib. III, Eleg. 14, v. 15:

Quae facis haec facito; tantum fecisse negato:

Credo adunque sia fatta allusione con tutti questi passi testè notati, ad Affezioni Veneree da Nerone sofferte. Svetonio ce lo aveva già detto, a me pare con queste parole, *Ner.* cap. 51 « *Statura fuit prope juxta*, corpore maculoso et foetido.... *Valetudine prospera. Nam* qui luxuriae immoderatissimae esset; ter omnino, *per quatuordecim annos*, languit; *atque ita (prospera), ut neque vino, neque* consuetudine reliqua *abstineret* ». E che altro vuol dire questo se non che egli fu di prospera complessione e tanto, che, avendolo condotto la sua smodata libidine (e si sa come, e con chi esercitata) ad ammalarne per tre volte *assolutamente*, allora pure potè non astenersi dal vino e dalla sua viziosa abitudine? Non si potrebbe adunque dubitare di esaurimento di forze, perchè dice Svetonio che così malato usò non pertanto il vizio ed il vino: della

qual cosa, nella supposta condizione non avrebbe potuto avere biasimo alcuno; prima perchè mancando le forze, il vino non gli avrebbe fatto nocumento, poi perchè appunto il vino sarebbe stato un utile riparatore di quelle. Ciò che si potrebbe invece dubitare, sarebbe che egli fosse malato di semplice flogosi prodotta da abuso; ma ecco Persio medesimo a togliere questo dubbio ancora, enumerando come fa molti di que' segni che sono precisamente costituenti la Lue Venerea. Difatto oltre le tante apparenze e forme che suole prendere questa Malattia, allora che è giunta ad infettare la Macchina, cioè a dire a fare *omnino languere* il Corpo, in quali parti suol essa mostrarsi di preferenza? Primieramente alle parti genitali con piccole pustole esterne od interne, o peggio agl' inguini pure, formandosi quelle glandole in grossi ascessi chiamati buboni: di qui poi introducendosi quel *virus* e diffondendosi per tutto il sangue, va ad attaccare le ossa e le aponeurosi con dolori speciali; certe regioni della cute e del Corpo con macchie, od ulceri, od escrescenze; e queste sono a preferenza delle altre le fauci principalmente, il naso, la bocca all' intorno, la fronte, le mammelle, il pettignone, e l'ano. E cotali parti non sono esse le manifestamente indicate da Persio siccome affette in Nerone, sebbene, come dic' egli, procurasse di celarne l'esistenza e la cagione con ogni studio, come suol farsi di presente ancora per diverse ragioni di rapporto sociale? Nota egli, Sat. III, v. 113, che « *tenero latet ulcus in ore putre* » ed ivi pure dice v. 36 « *dira libido ferventi tincta veneno;* » in questa Satira gli rimprovera, v. 35, « *populo marcentes pandere vulvas (nates);* » al v. 43 più sotto viene dicendo « *sic novimus ilia subter coecum vulnus habes;* » al v. 45 è detto « *ut mavis da verba*, et decipe nervos *si potes;* » qui v. 48, dice « *si facis quidquid venit tibi in penem amarum;* » nel v. 58, Sat. V, è detto pure « *ille in Venerem putret* » con quel che segue vv. 58-61: dunque non è egli chiaro che qui si tratta di una Lue Venerea in quale sia grado?

Per me penso che sì indubbiamente: ed ecco due modi a senso mio di costruire e di interpretare questo luogo. O si vuol dire « *si quidquid amarum tibi venit in penem, facis* » allora il significato è: se ti dai ad ogni libidine anche morbosa, *amara*, che ti si pari innanzi e per te pericolosa. O meglio si fa quest'altra costruzione « *si quidquid venit tibi in penem (tuum) amarum, facis* » e allora quell'*amarum* ossia *morbosum* si riferisce a Nerone stesso per rapporto ad altri, e così viene ad esprimere: se per la tua libidine fai tutto quello che ti si para innanzi, portando in tal guisa molestia e pericolo ad altrui.

Ma qui si objetterà: di que' tempi non era la Lue Venerea, e questa non venne dall'America in Europa se non al cadere del Secolo XV, portatavi dalle Armate Spagnuole: laonde poi nacquero tanti e tanti nomi per designarla; come quelli di *Morbus Hispanicus*, di *Morbus Gallicus*, di *Morbus Neapolitanus* etc. etc. finchè Giovanni Fernelio gli dette l'altro a nessuno offensivo, e da tutti accettato di *Lues Venerea*. Va benissimo: non sarà forse esistita in Roma la Sifilide così pestilente e maligna, quale fu vista de' secoli dopo in queste nostre contrade: ma chi ne assicura che di que' tempi ancora non serpeggiassero in Roma le Malattie Veneree, benchè sotto forme più benigne, e propagantisi non pertanto per via di personale commercio, e di azioni veneree? Non avranno dominato allora sotto aspetto di vera Pestilenza come fu dopo; ma in quella maniera che il Gesuita Pietro Fourneau trovò questo malanno indigeno e già fatto comune nella China, e diffondentesi con più o meno forza fra quelle popolazioni, sempre però non mortalmente nocente; come lo vide serpeggiare colà alcuna volta per ispontaneo sviluppo, forse ereditario, tal'altra per un contatto carnale, sicchè lui davano i nomi di *Ulcera di Canton*, o di *Veleno delle Turpi Azioni:* così del pari si può essere generato spontaneo in Roma, od esservi stato portato mite, e quivi non ferocemente propagatosi, anche prima che dall'Ame-

rica passasse in Europa d'assai più invelenito, e sotto forma di fiero Contagio, di Lue, di vera Pestilenza. Ed oltre a questo: chi potrebbe asserire che in tempi di quelli molto più addietro, tal rio malore non abbia regnato ancora sotto forme assai più temibili, e più o meno somiglianti a quelle della susseguente Sifilide? Perchè, se questo Morbo fu trovato dominante nell'Asia, nell'Affrica, e nell'America, si dovrà ritenere che l'Europa ne fosse esente, e perciò Roma ancora, l'emporio può dirsi di questa? Che la Vera Lue Venerea non abbia regnato mai come assoluta Pestilenza sull'antico Popolo di Roma si potrà mettere in dubbio; ma non così credo si possa dire della sua esistenza quivi come Endemica, ed in forma di meno forte Contagio; natovi, se pure si voglia, spontaneo dietro le cagioni per cui tanti altri si svilupparono. E senza di ciò: non avevano i Romani visitato l'Oriente e l'Egitto nelle Guerre loro? Le Armate di Pompeo non fecero esse ritorno da que' luoghi infetti in mezzo al Popolo di Roma? Avendo quivi rinvenuta questa Malattia già in grado comunicabile, se anche non più gravemente pestilente, quale difficoltà che seco la trasportassero in Roma qual era, e nelle Case loro? Che nell'Egitto e in Oriente vi fossero e gravi questi Malori, le Scritture Sante lo dicono, a me sembra palesemente. Io lascerò di parlare qui del Libro di Giob, e de' Salmi XXXI e XXXVII, ove ben si potrebbero ravvisare con più Interpreti e gravi, i veri sintomi di questa Malattia per via ereditaria sviluppatisi, anzi che quelli di Lebbra, specialmente riguardo a Giobbe: imperocchè è noto come questa negli ultimi stadj attaccasse le Funzioni Intellettuali, alla guisa che oggidì la Pellagra, e di tale rimarchevole fenomeno non è fatto quivi cenno veruno. Ma ciò che viene a mettere fuori di contrasto l'esistenza colà Contagiosa e Pestilente del Venereo Malore è il *Libro dei Numeri*. Egli dice delle Moabiti e della Madianitide, cap. XXV, v. 1: « *Morabatur autem eo tempore Israel in Settim*, et fornicatus est *po-*

pulus cum filiabus Moab » v. 2: « *quae vocaverunt eos* ad sacrificia sua: *et illi comederunt, et adoraverunt Deos earum, irritatusque est Israel Beelphegor, et iratus Dominus* » e v. 5: « *Dixitque Moyses ad Iudices Israel: occidat unusquisque proximos qui initiati sunt Beelphegor* » v. 6: « *et ecce unus de filiis Israel intravit, coram fratribus suis*, ad scortum Madianitidem, *vidente Moyse et omni turba filiorum Israel.....* » v. 7: « *Quod cum vidisset Phinees... surrexit de medio multitudinis, et* arrepto pugione » v. 8: « *ingressus est post virum Israelitem* in Lupanar, *et perfodit ambos simul, virum scilicet et mulierem*, in locis genitalibus: *cessavitque* plaga *a filiis Irael* » v. 9: « *Et occisi sunt viginti quatuor millia hominum* ». Sono parimenti le misure di rigore prese dal grande Istitutore Mosè contro gli affetti dal *Morbo Seminifero* (la Gonorrea): il quale dice *Levitic.* Cap. XV, v. 2: « *si quis patitur* fluxum seminis *immundus est* » e v. 3: « *et tunc judicabitur huic vitio subjacere, cum per singula momenta adhaesit carni ejus, atque concrevit foedus humor* » e v. 4: « Omne stratum *in quo dormierit* immundus erit, et ubique sederit » e v. 13: « *Si sanatus fuerit qui hujuscemodi sustinet passionem, numerabit septem dies post emundationem sui, et, lotis vestibus et toto corpore* in aquis viventibus, *mundus erit* » e v. 14: « *Die autem octavo sumet duos turtures, aut duos pullos columbae, et veniet in conspectum Domini, ad ostium Tabernaculi Testimonii, dabitque eos Sacerdoti* » e v. 15: « *qui faciet* unum pro peccato, *et alterum in holocaustum; rogabitque pro eo coram Domino, ut emendetur* a fluxu seminis sui ». Ma questo fu pure objettato; che gli Scrittori dell'Antichità Greca e Latina, Storici Poeti o Medici non danno memoria precisa nè indizio di così fatto malore; e però si afferma che di que' tempi non ha mai esistito. È ella poi vera, risponderò io, questa asserzione; si potrà dire esatta una simile conclusione? Che i Medici non abbiano trattato con ispecialità di questa Infezione è cosa facile a comprendere: im-

perocchè presentandosi ella sotto forme moltiplici, e fra di loro assai diverse, quali sono: scolo gonorrioco, buboni, ulceri più o meno sordide e depascenti, macchie, pustole, bitorzoli, escrescenze, ragadi, esostosi, dolori artritici, periostici, alterazione delle ossa, necrosi, distruzione permanente della pinguedine e della cellulare quasi sempre; non è a maravigliare che i medesimi per la mitezza de' casi dominanti, e forse per la rarità de' generali e gravi, non che per lo stato assai men che perfetto della Scienza Patologica ed Anatomica d'allora, non è dissi a maravigliare, che non siano giunti a ravvisarla sempre la medesima sotto quelle tante larve; ed abbiano considerate invece tutte quelle forme come tante malattie particolari, e diverse, quante vedevano diverse apparenze; benchè però nella essenza loro fossero sempre tutt'una. In quanto poi agli Storici, se per bene si osservi, trovasi che realmente hanno fatto menzione di questo Contagio, sebbene per le ragioni ora dette, non esplicitamente quanto si vorrebbe. Che significa infatti la mitologica storia delle donne dell'Isola di Lenno (allora che spingasi il guardo oltre la mitica scorza) le quali si dicono *da Venere offesa e sdegnata* punite mediante un *Fetido Malore?* Questo rendendole ributtanti agli amplessi degli Uomini loro, finirono essi per abbandonarle ai proprj schiavi, e fuggirsene. Nè già è da accagionare allo Scorbuto quel rio malanno; che allora, quale malattia endemica e di luogo, non poteva avere prese ed infette le sole donne; ma si sarebbe fatto comune anche a loro, e quindi non avrebbero avuto titolo di rifiutarsi a quegli abbracci, ai quali pare accagionassero d'altronde gli uomini la propria Mala Infezione. Si sa, d'altra parte, che gli Antichi attribuivano l'imperversare di certe date morbosità talora a Giove, tal'altra a Giunone, a Cerere, o a Bacco, o a Venere, a Marte, a Vulcano ecc., secondo che giudicavano fosse a loro allusiva la cagione produttrice delle medesime. Il Greco Erodoto nel Lib. I, *Clio* della sua Storia parla come gli Sciti, oggi

i Bulgari, avendo fatta irruzione in Palestina, Provincia della Servia o Sorìa, saccheggiarono il Tempio di Venere Urania in Ascalona: e la Dea irata mandò *ai profanatori del Tempio, ed ai loro posteri* una Malattia detta θηλειαν νουσον cioè *a Dea missus morbus;* dalla quale coloro che venivano colpiti, erano chiamati presso gli Sciti col nome εναρής oppure εναρέος vale a dire *execrabiles,* o *diris devoti.* Cicerone fra i Latini rammenta Lib. VII, Epist. 26, *Ad Divers.* in quale maniera gli Stoici rimproverarouo ad Epicuro il dire che egli faceva δυσουρικα και δυσεντεριικα παθη etc. *i. e. dysuricos et dysentericos morbos, sibi molestos esse: quorum alterum morbum edacitatis esse putant, alterum* etiam turpioris intemperantiae ». Orazio ancora Lib. I, Od. 37, v. 6, disse di Cleopatra minacciante Roma in cuor suo:

> ..... *dum Capitolio*
> *Funus et Imperio parabat,*
> *Contaminato cum grege turpium,*
> *Morbo, virorum.*

Cioè a dire co' turpi ed effeminati suoi seguaci, già per libidine ammorbati. Così per oggetto simile egli fa pure scherzare Sarmento contro Messio Lib. I, Sat. 5, v. 58, ove dice:

> ..... *O tua cornu*
> *Ni foret exsecto frons, inquit, quid faceres, quum*
> *Sic mutilus miniteris? (At illi foeda cicatrix*
> *Setosam, laevi, frontem turpaverat, oris).*
> *Campanum in Morbum, in faciem permulta jocatus,*

ossia la cicatrice rimasta nella fronte dalla recisa escrescenza prodottavi prima dal Morbo Campano. Dietro al qual passo vedesi più chiaro ed importante, per la sua analogia e stretta connessione, l'altro di Tito Livio, laddove dice Lib. VII, cap. 11 « *ad quorum auxilium quum Galli* ex Campania *redissent,* foedae *populationes in Livicano, Tu-*

sculanoque et Albano agro (haud dubie Tiburtibus ducibus) factae sunt ». Lucio Afranio dice nella sua Commedia *Divortium:*

Vigilans ac sollers, sicca, sana, sobria;
Virosa non sum: *et si sim, non desunt mihi*
Qui ultro dent: *aetas integra est, formae satis:*

Catullo pure ha un luogo che è molto probabilmente allusivo a Venerea Infezione (vedi il mio Saggio di Osservazioni Critiche sopra Catullo), ove dice nel Carme LVII, v. 6 contro Giulio Cesare e il compagno Mamurra:

Morbosi pariter: *gemelli utrique*
Uno in lectulo: erudituli ambo:
Rivales socii puellularum etc.

Ai quali luoghi (per tacere tanti altri più o meno importanti di Plauto; di Svetonio sopra Augusto e Tiberio; di Eusebio Cesariense sopra Galerio Massimo; di Marziale; di Ausonio contro Crispa; e per non allungarmi più oltre a dire dell'altro importantissimo di Palladio Vescovo sopra di Erone, nella sua *Historia Lausiaca);* se si vengano a riunire tutti questi di Persio insieme collegati, e l'altro pure di Svetonio *Ner.* cap. 51 già dapprima notato; e certe Epigrafi che si leggono grafite sui muri di Pompei: mi pare fuor di ogni dubbio che sia stata veramente (e vogliasi pure natavi spontanea) nel Popolo di Roma questa Malattia, questo Contagio; checchè ne dicano in contrario Medici e Dotti riputatissimi.

Fra le varie Iscrizioni di argomento lascivo, che si veggono scalfitte sulle muraglie di Pompei, una se ne osserva segnata in una piccola stanza posta a sinistra all'entrata del Cortile di una Casa *(impluvium),* la quale parla così (siami concessa un po' di licenza, ora necessaria):

Hic ego nunc fu... formosam Forma puellam
Laudatam a multis, sed lutus intus erat.

Ma questa può lasciar dubbio se parli veramente di Affezione Venerea: un'altra però segnata sulla facciata di una Casa della via Stabiana, forse un postribolo, e scolpita entro un cartello in questa forma quasi di lapide, così diceva:

HIC EGO FU... FORMOSAM
FORMA PUELLAM MORBUS
QU.. .... AM FA
CIT .... SANGUINI MEO
NOME

Essendo lo scritto in carattere Epigrafico, o Majuscolo, e circoscritto da linee rette, dentro alle quali ogni riga riesce della stessa misura; si può calcolar che ognuna di esse righe consti, fra lettere e spazj, di 20 a 22 aree eguali. Dietro a questo dato, parmi che quello scritto potrebbe completarsi presso a poco di questo modo: — HIC EGO FU... FORMOSAM — FORMA PUELLAM MORBUS — QUAM TURPIS INFESTAM FA — CIT NUNC SANGUINI MEO — NOME..... Circa il significato di questo *Nome*, si potrebbe credere detto per declinare il *Nome* della sciagurata fanciulla ammorbatrice; e vorrebbe dire per ciò *Nomen est etc.:* ma questo mi pare sia già palesato, chiamandola con un accusativo alla greca, *Forma formosam*, ossia l'*avvenente Bella.* Più probabilmente si volle dunque dire il genere d'Infezione contratta; e in questo caso la scritta direbbe all'incirca; *Nome sordida etc.:* vale a dire; la turpe malattia che rese infetto il sangue mio, è una putrida *Nome.* Con questo nome, secondo Plinio ci narra in più luoghi, era accennata una sordida Ulcera Depascente (pare venerea) di un carattere speciale, diversa dall'Erpete, e così chiamata da νομας, *pascuum.* Parlando della virtù di una pianta Plinio dice Lib. XXVII,

cap. 91, § 4: — *Nomas sistit, omnia quae serpunt, aut difficilem suppurationem habent* — e Lib. XXVI, cap. 87, § 3 dice dell'*Aizomum* — *herpetas, et nomas, et putrescentia (sistit)* — e parimenti ha Lib. XXIII, cap. 58, § 1: — *utilissimum.... genitalibus, et his quas* Nomas *vocant, et quae in ulceribus excrescunt* — per tacere di parecchi altri luoghi. Da tutto questo sembra quindi si possa concludere, trattarsi qui di gravi e ribelli Ulceri Depascenti, e di Lue contratta per commercio venereo. Essendo però imperfetta quella scrittura per ingiuria del tempo, potrebbe lasciare in dubbio sopra il suo vero intendimento: ma un'altra scritta sotto di quel Cartello, postavi da altra mano, con figura femminea e analoga rappresentante l'esposto, viene a dileguare ogni dubbiezza. Essa parla così: — *Tutiu'* cioè *Tutius* (vedi su queste aferesi le mie Note sopra Catullo Carm. XVII, v. 3) *sodales felatant Stabianas puellas* —: d'onde si argomenta chiaro che l'Iscrizione surriferita tratta realmente di Lue contratta per Venereo Commercio; e del come fosse da altri sfuggito ed evitato questo rio malore.

V. 49. *si Puteal cautus multa vibice flagellas.* — Cioè *catus;* vale a dire guardingo. Questo verso è uno di quelli, cui mi pare abbia fatto oscuro l'allontanare del tempo; e l'opinione dell'Antico Scoliaste, che è la più seguita, sembra la più probabile. Vuolsi che in una piazza, dal nome di Scribonio Libone chiamata il Puteale di Libone, fosse il luogo di convegno di tutti coloro che esercitavano usure; e che colà fosse una specie del Tribunale di Commercio di Roma, ed uno di quelli ora detti Stabilimenti Commerciali e Feneratorj, pari agli altri delle Grandi Capitali del Mondo Incivilito d'oggi giorno, chiamati col nome di *Borsa.* Sarebbe detto qui dunque per antonomasia il luogo, per colui che concorre al luogo: alla maniera che le *Antycirae* per l'Elleboro che vi cresce; e il *bidental* per lo stesso fulminato, o invece che il luogo ove ad espiarlo fu immolata la pecora, *bidens.* In questo caso

lo svergheggiare a peste, la frustatura a sangue, non altro può voler dire che lo scorticare usureggiando, ossia il dare scrocchj solenni. E siccome qui si parla sempre di Nerone (di cui la smania di denaro, per avarizia non già, ma per largheggiare con pompa e corrompere, ci è fatta nota da Svetonio, cap. 26 e altrove; come pure da Tacito, Lib. XIII, cap. 1, che dice di Narcisso dannato a morte da Agrippina « *ad mortem agitur: invito Principe, cujus, abditis adhuc, vitiis per avaritiam* et prodigentiam, *mire congruebat:* ») per la voce *puteal,* si avrà da intendere non solamente un qualche debitore flagellato da un usuriere; ma il corpo intero dei Debitori, cui Nerone *cautus* e coperto, perchè dominante, aveva ben modo e maniera di tartassare sottomano a dovere, e di scojare alla sicura.

NOTE

ALLA SATIRA QUINTA

Anneo Cornuto fu Precettore di Persio e gli tenne luogo più di padre che amico, come l'Autore istesso ne parla qui poco stante.

V. 1. *Vatibus hic mos est* — In questa Satira sulla Vera Libertà, l'Autore, col servo fatto libero, vuol parodiare Nerone che di Patrizio diventò Principe. E dicendo al Servo, dietro la Massima Stoica, che la Vera Libertà non è già nell'atto della manomessione operata dal Pretore, ma nell'avere l'animo libero e netto da vizj e male passioni; viene a dire di rimbalzo a Nerone, che se il Senato ed il Popolo lo hanno acclamato Principe, non lo è però degnamente in faccia alla Virtù ed alla Giustizia; essendo note troppo le sue pessime inclinazioni, e vocazioni. E di queste facendo rimproverante novero al novello Liberto, viene sotto manto a dire di lui di rimando, ch'egli è un infingardo, un avaro, un lussurioso, un libidinoso, un ambizioso, un superstizioso, un pusillanime, un pauroso.

V. 5. *robusti carminis offas.* — Cioè polpette di tragica materia: alludendo Cornuto allo stile gonfio e ampolloso del giorno, e particolare di Nerone. Vedi i vv. 68-75, 93-102 Sat. I, ed i vv. 7, 10, 13, 20 qui sotto.

V. 6. *ingeris.* — Vale a dire, ammucchi d'ovunque, ed impasti per poi ingozzare, digerire, ed emettere già trasformate in versi arcisonori. I Chiosatori però spiegano tutt'altramente: il Casaubono dottiss. intende questo *in-*

geris per *profers in publicum*, ed è seguito da altri: taluni spiegano *accumulas, immisces*. Il Signor Coursaud d'Iverneresse invece, appoggiato all'*effundere offas* di Giovenale, Sat. II, v. 33, dà a questo *ingeris* quel significato medesimo, quasi il più naturale, e spiega *nobis ingeris i. e. proicis offas;* oppure *ingeris offas offis*, ossia emetti masse sopra masse. Io non trovo, lo confesso, tanta naturalezza in questa spiegazione, o tanta rassomiglianza fra *ingerere* ed *effundere* od *egerere*. Questo mi fa tornare alla mente un tal famoso esorcista montanino de' miei dì, che gridava imperioso al demonio entrato nel corpo di una giovinotta: *ingredere foras!* Il Casaubono medesimo aggiunge alla sua interpretazione « *vere offae inseruntur, non ingeruntur* ».

V. 9. *insulso caenanda Glyconi.* — Glicone, dice l'Antico Scoliaste, fu Tragedo che piacque infinitamente al Popolo e tanto, che Nerone lo manomise assegnando a Virgilio il suo padrone Sesterzj 300,000 (Fr. 40,295) quale metà del di lui Capitale. E perchè non bello di forme, anzi brutto prima che si fosse posto in assetto, ed ignaro dell'azione, fu dic'egli per questo da Persio chiamato insulso. Ma come ciò, se il Popolo ne era fanatico, e se potè fare molta fortuna colla sua abilità? Qui dunque è un gioco a doppio senso: e bisogna intendere, non come dice il Casaubono con altri, che all'insulso Glicone procurerà più volte di che cenare e vivere: ma che la cena di Tieste è da cenarsi più volte da un certo Glicone insulso. Questo tale poi è Nerone, di cui ci dice Svetonio *Ner.* capp. 20, 21, la smania, la pretensione di cantare in pubblico e recitare Tragedie; ma con voce assai cattiva, e facendosi a tutti assai noioso: ved. capp. 23-25. Sifilino ci dice *in Vit. Ner.* come si faceva ridicolo colle minute cure che aveva per serbarla: ond'è poi che questo novello Glicone è insignito qui, come altrove, dal Poeta del titolo d'insulso.

V. 12. *tecum cornicaris* — il *cornicari* è spiegato dal

Casaubono ch. — *per solum ambulare more cornicis* — prendendo l'ispirazione da Virgilio che dice della cornacchia *Geor.* Lib. I, v. 389:

Et sola in sicca secum spatiatur arena.

Io penso però non l'abbia fatto felicemente, come lo mostrerò nella Nota al verso seguente. *Cornicari* secondo Prisciano Lib. VII, § 828 vale — *importunum garrire* — ossia emettere interrotte voci senza attenzione. S. Girolamo imitò Persio dicendo Epist. XIII a Rustico Monaco: — *Alii, sublatis in altum humeris, inter se nescio quid cornicantes, stupentibusque in terram oculis, tumentia verba trutinantur* —.

V. 13. *nec stloppo tumidas intendis rumpere buccas.* — Questa voce *stloppo* non si riscontra altrove: è dunque fabbricata probabilmente da Persio, o tolta dal parlare vernacolo d'allora, per significare quell'istantanea detonazione che fa una cosa che esplode; o il chiocco di una vescica gonfia che scoppia. Vedi Orazio Lib. I, Sat. 8, v. 46. Dante ha una simile figura così detta di Nominazione *Parad. Cant.* X, v. 143, ove dice:

Tintin sonando con sì dolce nota

e così pure *Inf. Cant.* XXXII, v. 30, dicendo del ghiaccio che

Non avria pur dall'orlo fatto cricch.

Anche in questo luogo è coccato per primo Nerone pel suo scrivere gonfio ed inetto, e pel recitare le sue Tragedie e Poesie scilinguato, con voce roca, e sfiatato. Io trovo qui precisamente una ripetizione delle idee già poste, col fine medesimo, nella Satira prima. Là è detto a biasimo di lui e de' Neroniani Patrizj, vv. 13-14, *Scribimus inclusi..... grande aliquid quod pulmo, animae praelargus, anhelet.* Qui con altri termini viene ripetuto lo stesso concetto dicendo, oltre al « *nebulas Helicone legunto etc.* — *Tu neque anhelanti coquitur dum massa camino, folle premis ventos* ».

Là per indicare Nerone che raschia e balbetta è scritto, oltre al *guttur mobile* del v. 18, anche v. 33. l'« *Hic aliquis.... rancidulum quiddam balba de nare locutus..... et tenero supplantàt verba palato* ». Qui per accennare di nuovo un pronunziare nasale, balbo, lezioso, e razzolando è detto « *clauso murmure, raucus nescio quid tecum cornicaris inepte* ». Là per mostrare lo stile Neroniano e del giorno arcigonfio ed improprio, sono portati ad esempio i vv. 99-102 « *Torva mimalloneis etc.* ». Qui invece è detto colla stessa mira, oltre al « *folle premis ventos* » di poc'anzi, il « *nec stloppo tumidas intendis rumpere buccas* » ed il « *non equidem studeo bullatis ut mihi nugis pagina turgescat*, del v. 19 più sotto ». Là infine per mostrare ulteriormente il parlare bleso e come imbavato di Nerone è detto al v. 34 « *Phyllidas, Hypsipilas etc. eliquat* », e più innanzi v. 104 « *hoc natat in labris summa delumbe saliva, et Maenas et Attin in udo est* »: cioè li scioglie e rinvolge nella molta saliva ed acquerugiola di cui, parlando, si riempie la bocca: e qui, oltre al *bullatis nugis*, è richiamata in qualche modo ed implicitamente ripetuta la stessa idea col *grave cornicaris:* la quale maniera di pronunziare cornacchiando non osservasi mai effettuata a labbri asciutti.

V. 17. *mensasque relinque Mycenis.* — Cioè lascia a Micene l'orribile Cena di Tieste il suo Re. Ciò che vuol dire: lascia il sermone pretestato di Orazio, che è il Tragico, l'Eroico, o l'Epico, e tienti al togato, vale a dire al Comico, o Satirico, o Didascalico.

V. 18. *plebejaque prandia noris.* — Ossia, lungi dalle esecrande mense dette poco stante, attienti sempre ai Cittadini Conviti: locchè significa; tratta materie, ed argomenti domestici. S'inganna dunque il dottiss. Bond e chi lo segue, spiegando qui: fatti a conoscere e biasimare le sontuose mense di plebe.

V. 19. *bullatis nugis pagina turgescat.* — Spiegasi: a furia di bagattelle, che simili a bolle o gallozzole di sapone,

scoppiano e svaniscono non appena nate: Sidonio Apollinare dice Lib. I, cap. 7 « *crepantes adulationum bullas* ». Io credo che il Poeta con queste parole abbia voluto toccare nuovamente la pronunzia imperfetta di Nerone, e il suo emettere le voci fra sputo e bolle sbavando. Su di che, vedi la Nota al v. 13 più sopra, al v. 112 qui sotto; e le altre ai vv. 33-35, e 104 della Sat. I.

V. 21. *Secreti loquimur.* — Cioè *segregati, seducti ab omnibus.* Da questi due significati di azione materiale si sono fatti gli altri due morali dell'Italiana favella, quello di parlare nel secreto ad uno, e l'altro di sedurre una persona. Vedi la Nota al v. 4, Sat. II. L'Autore pone qui questo inciso con furberia e malizia. Avendo fatto copertamente allusione coi due versi antecedenti allo scrivere gonfio, ed al pronunziare viziato di Nerone, soggiunge al suo Maestro, come fra parentesi e a bassa voce; *secreti loquimur,* quasi dica: Maestro ciò resti fra noi, che conosciamo il secreto, il gergo di queste parole. Ma poi volendo mascherare anche questa osservazione: egli come suole, l'ha collocata in modo, che ella esprima ciò che si è detto, quando si tenga unita ai due versi 19 e 20 precedenti: oppure, cominciando un altr'ordine di idee, dica; Ora che siamo soli, cioè, *seducti, segregati ab omnibus,* ti aprirò l'animo mio.

V. 25. *quid solidum crepet, et pictae tectoria linguae.* — Vale a dire « *quomodo crepet id quod solidum est:* ossia *sanumne sit an non* ». L'Autore adopera l'adiettivo *solidum* in luogo del sostantivo *soliditas*, riferendosi al pensiere che tutto ciò che è sano dà un suono vibrante e limpido, alla guisa che i Sistri, le Armille, le Lamine, i Campanelli *(tintinnabula)*, le Campane *(tinnulae)*, i Vasi di ogni sorta ec.

pictae tectoriae linguae. — Gio. Grevio legge qui *fictae;* e secondo il Casaubono dottiss. tre Codici antichissimi leggono *plectoria:* entrambi non bene però a quel che pare. Il Poeta segue la sua allegoria dicendo, che in quella

maniera che Cornuto sa discernere gli uomini schietti dai magagnati, così pure sa distinguere il linguaggio franco e sincero, dal finto e coperto. *Tectorium* si chiama propriamente l'intonaco de' muri κονιαμα. Giovenale dice di una femmina sbellettata, Sat. VI, v. 467:

Tandem aperit vultum, et tectoria prima reponit.

Dubito assai che Persio, sì di sovente grecizzante, non abbia avuto in mente, nell'adoperare quel *tectoria linguae*, la sua origine greca ed il suo significato figurato, e così pure Giovenale nel verso ora citato. Presso de' Greci καλυω vale *tego* nel senso naturale; καλυμμα vale *tegmen*, *tectorium*, *calumma*. Presso i Latini *calumnia* significa *deceptio*, dal verbo *calvo* che vale *decipere*, derivante per appunto dal greco καλυω, *tego* (vedi la Nota al v. 56, Sat. I sull'addiettivo *calvus)*. Ora, cred'io, l'Autore invece di dire « *pictas linguae*, *deceptiones*, *vel calumnias*, ha detto a doppio scopo, *picta linguae tectoria i. e.* καλυμματα ossia *tegmina;* e figuratamente nel senso istesso del *calvo* e di *calumnia:* di cui fu parola nelle Note al v. 18 Sat. III, e v. 35 Sat. VI.

V. 30. *purpura custos.* — Si accenna la Toga Pretesta dei fanciulli, dall'Autore così qualificata perchè bianca, a bordo intessuto rosso. È poi detta *custos*, per ciò che teneva luogo di Custodia agl'impuberi, e li guardava da male; essendo giudicato un empio colui, che non la rispettasse. Quella Veste si diceva dai Romani, specialmente in antico, sacra e temuta; quindi santi intangibili quelli che ella copriva. L'ill. Koenig pensando quanto i Giovani Pretestati al tempo del Poeta nostro fossero lungi dall'ottenere quella sicurezza ed immunità dalle sevizie del giorno che si pretendeva, pensa che sia corso un errore nel testo, cui vorrebbe emendato in questa guisa:

Quum primum pavido custos, quum purpura cessit.

Ma questa lezione non si osserva in testo veruno, e non armonizza troppo bene col rimanente. Si vedrà poi facil-

mente, cred'io, non necessaria, se si ponga mente che Persio, così dicendo, ha volto l'animo alla onorevolezza, alla santità della istituzione in origine, anzi che alla corruzione e all'abuso che di poi ne venne: ed al quale nè Persio, nè Cornuto mai presero parte sicuramente, per non abbisognare di custodi come altri forse.

V. 31. *bulla donata Laribus.* — I Romani usavano ad ogni nuovo cangiamento della vita o dello stato, consacrare agli Dei le cose che erano proprie dell'antecedente; e però la Pretesta, e la Borchia o Bolla d'Oro ai Lari, i giovinetti puberi; la Zona Virginale e la Bambola a Venere, le fanciulle da marito; le Armi alle Deità competenti, gli Artieri lasciando l'Arte; le Catene gli Schiavi, nel loro passo fra Liberi.

V. 33. *candidus umbo.* — Si dava dai Romani il nome di *umbo* al centro o bellico dello scudo: e l'Antico Scoliaste dice che si ha da intendere qui per somiglianza, le pieghe della Toga; le quali convergono tutte e si ristringono, come a centro, verso lo stomaco. *Candidus* è detto poi perchè la Toga virile era tutta bianca.

tota Suburra. — La Suburra era uno de' Quartieri *(Vicus)* della seconda Regione di Roma, posto vicino alla Via Sacra. Colà concorrevano, e tenevano sede le donne di partito *(Nonariae, vel Suburranae).*

V. 34. *vitae nescius error.* — Il Casaubono dottiss. intende così questa frase « *Philosophiam vitae magistram vocant Cicero et Seneca; hujus contrarium est* error vitae nescius, *hoc est ignorantia eorum, quae sunt necessaria ad vitam bene instituendam* »: e così intendono gli altri tutti. L'ill. Koenig dice: « *error vitae nescius, i. e. ignoratio eorum, quae ad vitam sapienter degendam necessaria sunt* ». In quanto a me, sono tratto ad intendere diversamente: *error*, sta qui per *vagatio, cursitatio,* ed è relativo al divagare qua e là, all'*effluere amentem* (Sat. III, v. 20) del giovinetto pressochè libero *(tandem Custode remoto)*, e seguìto solamente dall'indulgente Compagno, *Comes blandus.*

Il *vitae nescius* poi vale: privo di ogni esperienza del vivere, cioè senza cognizione alcuna dell'*usus vitae* espresso nel v. 94 che segue.

V. 35. *trepidas mentes.* — Cioè *gestientes* come ai vv. 20 e 84 Sat. I: e qui più veramente è *cupide gestientes.* Vedi Catullo *Carm.* XLVI, v. 7. I Lessici portano sempre questo verso interpretandolo in senso di paura, e non so perchè.

V. 38. *regula extendit.* — L'uso di queste voci è tratto dalle Arti Meccaniche, nelle quali si applica *(adponitur)* la riga *(regula)* e la squadra, onde tirare *(extendere)* in linea diritta una cosa. Col vocabolo *Regula* tutti i Commentatori intendono i Precetti di Cornuto: meglio si potrebbe intendere la Filosofia in genere; alla quale, dice Seneca, diede il suo vero nome chi la disse *Regula Vitae.* Guardando bene però a quello che dice Seneca *Epist.* LXXXIX, § 9: io sono proclive a credere indicato in ispecie un Antico Trattato che fosse in uso nelle Scuole di Filosofia Morale Stoica, portante questo nome: e credo designato precisamente quello di Epicuro che egli intitolò *De Regula et Iudicio;* e del quale Cicerone fa memoria e lode *De Nat. De. Lib. I, cap.* 16, dicendo « *ex illo caelesti Epicuri* De Regula et Iudicio *volumine accepimus* ». Seneca parlando della partizione della Filosofia, dice l. c. che i più de' Filosofi la partirono in tre: la Morale cioè, la Naturale, e la Razionale: ed aggiunge che la prima forma l'Animo; la seconda ricerca la Natura delle cose; la terza la Proprietà delle Parole, la Costruzione, e l'Argomentazione; ma scevra dalla introduzione del Falso per Vero, cioè del Sofisma.... Poscia dopo avere espresso che altre parti furono aggiunte dai Filosofi, com'è la Civile dai Peripatetici, l'Economica da altri, soggiunge: che gli Epicurei dividono la Filosofia in due parti sole, la Naturale cioè, e la Morale, togliendo via la Razionale.... Ma dovendo poi separare le cose reali dalle ambigue, e confutare le false aventi aspetto di vere, fu forza ad essi pure di nuovamente introdurre la Razionale, che però dissero un acces-

sorio della Naturale; chiamandola con altro nome « *De Iudicio et Regula* ». È a questa parte importante della Disciplina Epicurea riguardante il Falso ed il Vero, il Diritto ed il Torto, adottata forse anche dagli Stoici nelle loro Scuole Primarie, che io penso abbia voluto alludere Persio, dicendo « *Regula adposita, extendit intortos mores* »; al che pure volle probabilmente riferirsi col v. 52, Sat. III, allora che disse « *Haud tibi inexpertum curvos deprehendere mores* ».

V. 39. *et premitur ratione animus.* — La voce *animus* valendo qui affetto, voglia, talento, è posta nel significato di: *mens animi rationis vi coercetur.*

V. 42. *et tecum primas epulis decerpere noctes.* — Il verbo *decerpere* e *carpere* si adopera in particolare per cose piacevoli o delicate, come fiori, frutti, primizie, le quali si sogliono spiccare e raccogliere con diligenza. *Primas noctes* è spiegato: Le ore prime di notte; essendo in Roma, l'ora dell'imbrunire ossia la decima, quella delle Cene e dei Conviti presso le persone sobrie; la quale poi veniva protratta fino alle due altre in compagnevoli discorsi. È perciò che i Convivii troppo a lungo tirati si dicevano *Convivia intempesta;* poichè l'ora che precedeva la mezza notte si chiamava in antico *Intempesta nox:* e questi furono proibiti ai Settatori degli Studi Liberali, dalla Legge dei tre Augusti del Codice Teodosiano. A senno mio crederei meglio riferire quel *primas noctes* anzi che all'ora della Cena, alla condizione di Persio istesso, il quale giovinetto ancora protraeva *per le prime volte* onestamente le ore della Cena in compagnia del suo Maestro: solendo allora i giovanetti, come poco prima d'oggi, essere coricati assai più di buon'ora de' provetti. Vedi al v. 44 qui presso.

V. 44. *laxamus seria.* — Temperiamo le gravi meditazioni, *animum a seriis laxamus,* con piacevoli ed onesti scherzi e parlari. Dietro alla interpretazione da tutti data qui sopra al v. 42, l'ill. Casaubono si esprime così » *jam*

dixit (Persius); et tecum primas epulis decerpere noctes: cur repetit? Quia vel praecipuum testimonium est arctae amicitiae, salis et mensae communio ». Ma no: qui non sarà ripetizione, se il v. 42 venga interpretato come ho detto poc'anzi, e credo con ragione.

V. 46. *et ab uno sidere duci.* — Era opinione degli Antichi che una stella per ciascuno fosse guida della vita. Da quella si faceva dipendere come l'ingenerazione, così il nascere ancora, il pensare, l'inclinazione, il prendere stato, la fortuna avversa od amica, e la fine di ognuno. E però l'Autore per dire l'identità dell'anima e della vita col suo Maestro, dice che una stella identica governa la vita di entrambi.

V. 48. *nata fidelibus hora, dividit in Geminos etc.* — Chi nasceva sotto la Costellazione dei Gemini si riteneva nato in una delle ore inclinanti alla Carità, alla Concordia, e alla Fida Amicizia: vedi Manilio *Astronom.* Lib. II, v. 631. Gl'Interpreti spiegano dunque il *nata fidelibus hora*, per la stella o Costellazione Zodiacale — *sub qua nascuntur fideles amici:* — e circa il *dividit in Geminos*, aggiungono, che quest'ora — *aequaliter distribuit in Geminos tua et mea fata, inter se congruentia* —. Non è con *hora* che deve legarsi il *dividit*, come fanno gl'Interpreti, ma con *Parca;* e così bisogna costruire questo passo: — *Seu Parca, tenax veri, suspendit Libra aequali tempora nostra; seu (Parca) dividit (i. e. miscet) concordia fata duorum, in Geminos; (qui sunt) hora nata (stella destinata) fidelibus (amicis)* — Cioè li unifica nei due Gemelli, che sono indivisibili e come un Corpo solo; siccome Ovidio dice di Oreste e Pilade Lib. IV, Eleg. 4, v. 72:

Qui, duo corporibus, mentibus unus erant.

Persio tolse questo *dividit* in senso di *miscet*, e però *unificat*, da Orazio Lib. I, Sat. 3, vv. 113-124, ove dice:

Nec natura potest justo secernere iniquum,
Dividit ut bona diversis, fugienda petendis;

Ma per altro lo fece con meno chiarezza e proprietà; perchè Orazio viene a dire, *ut bona dividit cum diversis*, cioè, *ut bonis interponit diversa*, che torna poi al significato di *miscet;* mentre questo giro di idee parmi non possa riescire esplicito dicendo — *dividit fata duorum in Geminos concordia* —. Forse l'Autore volle fare qui pure un'inversione, come quelle del v. 63 più sotto, e del v. 38, Sat. III, volendo esprimere invece — *concordat in Geminos divisa fata duorum.*

V. 52. *et rerum discolor usus.* — In questo luogo *et* viene posto in luogo di *quoque*, *item rerum* etc.

V. 58. *in Venerem est putris.* — Secondo i Chiosatori *est putris* vuol dire « *adeo multus est in libidine etc. ut consumatur et putrescat exhaustus* ». Per me il senso vero di *est putris* va più oltre, ed è quello di contrarre *per Venerem* le malattie a quella inerenti. Ciò che qui segue, oltre al v. 48 della Sat. IV, mi fa credere così.

V. 59. *Lapidosa cheragra fregerit articulos* etc. — Ecco secondó me l'ultimo retaggio dell'anteriore ammorbare lasciviando: una penosa incurabile Artritide o Chiragra Venerea.

V. 61. *vitam relictam.* — Questo vale pel Casaubono ch. *vitam anteactam:* per gli altri tutti significa « *senectam superstitem, morbis et miseriis obnoxiam* ». Io credo qui un sentimento tutto diverso da questi; il presente concetto somiglia l'altro, Sat. III, v. 38 « *Virtutem videant intabescantque relicta* ». Per *vitam* s'intende *vivendi mos:* e come l'*intabescant relicta* vuol dire là che, vedendo quella Virtù che non curarono prima, si consumino e smaghino, perchè mai non la seguirono: qui è detto che ora conoscono, ma troppo tardi, che cosa sia il vero vivere, dolenti e grami di averlo sempre lasciato da banda: ed è quanto dire, pentiti di non avere mai veramente vissuto. Seneca dice: *De Brevitate Vitae* cap. 8, § I « *non ille diu vixit, sed diu fuit* », ed Asinio Cornelio Gallo, o più ve-

ramente Massimiano Etrusco ha un pensiere quasi eguale *Eleg.* I, v. 265, ove dice:

Morte mori melius, quam vitam ducere mortis.

V. 64. *Fruge Cleanthea.* — Il traslato elegantissimo della coltura de' campi a quella dell'animo è comune a molti Scrittori come avverte Quintiliano. Cicerone ha un luogo molto simile a questo *Tusc.* Lib. II, cap. 5. Cleante fu discepolo di Zenone, il fondatore della Scuola Stoica, e fu Maestro di Crisippo.

V. 69. *egerit hos annos.* — Cioè a dire: la presente ora del tempo sen porta l'età attuale.

V. 73. *Velina Publius emeruit.* — La Velina era una delle 35 Tribù appartenenti alla Città di Roma, così chiamata dal Monte Velio, secondo Varrone, o dal Lago Velino intorno al quale giaceva, secondo il parere di Giusto Lipsio. *Publius* è nome generico, per indicarne uno de' più consueti nelle Famiglie Romane, se pure non è fatta allusione ad un qualche Publio notevole del giorno.

V. 74. *tesserula far scabiosum possidet.* — Colui che per ottenuta piena Libertà era divenuto, di Servo, Cittadino Romano, ma senza i mezzi di vivere; era fatto partecipe dei Comodi del Cittadino Romano. Consistevano questi nel ricevere *gratis* ogni anno, od anche ogni mese, per ordine del Censore, e più tardi dalla Liberalità dell'Imperatore (intento sempre a tirare a sè la plebe con pane e spettacoli, onde richiamarla da pensieri d'innovazione) una data porzione di grano del Pubblico Erario individualmente variata; dietro un Viglietto, Contrassegno, o Polizza, o Bulletta che riceveva, chiamato *Tessera*, e in diminutivo *Tesserula.* D'ordinario si faceva di legno di Olivella secondo Plinio, Lib. XVI, cap. 31, ed era chiamata *Signum Frumentarium:* e questo era tutto il possedere di cotesti Liberi novelli, Servi schiavi del Governo e del Pubblico. *Scabiosum* è detto perchè divenuto tutta scaglia e forfora col rimanere a lungo nei Pubblici Granai.

V. 75. *una Quiritem vertigo facit.* — Il Poeta nota la confusione che si fa della libertà del corpo con quella dell'animo, senza conoscere che questa è tanto più da pregiare, quanto l'animo è più nobile del corpo. Qui si allude all'atto della Liberazione o Manomessione del Servo praticata dai Romani. Quando un Padrone aveva dichiarato innanzi al Pretore di voler libero l'uomo che a lui presentava, egli lo rivolgeva attorno facendo un giro, quasi lo sviluppasse dalla fune, e dava lui con due dita della destra una specie di *pax tecum* sulla guancia; e da quel punto era bello che Libero. Vedi Claudiano Lib. VIII. *De IV.° Honor. Cons.* vv. 613-618.

V. 76. *hic Dama est non tressis agaso.* — Questo nome di Dama è un nome servile di origine Greca, in posto di Demetrio, contratto per vezzo, come suol farsi oggi pure particolarmente dai Toscani. In quella guisa che ora si dice *Menco, Beco, Momo, Meo* etc. per Domenico, Francesco, Girolamo, Bartolomeo etc.: e *Tolla, Bice, Betta, Teta, Pimpa* etc. per Vittoria o Vittoriola, Beatrice, Elisabetta, Teresa, Olimpia etc.: così per uno di tali raccorci è detto qui *Dama* dal Greco Δημᾶς, nome abbreviato di Δημητριος, Demetrio; al pari che si diceva, *Theuda*, da Θευδᾶς raccorcio di Θεόδωρος, Teodoro; e *Mena*, da Μηνας raccorcio di Μηνόδωρος, Menodoro. Orazio pone Dama qual servo Lib. II, Sat. 5, v. 18: e Lib. II, Sat. 7, v. 54.

tressis agaso. — Alcuni Codici, come quello dello Scaligero, leggono *trissis*, ma pare non bene. Questa voce è la copulazione contratta delle due altre *tres* ed *asses*, equivalente al vocabolo composto *triobularis* τριωβολον ossia, *da tre assi o soldi:* essendo il valore dell'Asse a Roma pari a quello presso a poco del Soldo di oggi giorno: e questo per notare un uomo da nulla. Sebbene poi la Legge, presso i Romani, guardasse tutti i Servi siccome eguali; pure nelle Case vi era una gerarchia, per così dire. Il Portinajo per esempio, *Atriensis*, il Dispensiere, *Dispensator*, erano tenuti i più ragguardevoli fra gli altri servi: i più

abjetti al contrario, come i meno atti, erano, il Mozzo di Stalla, ossia il Curatore di Bestie o Stallone, *Stabularius*, e il Conduttore di quelle, *Agaso*, fosse egli poi di Cavalli, *Equarius* vel *Equiso*, o di Muli, *Mulio*, o di Asini, *Asinarius:* vedi la Nota del verso 95 appresso. La voce *agaso* viene dalla Greca αγω, αγαζων, αγειν, cioè *agere*, *ducere*, *minare*, ossia, cacciare, condurre, menare le bestie.

V. 81. *adsigna Marce tabellas.* — Si parla in genere delle Tavolette Comiziali, Nominative, Giudiziali, Testamentali, od altre, sulle quali era vietato ai Servi di porre il nome loro nè come votanti, nè come testimoni: essendo questo diritto del solo Cittadino Romano *de pleno jure*, stante in Roma, o fuori di Roma, o nelle Colonie.

V. 85. *inquit Stoicus hic, mendose conligis.* — Cioè stringi e concludi sul falso il tuo sillogismo. Il dottissimo Casaubono spiega quest' *hic* come sia l' articolo di *Stoicus;* ma a torto. *Hic* è un avverbio di stato, detto per esprimere: tu sbagli su questo punto. Nè guari è da intendere adombrato Cornuto da Persio col nome *Stoicus*, o sè medesimo, come opina pure il Casaubono. Qui si vuole indicare uno Stoico in genere, come quella Setta di Filosofi che era la più fina ed astuta nel suo ragionare; sicchè disse di loro Cic. *De Finib.* Lib. III, cap. 1: « *Stoicorum..... subtile, vel spinosum potius disserendi genus* ».

V. 86. *Aurem mordaci lotus aceto.* — Tutti i Commentatori assimilando questo passo al *purgatas inseris aures* del v. 63 più sopra, spiegano come fa qui il chiariss. Bond « *acetum sumitur pro acri disciplina; aurem acri disciplina purgatam, quae facile tuam crassam deprehendit ratiocinationem* ». L' ill. Koenig aggiunge poi che questo si può dire « *de eo proprie qui acute audit: hic loci traslatum est ad judicii subtilitatem. Caeterum ad auditus gravis curationem acetum in primis adhibitum esse, docet Celsus* Lib. IV, cap. 7 ». Il Casaubono dopo di aver detto che la verità è amara e pungente, riguardo allo spiegare il v. 107, Sat. I « *Sed quid opus teneras mordaci radere vero Auriculas* »;

così prosegue, citando questo verso: « *Et contra dicitur*, Sat. V, v. 86 — « *Stoicus hic aurem mordaci lotus aceto* » — *de eo qui et audire et dicere verum libenter solet: sic* δακνεῖ *(pungentia) apud Graecos; et apud Sidonium* piperata dicta, et piperata facundia. *Erat autem e Stoicorum scitis hoc unum; omnes sapientes esse austeros, et illis similes vinis, quae medicaminis vim habent, ad compotationes inepta* ». Con buona pace del Casaubono ill. e del rimanente de' Chiosatori, il senso di questo luogo è precisamente pari a quello del v. 107, Sat. I. Non è uno Stoico che ha purgato ed aguzzato l'udire della sua mente col piccante aceto della sapienza, della dialettica: non è tampoco uno Stoico che si piace tanto a dire che ascoltare la verità. No; è uno Stoico invece avvezzo ad uno stretto ed esatto ragionare, che si sente calterire e scorticare le orecchie dall'acido e stiptico ragionare del manomesso, il quale lo irrita, lo lacera, e non gli va a verso per modo alcuno. Quindi la costruzione è la seguente « *Stoicus lotus aurem, (hoc) aceto mordaci, inquit hic: mendose conligis* etc. ». Della quale frase comica e quasi proverbiale ne die' già Orazio l'esempio, Lib. I, Sat. 7, v. 32, ove dice:

> *At Graecus, postquam est Italo perfusus aceto,*
> *Persius exclamat: per magnos Brute Deos* etc.

Locchè vuol dire non già che *acetum* significa *acumen*, *et acuta disciplina*, come spiega citando questo passo Oraziano il dotto Stelluti; ma bensì che il Greco Persio oppresso dalla Italiana insolenza, dall'acrimonia dell'uomo dei contorni di Roma, gridò ecc. Plauto pure disse prima *Bacchid.* Att. III, Sc. 3, v. 370:

> *Nunc experiar sit ne acetum tibi coram acre in pectore:*
> *Sequere:*

E così pure in *Pseudol.* Att. II, Sc. 4, v. 741:

> *Ecquid habet homo iste aceti in pectore!* (Car.) *Atque acidissumi!*

E in *Trucul.* Att. I, Sc. 2, v. 155, ha pure:

.....corda in felle sunt sita, atque acerbo aceto

Ovid. dice *De Rem. Amor.* v. 307:

Haec tibi per totos inacescant omnia sensus,
Haec refer: hic odii semina quaere tui.

E Petronio in modo quasi simile *Satyr.* Cap. 68:

Nullus sonus unquam acidior percussit aures meas.

V. 88. *Vindicta meus a Praetore recessi.* — La Verga colla quale il Littore per ordine del Pretore, batteva leggermente il Servo sul capo, onde venisse fatto Libero *(factus suus)*, e quasi a sconto di ogni menda o pecca servile, dicevasi *Vindicta* da Vindicio o Vindice che fu il primo Servo fatto Libero, ossia manomesso, giusta l'opinione di alcuni. Altri dicono che venne questo nome da *vindicare in libertatem:* male però; essendo questa espressione figlia per certo dell'altra. Vedi la Nota al v. 75 più sopra.

V. 90. *Masuri rubrica.* — Masurio Sabino fu un Giureconsulto assai valente e modesto del tempo di Tiberio Cesare, il quale scrisse fra le altre cose tre Libri sul Diritto Civile.

V. 93. *tenuvia rerum officia* — Cioè l'esercizio di cose delicate e sottili. Orazio dice Lib. II, Od. 16, v. 38:

.....spiritum
Grajae tenuem Camenae
Parca dedit mihi.

V. 95. *caloni alto.* — Erano chiamati *Calones* dal greco καλον, legno; *Metelli* da *meta i. e. strues, congeries,* cioè meta, o massa; e *Caculae* da κακουλη cioè facimale; quella razza di facchini e bagaglioni, i quali erano addetti alla soma: portatori, lettighieri, basterni, etc. Accio dice *in Annal.*

Calones, famulique, metellique, caculaeque:

e perchè ignorantissimi fra tutti, e però stolti ed inetti; servivano ai Militari nel Campo, col portar loro legne, acqua, o che altro. Seneca dice Epist. CX, § 16 — *lectica formosis imposita calonibus* —. L'aggiunto di *altus* è dato per denotare poca grazia o gentilezza di mosse, le quali ben è rado che si affacciano con quelli che sono di alta statura; peggio poi se, duri o sgarbati per grosseria e ignoranza, sono posti a far cose da molli, e leggiadri, e destri; come appunto il toccare l'Arpa, lo Strumento delle Grazie (come lo dice un Autore Moderno) o il trattare il Violoncello, ove poco basta per affigurare l'*asinus ad lyram* di Fedro. Forse il Poeta mirò con quell'*altum* al Proverbio — *Homo longus raro sapiens* — dice il Casaubono.

V. 98. *publica lex hominum naturaque.* — Vale quanto dire: « *lex hominum, et lex naturae* » e vuol esprimere, che è stabilito per Legge di Natura e delle Genti, che l'ignoranza e l'inesperienza abbian le sue proibizioni da osservare. *Lex Naturae* è la Legge Non Iscritta, ossia la Legge Naturale; quella che Dio segnò nel cuore soltanto e nell'intimo senso dell'Uomo: *Lex Hominum* è la Legge Scritta, ossia la Legge Umana; quella che fu convenuta fra gli Uomini, e Scritta ne' Libri dopo ridottisi in Società.

continet hoc fas. — La Legge Umana costituisce in genere il *Ius* o *Iussum est*, a *Iubendo:* la Naturale o Divina costituisce il *Fas* a *Fato*, o *Fatum est* a *Fando*. Il *Ius* che è umano, vuole o proibisce colla forza certe azioni degli Uomini. Il *Fas* che è Naturale o Sovraumano, lascia la facoltà di azione agli Uomini, secondo la inclinazione ed il libero uso loro: quindi non costringe e non forza; ma parla all'intimo senso, alla coscienza; e solamente avverte, ammonisce, ed inclina. Vedi pure la Nota al v. 73, Sat. II.

V. 103. *Arator Luciferi rudis.* — Secondo l'ill. Koenig viene espresso un contadino che nulla sa di Stelle, e neppure di Lucifero a tutti noto « *a quorum ortu et occasu* (dic'egli) *ut veteres sibi persuadebant, tempestates pendent* ». Ma qui non si allude punto a presagi di procella, bensì

a direzione, per esso Lucifero colle altre Stelle, nelle vie del mare, e di cognizioni astronomiche in genere: scienza che tanto è utile oggi pure ai Naviganti; anzi indispensabile a quelli che vanno a lungo viaggio. E però dice il Poeta di questo ghiozzo aratore così presumente, che tanto sa poco di Stelle, da non conoscere neppure Lucifero, astro a tutti i villani notissimo, perchè foriero del giorno ecc.

Melicerta exclamet. — È posta una Deità Marittima per ogni Uomo intendente di Marina. Melicerta fu Dio Marino nato da Atamante Re di Tebe, e da Ino figliuola di Cadmo, discendente da Venere. La Dea fe' porre la Madre ed il Figlio, dopo morti, fra le Divinità: ed entrambi furono tenuti in conto di Numi soccorrevoli ai Naviganti, e ad essi erano appese le Tabelle Votive dopo scampate le gravi fortune di Mare.

V. 106. *ne qua sub aerato mendosum tinniat auro.* — Si spiega il *mendosum* dai Chiosatori per *mendose*, e la costruzione di questo luogo si espone in guisa molto oscura e intralciata. Il nesso delle idee mi pare il seguente « *nequa (species veri) auro sub aerato (similis), i. e. quasi vel quale aurum subter aeratum, tinniat tibi mendosum (verum)* ». Prisciano in più luoghi ha scritto sempre *auro sub aerato*, non già *subaerato* come fanno specialmente tutti i moderni, e non a proposito.

V. 111. *inque luto flexum possis transscendere numum?* — Gl'ill. Casaubono e Koenig spiegano per; non abbassarsi a raccogliere una moneta che tu vegga caduta in mezzo d'imbrattatura: ed il primo porta ad esempio e conferma il passo di Lucilio che dice di certi succhia denari, Lib. XXVII « *mordicus petere aurum e flamma expediat, et e coeno cibum* »: e il secondo l'altro di Petronio, cap. 43 che dice « *ab asse crevit, et paratus fuit quadrantem de stercore mordicus tollere* ». Non è così: qui si vuole alludere ad una fanciullesca billera venuta fino a noi, per conoscere gli avari, o i più cupidi di denaro. Piantano in

terra una moneta fissata su di un piuolo (ed ecco il significato di *in luto fixum*); oppure ne gettano nella polvere o nel fango una delle false, o che altra cosa, incartocciata; od una delle buone vi pongono nuda, ma legata, mediante un forellino, ad un crine di Cavallo: poscia ridono a spesa di colui, che nell'atto di raccoglierla contento, se la trova infitta nel suolo; o dell'altro che per moneta trova nella carta ben altro avvolto; o di quegli che sul punto di toccarla chinato, se la vede balzar via di sotto la mano deriso. Orazio rammenta questo trastullo de' monelli, Lib. I, Epist. 16, v. 63 ove dice:

Qui melior servo, qui liberior sit avarus,
In triviis fixum quum se demittit ob assem,
Non video.

E questo passo, cred'io, mostra chiaro la mente ed il pensiero di Persio, frequente imitatore di lui. Sarà dunque il senso vero il seguente: sei tu disinteressato a segno di aver forza *ut pos sis* di accavalciare *transscendere* una moneta che tu vegga nel suolo, senza chinarti?

V. 112. *nec glutto sorbere salivam mercurialem.* — Per *salivam* qui s'intende quella copiosa saliva di cui si riempie la gola a colui che vorace, mira con intenso piacere e desiderio una cosa, verso la quale si sente trasportare con avidità: d'onde il proverbio « *salivam alicui movere* » ossia far venire ad uno l'acquerugiola alla bocca, per; metterlo in foja di una oasa. Questa saliva poi è detta *mercurialem* perchè, volendo esprimere l'Autore che il guadagno è il movente di tanta bramosìa, egli lo fa ponendo il nome di Mercurio volto in aggiunto o adjettivo, poichè è la Divinità presidente ad ogni sorta di guadagno, e lecito ed illecito. Così è che col nome di Mercuriali si designano pur ora le Note de' Prezzi delle Derrate vendute sui pubblici Mercati: così è che per essere Mercurio anche il Dio dell'Eloquenza e de' Letterati, Orazio dice « *Mercurialium custos virorum* » Lib. II, Od. 17, v. 27. Oltre di

ciò, l'Autore volle forse, come sempre, includere un'altra punta contro Nerone, accennando, insieme al dirlo avaro no, ma avido dell'altrui denaro; anche al suo difetto dello scilinguagnolo, per cui mandava con più facilità delle bave. Vedi le Note ai vv. 13, 19 più sopra, e quella al v. 104, Sat. I.

glutto sorbere — Alcuni Commentatori leggono *gluto* e vale per loro *homo vorax*, cioè ghiottone a *glutiendo*, ossia smanioso di guadagno; di che danno ad esempio il passo che segue « *Sic amat diabolus filios suos, ut perdat; sicut amat gluto porcellum, ut comedat* ». Secondo altri però col Casaubono dottiss. *gluttum* è qui la strozza, l'esofago, il gorgozzule: e facendo allusione al goloso, che in vista de' cibi appetitosi sentesi correre l'acqua alla bocca, e la ravvolge bramoso e l'ingolla; domanda il Poeta se alla presenza di oggetti da guadagno non gli avvenga lo stesso. In tutte le maniere questa voce è formata a posta per armonia imitativa della cosa; ed è rassomigliante al *rumpere buccas stloppo* del v. 13 qui sopra, come al

Quum tuba terribili sonitu taratantara dixit

di Ennio, per imitare il suono della tromba; ed il *glut glut* dell'Antico Poeta citato dal Casaubono stesso per imitare il fiasco che si vuota, dicendo:

Percutit et frangit vas; vinum defluit: ansa
Stricta fuit; glut glut murmurat unda sonans.

Non altro significa dunque il « *glutto sorbere salivam* etc. » se non che, succhiare la saliva che lasciata colerebbe di bocca in copia; assorbendola e trangugiandola a gola piena in un sol tratto, alla maniera di macheroni o lasagne.

V. 115. *quum fueris nostrae farinae.* — Vale a dire *quum fueris factus*, alludendo alla manumissione. L'Autore con questi versi 115-118 volle alludere forse a Nerone, e pungerlo perchè nato figlio di Domizio Enobarbo, non era di pasta Regia, oltre all'avere un animo subdolo e abjetto.

V. 118. *funemque reduco.* — L'ill. Koenig spiega così, dietro al Casaubono dottiss. « *adluditur fortasse hic loci ad quoddam lusionis genus per adtractionem funiculorum, et intentionem* » che sarebbe p. e. quella specie di Altalena de' nostri fanciulli detta volgarmente la *Nave;* ove uno sedutosi a dondolone su di una fune lenta, appesa pei due capi, e tenendosi afferrato di qua e di là colle mani, due altri vi stanno sotto, e lo tirano alternamente a sè per lo innanzi e per lo indietro, mediante due cordicelle alla prima, con opposto capo attaccate. Io non trovo però applicabile troppo quell' *intendere et reducere* al caso nostro. Gli altri Chiosatori spiegano « *ad se reducere funem* » ossia tirare a sè la briglia, allentata prima, come si fa del cavallo; od il guinzaglio, com'è del veltro: e citano Orazio che dice, Lib. II, Sat. 7, v. 20:

Qui jam contento, jam laxo fune laborat

ma io non veggo il bisogno di supporre il Servo non ancora disciolto dalla fune servile, sebbene Libero. *Induco* vale mettere dentro od in tasca, introdurre: *educo* è il suo contrario: *reduco* vale dunque *iterum educo,* o *iterum duco;* cioè rimetto fuori, di nuovo estraggo. Virgilio dice di Nettuno *Aen.* Lib. I, v. 143:

Sic ait, et dicto citius tumida aequora placat,
Conlectasque fugat nubes, solemque reducit.

Plinio Secondo ha *Paneg.* cap. 78, § 3 « *haec nempe intentio tua, ut libertatem revoces ac reducas* »: e Catullo *Carm.* LV, v. 11 « *Quaedam inquit, nudum sinum reducens: En hic* etc. ». Persio adunque dice: se così è, io mi ritolgo i titoli alla Vera Libertà che ti aveva dati; e con buona grazia del Pretore, che così ti fa libero della persona; io, in nome della Filosofia e della Sapienza, che moralmente ti vogliono quale prima Servo, riprendo fuori la fune, *funem reduco*, e di bel nuovo t'infuno ed incavezzo.

V. 123. *Satyri Batilli.* — Fu Batillo un bellissimo gio-

vine di origine Egizio, Liberto di Mecenate. Egli, ed un certo Pilade introdussero in Roma la Pantomima al dire di Suida, e di Zosimo. Satiro poi è detto o perchè imitante un Satiro coll'agilità e la leggerezza del suo ballare, o perchè nelle Commedie erano introdotti i Satiri a ballare come ci è detto da Orazio, Lib. II, Epist. 2, v. 124, e da Virgilio Eglog. V, v. 73.

V. 126. *Strigiles Crispini ad balnea.* — Rufo Crispino era un tal riccone, che, come certi altri ricchi, aveva de' Bagni in Casa propria per uso di lui e degli amici. Se qui, come pare, è inteso il Crispino di Giovenale, Sat. I, v. 26, costui nacque di padre Egizio, e madre Araba: fu quindi un Egizio-Alessandrino venditore di Carta, ed uno de' seguaci e consiglieri di Licinia. Claudio Imperatore, di Schiavo che era, lo fece Prefetto del Pretorio, e lo innalzò alla dignità Consolare. Nerone dipoi toltolo a noja, forse per gelosia che egli prese di Poppea

La pudica di lui sposa a se cara,

lo calunniò di congiura affine di rilegarlo in Sardegna: e là fattogli conoscere l'ordine del suo morire, benchè mollissimo e civettone oltre modo, si diè da per sè stesso la morte.

V. 138. *contentus perages.* — Cioè *perges agere contentus ut antea:* oppure « *contentus perages quoque salem*, i. e. *sali quoque dabis finem* » onde indicare l'ultima miseria. Il Monti chiariss. dà questa strana spiegazione del *contentus:* « Come può darsi, dic'egli, Interpreti e Traduttori che prendano questo *contentus* in significato di contentamento e soddisfazione? La miseria minacciata dall'avarizia, non fa ella a calci con questo senso? Non è egli evidente che *contentus* è qui participio non di *contineo* ma di *contendo?* Vale adunque forzato, stirato, ridotto al sottile ». E sarà questa la vera spiegazione? Che possa il *contentus* da *contineo* significare appagato, soddisfatto, e qui più veramente rassegnato e contento, io lo veggo; perchè *contineo*

esprimendo il tenere a sè od in sè, il tenere accatto; questo *contentus* dall'esprimere l'adesione, l'attaccamento ad una cosa *(rei affectum)*, è stato portato ad esprimere in senso traslato anche l'effetto, cioè il piacere, per qualsiasi cagione, dell'esservi attaccato: ma qualora si prenda *contentus* da *contendo*, come ridurlo a significare *coactus*? E poi da chi forzato, stirato, se invece si tratta di uno spontaneo rifiuto di arricchire per tal modo? Non istà poi la maraviglia del Monti che *contentus* venga spiegato in questo luogo nel senso di contentamento; poichè l'idea di servire a Giove, di non irritarlo, è quella che può bastare a tenerlo rassegnato e contento *(contentus)* nella sua strettezza, ed anche beato nel seno di una povertà, perchè senza macchie, contenta.

V. 147. *Vejentanum rubellum.* — Il Vejentano era un Vino della Campagna di Vejo nell'Etruria, torbido e grasso, assai vile, e punto stimato. Fu detto *rubellum*, perchè di colore rossastro le uve da cui si spremeva: quindi è che Plinio disse quelle viti *Vineae Rubellae;* e Columella *Rubellianae Vites.* Orazio ricorda questo Vino da nulla parlando di un Avaro, Lib. II, Sat. 3, v. 142:

Pauper, Opimius, argenti positi intus et auri;
Qui Vejentanum festis potare diebus
Campana solitus trulla, vappamque profestis.

Marziale dice, Lib. III, Epigr. 49:

Vejentana mihi misces, tu Massica potas,
Olfacere haec malo pocula, quam bibere:

e su questo vedi pure lo stesso, Lib. II, Epig. 53, v. 3; e Lib. I, Epig. 104, v. 9. L'Arduino dottiss. dice al Lib. X, cap. 14, § 4 di Plinio, che il Nomentano è da lui molto lodato, non che da Macrobio *Satur.* Lib. II, cap. 16: e questo non sarebbe altra cosa che il Vejentano, ossia il Vino della stessa *Vitis Rubella*. Quindi egli dubita se

nell'Epigramma 104, Lib. I di Marziale ora ricordato, non si debba leggere invece di *Vejentani:*

Et Nomentani bibitur faex crassa rubelli.

Gli esempi qui addotti però bastano a far conoscere, cred'io, la vera e grande differenza fra questi due Vini, e a dissipare l'errore: tanto più che Marziale istesso parlando del vecchio Nomentano quale Vino da Convito, così ha Lib. X, Epig. 48, v. 19:

De Nomentana, vinum sine faece, lagena,
Quae bis Frontino Consule plena fuit.

V. 148. *exhalet, vapida laesum pice, fissilis obba?* — Non è da intendere il *vapida pice laesum* come fa l'ill. Koenig « *pice quae reddit vinum vapidum, vel Vejentanum vapidum laesa pice* »: ma bensì per inversione è detto « *Vejentanum laesum vapore picis; i. e. odore et sapore a pice laesum* ». Nella Lingua Latina si dice *fissilis* ciò che si fende con facilità: vedi Virgilio *Georg.* Lib. 2, v. 144, *Fissilis obba*, secondo Nonio Marcello « *poculi genus est vel ligneum, vel ex sparto* » ed il Casaubono dottiss. aggiunge « *Obba proprie dolium, vel utrem significat, ut hic* ».

V. 152. *cinis et Manes, et fabula fies.* — Si allude col *cinis* all'uso di bruciare i cadaveri; col *Manes* alle ombre dei trapassati; e il *fabula fies* vale *fies non aliud quam fabulatio vel confabulatio;* volendo dire: di te non rimarrà che la commemorazione, il discorso, o la diceria per un po' di tempo fra' vivi. L'Autore pone in bocca della Lussuria l'opinione degli Epicurei, i quali ammettevano che nulla è superstite alla morte: « *Edamus et bibamus, post mortem nulla voluptas* ». Orazio dice, Lib. I, Od. 4, v. 15:

Vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam:
Iam te premet nox, fabulaeque, Manes.

ove io penso non doversi già intendere come fanno gl'Interpreti *Fabulaeque Manes*, cioè *et Manes fabulosi;* ma

bensì *et fabulae, et Manes;* cioè a dire « *Manes tui, et confabulationes de te, de Manibus tuis inter superstites* ». Persio è qui il vero interprete di Orazio.

V. 167. *Dis depellentibus.* — Averunco ed Arunco *(Averuncus)* era nominata quella Deità alla quale si volgevano i Romani, specialmente ne' tempi calamitosi, perchè allontanasse *depelleret* i mali e vi ponesse fine: di qui dunque il nome ancora di *Dii Depellentes.*

V. 169. *solea abjurgabere rubra.* — Le delicate e galanti si calzavano con Sandali o giallo-dorati, o roseo-purpurei; che erano talvolta trapunti, tal'altra intagliati; oppure con Socchi muliebri ingemmati. Era solenne a ciò che pare la pena delle spellicciature alle quali andavano soggetti gli Amanti per impeto iracondo delle Amate loro: Ovidio, Tibullo, Properzio lo attestano. Trattandosi poi di sfacciate putte verso timidi malesperti, la cosa andava più oltre: e non contente queste di menare le mani, usavano batterli arroganti e proterve, schiaffeggiarli, e dar loro sul capo di una ciabatta; ridendo così la tenera e paziente confusione loro. Vedi Terenzio *Eunuc.* Att. V, Sc. 7, v. 4, e *Giovenale* Sat. VI, v. 611.

V. 174. *Si totus exieras ne nunc.* — Cioè: se tu fossi escito di colà *illinc,* da quella casa, *totus,* vale a dire tutto intero senza lasciarvi il cuore; *et integer;* cioè con tutto l'animo pure, senza lasciarvi il desiderio: *ne nunc,* ossia *neque nunc accersitus accederes.* Un Codice Puteano pone in voce di Davo anche le parole che seguitano queste; e legge, e spiega con altri ancora: « *nunc nunc (possem dicere) hic hic quem quaerimus, hic est* etc. Ma una tale spiegazione a me non va niente meglio di questa bislacca emendazione e dicitura. Ha ragione il Casaubono dottiss. di non approvare una lezione simile: il *ne nunc* posto qui in bocca di Davo sta molto bene, formando un dolce rimprovero appunto con quel suo far eco al *ne nunc* poco stante proferito da Cherestrato stesso.

V. 174. *hic hic quem quaerimus, hic est.* — Quell'*hic hic*

ripetuto così per enfasi è in bocca del Poeta o Stoico, relativamente a Davo: l'*hic est* poi è un avverbio di stato.

V. 178. *nostra ut Floralia.* — Le Feste Florali furono trasportate in Roma da Re Tito Tazio: accadevano ai 28 di Aprile e duravano quattro giorni. Consistevano anticamente in Giuochi e tripudj in onore di Flora moglie di Zefiro, ed in offerte di Fiori, Frutti e Legumi, forse ad immagine delle attuali Esposizioni di Floricoltura, e di Orticoltura, onde placarla ed ottenere migliori i raccolti. Più tardi furono deturpate e volte in sconcezza da una certa Flora, meretrice patrizia, mediante un ricchissimo lascito da lei fatto al Popolo di Roma. Erano queste Feste di spettanza degli Edili: e però l'Ambizione, la Vanità carica e gonfia il suo gonzo, dicendogli di fare grandi largizioni e abbondante cuccagna, se vuol farsi un Edile di conto, e di un lusso rinomato.

V. 180. *Herodis venere dies.* — Pare che si alluda ad Erode il Grande, al Culto di lui, e alle Feste che in Roma faceva la Setta Giudaica degli Erodiani il giorno del Natale o dell'Assunzione al trono del medesimo; poscia che entrambi erano celebrati come Natalizj. Costoro erano di fondo Giudei e pari alla Setta Farisea, che gli Evangeli pongono in un fascio solo: differivano da tutta la massa in ciò, che adoravano Erode in cambio di Cristo Nostro Signore, e ne celebravano le Feste come in Gerusalemme, così dovunque si trovassero. Il Rito Giudaico esisteva in Roma già fino dal tempo della Repubblica: e Persio accenna qui alla maniera delle Feste di una frazione di loro.

V. 184. *labra moves tacitus.* — Cioè allora tu pure, côlto da superstizione, accompagni nel tuo segreto i voti de' Giudei. Orazio dice Lib. I, Epist. 16, v. 60:

Labra movet, metuens audiri:

E Giovenale, Sat. VI, v. 538:

..... *meditataque murmura praestant.*

Come seppe esprimere il Poeta con molta proprietà ed evidenza tre diverse maniere di riso (Vedi la Nota al v. 118, Sat. I), in tre modi pure, di quelli non meno evidenti e non meno eleganti, ha detto le varie maniere di borbottare, e dire il *pater noster* della bertuccia. Dice degl'impostori, Sat. II, v. 9 « *illa sibi introrsum et sub lingua immurmurat* » ed ivi pure v. 6 « *murmurque humilesque susurros tollere de templis* »: de' brontoloni ingrugnati dice Sat. III, v. 81 « *murmura quum secum, et rabiosa silentia rodunt* »; e qui de' superstiziosi « *labra moves tacitus, et recutita sabbata palles* ».

V. 186. *grandes Galli.* — Cioè i Sacerdoti di Cibele, così chiamati dal Fiume Gallo nella Frigia, le acque del quale facevano pazzo furente chi ne beveva. Mille sono i modi de' Scrittori, gli Alessandrini in ispecie, con che hanno contate le cose di Cibele, del suo potere e de' suoi misteri furiosamente celebrati alla maniera delle Orgie di Bacco; onde poi insaniti costoro « *devolvebant illa sibi pondera acuta silice* » come dice Catullo di Ati. In quanto a me, credo permesso l'ammettere che gl'iniziati *(inchoati)* a que' misteri dovessero (senza bisogno di tanto furore, e del delirio prodotto dalle acque del Fiume Gallo) castrarsi per essere ammessi; in quella guisa che dovevano essere circoncisi quelli che si davano alla Religione Giudaica od altra: il Carme scherzoso XXXV di Catullo diretto a Cecilio sembra indicare e confermare questa mia opinione. Il significato di *grandes* poi è per l'ill. Stelluti quello di molto reverendi, e non so perchè a proposito di osceni ignoranti: dal Lubino dottiss. si spiega con più ragione per grandi e grossi, ed è seguito da altri. Certo che pare da intendersi meglio per grande e grosso, ed insieme stolto, vale a dire castronaccio merendone: essendo della natura de' castroni il divenire pingui, corpulenti, e goffi.

cum sistro lusca Sacerdos. — Qui si fa cenno alle Sacerdotesse d' Iside o Isi, alle quali era proprio il Sistro, specie di tintinnabolo in uso per questa Dea; sic-

come a Cibele ed a' suoi Sacerdoti appartenevano i Cembali e i Timpani. Ma perchè è detto *lusca Sacerdos?* L'Antico Scoliaste ne dà, credo, la ragione migliore: egli dice che le nubili brutte e deformi non trovando marito, si davano al ministerio delle Divinità: così suol essere le tante volte oggi pure presso di noi.

V. 187. *incussere Deos.* — Presso gli Antichi l'osservanza promiscua delle Regole di due o più Culti si diceva Superstizione. Il Poeta rimprovera dunque al suo Libero novello questa schiavitù ancora: ma pare che sia preso a ferire qui pure, come altrove, Nerone medesimo. Svetonio nella Vita di lui ci parla quanto fosse superstizioso insieme che irreligioso, capp. 46, 56. Oltre di che ci dice, come forse è toccato qui in genere, la Lussuria predominante e l'amor suo per una bagascia, capp. 27, 28: la sua avarizia, capp. 32, 34: la sua ambizione e smania di popolarità, capp. 37, 53, 55: quella di profondere denaro e donativi al minuto popolo fra laidezze di tutte sorta, cap. 27.

V. 189. *dixeris haec inter Centuriones* — Vale a dire: va, e narra tutte queste nequizie di Nerone a' Centurioni e Pretoriani perchè vi pongano mente, e vi proveggano: ed eglino di lui non meno viziati ed ignoranti, ti faranno in quel mentre una goffa risata in faccia, non istimando un fico, nè dotti nè sapienti.

V. 190. *crassum ridet Vulfenius ingens.* — Tutti i Commentatori spiegano « *crasse ridet, stultorum more* » ossia rozzamente, asinescamente, *crassa motus ignorantia;* attribuendo l'atto più alla condizione morale, che alla fisica. Questa può essere stata la mente di Persio: ma in quanto a me penso che col *crassum vel crasse ridet* egli abbia voluto descrivere colui che, grasso e goffo, dà sgarbatamente in una risata; ed in una di quelle che gli fa denso assai e ristretto il respiro, e termina, come per solito attesa la turgidezza, in un assalto di tosse. È questo che avviene per lo più a coloro che, come disse Persio

poc'anzi v. 56, « *malunt irriguo turgescere somno saturi* ». Ovidio dice una espressione simile a questo *crassum, Ex Ponto* Lib. Γ, Ep. 9, v. 11:

Nulla tamen subeunt mihi tempora densius illis

Cioè a dire *spissius, aut frequentius illis* etc.

Vulfenius ingens. — Forse questo nome è fittizio: alcuni leggono *Pulfennius* altri *Vulpenius*. È poi detto *ingens*, al pari che il *grandes Galli* di poc'anzi, relativamente alla corporatura del Centurione: volendo con questo, e col *varicosus* del verso che precede, notare de' carnacciuti pacchioni più ignoranti ancora che stolti.

V. 191. *et centum Graecos curto centusse licetur.* — Roma per sè militare anzi che Filosofica ed Artistica, traeva i Filosofi e gl'Istitutori dalla Grecia: però è detto qui *Graecus* per metonimia in luogo di *Philosophus* o di *Sapiens*. Il verbo *liceri* o *licitari* significa mettere all'incanto, all'offerta di auzione di prezzo. *Centussis* vuol dire la somma di Cento Assi: volendo poi l'Autore dire il prezzo di Cento Filosofi, secondo la stima del Centurione, anche minore di cento assi in istuolo, ossia minore ancora di un asse per cadauno, lo fa col dire *curto centusse*. Equivalendo questa somma, nei tempi di Nerone, a Franchi 7, e Centesimi 35 della Moneta di oggidì, secondo il dottiss. Letronne, ritornerebbe ora il conto a circa sette Centesimi dell'uno. Poveri Filosofi!... avete voi forse migliorato di prezzo e di condizione oggi, col migliorare della Scienza? oibò!... Concludendo Cornuto circa la intrapresa discussione sulla Vera Libertà, si riassume dunque in questi detti. Se quanto dici vorrai tu esporre a siffatti Militari nostri, quantunque forti e valenti, non pertanto ignoranti; questi rideranno a te goffamente sul viso. Tanto è poca la stima, tanta la irriverenza che hanno, e che sfacciatamente professano verso degli Uomini Dotti, de' Sapienti, e verso della Virtù medesima.

NOTE

ALLA SATIRA SESTA

V. 1. *admovit jam bruma foco te, Basse, Sabino.* — Questa Satira in forma di Epistola dicesi indirizzata a Cesio Basso, Poeta Lirico molto valente, cui Quintiliano, *Instit. Lib.* X, *cap.* 1, § 96 afferma di avere conosciuto pe' suoi versi allora che egli stava componendo i libri *De Oratoris Institutione.* Egli lo dichiara il solo degno di essere letto dopo di Orazio. Pietro Crinito scrittore della Vita di lui, lo dice fiorito sotto Nerone e Vespasiano: e l'Antico Scoliaste dice essere fama che morisse nella sua Villa, arso con essa da una forte eruzione del Vesuvio. Vuolsi quindi che tale eruzione fosse quella che portò via anche Plinio Seniore, il grande Naturalista. Di Cesio Basso fanno onorata memoria Properzio Lib. I, Eleg. 4, v. 1; secondo il Commento del Kuinoel e di chi lo precesse: Ovidio *Trist. Lib.* IV, *Eleg.* 10, *v.* 7: Plinio Juniore, come si afferma da alcuni; Marziale Lib. VII, Epig. 97: e più Marmi posti, a memoria di lui, in diversi luoghi. Se però è vero che Properzio cessasse il suo vivere nell'Anno di Roma 739: e che Basso morisse con Plinio per l'eruzione del Monte Vesuvio, la quale si afferma avvenuta nell'Anno di Roma 832: dubito assai che il Basso citato per morto con Plinio fosse anzichè Cesio Basso, Gabio Basso. O quelli non si conobbero, o Cesio Basso ebbe a vivere un'età oltre che secolare, cosa rimarchevole, e da nessuno ricordata. Pare sia da negare piuttosto che alcuno morisse con Plinio,

riflettendo che Plinio Secondo ebbe dunque a conoscere Cesio e Gabio Basso, come si dice; e nella descrizione di quella Vesuviana Eruzione, che tolse di vita il suo Zio, non fa parola di sorta di Gabio Basso, nè dell'altro Uomo ugualmente celebre Cesio Basso. Molti Romani, principalmente quelli di studio, solevano ritirarsi nelle Campagne loro, non tanto per ozio, e per farsi schermo dalla stagione, o per cagion di salute, quanto per attendervi liberamente agli studi. *Bruma* che significa l'intemperie vernale, è detta in luogo di *hyems* per metonimia: e per la stessa via *focus Sabinus*, in posto di *foculus vel ignis in Sabina*.

V. 3. *mire opifex numeris veterum primordia rerum.* — Non si sa che Cesio Basso abbia scritto altra Poesia che Lirica: di qui parrebbe avesse scritto anche in istile grave e maestoso; forse degl'Inni agli Dei, o una Teogonìa, o, come cosa affine, una Geogonìa. Molti de' Commentatori e Traduttori seguirono la lezione « *veterum primordia vocum* » spiegando che Cesio Basso scrivesse un'Opera *de Origine Vocabulorum*, a guisa di Varrone: ma l'Autore di tale Opera, citato più volte e lodato da Aulo Gellio Lib. II e V, è Gabio o Gavio Basso, del quale parla Plinio Iuniore Lib. X, Epist. 32: e questo nulla ha che fare con Cesio.

V. 5. *juvenes agitare jocos, egregius lusisse senes.* — I Chiosatori leggono tutti col Casaubono, ed anche i più recenti, *egregios senes*, per dire; cantare le gesta de' Celebri ed Egregi Vecchi: dando il senso di *canere*, o *jocari canendo* al verbo *ludere* come ha Virgilio Eglog. I, v. 10:

Ludere quae vellem calamo permisit agresti

Il dottiss. Koenig però dilungandosi dalla interpretazione di tutti gli altri legge *egregius*, e così spiega il *ludere senes* nel suo concetto. « *Verum possis aliam rationem inire, quae melius huic loco, mea quidem opinione, convenire videtur.* Ludere senes *est agere seu similare senes:*

sic Cicero Epist. ad Div. Lib. VIII, Ep. 9. « *Bonum Civem ludere* ». Al quale esempio aggiungerò io l'altro di Petronio cap. 117 « iocari *ego* senem *poetica levitate credebam* » e l'altro di Svetonio *Ner.* cap. 35, che dice « *Privignum Ruflnum Crispinum Poppaea natum, impuberem adhuc, quia ferebatur,* Ducatus et Imperia ludere, *mergendum mari dum piscaretur, servis ipsius demandavit* ». Ma su di questo punto non conviene l'ill. Perreau: e dice che il Koenig non fece una scelta felice adottando la lezione *egregius*, la meno comune de' Manoscritti; attesochè la più vulgata *egregios* rende più bello il significato. In quanto a me dubito assai se l'ill. Perreau abbia meglio sentito con tutti gli altri. Che cosa ha detto Persio poc'anzi di Basso? Egli lo chiamava « *mire opifex intendisse fidem ad marem strepitum, et ad primordia rerum* »: cioè Maestro supremo nel cantare con maschia vena gli Dei, la Creazione, gli Eroi: ora lo dice « *egregius agitare jocos juveniles, et ludere senes* »: cioè mirabile nel cantare le cose e le passioni tanto da giovine innamorato e scherzevole, quanto da vecchio prudente morale ed onesto; e con tanta verità, che i suoi versi, sentivano egregiamente del soggetto; fosse un giovine brillante, od un provetto modesto. E questo non è dunque l'elogio il più bello del sapere di Basso? Pare a me che lo spiegare così torni a lode di lui molto maggiore; ed amo perciò attenermi alla lezione ed interpretazione del dottiss. Koenig. L'Autore non vuole magnificare i Vecchi egregi lodati cantando da Basso; vuole notare invece l'eccellenza di Basso e de' suoi versi tanto in argomento Metafisico ed Eroico, quanto nell'Erotico e nel Morale; e tanta, che scrivendo « *agebat mire juvenes jocos, et egregius ludebat senes* » cioè li ritraeva a pennello. I Francesi hanno letteralmente il *ludere* per *agere* nell'Idioma loro: *jouer le rol de* etc.

V. 6. *mihi nunc Ligus ora* etc. — Cioè la Liguria, oggi in parte la Riviera di Genova; essendo in antico compresa dal fiume Varo, e dall'Arno. L'Autore secondo alcuni,

fra' quali il Padre Spotorno, era nativo di Luna e perciò Ligure: secondo l'antica opinione de' Dotti era di Volterra, che sta fra l'Arno e la Macra, e però Etrusco. In questa ipotesi il *mihi nunc* è detto per indicare ove ora si trovi; ed il *meum mare* è il Tirreno, che bagna tanto l' Etrusca che la Ligure spiaggia.

V. 9. *Lunai portum est operae cognoscere cives.* — Accenna il punto preciso ove si è posto, uscendo egli pure di Roma: è il Porto di Luni che oggi più non esiste, e vi è in suo luogo Porto Venere, o Porto Lerice. Di quel Porto, chiamato oggi il Golfo della Spezia, descrive ora l'ampio seno, e lo fa con un verso di Ennio, che così cominciava la descrizione di tal luogo ne' suoi Annali. I Chiosatori tutti lo dicono riportato da Persio a sempre più confermare, coll'autorità di quel Poeta, l'amenità del luogo. Sarà: ma io non penso che questa sola fosse la mente del nostro Satiro nel citare questo duro e aspro verso. Credo piuttosto con tal saggio de' versi di Ennio, abbia voluto ridere un poco la molta opinione che egli teneva di sè, col credersi l'Omero di Roma (come si vedrà al verso che segue); alla maniera che Properzio si tenne più tardi il Callimaco. Vi fu chi stoltamente raccomodò così questo verso:

Lunai praetium est operae cognoscere cives!

ignorando forse che sia maniera latina, ed a Livio comune fra gli altri, l'*est operae* in cambio di *est operae praetium*. Plauto dice in *Casina* Att. V, Sc. 2, v. 707:

Operam date dum mea facta itero! Est operae auribus accipere.

V. 10. *Cor jubet hoc Enni, postquam destertuit esse*
Maeonides, Quintus, pavone ex Pythagoraeo.

La costruzione un poco intralciata di questi due versi è la seguente « *postquam (Ennius), Quintus (ut erat), Maeonides esse destertuit, ex pavone Pythagoraeo* ». Si è detto

Quintus, Maeonides esse destertuit in luogo di *Maeonidem destertuit esse* facendo un Grecismo, come sovente s'incontra. Omero è detto Meonide perchè figlio di Meone, o nativo di Meonia, non essendo noto veramente nè dove nè da chi fosse nato. A parere di alcuni, Ennio è chiamato *Quintus* per avere fatto l'anima del Pitagorico Pavone la quinta stazione in lui; ma falsamente: Quinto è il prenome di Ennio.

Cor jubet Enni. — Così è detto in luogo di « *hoc jubet Ennii sapientia, vel Ennius cordatus, aut sapiens* » alla guisa che il *virtus Scipiadae* di Orazio Lib. II, Sat. I, v. 72, per *Scipiades virtuosus;* e il *virtus Telamonia, et virtus Horatia* di Virgilio *Culex* vv. 296, 360, per *Telamonius et Horatius virtuosi.* Gli Antichi facevano il Cuore sede della Sapienza e della Prudenza: onde per metonimia dicesi qui il Cuore di Ennio per l'Enniana sapienza. *Destertuit* — cioè lasciò di sognare svegliandosi.

V. 16. *Curvus ob id minui senio.* — I Chiosatori spiegano: invecchiare anzi tempo, e citano Plauto *Stich.* Att. I, Sc. I, v. 15; e l'altro luogo ivi Att. II, Sc. I, v. 204: ai quali si può aggiungere l'altro pure di Ovidio *Ex Pont.* Lib. I, Epist. 4, v. 20, ove dice:

Ante meum tempus cogit et esse senem.

Quindi l'ill. Koenig spiega con tutti gli altri « *curvus senio ob id, i. e. vexatus curis et angoribus: nam* curvus *pingit habitum corporis quod curae depravant; et senium pro eo ponitur saepe quod senium adfert* ». Io credo si debba spiegare a rigore così questo passo: *nec (invidia et moerore) curvus, ob id* etc. vale a dire: nè macero e curvo da invidia e squallore, per questa cagione *minui senio:* cioè, perdere così il periodo della vecchiezza nella mia vita. Sarà forse non differente il concetto in ultima analisi: dicendo; invecchiare anzi tempo, o morire allampanato e aggobbito, anzi il tempo e periodo della vecchiezza: non pertanto il valore di queste due espressioni è assai diffe-

rente. Altro è *corripi senio praecoci*, altro è *minui i. e. curtari senio;* che equivarrebbe alla formola *minui capite*, cioè *curtari capite;* essere decapitato. Altro è insomma l'invecchiare, altro il morire prima del tempo.

V. 17. *et signum in vapida naso tetigisse lagena.* — Qui pure l'ill. Koenig ci dà la spiegazione a tutti comune: ed appoggiato ad Orazio, che dice Lib. II, Ep. 2, v. 134:

Et signo laeso non insanire lagenae.

Egli si spiega di questa guisa « *naso tangere aliquid, pro adcurate inspicere aliquid, quum oculis rem propius admoveas* — Signum, *quo scilicet obsignaverat lagenam, non vino sed vappa plenam, oculis admovet, ut videat an inlaesum sit.... Sordidam parsimoniam hic probe depingit* ». Ma un tratto simile che il Casaubono dottiss. dice da aggiungere ai Caratteri di Teofrasto, rappresenta veramente un Avaro, o non piuttosto un Sospettoso, uno Sfidato. Ben altro modo vi è per descrivere l'Avarizia, e degno veramente di Teofrasto; e questo è cred'io che per l'appunto volle indicare l'Autore. Egli designa il sordido avaro dicendo, che oltre il suo mangiare di pane scusso, e bere senza vino; per confortarsi ed appagare la sua voglia, si contenta di odorarne, non già dello sciocco e rimbambito come si spiega, ma bene il vapore e il vigore, *vappam*, di alcun poco del buono da lui sigillato a pegola, ed accuratamente serbato entro di una bottiglia « *et signum (tantummodo) vapidae lagenae naso tetigisse,* » poi senza sturarla, senza rompere il sigillo, riporla; onde quietato così il desiderio suo, serbarla ad un altro sì grato piacere. Virgilio dice del vino generoso *in Copa* v. 11:

Est et vappa, cado nuper diffusa picato.

E questo è ben tratto che caratterizza il vero sordido Avaro, e degno dell'Opera di Teofrasto: simile a colui che con pesce salato, o carne unta strofina il pane, poi soddisfatto e contento, questo si mangia, e quella rimette in

serbo a diventargli altra volta un, per doppio modo, gratissimo companatico.

V. 18. *horoscope.* — Gli Astrologi davano il nome di Oroscopo o di Ascendente *(adscendens)* a quel Segno Celeste *(Positio Caeli)* o a quella stella che si osservava nascere col Sole *(in ortu solis)* in quel giorno medesimo che uno veniva alla luce: e ponendo mente allora alle sue relazioni con altri Segni, Stelle Fisse, e Pianeti ecc., sognavano di predire le Fata di quel tale. S. Agostino parlò a lungo di questo *De Civit. Dei*, Lib. V.

V. 20. *muria in calice emta.* — Presso gli Antichi la *Muria* o *Salsugo* era una Salamoja entro la quale serbavano frutti, o legumi da condimento, come Capperi, Peperoni, Olive ed altri simili; onde Celso la disse Lib. IV, cap. 8 — *Cappari muria* —. Questa era composta di Acqua Piovana saturata di Sale Comune: e mediante sifatta *Muria*, si componeva un Liquame, un Intriso, fatto con succo di pesci; ad uso specialmente de' non facoltosi. Marziale ne fa parola Lib. XIII, Epig. 103 come segue:

Antipolitani, fateor, sum filia thynni:
Essem si scombri, non tibi missa forem.

Dai quali versi può scorgersi come dagli Sgombri si faceva una Salamoja signorile, che poi era il famoso *Garum Sociorum* cui Roma traeva a prezzo vistoso dalle Spagne, e che sembra dovesse assomigliare l'odierno Caviale. Orazio rammenta pure una Salsuggine stimata, fabbricata col Tonno Lib. II, Sat. 4, v. 65; la quale si prendeva da Bisanzio. — Vedi sopra il *Garum Sociorum* una mia Lunga Nota a questo verso nel mio Commentario Perpetuo delle Satire di Persio.

V. 21. *ipse sacrum irrorans piper* — cioè, di per sè, di propria mano: *irrorans* vale a dire leggermente spruzzando, come nebbia o rugiada. Orazio dice dell'avaro Avidieno Lib. II, Sat. 2, v. 61:

..... (oleum) cornu ipse bilibri
Caulibus instillat, veteris non parcus aceti.

sacrum piper — chiama sacro per metalessi il pepe, dall'atto riverente con che l'Avaro lo spargeva, come se cosa sacra. Orazio disse dei denari:

(nummis) Compositis, metuensque velut contingere sacrum.

V. 22. *magnanimus puer.* — Con questo detto l'Autore porta la mente, a quel che pare, sui vv. 17, 18, Sat. IV; ed allude a Nerone già Imperatore, ed insieme giovinaccio spensierato, grande scialacquatore, e crapulone. Vedi a proposito, Svetonio *Ner.* cap. 27, 30; e in Petronio cap. XXX, la Cena di Trimalcione. Che anzi pare abbia voluto qui alludere al titolo che soleva dare di Magnanimi ai profonditori. Vedi Svetonio *Ner.* cap. 27.

V. 24. *turdarum nosse salivas.* — Presso gli Antichi erano prelibate vivande, e che si compravano a caro prezzo, il Rombo fra i Pesci; il Pavone ed il Tordo fra gli Uccelli; ed anche la Lepre fra la quadrupede Selvaggina: vedi Orazio Lib. I, Sat. 2, v. 115; Lib. I, Epist. 15, v. 40: e Marziale Lib. XIII, Epig. 92. Di qui si vede in quanto pregio fossero i Tordi ai ghiottoni: e colla parola *turdarum* l'Autore volle accennare un raffinamento di ghiottornìa in certi leccardi e diluvioni. Molti hanno seguìta la lezione *turdorum* semplicemente, affermando l'altra non esistente presso veruno Scrittore Latino, ed erronea; e di questo parere sono i Traduttori più recenti. I vecchi Codici intanto portano *turdarum*, e così pure l'Antico Scoliaste, il quale però dice questo vocabolo una licenza di Persio. Comunque si voglia, certo si è che la voce *turdarum* riesce assai più confaciente al *nosse salivas*, e molto più esprimente in questo luogo; volendosi mostrare l'apice della leccornìa: quindi a me pare sia da seguire. Questo tratto di goleria raffinata rassomiglia pur molto l'altro di certi nostri assaporatori del giorno, i quali van-

tano tanta delicatezza e squisitezza di palato, da distinguere nell'ovo cotto, se egli sia nato di jeri, o veramente d'oggi. Orazio dice in voce del leccardo Cazio Lib. II, Sat. 4, v. 45:

Piscibus atque avibus quae natura, et foret aetas,
Ante meum, nulli paluit quaesita, palatum.

V. 27. *Bruttia saxa.* — Sono gli Scogli Bruzj, nel paese dei Bruzj *(Bruttium)*, l'attuale Calabria; i quali restano opposti al pericoloso Faro di Messina, formando l'oggi detto Golfo di Girazzo.

V. 30. *ingentes de puppe Dei.* — Al dire di alcuni Interpreti l'*ingentes Dei*, è in senso ironico e derisorio; mentre che potentissimi giacciono essi pure sconfitti per terra. Un'idea simile però non è pur da sospettare in Persio, sempre piissimo: per me l'*ingentes* è detto per notare colla grandezza di queste Immagini la relativa ampiezza del navilio.

jamque obvia mergis costa ratis lacerae. — Avendo detto l'Avaro, v. 27 *trabe rupta*, prosegue ora la sua bella ipotiposi, e dice come si vegga già un fianco, una costa della nave venire a spiaggia galleggiante incontro ai Merghi. Il Monti ch. spiega, non so perchè, *costa Mergis obvia* per *costa pervia mergis*, contro la natura de' Smerghi che sono così detti a *mergendo*, e quella degli Uccelli Tuffatori in genere, che male si posano su di cose mobili e ondeggianti.

V. 31. *nunc et de cespite vivo frange aliquid.* — Secondo i Chiosatori « *frange de cespite vivo* » significa: per un amico intacca pure il capitale, e vendi un po' di terra. Io credo voglia dire piuttosto « *etiam de segete in herba frange aliquid* »: volendo esprimere che per un amico si può vendere anche parte del raccolto in erba; ossia non avendo con che soccorrerlo, fare per lui anche un debituzzo su del raccolto avvenire.

V. 32. *ne pictus oberret caerulea in tabula.* — È ripro-

dotto il pensiere del naufrago sventurato, di cui fu parola al v. 88, Sat. I.

V. 35. *seu spirent Cinnama surdum.* — Perchè *surdum* invece che *inodorum*, o *vapidum*, o *inanem?* Questo aggiunto mosse probabilmente dallo stesso pensiere, che fece dare da Catullo l'altro di loquenti alle foglie. Catullo disse. Carm. IV, v. 12:

Loquente saepe sibilum edidit coma

e questa immagine egli tolse, a me pare, dalla greca voce λαλεω, la quale significa tanto *garrire*, *sonum edere*, che *loqui*. Da questo doppio significato adunque egli ebbe a formare il modo bellissimo « *loquente coma sibilum edidit* ». Così Persio ancora, di Catullo non meno grecizzante, volendo dire il Cinnamomo svanito *hebetem*, *inertem*, o *inanem*, usò la voce *surdum*, perchè nella Greca favella si direbbe κωφός; e questa ha, oltre ai significati ora detti, quelli pure di *obtusus*, e *surdus*. Plinio l'adoperò più volte così come aggiunto: nel Lib. XXXVII, cap. 20 dice del Berillo « *ni color surdus repercussu angulorum excitetur* »; e delle Erbe, Lib. XXII, cap. 3 « *auctoritasque quanta debeatur etiam surdis, hoc est ignobilibus herbis perhibebitur* ». Vedi pure le Note al v. 18, Sat. III, v. 25, Sat. V.

V. 37. *Bestius urget.* — Nel Glossario Inedito riportato dal ch. Mai — *Classic. Auctorum e Vatic. Codicib. Editor. Tom. VIII* — è registrata la parola *bestius* che non è nel Forcellini, ed è spiegata per *crudelis*, *truculentus*. Da questa probabilmente Persio formò il nome proprio del suo austero Filosofo lodator del passato.

V. 41. *haec cinere ulterior metuas?* — Secondo il Casaubono dottiss. si avrebbe a leggere qui senza interrogativo; quasi voglia dire l'Autore all'Avaro: questi timori della pompa funebre ecc. aspetta ad averli dopo morto. Ma io credo non bene: qui vuol dire « *metues etiam cine-*

ribus ulterior factus? » Cioè, spingi la tua paura anche dopo morte? Petronio disse, cap. 3:

Id cinerem aut manes credis curare sepultos?

V. 43. *missa est a Cesare laurus.* — Quando un Imperatore aveva conseguita una Vittoria sul nemico, per segno mandavane al Senato novella con una lettera coronata d'alloro: vedi Marziale Lib. IX, Epig. 36, v. 6. Il Cesare di cui fa cenno qui Persio è Cajo Cesare Caligola, il quale mosse guerra ai Germani; e benchè non fossero vinti e disfatti da lui, pure ne volle trionfare (vedi Svetonio *Cal.* cap. 47). Scrisse dunque a Cesonia sua moglie in proposito, perchè tutto mettesse in ordine, uomini e cose.

V. 46. *Iam clamydes regum; jam lutea gausapa captis;*
Essedaque, ingentesque locat Caesonia Rhenos.

Era d'usanza ne' Trionfi attaccare le armi e le spoglie de' vinti non solo alle porte de' Tempj, agli Archi Trionfali, e agli altri luoghi pubblici; ma si mettevano ancora alle case private. *Clamydes* erano chiamate le sopravvesti militari dei Re.

jam lutea gausapa captis. — Qualunque sorta di tessuto a rozzo filo, o di grossa lana, a lunga barba da un lato solo, fu dai Latini chiamato *gausape* o *gausapum;* mentre il peloso da ambi i lati lo dicevano *amphimallum.* Vedi Ferrari *De Re Vestiar.* Part. II, Lib. I, cap. 6, 7, 8, 9. Di qui la spiegazione di questo luogo per tutti i Chiosatori. L'ill. Koenig però osserva più giudiziosamente come segue « *Non vestes intelligendae sunt, quamquam Casaubonus, quum id affirmat, Varronis auctoritate nitatur. Ubi enim unquam relatum legimus, luteas vestes Germanorum insignia fuisse? Sed* gausapa, *eadem ratione qua Sat. IV, v.* 37, *pro capillamento posita. In Æditione Persii Veneta* 1516, *Vetus Interpres, qui sub Cornuti nomine venditur, haec habet — Gausape genus est pilei quorum (lege quo)* (meglio, dico io, *quo tum) captivorum capita indue-*

bantur. — Pare non sia certo spiegazione migliore da adottare qui, come nella Sat. IV, per la più verosimile, se non si vuol dire per la vera intelligenza del testo. Ciò che può dare gran luce è questo passo di Tacito nella Vita di Agricola, cap. 39: dove parlando di un supposto Trionfo di Domiziano sopra i Daci, oggi i Transilvani, l'anno di Roma 840, dice « *Inerat conscientia derisui fuisse nuper falsum nimirum e Germania triumphum, emptis per commercia, quorum habitus* et crines *in captivorum species formarentur* »: pel quale Trionfo si vede che Domiziano seguì la pesta già segnatagli da Caligola: è parimente il v. 37 della Sat. 10, Lib. I di Orazio. Difatto, trattandosi come si è detto al v. 43, di un falso Trionfo di Caligola al quale mancarono armi, spoglie, e veri prigioni, e dovendoli d'altronde simulare; per essere i Popoli Settentrionali generalmente biondi, intanto che i Meridionali, quindi i Napoletani e Romani e l'Italia tutta del Mezzodì, sono può dirsi tutti di neri capelli, e più specialmente lo erano prima che alla Nazione nostra quelli del Settentrione venissero a mescolarsi: è cosa naturale che, affine di simularli a dovere, bisognasse trovare le stature conformi a que' supposti prigioni, le quali si sapevano alte, come Tacito lo nota *De Morib. Germ.* cap. 4; e capellature o zazzere, ciuffi, e parrucche di color biondo, e alla bisogna confacienti. Che anzi si sa di più da Svetonio *Calig.* cap. 47, in rapporto al presente luogo di Persio, che l'Imperatore fece ricercare nelle Gallie, come finitime, di questi soggetti, onde facessero la mostra di Germani; poscia che dice quivi « *conversus hinc ad curam triumphi*, praeter captivos ac transfugas barbaros, *Galliarum quoque procerissimum quemque, et uti ipse dicebat* ἀξιοθριαμβευτον *(i. e. procerissimum quemque), ac nonnullos ex principibus legit, ac seposuit ad pompam: coegitque non tantum rutilare et summittere comam, sed et sermonem Germanicum addiscere, et nomina barbarica ferre* ». Il resto lasciò che Cesonia lo provedesse in Roma. — È da notare la malizia

finissima di Persio in ciascuna di queste parole. Volendo ora mettere in Satira la smania di trionfare ch'ebbe Nerone (vedi Svetonio *Ner.* cap. 13) riguardo al Re Tiridate; ed il Trionfo magnifico che volle, e la Divinizzazione (imitando i superbi onori di Augusto) allora che fu di ritorno dai Giuochi Olimpici della Grecia, e da Napoli (ivi cap. 25): egli a questo oggetto accenna al falso e fuor di ragione del suo precessore Caligola. Ma poi, fosse bisogno di circospezione, fosse genio di tempi tristi a parlare di glorie Imperiali che non erano, o raffinato spirito ironico che lo pungesse; tutto viene qui espresso a disegno con termini ambigui e a doppio senso, per dirlo come cosa vera, e notarlo nel tempo stesso di falsità. Quando dice *lutea gausapa captis* egli fa un'anfibologia fra la veste militare di que' popoli Galli e Germani, e le bionde parrucche siccome si è detto: di più adoperando ad arte l'inversione *lutea gausapa captis* ha messa quella ulteriore ambiguità che non vi sarebbe stata dicendo *captos luteis gausapis*. Con quest'ultima maniera null'altro si potrebbe intendere che prigionieri dalle bionde zazzere; ma coll'altra, nel fare le mostre di voler dire così, viene ad esprimere in fondo non altro che zazzere bionde per vinti.

V. 47. *ingentes Rhenos.* — L'ill. Koenig propone una interpretazione dagli altri molto diversa. Egli dice « *Casaubonus existimat* Rhenos *Nostrum pro Rhenanos homines posuisse; sed hoc esset utique novum et sine exemplo. Si Rheni adcolae intelligendi sunt, legendum mihi videtur Remos seu Remas. Verum si quid mutandum est, equidem malim ingentemque Rhenum, h. e. ingentem Imaginem Rheni Fluminis* ». A questa opinione poi si attiene egli guardando all'uso che era nelle Pompe Trionfali di portare levate in alto le Statue colossali de' Fiumi superati, vinti, e conquistati. A me però sembra non sia da convenirne: ma se così fosse, perchè nominare per l'appunto in plurale questa immagine, se di ciascun Fiume una sola se ne portava? Sentì l'ill. Koenig medesimo la difficoltà; e

però ne propose l'emenda col leggere *Rhenum* in singolare. E d'altra parte qualora s'intenda il *Rhenos* per *Rhenanos* col Casaubono, il Lubino, e tutti gli altri dopo, non è vero che l'espressione riesca nuova affatto com'egli pretende: il *Ligus ora* del v. 6 più sopra in luogo di *Ligustica* ne sarebbe esempio bastante: ma oltre a questo vi è il *virtus Scipiadae* di Orazio, Lib. II, Sat. I, v. 72 in luogo di *Scipioniadae:* vi è il *celsi Rhamnes* di Orazio pure *Epist. ad Pison.* v. 342 in luogo di *Rhamnenses*, che è più analogo ancora; vi è l'*ingentes Titos* di Persio medesimo Sat. I, v. 20 in luogo forse di *Titienses*, come opinò il dotto Heinsio. Questi esempi tutti non lasciano dubbio alcuno, a me pare, sulla naturalezza di tale interpretazione.

Caesonia locat. — Cesonia fu come si è detto la moglie dell'Imperatore Caligola: ottimamente è spiegato il senso di questo *locat* dall'ill. Koenig, ispirato forse dal dottiss. Casaubono, così dicendo « *Locum hunc aliter explicare conatus sum ac vulgo interpretes.* Locare *adceperunt fere omnes pro disponere; et hoc, meo quidem sensu, fraudem fecit reliquae interpretationi; locoque ipsi omnem pene vim et salem abstulit.* Locare *translatum a Censoribus, Ædilibusque Curulibus; qui, opera publica vel exstruenda, vel resarcienda, redemptorum minimum poscenti publice addicebant. Omnia nempe deerant Caesoniae..... nam Germani non erant spoliati, exuti, capti: haec omnia igitur paranda erant, et quasi redemptoribus locanda* etc. ». Quanta forza, quanto sale ironico piccante dà a questo passo la spiegazione di quel *locat* nel doppio senso di disporre in ordine, e dare in appalto!

V. 48. *Dis igitur genioque ducis.* — E qui pure il medesimo senso a due faccie: è da sapere che i Romani tenevano per uno de' più sacri il giuramento pel Genio del Duce di Roma; usando a lui pure de' Sacrifizj, colla intenzione di volgere così in ambi i casi l'animo loro, come se allo stesso Genio di Roma e dell'Impero. È da sapere ancora che Caligola fu talmente orgoglioso e folle per la

santità del giuramento al Genio suo, che come è noto da Tertulliano, dannava a morte coloro che per esso lui spergiurassero « *citius per Omnes Deos, quam per unum Genium Caesaris*, dic' egli, *pejeratur* » e di più, che Nerone istesso fece morire lo schiavo Mitridate per avere spergiurato pel Genio suo. Qui dunque l'Autore volle celatamente fare allusione a queste stolide ambizioni: e però dispose di tale guisa le parole « *Dis igitur Genioque Ducis* » da potersi intendere tanto che voglia dedicate a loro *centum paria ob res egregie gestas*, quanto che con questa formola enfatica intenda di giurare nel nome degli Dei e del Genio del Duce, di volere esporre *centum paria* etc. in onore del Trionfo.

Centum paria. — Si è inteso da qualcuno cento paja di bovi ecc. ossia un Ecatombe. Sembra però molto migliore intendimento quello del Turnebo dottiss. che parla di cento paja di Gladiatori: mentre Orazio che segna così spesso la traccia co' suoi pensieri al Poeta nostro, dice Lib. II, Sat. 3, v. 85:

Ni sic fecissent gladiatorum dare centum
Damnati populo paria, atque epulum etc.

Non si legge poi che i privati concorressero in modo veruno alle spese de' Trionfi, e molto meno in maniera dispendiosa. Solamente si usava di onorare il Trionfatore con supplicazioni in prima, poscia col Trionfo, in fine coi Giuochi della Vittoria ecc.; ma tutto a spese della lista particolare del Principe: ed i privati non aggiungevano di suo per più onoranza che cerimonie divine, e banchetti al Genio loro. Qui non ostante è detto così, non unicamente per metter paura all'Erede colla minaccia di questa grave spesa; ma per mordere con frizzo maggiore la pompa indebita di questo falso Trionfo di Caligola. Imperocchè si legge in Svetonio *Calig.* cap. 47 « *scripsit et procuratoribus, Triumphum apparaverent quam minima summa; sed quantus numquam alius fuisset, quando* in omnium hominum

bona *jus haberent* ». Ondechè la spesa qui minacciata al nipote non era per effetto di spontanea largizione; ma di supposto spavento della espressa violenza de' Procuratori di Caligola.

V. 49. *quis vetat? aude!* — Nel presente passo bisogna sottointendere un po' di Mimica: e questa è quella che, come fa in Plauto ed in Terenzio e negli altri Comici in genere, rende più chiaro ed evidente il sentimento, più vivace lo spirito della frase. È da immaginare che mentre lo Zio proferisce le parole *centum paria*, il Nipote faccia un'alzata di spalle, un atto d'impazienza disapprovante, senza dir motto: ond'è poi che lo Zio di qui ripiglia tosto con forza ed in aria padronale *quis vetat? Aude!...*

V. 50. *vae nisi connives!* — È un doppio senso qui pure: quel, *guai se ti neghi!* è relativo tanto alla risoluzione dello Zio, che non vuole contrasto, pena lo spendere e spandere anche maggiormente; quanto al giuramento *Dis Genioque Ducis* di porre *centum paria* etc.: mancando al quale giuramento sanno già entrambi che cosa vi è da aspettarsi di doloroso e terribile.

V. 51. *an prohibes? Dic clare* — ed ecco il seguito della ricevuta impressione dall'atto mimico qual sia, fatto dall'erede. Il presunto testatore, veduta quella scena, vi torna sopra chiedendone una spiegazione più esplicita: e dice: forse che intendi con quel tuo gabbo di proibirmi? Parlami chiaro e netto.

V. 54. *proneptis nulla manet, patrui sterilis matertera vixit.* — Fu letto qui in due modi: per solito è adottata la lezione « *proneptis nulla manet patrui;* » più significante ed esatta però sembra l'altra « *patrui sterilis matertera vixit* »: volendosi esprimere con ciò che nessuno più rimaneva di parenti, anche per linea trasversale. Di più, con questa lezione si verrebbe a dire che la moglie del Padre e quella dello Zio erano sorelle; cosa che varrebbe a meglio individuare la persona in colloquio coll'Avaro chi fosse. Supponendo poi che l'Autore volesse parlare della

Prozìa da parte di Madre, allora avrebbe detto *patris* e non *patrui matertera:* poichè in tale caso si sarebbe potuto supporre una Zia dello Zio da parte della Moglie, la quale sarebbe fuori totalmente della linea di Consanguineità che Persio qui annovera.

V. 55. *adcedo Bovillas.* — Boville era una Terra, un Castello posto sulla Via Appia fra Roma ed *Ariciam*, oggi la Riccia; che è una Città distante da Roma 12 miglia. Secondo il Mannerto questa Terra giaceva fra i due Borghi chiamati oggi Colle di Fratocchio, e Capo di Leva.

V. 56. *Clivumque ad Virbi: praesto Manius est.* — Virbio era un Borgo a quattro miglia da Roma, posto nella Via che andava da Aricia al Bosco ed al Tempio di Diana, detti *Nemus Aricinum*, e *Nemorensis Diana*, laddove era a Virbio venerazione. Secondo l'Antico Scoliaste in questo luogo era un Ridotto di Mendici; locchè appare anche da Giovenale Sat. IV, v. 117. Questo poggio fu nominato Virbio da Ippolito figliuolo di Teseo, e di Ippolita Regina delle Amazoni: il quale, ucciso in riva al mare da' suoi impauriti e difrenati cavalli, fu da Esculapio, per intercessione di Diana, ritornato a vita. E però quel luogo a lui sacrato, ebbe il nome di Virbio da *Vir bis;* essendo Ippolito stato fatto persona viva due volte.

Manius praesto est. — Secondo l'Antico Scoliaste per *Manius* è da intendere un qualche uomo oscuro deforme, così chiamato da *Maniae;* nome che si dava dagli Antichi a certe Maschere e faccie sconcie, colle quali atterrivano i fanciulletti; in quella guisa che oggigiorno, e non sono molti anni, usavano farlo le stolte allevatrici nostre, colle fantasie della Befana, del Folletto, della Fantasima ec. ec. Si può però intendere qui puramente un pezzente qual sia; per la ragione che Manio fu quello che a Roma consacrò il Bosco ed il Tempio dov'era il Ricovero de' Mendicanti. È antico il Proverbio riportato negli Adagi di Erasmo « *Multi Manii Ariciae* ».

V. 61. *cur me in decursu lampada poscis?* — Si allude

alle Feste di Prometeo, nelle quali, come narra di Atene l'Antico Scoliaste, i giovani celebravano le Corse. Lì il vincitore toglieva una face, e questi la passava poi al secondo, il secondo al terzo, e così via via fino all'ultimo de' Corridori. Con ciò si voleva esprimere il trascorrere delle Generazioni da Prometeo in poi: dopo si volle significare anche il succedersi delle cose; e Persio, oltre il succedersi della vita e delle cose, pose quest'altra allusione più circoscritta ancora, alla successione delle sostanze. Qui dunque *lampada* è il Patrimonio, e il *decursus* è il correre della vita.

V. 62. *sum tibi Mercurius ut ille pingitur.* — Si allude a Mercurio κερδωος, cioè lucri-faciente; il quale era dipinto con in mano alla diritta una borsa piena di denaro.

V. 74. *popa venter.* — Popa si chiamava in ispecie quel Sacerdote o Ministro Vittimario che legava le Vittime, le feriva, e di quelle il meglio sempre gustava. Di qui per necessità l'essere costoro d'ordinario pingui molto, e panciuti. Dunque l'Autore per voler dire un grosso ventre dice *popa venter*, ossia *popae venter;* usando la solita enallage.

V. 77. *Cappadocas plausisse rigida catasta.* — La Catasta era un palco di travi chiuso all'intorno, dove i bazzarratori esponevano gli Schiavi alla vendita nudi, ben nutriti e lisciati, onde non avessero a temere di frode i compratori. Il suo nome è tolto dalla greca voce κατιστασο, che vuol dire, *io espongo:* e di queste Cataste erano delle pubbliche, e delle private nelle Case.

Plausisse — È molto controversa fra gl'Interpreti la lezione di questa voce. Leggono alcuni Codici *clausisse* e *pausasse*, nel senso di tenere chiuso e sbarrato: altri *pavisse, a pascendo;* indicando che si tenevano da ingrassare gli Schiavi, come altrettante bestie da mercato. I più sensati però tengono la lezione *plausisse*, la quale viene poi intesa in diversa maniera. Secondo il Casaubono dottiss. è detto *plausisse* rispetto al padrone, il quale applaude

ai canti ed ai salti che si facevano fare agli Schiavi per mostrare la loro alacrità, mentre che dice l'Antico Scoliaste « *venales antequam in cataeta imponantur, cantant universi pariter, more gentis suae* ». E che questo fosse, Marziale ce lo afferma gridando contro Filene vecchia pettegola venuta a morte, Lib. IX, Epig. 30, v. 5:

Heu lingua silet! non illam mille catastae
Vincebant, nec quae turba Serapin amat.

Un altro senso pure di questa voce, dice il Casaubono stesso, può esser quello di leggermente percuotere *a plangendo*, ovvero sia *palma attrectare pinguedinem*, onde mostrare la finezza della pelle e della carne. In quanto a me, avuto l'occhio alla posizione dell'avaro, credo sia da seguire l'interpretazione di questa parola nel senso di gridare al pubblico le lodi di questi bene pasciuti, *pingues*, e gagliardi Schiavi; e così attrarre gridando, battendo le palme, e applaudendo, *(laudando venales)*, i compratori a' suoi belli Schiavi, come si fa da colui che ha merci da vendere. Per *Cappadocas* voglionsi intendere tutti gli Schiavi in genere: e così è detto perchè gran parte di questi si traeva ogni anno dalla Cappadocia e dalla Galazia, oggi Natolia e Gallo-Grecia, o da que' dintorni; e si portavano a vendere in Roma, come ora barbaramente si pratica fare de' Negri in certe contrade! Erano poi prescelti questi dai Romani perchè più alti e membruti, e quindi più atti ai mestieri diversi, ed in ispecie alla Lettiga; come ancora perchè i più avvezzati alla servitù: posciachè il Re loro li teneva soggetti non a modo di sudditi, ma come il servo al suo padrone particolare. L'Antico Scoliaste dice costoro — Una genìa assai poco di buono, piena di perfidia e di audacia, facile ad ogni turpitudine. — Dice che — per natura facevano studio a testimoniare il falso; ed allevandosi fra i tormenti fino da fanciulli, si fabbricavano, secondo è voce comune, degli eculei onde a vicenda tormentarvisi: e giunti che fossero a poter

sostenere quella pena, allora si contrattavano a caro prezzo in qualità di falsi Testimonj. — E bene; costoro in Roma col mezzo della loro frode, de' loro inganni, giunsero ad ottenere molti la loro Libertà, perfino delle Dignità Cavalleresche, e più ancora.

V. 78. *rem duplica.* — È il Poeta che inquieto incita l'Avaro a più sempre ammassare pel prodigo e sconoscente erede.

Feci: jam triplex, jam mihi quarto, jam decies. — E qui è l'Avaro che compiacentesi, dichiara di avere ciò fatto; e moltiplicato il suo avere *rem suam* non due volte sole, ma già tre e quattro e dieci.

V. 79. *redit in rugam.* — Nessuno de' Traduttori, che io sappia, ha curato nè punto nè poco questa idea dell'Autore. I Commentatori tutti, antichi e recentissimi, convengono in una sola maniera di spiegare. Essi intendono questo passo alla guisa che qui dirà per tutti l'ill. Koenig « *Redit in rugam pro, jam decupla facta est res familiaris. Eleganter translatum hoc a vestibus: quo ditior et elegantior aliquis erat, eo latiores et fusiores erant vestes: redire in rugam itaque pro multiplicari* ». Quale strana maniera però di fare esprimere ad uno Scrittore, anzi far dire da un Avarone il molto suo accumulare; quale difficile e dura comparazione. E poi, come ridurre una tale interpretazione a questa frase e maniera di Persio; come costruirla a dovere? *Ruga* vuol dire qui *rima, fissura,* e non già *plica,* cioè piega o crespa della veste in genere: dunque *venire in rugam* è detto per sineddoche in vece di *venire in peram.* Siccome poi la tasca de' Romani aveva naturalmente la sua positura, alla guisa che oggi quella de' Frati e delle Donne, sotto di una piega della sottana, eravi costì nascosta la sua apertura ancora, la fenditura: quindi l'Avaro dice, con un modo vernacolo o plateale, e quasi furbesco; *redire in rugam, vel fissuram vel plicam perae,* in luogo di *redire in peram* semplice-

mente. Un modo simile di ricordare la tasca lo trovo in Giovenale Sat. XIV, v. 325 ove dice:

> ..... *effice summam*
> *Bis septem ordinibus, quam lex dignatur Othonis:*
> *Haec quoque si rugam trahit, extenditque labellum,*
> *Sume duos Equites, fac tertia quadringenta.*

E per me vuol esprimere, a differenza degli altri Commentatori: che se questa somma non basta, e l'ambizione per nuova somma ti fa ancora stirare ed aprire la sessitura, e l'orlo della borsa ecc... È a questo senso poi che assai meglio risponde il « *Si nondum implevi gremium, si panditur ultra (rima vel ruga)* » del verso 327 seguente.

Depunge ubi sistam — Leggono alcuni *depinge*, ma non bene a proposito. Sono varie qui pure le interpretazioni di queste parole, e diverse fra loro. Vi ha chi vuole ciò detto in bocca di Persio istesso, tenendone unito il senso al verso che viene dopo: e dice questa un'invocazione che fa il Poeta a Crisippo finitore del Sorite, perchè a lui pure, postosi ne' panni dell'Avaro, insegni come e dove porre un termine alla sua avara sete. Ma è facil cosa vedere quanto sia strano questo modo d'intendere, ed improbabile: se la lezione dicesse *sistat*, tanto la cosa potrebbe andare alcun poco; diversamente no. Leggono altri queste parole, e tali sono i moderni tutti, in voce dell'Avaro istesso, il quale, dopo contati i cumuli già fatti, cerca e chiede da Persio un rimedio a tanto e continuo desiderio di ammassare. Coll'intendere e spiegare così, dov'è la naturalezza? « *Semper avarus eget* »: dice Orazio Lib. I, Epist. 2, v. 56: e Giovenale pure, per tacere di tanti altri dice Sat. XIV, v. 139:

> *Crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crevit.*

E se è così, com'è realmente, quale sarà quell'Avaro che non senta la sua brama, la sua dolce passione sempre minore di quanto pervenne ad ottenere? Quale sarà quello

che possa tenere per turpe questo suo desiderio crescente; quale che invece non si dica più sempre povero e manchevole, in ragione dell'ammontare dovizie e denaro? In quanto a me, stimo sì parole queste dell'Avaro al Poeta, e non di questo a Crisippo: ma in tono e modo cagnesco e acceffato, nel sentirsi per appunto stuzzicare ove duole il dente, come suol dirsi; mentre s'ode a dire in bel modo del pazzo insaziabile. Dunque è l'Avaro che così riprende al Poeta, e prorompe: « segna tu ora dove io non possa ire più oltre; dove che io m'abbia a fermare; se te ne senti l'animo ed il coraggio ».

V. 80. *Inventus Crisippe tui finitor acervi.* — E questa poi è una specie di sentenza proverbiale che Persio dà in risposta all'arrogante Avaro, onde venirgli a dire in pochi termini, che non è ricchezza al mondo che basti alla bramosia dell'Avaro: e che la sua smania di avere non trova il termine meglio del Sorite, al quale Crisippo si era fitto nella mente di trovarlo. Questo epifonema tocca dunque l'Avaro e Crisippo insieme, dicendo il Poeta che se egli intendesse trovare via di fermare lui nel desiderio di avere, Crisippo vedrebbe trovato alfine il vero terminatore del suo Sorite.

tui acervi. — I Chiosatori dicono che l'inventore del Sorite *(acervum)* fu Crisippo: ma d'onde trassero questa opinione? Forse dall'espressione *tui acervi?* No: il Sillogismo Sorite od Acervale non è invenzione di Crisippo, quale il Monti torna ad asserirlo dietro ad altri; egli esisteva già prima di lui; ma è così detto perchè nella sua Rettorica scrisse quattro Libri sopra questa maniera di argomentazione, come ci avverte Laerzio Lib. VII, cap. 42. Suo dunque lo chiama o per dirlo una sua particolare diletta occupazione, o perchè egli desse, come sembra, a questo Sillogismo il nome di *Sorites* dal greco vocabolo σωρεια, cioè *acervus*, *cumulus*, *congeries*. Il meccanismo di quest'argomento consiste in una catenazione di proposizioni per modo, che cominciando da una verità indubitata,

si finisce a poco a poco in una conclusione evidentemente falsa. Un esempio è il seguente: Due grane fanno esse un monte di grano? no. Tre? no. Quattro? no, ecc.: ripetendo via via così, si viene a concludere che l'aggiunta di una, di due grane ecc. non formerà mai una massa: perocchè se non era tale la volta prima, non lo sarà certo quest'altra volta neppure; non potendo fare massa l'unione ed aggiunta di una, di un'altra grana ecc.

Crisippo Filosofo nato a *Solos* della Cilicia, o secondo altri a *Tarsos*, figlio di Apollonio, fu in Atene discepolo di Cleante, e quegli che succedette a Zenone, il Principe della Scuola del Portico. Tanto egli scrisse, dice Valerio Massimo Lib. VIII, cap. 7, § 10, che una lunga vita è appena bastante a tutte comprendere le Opere sue. Visse circa 80 anni: morì nella Olimpiade CXLIII: 208 anni circa avanti Gesù Cristo.

OSSERVAZIONI CRITICHE

SOPRA DIVERSI LUOGHI

DI

Q. ORAZIO FLACCO

DEL DOTTOR

JACOPO SACCHI

FAENTINO

> Infiniti sono i luoghi del Petrarca e degli altri Antichi, che punteggiati scarsamente, o soverchiamente, o male, appena si possono intendere: e punteggiati avvedutamente e con misura, diventano chiarissimi.
>
> LEOPARDI *Interpretazione del Petrarca.*

AVVERTIMENTO

Chiunque abbia salutate un po' d'appresso le Lettere Latine sa la differenza grande che passa fra lo scrivere di Orazio e quello di Virgilio; per prova impara quanto sia cosa più facile il domesticarsi con questo, che non coll'altro. Usati entrambi alle Greche Discipline, Orazio mirando a dotare il Parnaso Latino de' Canti Lirici del Greco, tutto si appose allo studio, ed all'imitazione di que' sommi Poeti: e onde poggiare coll'estro verso all'altezza de' voli di Pindaro; onde atteggiarsi coll'anima alle procaci Erotiche ebrezze di Anacreonte, alle Pene Voluttuose di Saffo, alla Foga di Alceo, alla Virulenza di Archiloco; dovè cercar via di bene attemprarsi lo spirito a quegli animosi concetti, a que' loro vivi trasporti e rapidi lanci: dovè seguitarne gli andamenti ed i modi, fare possibilmente sue quelle maniere; e così adoprandosi, piegare l'Idioma proprio, anche per virtù del Metro, talora a costrutti alquanto implicati, sovente a sintassi venute nel Lazio presso che nuove e forastiche. Virgilio per contro, non di altro studioso, che di annobilire la propria Lingua, di rabbellirla ne' modi e farla con ciò più gentile; volse lo spirito unicamente alle grazie ed a' vezzi che la Greca addolcivano; e questi alla sua innestando, cercò di renderla così più ricca ed adorna, più molle e dignitosa insieme, e d'illeggiadrirla.

Certamente fu questa la ragione primissima, perchè lo stile potente di Orazio, ancorchè aureo non meno di quel di Virgilio, avesse a riuscire per sua natura, e per la novità delle forme, strano e difficile al Popolo di Roma; intanto che l'altro sempre terso e purissimo, gli scorrea facile, piano, ed armonioso. Ma ciò che lo fece arduo più che mai ed astruso, a petto di quel di Virgilio, fu la molta offesa ed ognora crescente, che a lui provenne dal succeder de' secoli, e dal moltiplicarsi de' Codici; ne' quali coll'ampliare del numero, tanto si accrebbero, per falso intendere, gli errori e le pecche, che ben si può dire seguissero la ragione composta dello scorrer del tempo, e dello ingigantire della ignoranza e della barbarie.

Non è per noi de' Codici d'Orazio ciò che di quei di Virgilio, atto rispetto all'antichità delle origini loro. Il più provetto de' Virgiliani da noi conosciuti, il Mediceo, data già dal Secolo IV dopo morto l'Autore; e porta de' Scogli del valente Grammatico Asterio Console, che in quel torno fioriva: il Commentario per noi più remoto è quello di Mauro Onorato Servio, che lo dettava esso pure nel IV Secolo. Ma ben altramente è de' Scritti Oraziani: di questi il Codice più antico oggidì a noi rimasto, nacque non prima del Secolo VII dalla morte di lui; e porta la Recensione di Vettio Agorio Basilio Mavorzio, il quale fu Console senza Collega nell'Anno di Cristo 727: aiutato nel suo lavoro da Maestro Felice Oratore Urbano, come di per sè stesso il dichiara. È da tal Codice Unico che pare sia poi discesa la serie lunga de' fin qui serbatici: imperocchè posto quello a confronto co' due Anonimi pur del Secolo VII, e coll'altro dell'VIII, ed i tanti del X, e i posteriori; tutti si scontrano presso che eguali fra di loro, e con tutti gli altri portanti la Nota

Finale *Mavortius Emendavit,* oppure *Vettius Agorius Emendavit.* Di che si fa luogo a concludere con buon diritto, esso essere stato la sorgente unica, d'onde poi scaturiva la lunga sequela degli ora sparsi dovunque, e giacenti in numero sconosciuti, polverosi, e dimentichi nelle diverse Biblioteche di Europa. Ma più mala ventura si è, che nulla pur ci rimane di vecchi Scogli in questo solo superstite ancora: i quali, come è da credere, avrebber dovuto procedere da' più originali de' Primi Espositori, e però i più chiari e perfetti. Antichissimi Commentatori, fra gli ora noti, sono quindi rimasti Elenio Acrone, e Pomponio Porfirione; due dotti Uomini che fiorivano celebri, da quel che pare, nel XIII.° Secolo. Nè di questi pure ci è dato leggere i lavori nella loro interezza; ben solamente in brevissimi Scogli, quali furono ridotti e adulterati, e frammisti con brevi Note, da que' medesimi che infelicemente li compendiarono (1).

Quante più male grazie scaddero adunque per ciò solo, e quanto mai gravi agli Scritti del Poeta nostro, a fronte di quei di Virgilio: di quante crisi egli fu vittima, che l'altro non ebbe a subire dal correr triste de' secoli!.. E fin dai primordj trovaron dessi meno amica la sorte: poichè Virgilio, morendo, lasciava le Opere sue, se non in tutto, almeno in gran parte già ripassate, e rimonde; e Vario e Tucca, due chiari Poeti ed Amici, ne presero cura per quanto restava di non bene ridotto, e della Eneide in prima: Quinto Cecilio Epirota esciva

---

(1) Tante e tali furono le correzioni di que' due Commenti, che il dotto Alemanno Francesco Pauly spese tempo e fatica, non sono molti anni, a ripurgarli. Vedi la Seconda Edizione di tale Opera — *Pragae Apud Bellmannum* 1861 —

poco dopo, fresco e sapiente Espositore di quella, come ci narra Svetonio. Orazio invece, morto pressochè d'improviso, non ebbe che io sappia, raccomandate a veruno le proprie: e sparse dovunque quali erano escite la prima volta di dentro lo scrigno suo, e di sotto la sua prima lima; non fu poi chi desse mano a tosto ordinarle, a ripulirle, a purgarle almeno da quelle pecche, le quali dovevano, anche lui intervivo, essersi pure intromesse: causa per appunto le difficoltà de' nuovi costrutti, le inusitate maniere, che le facevano malagevoli ed ostiche ai meno dotti, ed a coloro in prima che poco o nulla si sapevan di Greco. Ma più che tutto, fu il bujo pesto gettato dovunque e disteso da una superstiziosa e bruta ignoranza: la quale se portò guasto e rovina su tutte cose, molto più grande la fece sui lavori di mente preziosi a noi lasciati da tanti Uomini sommi.

Chi non comprenderà quindi gli sconci e gli svarj ficcati dentro le Opere del gran Venosino ancora, dalla crassa Minerva di indòtti Grammatici? I quali, a furia e forza di fraintendimenti, quante mai volte non avranno mutato di posto quando vocaboli e quando versi; quant'altre non avranno lese o stravolte frasi, e quando fatto di peggio; perchè incapaci di penetrar nello spirito, o veramente di ravvisare ed attingerne il proprio significato? Chi non immaginerà gli screzi gravissimi portati in aggiunta nella farragin de' Codici mano mano trascritti dalla insipienza degli Amanuensi; o strapponendo de' squarci, e accavalcando de' versi o trammezzandone, spurj tirati dal margine? E quanti altri vizj non avranno pure aggiunto, sia confondendo termini, sia tramutando inconsulti, avverbj e preposizioni fra loro, poi queste con pronomi o con congiunzioni, a danno sicuro della correttura, o della chiarezza del Testo, o della ragione

grammaticale? E la puntazione, venuta più tardi in ajuto a ben divider le frasi, a stabilire le pose, a sceverare i concetti, con tanto commodo ed utile della lettura, se saviamente e consideratamente disposta e allogata; quante altre volte non avrà mal risposto all'intento, o fatto contro all'accorgimento, di chi mal perito la distribuiva?

Tale era lo stato purtroppo disgraziatissimo di ogni sapere ed industria, quando finalmente rifulse una luce novella, scesa a disperdere quella fitta caligine, con che un'arrogante ignoranza, figlia di un fanatismo selvaggio, avea tinta ogni cosa e oscurata: nacque avventuratamente la Stampa; dispensatrice benefica di dolce lume alle intenebrite curvate menti; apportatrice di calma e di civiltà! Fu da quel punto che Uomini di buona mente e di cuore posero mano solerti a trar dall'oblio le splendide Opere de' Padri nostri: fu da quel punto che diedero opera seria a dirozzare, a rimondare le ogni dove latenti neglette, le non rose ancora dal tempo.

Frammezzo alle tante, queste di Orazio, s'ebbero naturalmente un numéro grande di Curatori e Castigatori: ma quattro di loro furono nel tempo i commendevolissimi. Questi, forniti e ripieni di critico acume, di perspicacia, e di penetrazione; con buona mano di Codici de' più considerati, resero ad esse i più segnalati servigi. Primo di loro fu Dionigi Lambino: egli nell'Anno 1561 diede alla luce la sua Prima Edizione di Orazio, compilata e corretta sopra 16 Codici Mss. de' più cospicui. L'altro fu Giacomo Cruquio, che colla scorta di 10 Codici Mss. ed uno Anonimo, pari agli altri per Testo, a detto del chiariss. Barth, ma ricco di utili e nuove nozioni; die' fuori egli ancora nel 1578 la sua Prima Edizione. Terzo acutissimo Castigatore fu quella mente sagace ed ardita di Riccardo Bentlejo; il quale su 26 Codici Mss.

i più antichi compresi, compiè e pubblicò nel 1711 la prima volta il classico suo Commentario, pieno di arguzia, di soda critica, e di erudizione. Quarto alla fine venne il chiariss. Carlo Fea di Roma: la cui felice Recensione dottissima colà vide il giorno la prima volta nel 1811; e fu regolata su 12 Codici Mss. e 15 a Stampa de' maggiormente riputati. Materia alle erudite lucubrazioni de' quattro Dotti ora citati la porsero in prima fra di altri Codici, i Vaticani, i Blandiniani, i Reginensi, i Leidensi, gli Angelici, i Greviani, i Barberini, i Ghigiani, i Gregoriani, i Vallicelliani ecc. Ed in quel modo che immenso può dirsi il bene che Orazio trasse da questo esimio Quadrumvirato; di pari guisa mirabili furono i vantaggi che vennero ad esso, o nel tutto, od in parte, dalle cure indefesse di altri ben cento Castigatori fra antichi e recenti.

Dopo studi sì lunghi, e costanti, e tenaci; dopo tanti accurati scrutinj, pazienti confronti ed esami: pareva oggimai ripianata ogni difficoltà, ogni piccola menda finalmente levata. Eppure a tanto non giunsero e le dotte fatiche, e l'affinato giudizio di sì gran numero di Chiosatori. Di là ne venne, che due oggi ancora ne apparvero commendevolissimi: i quali meglio considerando diversi luoghi, li presentarono sott'altro aspetto, siccome il più vero. L'uno di questi è il chiariss. Teodoro Schmid, che nell'Anno 1861 procurò in Lipsia la Sesta Edizione di Gio. Cristiano Jahn, da lui riveduta ed emendata. L'altro è l'ill. Pietro Hoffman Peerlkamp, il quale nel 1862 ha riprodotti in Amsterdam i profondi ed arditi suoi pensamenti sulle adulterazioni delle Odi e le Satire di Orazio.

Tanta è la fidanza e la disinvoltura con che egli spinge i suoi giudizj, o divisamenti; da giungere fino

a gettare, siccome apocrifi, non meno di 730 versi, in quelle due parti sole de' Scritti di Orazio: argomentandoli una borra indegna, infitta fra i veri da un impronto orgogliare d'insolenti Grammatici!.. Lungi dall'animo e dal pensier mio il chiamare ad esame un giudicato sì vasto, e di tanto momento: soma sì grave, io ben lo conosco, è da spalle più salde che le mie non sono. Non è per questo frattanto, che io crederò negatomi il qui noverare almeno le mie dubbiezze, le mie maraviglie su questo proposito.

Maraviglia molta mi ha fatto, non so negarlo, il considerare come fra i tanti Critici e Castigatori di questo Classico Autore, un certo numero adunque sia stato in caso, non di emendarlo soltanto, e di chiarirlo, ed illustrarlo; ma più di immettervi de' versi proprj, e delle strofe, e parecchie talvolta, e delle mezze Odi, e delle Odi intere; e coprirsi e ammantarsi di quelle vesti preziose, e sì bene per modo, da non isvegliare nel massimo numero de' Commentatori, da Acrone ad ora, neppure il sospetto di sì grandi adulterj! E tutto questo rispetto a un Autore così singolare come Orazio si è; nel mentre che in altri ciò mai non fu vero, anche in piccolo grado. Basti citare ad esempio il non meno aureo e forbito Catullo: nemanco uno de' suoi Castigatori giunse a sopporre un verso solo; od a colmare felicemente una breve lacuna per modo, da non essere subitamente côlto dall'occhio apposto de' molti altri di lui Chiosatori.

Maraviglia del pari, e per me non minore, mi fa il pensare che nelle Satire fur dunque intromessi e da varj Dotti de' versi in numero; e non meno della quinta parte frammezzo a quelli delle sole Odi, ed in epoche diverse; ma non per questo, tanta è la conformità delle frasi, e dello stile insieme; tale il consenso col testo vero

de' concetti spurj introdotti, talora elevati, tal altra umili; talvolta teneri e molli; tal altra delicati e festivi; od aspri, o mordenti; intanto che sempre calzanti ed evidenti insieme: tanto è lo spirito, la vivezza loro, e la forza del colorito, fatto confronto collo scriver di Orazio; tanta la medesimezza dell'estro e dell'anima; che a stima e giudizio de' Dotti in gran numero, fino all'ill. Peerlkamp, furono creduti non solamente parto di una mente sola, ma spiccatamente di quella di Orazio.

Di maraviglia mi torna in ultimo il vedere e pensare, che Uomini varj, di tal polso e lena da saper tramutarsi in Orazio, e così perfettamente affigurarlo e mentirlo; siano rimasti paghi di trapassare ignoti sotto quelle fulgide vesti, anzichè dettar Liriche o Carmi di proprio nome, per farsi ammirati dagli Eruditi di tutto il mondo. Fu detto che a disegno si celasser cotesti per ismania di lucro! E ciò sia pure; ma come pensare che dessi al postutto non si curassero poi di lasciar dopo sè fama chiara di egregi, se ne aveano la mente, e se ne sentivan la forza? Come è credibile che ei non cercassero di rimanersi a costa di Orazio, anzichè morire così sconosciuti; o non amassero almeno la degnità di essere letti con plauso dopo di lui, ed a pari di Cesio Basso, che Quintiliano ci addita per questo, e ce ne fa lode? Ciò non mi pare della natura dell'Uomo, meno poi del Poeta; troppo è duro da crederlo: io non so quindi acconciarmi al parere dell'illustre Critico Amsterdamese.

Vinto da questi riflessi, non mi toglierò quindi dalla estimazione antica de' Carmi di Orazio; e dirò solamente col chiariss. Schmid « *Caveant Horatii Editores ne faciant quod Peerlkampius: cum (quod ipse fatetur),* — Horatium non agnoscat nisi in illis momentis, quae tam apta et rotunda sint, ut nihil demere possis, quin elegantiam

minuas: — *Summa ingenii Horatiani admiratione ductus; nihil, quod suae legi et normae non respondere videatur, Horatianum esse, ratus; emendandi et extirpandi, modum non invenit* » (Vedi la Prefazione).

Frattanto non è per questo, che facendo io pure qualche nuovo studio sopra di Orazio, non abbia tenuto in gran conto i dotti compensi ed autorevoli di tal valente Filologo, siccome gli altri non meno stimabili dell' ill. Schmid. Che anzi incuorato dal vedermi da essi loro precorso in qualche nuovo criterio ed emendamento, sono venuto svolgendo i miei qui appresso ulteriori pareri, che a me non parvero immeritevoli di considerazione. Feci di più: fondato sempre sulla Recensione dell' ill. Schmid istesso; una nuova e completa Latina giunsi a compierne io pure, ed a metterla in pronto, forse non indegna di approvazione. Ma sarò io riescito nell' intento mio? Avrò con ciò fatto alcun che di veramente utile, di meritevole, rapporto almeno all' estetica? O mio Lettore, da questo saggio che io t' offro amico, pondera e giudica. Se tu pensi che sì; vogli approvarlo ver me cortese: se no; scusa benigno il mio buon volere, e fammi partecipe de' tuoi pensamenti. Vale.

Da Faenza li 21 *Aprile del* 1866.

JACOPO SACCHI.

ODI

LIBRO PRIMO

ODE I.

V. 5. ..... *palmaque nobilis*
Terrarum dominos evehit ad deos;
Hunc, si mobilium turba Quiritium etc.

L'ill. Schmid segue questa lezione, comune a tutti gli altri, riferendo quell'*hunc* e dopo quell'*illum*, al verbo antecedente, e distante *juvat*. Riesce dura però una tale costruzione: e lascia un vuoto, una disarmonia nell'orecchio il leggere; — *sunt quos juvat collegisse pulverem Olympicum; metaque fervidis evitata rotis; palmaque nobilis terrarum dominos evehit ad deos* —, e dietro a un concetto così pieno e compiuto, e direi quasi ampolloso come questo è, venire poscia avanti con un *hunc* ed un *illum* riguardanti cose grandiose, che non si sa di prima giunta a che alligarli: ond'è che si ricorre poi al lontano *juvat*, che già fu collegato con tutt'altre idee. Torna per contro molto più grato all'animo l'accordo di quell'*hunc* ed *illum* col più vicino *evehit* così punteggiando:

..... *metaque fervidis*
Evitata rotis, palmaque nobilis.
Terrarum dominos evehit ad deos
Hunc, si mobilium turba Quiritium
Certat tergeminis tollere honoribus;
Illum, si proprio condidit horreo etc.

Nè monta punto l'osservare che Orazio disse, Lib. IV, Od. 2, v. 17:

Sive quos Elea domum reducit
Palma coelestes,

poichè così ne parla pure Lib. I, Epist. 1, v. 50 — *quis*

Magna coronari contemnat Olympia, cui spes,
Cui sit conditio, dulcis sine pulvere palmae?

locchè mostra una minore importanza attaccata a questo onore. Trattandosi d'altronde qui di cupidità ambiziose d'uomini, e non di onori già ottenuti e riportati; non è egli più naturale che si sentano come indiare, e così trasportare *inter dominos terrarum, sic factos Deos,* coloro piuttosto che si veggono alzare al cielo dall'aura del popolo, per quanto instabile; o che si trovano in dovizie maggiori di quelle di Creso; anzi che de' corridori ne' Giuochi Olimpici, Romani si noti bene e non Greci, per quanto siano plauditi vincitori, e decantati? Questo sentimento stesso veggasi di più ripetuto nella Epistola 17, Lib. I, vv. 33, 34 ove dice degli alto posti in pace ed in guerra:

Res gerere, et captos ostendere civibus hostes,
Attingit solium Jovis, et coelestia tentat.

V. 29. *Me doctarum hederae praemia frontium*

Eppure la lezione *Te doctarum etc.* proposta per primo dall'Hare, e poscia accolta dal Broukusio, dal Jones, dal Merklino, dallo Spencio, dal Sanadon, dal Wakenfield, e di più approvata dal Fea, e propugnata dal Gargallo, pare sia da preferire assolutamente, a questa oggi pure da tutti seguìta. È vero che dice l'ill. Doering — *Wakenfieldio Te, ut ad Maecenatem referatur, pro Me legendum contendenti, nemo facile suffragabitur* — È pure vero che il Dillenburger così parla apertamente — *Fuerunt qui, vel contra Codices, mallent, Te. Male: Maecenas enim neque poeticam laudem, neque philosophicam, quam, pars eorum falsa oppositionis specie seducti, huic et loco et homini obtrudere conati sunt, unquam secutus est* — È vero finalmente che il Bindi teme dell'adottare, come amerebbe, la lezione *Te,* vedendola disapprovata dai recenti Filologi,

e perchè il Colonnetti crede *un vero guasto quel Te;* poichè *Mecenate*, com'egli dice, *risplende nel suo proprio posto nel principio, e nella conclusione dell'Ode, dove ricomparisce elevato fin sopra le Muse:* pure a fronte di tutto questo, io veggo la lezione *Te* la suggerita dalla sana critica. Il ch. Bindi si tiene dal seguire il *Te dis miscent superis*, stimandolo un'adulazione troppo smaccata verso Mecenate, ma questo non istà; perchè Mecenate, *et praesidium et dulce decus* di Orazio, era tale rimpetto a lui per qualunque titolo, da poterlo sicuramente incensare, senza tema di esagerare di troppo. Se pone Augusto in carne ed ossa fra gli Dei, senza che sia tassato per ciò di adulazione soverchia; può egli esserlo per innalzare al cielo Mecenate che è il suo Genio Tutelare il suo tutto? Come poi voglia l'ill. Dillenburger che Mecenate non fosse nè Poeta nè Filosofo, e di que' titoli non ambisse lode veruna, io non so intenderlo; nè so d'onde egli tragga questa asserzione, cui non posso ammettere. Si sa che egli era poeta bastantemente gentile ed elegante, sebbene un po' lezioso; e uomo oltre che proteggitore de' Letterati, dotto egli stesso: Orazio stesso qui lo dichiara; e lo conferma nel Lib. III, Od. 8, v. 5 così scrivendogli — *Docte sermones utriusque linguae* — e dicendogli pure Lib. II, Od. 12, v. 9 — *tuque pedestribus Dices historiis proelia Caesaris, Maecenas* —. Non era poi ai Poeti soli che si conferiva la Corona di Ellera sacrata a Bacco; ella si appropriava anche ai Sapienti in genere: ed Orazio medesimo dice a Floro, Lib. I, Ep. 3, v. 23 — *Seu linguam causis acuis, seu civica jura Respondere paras, seu condis amabile carmen: Prima feres hederae victricis praemia* — e Mecenate, che Orazio pure qualifica col nome di *Docte Maecenas* Lib. I, Ep. 19, v. 1, era tale da meritarsi egli pure questo premio; che potrebb'essere non ambisse per modestia, ma che Orazio per gratitudine e per venerazione era quasi in dovere di conferirgli. Le sentenze adunque dei chiari Doering e Dillenburger a me non sembrano

fondate.... E in quanto ad Orazio; venendo egli a dire di sè a Mecenate, fin dal primo suo Carme direttogli — *Me doctarum hederae praemia frontium Dis miscent superis* — fa egli prova di quella verecondia e di quella riverenza, che poi attesta verso di lui Lib. I, Sat. 6, vv. 55-57 e Lib. I, Ep. 7, vv. 37-38? E supposto anche volesse esternare questa albagìa; quale Poeta sovrano, si sarebbe egli accontentato della Corona di Ellera? No: ed espressamente da sè lo dice a Mecenate medesimo Lib. I, Ep. 19, v. 26 così parlando — *Ac ne me foliis ideo brevioribus ornes, Quod timui mutare modos et carminis artem etc.* — cioè: perchè tu non abbi a cingermi la Corona di corte foglie, ossia di Edera (Vedi la Nota al Lib. I, Od. 19, v. 26) come semplice dotto ed imitatore, anzi che l'altra a lunghe foglie (quella di Alloro) propria de' Poeti sublimi e de' Trionfatori, perchè Poeta originale, etc. E allora come ammettere per più vera la lezione *Me* invece che *Te doctarum etc.?* la stessa Ode 30 del Lib. III lo vieta, e così la 3.ª del Lib. IV. Di più; conservandosi il *Me*, si vegga un poco in quale guazzabuglio di idee viene a mettersi Orazio, arrogandosi di per sè quella onoranza, che poi in fine del Carme nettamente si aspetta da Mecenate. Egli dice dapprima, pieno adunque di fumo e di orgoglio: — *La Corona di Edera premio de' Dotti Uomini, porta Me a sedere frammezzo agli Dei Supremi* — indi aggiunge; — *Il canto delle Ninfe e de' Satiri mi separano dal volgo, se Poliimnia ed Euterpe mi ajutino:* — in ultimo conclude: — *Se tu, o Mecenate, mi poni fra i Poeti Lirici, allora io toccherò il Cielo col capo.* — Domando io: quale successione, quale nesso regolare di idee, si trova fra questi concetti? Io non so trovarlo; bensì lo veggo se io legga: — *I tuoi meriti o Mecenate ed il tuo sapere portano* Te *a sedere fra gli Dei: Poliimnia ed Euterpe, coll' assistenza loro, dividono* Me *dal volgo: se tu mi annoveri fra' Poeti Lirici, io pure giungerò a toccare le stelle col capo.* — Così io ritrovo una regolare catenazione fra queste idee: e per

ciò parmi di ragione il concludere che Orazio scrisse veramente — *Te doctarum hederae praemia frontium Dis miscent superis* — poichè così consigliano il buon senso e la logica; se anche fu scritto diversamente nel Codice per noi più Antico, dal quale poi ci vennero i mille altri fino ad ora conosciuti.

ODE IV.

V. 16. *Jam te premet nox, fabulaeque Manes*

Il Mureto raffronta questo verso coll' altro di Persio Sat. V, v. 152 — *cinis et Manes et fabula fies* — spiegando con tutti quanti i Chiosatori — *Manes fabulosi* —. Abbenchè Orazio si dica — *parcus deorum cultor* — locchè però non vuol dire *nullus;* io non so tenerlo risore del proprio culto a segno, da chiamar favole gli Dei Mani. La sua Ode 6.ª del Libro III.° lo mostra ben altro, e così pure si fa conoscere altrove meno che irriverente verso gli Dei e le cose divine. Io dico dunque Persio il migliore interprete qui di Orazio: e come quegli esprime per me — *fies cinis, et Manes, et fabula i. e. confabulatio inter superstites* —. Orazio ora dice — *te premet nox, et Manes, et fabulae,* i. e. *confabulationes, viventium de te.*

ODE V.

V. 8. *Emirabitur insolens,*
Qui nunc te fruitur credulus aurea.

Fa maraviglia al Bentlejo che Orazio abbia creato questo vocabolo, il quale, sebbene si riporti da tutti i Codici, non si legge altrove: egli proporrebbe per questo la lezione — *ut mirabitur insolens* —. Eppure questo verbo calza qui molto bene per me, ed è molto esprimente: poichè si viene a dire — *heu quoties (a latere illius amotus) emirabitur i. e. mirabitur e (longe), insolens i. e. insolitus, inexpertus, flendo (attonitus) mutatam fidem* —.

ODE VI.

V. 17. ..... *nos praelia virginum*
Sectis in juvenes unguibus acrium.

L'ill. Doering segue la lezione *strictis* proposta dal Bentlejo, dicendo — *nam proprium vix dici potest*, ungues secare in *h. e. contra aliquem: deinde fere ridiculum est si virgines* acres *i. e. iratae*, unguibus sectis, *tamquam armis*, in juvenes *usae dicuntur* —. Egli conviene però che da molti sono descritte simili baruffe amatorie di giovani, scagliantisi in rabbia colle unghie addosso ai vaghi loro. Ma quali esempi poi cita il ch. Bentlejo, persuasore del Doering, a pro della lezione *strictis?* Eccoli: Ovidio che dice *Amor. Lib. I, El.* 6, *v.* 14 — *Non timeo strictas in mea fata manus* — e *Trist. Lib. V, El.* 2, *v.* 30 — *Ut taceam strictas in mea fata manus* — e Stazio che dice dell'Aquila *Theb. Lib. III, v.* 535 — *et strictis unguibus instat* —. Io questi esempj a dir vero li trovo persuadenti assai poco, per aversi a cangiare la lezione. Osservando i primi due, si vede chiaro parlarsi di colpi con mani serrate a pugno: e se così intende il Bentlejo; non mi pare felice l'espressione — *stringere ungues* — per serrare i pugni; se si esamini il terzo, dice assai più di quello che disapprova come tratto incivile e villano; perchè invece di graffi, si parla di robusti e pungenti artigli, che stringendosi insieme s'infiggono e straziano. È dunque da ritenere la lezione *sectis*, male a proposito da varj abbandonata; colla quale Orazio non volle già dire *ungues secare in aliquem;* siccome s'intende dal Doering: ma bene — *praelia acrium virginum in juvenes (sed) sectis unguibus* — per significare che egli canta non le ire e le risse di giovani di bassa mano, delle quali dice Lib. I, Epist. 19, v. 46 — *et luctantis acuto ne secer ungui* — ma le bizze incruente di giovani civili e galanti, che si lanciano accese ed irose contro i loro Amatori — *sed bene sectis et curatis unguibus.*

ODE IX.

V. 21. *Nunc et latentis proditor intimo*
Gratus puellae risus ab angulo,
Pignusque dereptum lacertis
Aut digito male pertinaci.

La spiegazione di tutti i Chiosatori è la seguente: Ora siati grato il riso indicatore della tua fanciulla appiattata in un angolo per farti dolce sorpresa: e si portano in esempio questi versi attribuiti a Cornelio Gallo Eleg. I, vv. 67-70 — *Et nunc subridens latebras fugitiva petebat, Non tamen, effugiens, tota latere volens: Sed magis ex aliqua cupiebat parte videri; Laetior hoc multo, quod male tecta foret* — quasi che essi siano una imitazione di questo luogo di Orazio, anzi che dell'altro di Virgilio *Bucol.* Ecl. III, v. 64, 65 — *Malo me Galatea petit, lasciva puella, Dum fugit ad salices, et se cupit ante videri* —. Ma riferendosi qui, come si vuole, ad Amori di fanciulle di già adusate agli scherzi ed alle gherminelle amatorie, mi pare che poco c'entrino que' moti ingenui e semplici, coi mal contrastati pegni rapiti dal dito o dal braccio; perchè cose da Amori non vergini, e novi. E siccome è detto nel v. 20 — *Ora per te giovinotto, gli abboccamenti secreti nella piazza ad ora posta e appuntata, (composita hora)* — credo qui voglia aggiungere — *e le avventure novelle d'Amore* —. Io sono quindi molto inclinato a costruire ed intendere questi versi nel modo che segue — *Nunc i. e. aetate hac tua virenti, gratus (est) risus ab angulo intimo (januae forsan), proditor (tibi) puellae latentis; et pignus dereptum lacertis, aut digito male i. e. molliter, egre, pertinaci* — alludendo così, come stimo essere mente di Orazio, ad avventure ed amorotti novelli, quali di questa guisa si offrono ai giovani dameggianti, al rinovellarsi di primavera.

ODE XI.

V. 6. ..... *sapias, vina liques, et spatio brevi*
Spem longam reseces.

Gli Espositori quasi tutti spiegano il *vina liques* nel senso di *percoles*, cioè, cola e purifica i vini: ma questo consiglio non va con un bisogno del momento e con quel che segue. Forse è per ciò che il Mureto approva coloro che spiegano il *vina liques* dicendo — *sacculis et colis nivariis vina percolare et liquare, ut fiant frigidiora et liquidiora, sicut erat veterum in deliciis* —. Meglio però diede nel segno il Landino così spiegando — *paulatim potando consumas: ergo* liques *pro liquefacias, quasi destilles* — e questo appunto è il bere a centellini, ora indicato; il gustare finamente i vini o libarli, premendoli fra il palato e la lingua, per ben goderli, e spaziarli per tutta la bocca. Anche questo luogo è, come l'altro dell'Ode IV superiore, chiaramente spiegato da Persio Sat. I, v. 34, ove dice del recitante smanceroso — *Phyllidas Hypsipilas, vatum et plorabile siquid, Eliquat; et tenero sustentat verba palato* — cioè si distempera nella bocca.

ODE XII.

V. 6. *Aut super Pindo gelidove in Haemo?*
Unde vocalem temere insecutae
Orphea silvae,

Stimo riesca assai meglio questo luogo accentato così:

Aut super Pindo gelidove in Haemo;
Unde vocalem temere etc.

Portando il punto interrogativo in fine del v. 12. *Ducere quercus?* non torna egli di questo modo più piano il discorso? mi par di sì.

V. 13. *Quid prius dicam solitis parentis*
Laudibus, qui res hominum ac deorum
Qui mare ac terras variisque mundum
Temperat horis?

Interpunta com'è questa strofa dice: — *quid dicam parentis prius, solitis laudibus, qui res hominum temperat etc?* — ma dopo a questa proposta e interrogazione; che cosa viene ad esporre? Nulla: e passa a parlare di Pallade. Credo assai migliore consiglio adottare la lezione *parentem* ed interpungere come segue:

Quid prius? Dicam, solitis, Parentem,
Laudibus; qui res hominum ac deorum,
Qui mare ac terras, variisque mundum
Temperat horis:
Unde nil majus generatur ipso etc.

e questo sarà il sentimento: — *Quid prius (memorem)? Dicam Parentem, solitis laudibus, qui res hominum ac Deorum temperat etc.: unde nil majus etc.* — La quale sentenza equivale all'*Ab Jove principium Musae, Jovis omnia plena* di Virgilio Egl. III, v. 60.

ODE XIII.

..... *dulcia barbare*
Ledentem oscula, quae Venus
Quinta parte sui nectaris imbuit.

barbare ledentem oscula: cioè *ruditer mordentem labella.* E qual è questa quinta parte del nettare di Venere? Marcello Donato così la dice: — *Quinque sunt Amoris lineae, sive gradus: Aspectus, Collocutio, Tactus, Osculum, Concubitus* —.

ODE XIV.

V. 1. *O navis referent in mare te novi*
Fluctus! O quid agis? Fortiter occupa
Portum!

Prima del Bentlejo questi versi erano scritti con un punto fermo dopo *fluctus*. Io stimo che vadano interpunti come segue:

O navis; referent in mare te novi
Fluctus? O quid agis; fortiter occupa
Portum!

Orazio Repubblicano di cuore, dubita di una reazione novella, di una nuova sventurata Guerra Civile. Non è dunque in tono positivo, ma dubitante che chiede alla Nave della Repubblica, se intenda di avventurarsi ancora in mezzo ai flutti, e tenta dissuaderla. Pare che il Poeta abbia voluto alludere con quest'Ode alla Congiura del Console Licinio Murena (a cui fu scritta l'Ode 10. del Lib. II) e Fannio Cepione contro di Augusto, scopertasi in Roma l'Anno 732: per la quale il primo fu condannato nel capo.

V. 7. *Vix durare carinae*
Possint imperiosius
Aequor? Non tibi sunt integra lintea,
Non di, quos iterum pressa voces malo.

L'ill. Bentlejo trova — *satis quidem insolentem* — la frase *durare aequor* per dire *sustinere, perferre;* ed io pure alla maniera che s'intende e si spiega, la trovo affatto strana. *Durare* nel senso ordinario attivo significa; *perferre, sustinere:* nel neutro vuol dire; *durescere*, indurire, ed è usato colle preposizioni *ob* o *in:* come può dunque riescire regolare la espressione — *durare i. e. ferre vel sustinere aequor imperiosius?* — Il Bentlejo pone innanzi alcuni esempj in appoggio di questa frase per vedere, dic'egli,

di pure sostentarla se sia possibile, e cita il *durare laborem* di Virgilio *Aen. Lib. VIII, v.* 577: il *durabis quascumque vias, vallumque tenebis* di Stazio *Silv. V, Car.* 2: e va benissimo perchè nel primo caso vale, sostenere il peso della fatica; nel secondo è detto: qualunque via tu segua, *durabis*, cioè in senso neutro; starai saldo: così pure è del — *Durate, et vosmet rebus servate secundis* — di Virgilio *Aen.* Lib. I, v. 207. Cita pur anche il, *primo potes hoc durare sub aevo*, di Valerio Flacco Lib. VIII, v. 338: e questo pure sta bene, perchè detto per, *durare, perferre vitam sub hoc aevo.* Ma come può poi usarsi in senso neutro questo verbo rispetto al mare; o come si può applicare alla nave, che è il contenuto, il significato che quadra giusto al Mare che è il continente? Dietro a tal riflesso adunque, e l'altro del Bentlejo, che la voce *carinae* in plurale applicata ad una nave sola non istà, non potendo averne che una (ond'è che conclude doversi intendere di più navi, che stavano in porto d'intorno a quella); così credo vada diversamente interpunto ed interpretato questo luogo:

Vix durare carinae
Possint? Imperiosius
Aequor, non tibi sunt integra lintea;
Non di, quos iterum pressa voces malo.

e di questa guisa l'*imperiosius (est) aequor*, è un epifonema molto esprimente; e legandolo col — *non tibi sunt integra lintea* etc. — viene a dire, che il mare è più che mai fiero e prepotente, ed ella non ha vele salde ed intere, non Dei da invocare etc.

ODE XV.

V. 31. *Sublimi fugies mollis anhelitu,*
Non hoc pollicitus tuae.

Si spiega di questo modo — *quem Tydidem tu, mollis, fugies anhelitu sublimi, non pollicitus hoc tuae* —. La

spiegazione che si dà dell'*anhelitu sublimi* è per anelito premente, tirato a capo elevato, e colla sommità del petto: sarà una bella spiegazione; ma per me non è molto propria e credo quel *sublimi* posto con *anhelitu* un aggiunto quasi ozioso, o per lo meno meschino. Stimo assai meglio accentare ed intendere come segue:

Sublimi, fugies mollis anhelitu,
Non hoc pollicitus, tuae.

cioè — *tu mollis, fugies anhelitu; non pollicitus hoc Sublimi tuae* —. Trattandosi di un ratto di quella celebrità; di Elena figlia di Giove e Leda, sorella di Castore e Polluce, Moglie di Menelao; di un Vaticinio fatidico di Nereo concitato e sdegnoso: non può dire Orazio, in voce di lui, così secco, secco il *pollicitus tuae* a Paride ebro d'Amore. Non si ricorda ad uno qual sia l'amata sua, per quanto modesta ed umile, senza un aggiunto lusinghiero qualunque, come a dire: *la tua bella, la tua buona, la tua cara;* e Nereo non chiamerà Elena rispetto a Paride se non, *la tua?*

ODE XXIV.

V. 13. *Quod si Threicio blandius Orpheo*
Auditam moderere arboribus fidem;
Non vanae redeat sanguis imagini,
Quam virga semel horrida, etc.

L'ill. Stallbaum adotta la lezione *quid* in posto della comune *quod*, e l'altra *num* in luogo di *non*, ponendo un interrogativo in fine del v. 18: e dicendo *(De Vita et Script. Horat.)* — *Vulgo* quod si *Threicio etc.: sed recte*, quid si *Threicio* —. Sebbene questa lezione sia citata dal solo Jano, pure sembra sia da ammettere. Così leggendo, non vi ha dubbio che si introduce un complimento a Virgilio assai grazioso ed onorifico: giacchè se col *quod si* ed il *non*, Orazio dice a Virgilio: Avessi tu pure la cetra di

Orfeo, nulla otterresti: col *quid si* ed il *num* porrebbe invece il dubbio, se Virgilio, colla cetra di Orfeo da lui toccata, non sapesse rinnovare il miracolo di Euridice dicendogli: Che cosa avverrebbe se tu sposassi la potente tua vena alla Cetra di Orfeo? forse che *(num)* torneresti in vita quell'ombra? — E senza dire la cosa impossibile, concluderebbe sclamando, essere ora cosa dura ed irreparabile. Ed io l'ammetto questa correzione perchè mi sembra voluta dalla sana critica: ma tanta lode da parte di Orazio a Virgilio, suo Amico è vero, però pari ed emulo, sembrandomi soverchia; io riterrei il *quid si* e il *non:* e attribuendo ad errore di Amanuense l'incavalcatura de' versi 17 e 18, come pare sia voluto dal sentimento, così scriverei ed accenterei questo luogo, per chiarezza maggiore: Vedi pure Lib. I, Od. 10, v. 18:

Quid, si, Threicio blandius Orpheo,
Auditam moderere arboribus fidem?...
Non vanae redeat sanguis imagini!
Quam, virga semel horrida,
Nigro compulerit Mercurius gregi;
Non lenis, precibus fata recludere!...
Durum: sed lenius fit patientia,
Quidquid corrigere est nefas.

Di questa guisa il Poeta chiamando Virgilio degno di trattare la Cetra di Orfeo, e movendo il dubbio se avesse forza con essa di rinnovarne i portenti: col negare la possibilità di tanto, dopo al lusinghiero complimento fattogli; viene a dirlo non sopra di sè al punto, da vincere col canto, novello Orfeo, la potenza del Fato.

ODE XXVII.

V. 3. *.... verecundumque Bacchum*
Sanguineis prohibete rixis.

Vi ha fra i Chiosatori chi vuole dato a Bacco questo aggiunto pel di lui aspetto giovanile ed ingenuo; altri

perchè non sia qui confuso dal vino: ond'è che Orazio medesimo lo dice — *invercundus deus fervidiore mero* — *Epod. Od.* 11, *v.* 13. Peraltro intendendo per *Bacchum* un Baccanale, una *Compotatio;* la quale può essere *modica*, e perciò *verecunda*, oppure *immodica* e quindi *inverecunda;* il sentimento riescirà molto migliore.

V. 9. *Vultis, severi, me quoque sumere*
Partem falerni?

I più Antichi Interpreti ed alcuni de' recenti leggono *Falerni severi i. e. austeri:* ma questo aggiunto, unico forse dato al Falerno, quadra assai meglio col — *vos in me severi i. e. instantes* —

V. 19. ..... *Ah miser;*
Quanta laborabas Charybdi,
Digne puer meliore flamma!

Questa lezione prescelta dallo Schmid, è di altri ancora: credo a torto però. Eccitato il giovine a palesare la sua fiamma, egli lo fa dicendo le presenti sue pene. Orazio quindi ripiglia:

..... *Ah miser;*
Quanta laboras in Charybdi,
Digne puer meliore flamma!

facendo un giuoco di parole fra Cariddi la seduttrice, e la pericolosa Cariddi del Mare Siciliano. Che poi s'abbia a leggere *laboras* in posto di *laborabas* lo dicono le espressioni in tempo presente — *quis deus poterit te solvere* — ed il — *vix expediet Pegasus* — che seguono.

ODE XXVIII.

Il ch. Schmid non ammette che in questo Carme sia un dialogo fra un nocchiero e l'ombra di Archita: ma vuole invece che sia un colloquio fra il Corpo insepolto di Archita, e l'Anima sua; che, secondo l'antica credenza, gli

volava intorno, attendendo la sepoltura, per passare allo Stige. Ammessa questa opinione; come si spiega tutta l'allocuzione rivolta al navigante vv. 23-34, prima con preghiere poi con minaccia di tristi augurj, affinchè non sia avaro di un pugno di polvere? Come può dire il Corpo all'Anima coi versi citati — *At tu nauta, vagae ne parce malignus arenae.... Particulam dare* etc? — indi fargli una minaccia perchè — *negligit i. e. non curat fraudem committere?* poi finire dicendo vv. 35, 36 — *Quamquam festinas, non est mora longa, licebit Injecto ter pulvere, curras?* — Queste parole sono rivolte ad uno presente: sepolcro non vi è, per supporle scolpite in un sasso: dunque non si può a meno di ammettere il dialogo fra Archita ed un Nocchiero colà capitato, e sarà questo: Un Nocchiero capitato avanti al Corpo di Archita insepolto, fa delle considerazioni, sopra gli spazj immensi percorsi ne' Cieli dalla mente Astronoma di lui, e la pochissima sabbia che morendo restava da circuirlo sul Lido Matino vv. 1-6: e lo spirito di Archita risponde a lui, dicendogli i grandi Uomini già morti essi pure prima di lui, e quantunque ammessi alla consuetudine degli Dei, vv. 7-22. Infine lo prega a dargli sepoltura, onde possa l'Anima varcare in pace lo Stige, e gli fa in compenso i più felici augurj marittimi, vv. 23-29. Indi prosegue a minacciarlo de' più gravi infortunj, se mai trascuri questo atto pio vv. 30-34. Finalmente conclude con questa esortazione — Se anche hai fretta, gettami un po' di polvere e fuggi — vv. 35-36.

V. 21. *Me quoque devexi rapidus comes Orionis,*
Illyricis Notus obruit undis.

Tutti quanti i Chiosatori costruiscono e spiegano come segue, dietro ad Acrone — *Notus, rapidus comes Orionis devexi; (i. e. declinati, defluxi), obruit me quoque Illyricis undis.* — A me sembra inesatta la frase, *Notus comes Orionis devexi* cioè: il Noto in compagnia di Orione che non c'è più; e direi anche poco proprio quel *devexi* per

tramontato: e però così interpungerei, e diversamente intenderei questo distico:

Me quoque devexi: rapidus, comes Orionis,
Illyricis Notus obruit undis.

Avendo detto superiormente nei vv. 15-18: che nessuno sfugge alla morte, e toccati diversi modi di morire: dice vv. 19-20 — *Mixta senum ac juvenum densentur funera; nullum Saeva, caput, Proserpina fugit;* — ora egli aggiunge — *me quoque (inter alios* perchè non immortale), *devexi (ad eam):* cioè; pervenni all'Orco, alle Plutonie sedi. Poscia indica il modo ed il luogo di sua morte, dicendo — *rapidus Notus, comes Orionis, obruit me Illyricis undis* —. In questo modo mi pare si risponda meglio alla considerazione prima del marinajo alquanto irrisoria; e si venga a dire di più, e con più proprietà di lingua, che nel modo comune: quindi è che io crederei questa la mente vera di Orazio.

ODE XXXI.

V. 17. *Frui paratis et valido mihi,*
Latoë, dones et, precor, integra
Cum mente nec turpem senectam
Degere nec cithara carentem.

Puntata come si vede questa strofa, non riesce molto facilmente intelligibile. Così si distingua, migliorando l'espressione:

Frui paratis, et valido, mihi
Latoë dones: et precor integra
Cum mente, nec turpem senectam
Degere, nec cithara carentem.

cioè: *Latoe dones mihi, et valido, frui paratis:* e non già, come si dice: *Latoe precor dones mihi valido frui paratis.*

ODE XXXV.

V. 21. *Te spes et albo rara fides colit*
Velata panno, nec comitem abnegat,
Utcumque mutata potentes
Veste domos inimica linquis.

Si approva da taluni, da tali altri no, Orazio in questo passo; dicendo che egli confonde la *Fede Dea*, colla *Fede Umana*. Il ch. Dillenburger così si esprime — *quam duplicem quasi quamdam imaginem Deae Fortunae, et Fortunae Humanae, nisi admittis, difficillimus locus intelligi nequit* —. Il Peerlkamp chiariss.° scrive — *Fides ut Spes, hic sunt Deae comites Fortunae. Dea Fides*, rara *appellari non potest quia una modo est Dea. Mitscherlikius quoque duplicem Deae et Virtutis confusam imaginem reprehendit. Mallem* cana Fides, *ut Virgil. Aen. Lib. I, v.* 292 —. Circa poi al v. 22 egli opina doversi scrivere non *nec*, ma *sed comitem abnegat*, spiegando: — *Te, o Fortuna, Spes et Fides colunt, quando hominibus laeto vultu arrides, eosque facis claros et potentes. Sed quum eosdem homines relinquis, Spes et Fides te non comitantur, sed apud infelices manent. Vulgus, et meretrix, et falsi amici tecum, abeunt. Hanc emendationem sana ratio, et similes veterum, in hac re, sententiae commendant* —. Così il Peerlkampo: ma qui pure si va fuori del vero, ponendo in genere che la Speranza e la Fede seguano liete la buona Fortuna; abbandonandola poi e seguitando la Sventura, quando essa volga al fortunato le spalle. Gli esempj che dagli Antichi egli cita, guardano ad eccezioni, anzi che a questa sentenza. Per me trovo bene spiegabile il passo com'è: e l'abbaglio preso sta in questo; che si tiene seguace della Dea Fortuna, la Dea Fede colla Dea Speranza: quando Orazio parla della Dea *Rara Fides*, cioè la *Fides Amicitiae*; la quale, sì che è vero, segue sempre la persona e non la Ventura. Essa veniva distinta dall'altra presso gli Antichi,

effigiandola in aspetto di Donna Provetta, vestita con semplicità, coperta il capo di un bianco panno *(albo velata panno)*; ed un altro eguale ne tiene nella sinistra mano, e lo va distendendo sull'altare della *Dea Fedeltà*. Ammessa questa osservazione, ecco ciò che il Poeta viene a dire in questo luogo — Te, o Fortuna, cole la Speranza e la Rara Fede (cioè la Fede di Amicizia); e comunque, mutando faccia e veste, tu abbandoni avversa la Casa del Potente; essa non lascia la sua compagna (la Speranza) o veramente non respinge da sè il Fedele Compagno di lui *(non abnegat comitem)*, che fido lo segue. Interpretando così, non mi pare vi sia confusione di idee veruna fra la Deità Celeste e l'Umana: la cosa è naturale, e la strofa che segue consuona assai bene col suesposto concetto. Si dovrà scrivere dunque:

Te Spes et albo, Rara Fides colit,
Velata panno; nec comitem etc.

LIBRO SECONDO

ODE II.

V. 1. *Nullus argento color est avaris*
Abdito terris, inimice lamnae
Crispe Sallusti, nisi temperato
Splendeat usu.

Gli Espositori Antichi spiegano poco chiaramente la presente strofa: e facendo lunghe parole ed osservazioni su di ogni voce, conclusero in questo sentimento: — *Nullus color est argento abdito terris avaris, vel, abdito ab avaris in terris, Crispe Sallusti, inimice lamnae, seu laminae sepultae, argenti vel auri, nisi splendeat usu temperato* —. Questa interpretazione riescì erronea pel Lambino chiariss.° poichè faceva dire ad Orazio, che l'argento sepolto non ha importanza, quando non isplenda per uso temperato etc.

Ed avea ben ragione: perchè se egli è nascosto, o sepolto, come può lucicare per l'uso? Dietro a tale osservazione, in posto di *argento abdito* leggeva *abditae lamnae*, che però non è di Codice veruno. Questa lezione e questa spiegazione salì al naso dell'ill. Bentlejo, che così prese a bronfiare contro di lui: — *Magnam se rem praestitisse credit Lambinus! quod, invitis omnibus libris qui* abdito argento *hic exhibent*, abditae lamnae *reposuerit, hunc in modum:* — Nullus argento color est avaris abditae terris inimico lamnae, Crispe Sallusti, nisi temperato splendeat usu — *Quippe, inquit, si ita locutus esset Horatius;* — *Nullus est color argento abdito terris (et proinde minime splendenti) nisi splendeat usu temperato: nonne esset ineptissime locutus?* — *Recte quidem disputat Lambinus, modo ita (ut ille somniat) Horatius esset locutus! Sed fefellit plane Lambinum ipsa verborum constructio. Ponamus enim lectionem in omnibus Mss. Codicibus receptam, distinctionem tantummodo novam* — Nullus argento color est avaris abdito terris, inimice lamnae Crispe Sallusti, nisi temperato splendeat usu: — *jam haec verba non negant colorem esse argento abdito, nisi argentum illud splendeat; sed Sallustium narrant inimicum esse lamnae, nisi lamna illa splendeat usu* —. Indi egli esclama: — *Ubi nunc, obsecro, Lambini acumen? Et tamen omnes fere, post ipsum, editiones, scabies illa occupavit!* — Dietro di che conclude commentando: che per *lamnam* egli intende, come tutti, *ipsum argentum vel aurum*, vale a dire la Moneta istessa: e che Sallustio non istima questa lamina, *lamnam*, se non per quanto serve agli usi umani. Come dunque dopo il Lambino, fu dagli Editori seguìto il suo concetto; così fu del Bentlejo rispetto a quelli che vennero dopo di lui. Ora, messa da parte la questione della variante *abdito* od *abditae:* sarà poi così impropria l'interpretazione dal Lambino proposta; o così calzante come si vuole quella del Bentlejo? Colla lezione del Lambino, il passo riesce a me pare ordinato e chiaro: colla comune si può intendere ugualmente

bene; ma forzando la voce *lamna* ad esprimere ciò che io penso non abbia mai espresso, cioè *pecuniam*. Secondo il Lambino, che cosa si dice? — *Nullus argento color est, nisi temperato splendeat usu, Crispe Sallusti inimice lamnae abditae terris* — poichè egli come padrone di una Miniera di Rame faceva mestiere di portare in luce il metallo per utilità pubblica. Diversamente il Bentlejo dice — *Nullus argento color est avaris abdito terris, Crispe Sallusti inimice lamnae i. e. pecuniae, nisi temperato splendeat usu* —. Quando poi si voglia tenere la lezione conforme ai Codici, io credo che per *lamna* si debba intendere non la Moneta; ma l'Argento manufatto in lamine, come patere, lanci, guantiere: o ridotto in altri oggetti di lusso quali sono, chiamati genericamente Argenterie. In tale supposto, il concetto di questa strofa ritorna bene di questa maniera. — Crispo Sallustio nemico degli Argenti smodatamente profusi, anzi che regolatamente, onestamente diffusi, quali sono nella tua Casa *(nisi temperato, lamna, splendeat usu)*; sicchè contento nella tua modestia, *rideat argento*, anzi che *fulgeat:* — e questa interpretazione può calzare benissimo, essendo noto il lusso stemperato delle suppellettili d'Argento in Roma. Plinio racconta Lib. XXXIII, cap. 52, che enormi Bacili d'Argento esistevano in Roma; de' quali più che 500 pesavano 100 libbre l'uno, prima della Guerra Civile fra Mario e Scilla. Al tempo di Claudio, il servo Rotondo Drusillano, divenuto poi tesoriere nella Spagna Citeriore, ne aveva uno del peso di 500 libbre: sicchè abbisognò una officina a bella posta costrutta onde fabbricarlo. Aggiunge che fra il Vasellame de' suoi colleghi erano otto Bacili pesanti insieme 850 libbre. È questione se questo Crispo Sallustio sia il celebre Istoriografo, come pensano gli Scoliasti più Antichi; uomo immensamente ricco, padrone de' famosi Orti Sallustiani, splendido ma non lussureggiante, e posseditore di una preziosa Miniera di Rame nelle Alpi Centroniche, oggi Monti della Tarantasia, secondo ci narra Plinio *Hist. Nat.* Lib. XXXIV, § 2: o se come

dai più recenti si vuole, sia invece Cajo Crispo Sallustio Nipote da Sorella dello Storico, il quale fu da lui adottato, e fatto erede di tutto il suo. Vedi Tacito *Ann. Lib. III, cap.* 30. Quest'uomo, che Orazio nota come splendido Lib. I, Sat. II, v. 48, divenne assai temperato in mezzo alla sua grande ricchezza, e talmente positivo; che sebbene fosse molto Amico di Augusto, al pari che lo Zio, pure non volle mai accettare di uscire dall' Ordine Equestre per onoranze maggiori.

ODE III.

V. 17. *Cedes coemtis saltibus et domo*
Villaque, flavus quam Tiberis lavit,
Cedes et extructis in altum
Divitiis potietur haeres.

Ho letti una quarantina circa di Espositori, chi per intero, chi partitamente delle Opere di Orazio, e trovo che quasi tutti, specialmente i moderni, seguendo la traccia di Porfirione, e del Landino, hanno spiegato i versi 19 e 20 come segue — *Cedes: et haeres tuus potietur divitiis exstructis in altum i. e. pecunia alto cumulata* —. Parlandosi però di denaro o di materie sdrucciole, il verbo *exstruere* mi parrebbe qui meno adatto, e molto più l'altro *congerere;* che per me è il vero termine per cose che si riducono in massa senza congegnarle e comporle. Egli è per ciò che io stimo da seguire una interpretazione molto più significante e vivace. Pochi degli Antichi, fra' quali l'Ascensio, ed Ermanno Figulo, hanno spiegato il *divitiis* per *molibus exstructis in altum;* cioè i grandi Palazzi Urbani alti contro il Cielo: ma questo pure non credo sia il vero senso della strofa presente. Il solo Acrone, che io mi sappia, così ha inteso, e dico assolutamente bene, — *Exstructis i. e. compositis: In altum i. e. mari jactis operibus, et exstructis in altum aedificiis potietur haeres* — È noto che gli Opulenti di Roma, per una stempiata lus-

suria, volevano luoghi variatamente ameni e deliziosi; e, come al monte ed al piano boschi e giardini, così dentro mare, terreni e stupendi edifizj, e dentro terra vasti laghi e canali e piscine. Ciò che non solo autorizza, ma costringe a conoscere vera la chiosa di Acrone, è il seguente numero di passi analoghi di Orazio stesso e di altri. Egli dice Lib. II, Od. 18, v. 19 — *struis domos, Marisque Baiis obstrepentis, urges Summovere litora, Parum locuples continente ripa* — Nel Lib. III, Od. 1, v. 33 scrive — *Contracta pisces aequora sentiunt Jactis in altum molibus* — ed ivi Od. 24, v. 3 — *Caementis licet occupes Thyrrhenum omne tuis, et mare Apulicum* —. Così ha Lib. I, Epist. 1, v. 83 — *Nullus in orbe sinus Baiis praelucet amoenis, Si dixit dives; lacus et mare sentit amorem Festinantis heri* — e Lib. II, Od. 15, v. 1 — *Jam pauca aratro jugera regiae Moles relinquent: undique latius Extenta visentur Lucrino Stagna lacu* — aggiungendo v. 10 — *Non ita Romuli Praescriptum, et intonsi Catonis Auspiciis, veterumque norma* —. Anche Petronio Arbitro dice *Satiric. de Bello Civili* cap. 119, v. 88 — *Aedificant auro, sedesque ad sidera mittunt; Expelluntur aquae saxis, mare nascitur arvis; Et permutata rerum statione rebellant* — e cap. 39 nella Cena di Trimalcione dice pure — *et mari et terra multa possideo* —. Provato per ciò in questa guisa il significato della strofa in discorso, così è da interpungere, a mio avviso, la medesima:

Cedes coemtis saltibus; et domo
Villaque, flavus quam Tiberis lavit;
Cedes et exstructis in altum:
Divitiis potietur heres!

E quanto è maggiore così lo spirito di questo luogo, quanto più dice; tanto diventa più viva, più dignitosa, dirò più Oraziana questa sentenza finale; essendo egli poco proclive, quale si mostra spesso, al favor degli eredi. Orazio qui non esprime soltanto: l'Erede tuo si piglierà

il tuo grande peculio: ma tuona, pronostico, di questo modo — Andrai dalle tue selve in stuolo comprate *(coemtis)*, onde far mostra d'immensa ricchezza: andrai dalla superba tua Villa e Casina, che lambe ed inaffia suburbana il biondo Tevere: andrai dalle sfoggiate Moli, per te costrutte innanzi nel mare!... Le tue dovizie afferrerà un Erede *(divitiis potietur haeres!)*: cioè; le tue dovizie si piglierà impaziente e in orgoglio, non già *il tuo Erede;* ma in senso indeterminato *un Erede*, che forse appena te conobbe, e dal quale nessun officio mai ti provenne —. Un sentimento simile vedilo pure più sotto Lib. II, Od. 14, vv. 21-28.

ODE XI.

V. 21. *Quis devium scortum eliciet domo*
Lyden? Eburna, dic age, cum lyra
Maturet, in comtum Lacenae
More comas religata nodum.

Io sto per la lezione *incomtam* portata dall'Ascensio, e seguìta da Ermanno Figulo, da Antonio Mancinelli, e dal Bentlejo; checchè ne dicano altri in contrario, ed il dotto Fea istesso, così scrivendo io diversamente anche dall'ill. Schmid:

..... Eburna, dic age, cum lyra
Maturet; incomtam, Lacenae
More, comam religata nodu.

Trattandosi di una berghinella non da posto, ma veneticcia e randagia *(devia)*, la quale balla o canta sulla lira; è naturale il dire che si spicci a venire colla cetra o chitarra, rifacendosi la scomposta chioma senza studio veruno, e semplicemente annodandola alla Spartana. Il chiariss.° Carlo Fea respinge per altro vivamente questa lezione, sebbene portata da Codici ed Edizioni più o meno antiche, così parlando: — Coloro i quali preferiscono la lezione

incomtam comam debbono supporre necessariamente che le giovani Spartane tutte, perchè frettolose, escissero in pubblico colle chiome incolte e neglette; e che Orazio proponesse queste ad esempio alla fanciulla ancora, la quale doveva cantare sulla lira al Convivio —. Ciò detto egli prosegue — Il Bentlejo assevera che ripuguasse al Poeta l'*in comtam*, se ordinava a Lide di *maturare*, e non frapporre indugio a pettinare la chioma. Ma in questo erra egli ed il Gianni, i quali spiegano il *maturet* per *properet;* locchè aveva già insegnato Macrobio essere falso *Saturn.* Lib. VI: ove nota che *maturare* e *properare* vengono sapientissimamente separati da Virgilio come assolutamente contrarj; ed aggiungendo: *Mature est, quod neque citius neque serius; sed medium quiddam et temperatum est.* Poteva dunque Lide legare i suoi capelli senza lungo attendere, raccogliendoli in un nodo, composto alla maniera delle giovani Lacene o Spartane, che nella palestra specialmente, e nella caccia erano agilissime, ed in quella maniera grato alle fanciulle e Ninfe assai graziose; da tutti lodato; e ne' monumenti stessi raffigurato —. Così ragiona il Fea: con quanta precisione poi non lo so. Come può egli asserire che *maturare* non vale in molti casi *properare*, se più esempj ne abbiamo di Orazio stesso, il quale ha pure *maturus* per *properus?* Io non comprendo pure come egli venga dicendo che se Orazio ordinava a Lide di venire — *Alla Spartana in libero Nodo le chiome attorte* — come canta il Gargallo, bisogna credere *necessariamente* che tutte le giovani di Sparta escissero in pubblico scapigliate per fretta. Il Poeta prescrive che Lide solleciti a venire colla sua lira: si sa chi sia Lide, ed in qual modo è desiderata, e perchè: dunque egli vuole si acconci il capo in maniera facile, e sia proprio e terso senza contizie e cincinni: nè vuole che faccia a guisa delle galanti di Roma; che — *dum molliuntur, dum comuntur, annus est* — come dice Giovenale; ma invece alla moda delle donne Lacene, o Spartane. Doveva Orazio prescri-

vere per minuto l'acconciatura, e farla da parrucchiere? Consiglia la più semplice e meno turbabile, e questo gli basta: quindi è che dice si ravvivi col pettine la scomposta chioma, e, *simplex munditiis* come dice altrove, la raccolga e rannodi sulla sommità della testa, all'usanza Spartana. Le giovani di Sparta, educate ai modi severi, esercitandosi agili e preste alla caccia, alla palestra, ed altri studi simili, più virili di quel che feminei; anzi che starsi a lungo nello Specchio ed alla *Toelette;* stringevano come Diana, le chiome insieme avvolte e lisciate col pettine, in un semplice nodo quasi sulla sommità del capo. Ma questo non toglie che ciò non fosse fatto con pulitezza e con eleganza.

ODE XIII.

V. 21. *Quam paene furvae regna Proserpinae*
Et judicantem vidimus Aeacum etc.

Questa strofa così è distinta generalmente, portando poi un punto ammirativo in capo del v. 28 nella strofa susseguente. Riescirà però assai più spedita ed animata la puntatura così:

Quam paene! furvae regna Proserpinae,
Et judicantem vidimus Aeacum,
Sedesque discretas piorum, etc.

cioè: quanto poco mancò, che io non vedessi il Regno di Dite, etc.

LIBRO TERZO

ODE I.

V. 9. *Est ut viro vir latius ordinet*
Arbusta sulcis, hic generosior
Descendat in Campum petitor,
Moribus hic, meliorque fama,
Contendat, illi etc.

La interpretazione che si dà di questo luogo è la seguente: — *Est i. e. fit, contingit, ut vir ordinet arbusta latius viro alio sulcis* etc. — vale a dire: — Accade che un uomo possegga più largamente di un altro uomo —. Io facendo riflessione all' ordine delle idee ora esposto dall' Autore, penso che egli abbia inteso di esprimere un sentimento da questo tutto diverso. Nella strofa che precede, fa la qui appresso a scala ascendente, relativa ai Grandi: — I popoli soggiaciono ai loro Re; i Re sottostanno all' impero di Giove, che è il domator de' Giganti, ed Onnipotente — Ciò detto rispetto ai dominatori e potenti; fa questa scala parimente ascendente, riguardo ai dominati, e alla condizione de' privati: — Vi ha, *est*, l' uomo che ordina in ampia misura ne' solchi gli arbusti ad altro Uomo; cioè fa il castaldo ad altro uomo ricco: questi più nobile dell' altro, *generosior*, si presenta concorrente, *petitor*, a cariche e onori: altri, *(hic)* ed è rinomanza migliore, *meliorque fama*, si fa innanzi per costumatezza, *contendit moribus* a quello, per avere una turba di clienti maggiore etc. — Di questa guisa, pare a me dunque che il Poeta abbia voluto fare un esatto novero e per gradi, delle umane condizioni diverse; salendo prima dal suddito a Giove, poscia dal villico al più alto dignitario e potente: per poi concludere che ad onta di queste grandi differenze, tutti raccoglie in un fascio istesso la morte. La frase — *ordinet sulcis arbusta latius* — io sono tratto a così interpretarla, riflettendo, che se si volesse intendere un semplice possessore, maggiore dell' altro; non mi pare si avesse detto *ordinet latius sulcis:* ciò che indica anzichè una proprietà, una operazione manuale; quale si è appunto il porre le piante con ordine nel solco ad un altro. Quello poi che mi pare determini più nettamente questo intendimento, è quanto è detto lì appresso: cioè — *aequa lege Necessitas sortitur insignes et imos; Omne, capax movet urna, nomen* —

V. 21. ..... *somnus agrestium*
Lenis virorum non humiles domos
Fastidit, umbrosamque ripam
Non zephiris agitata Tempe.

Porfirione spiega questo passo dicendo: — *somnus fastidit domos non humiles* — senza pensare che questa sentenza dà nel falso: essendo che troppo di frequente purtroppo — *La gola il sonno e le oziose piume* — si acconciano benissimo nelle Case agiate. I Chiosatori susseguenti così corressero: — *somnus non fastidit domos humiles agrestium virorum, et ripam umbrosam* — e va benissimo: ma perchè non distinguere e puntare in conformità questo luogo? Ed il — *Non zephiris agitata Tempe* (*v.* 24) — come si spiega? Io non trovo che Acrone il quale dica — *loca nemorosa et amoena ruris* — ma poi che significa quel *non?* Il solo Cristoforo Landino per cavarne un senso plausibile legge, non so poi da qual Codice — *umbrosamque ripam, Nam zephiris agitata Tempe* — Io credo adunque si abbia a provvedere alla chiarezza di questa strofa così interpungendo:

..... *somnus, agrestium*
Lenis virorum, non, humiles domos
Fastidit; umbrosamque ripam,
Non, zephiris agitata, Tempe.

cioè: — *somnus lenis i. e. dulcis virorum agrestium, non fastidit domos humiles (honestas), et ripam umbrosam; etiam si non est Tempe, quam agitent, et mulceant zephiri lenes* — volendo esprimere, che il dolce sonno de' faticanti non isprezza le modeste Case, e neppure un' ombrata ripa; se anche non sia ella una Tempe accarezzata dai zefiri; e le case non abbian letti di rose e di molli papaveri.

ODE IV.

V. 37. *Vos Caesarem altum militia simul*
Fessas cohortes reddidit oppidis,
Finire quaerentem labores,
Pierio recreatis antro.

Questo — *Caesarem altum militia simul etc.* — ha dato molto a dire agl'Interpreti, e in diversi modi. Acrone, Porfirione, l'Ascensio, il Lambino, ed altri leggono — *Caesarem altum militia* — per *grande, eccelso nella milizia.* Il Bentlejo, il Gianni, il Juvenci, il Torrenzio, il Doering, lo Stallbaum, il Jahn, il Dillenburger, l'Orelli, il Lemaire, lo Schmid, ed il Peerlkamp etc.; accordando il *militia* con *fessas cohortes*, spiegano il *Caesarem altum* per *Cesare il Grande.* Il ch. Fea ed il Bindi intendono il *Caesarem altum militia* per; *nutrito allevato nella milizia* fin dai primi anni. L'ill. Gargallo invece legge: *altum a Musis* cioè nutrito dalle Muse, per dirlo educato nelle Belle Lettere. Fra tutti questi Interpreti poi, il Fea chiamando improprio il dire, *cohortes fessas militia*, così sostiene la propria opinione, e condanna l'altrui — *Eleganter quidem; ut stupet Jani! At potius, quam inepte!* — e dopo avere detto che — *altum militia* — significa, non *magnum, excelsum*, ma bene *educatum, nutritum militia; quia a teneris annis Augustus militiae fuit addictus* — conclude col dire: — *quid enim opus est addere, quo laborum genere cohortes sint fessae?* — In quanto a me, il senso vero di quest'*altum* non è punto il *magnum* o il *nutritum in militia;* ma bensì l'altro di *pastum* vel *coenatum;* e la costruzione di questa strofa è la seguente: — *Vos (Musae) recreatis, in antro Pierio, Caesarem altum i. e. coenatum; quaerentem finire labores (diurnos), simul (ac) abdidit i. e. reposuit oppidis (hibernatum), cohortes militia i. e. militando fessas.* Vedi questo concetto pure Lib. II, Od. 7, v. 18 —. E che questa debba esser l'interpretazione, a me pare lo confermino gli

avvertimenti stessi dati da Orazio, ed anche da Marziale ai Libri loro, circa all'ora più propizia per essere presentati, questi ad Augusto, quelli a Domiziano. Orazio manda i suoi Carmi ad Augusto per mezzo di Vinnio Asella; e gli prescrive di presentarli — *Si validus, si laetus erit, si denique poscat* — Vedi Lib. I, Epist. 13, v. 3, e dice pure ad Augusto Lib. II, Epist. I, v. 220 — *Ut vineta egomet caedam mea, quum tibi librum Sollicito damus, aut fesso* —. E quale può esser quell'ora propizia di quiete e di riposo? Marziale la esprime Lib. IV, Epig. 8, v. 7 dicendo ad Eufemio il Dispensiere di Domiziano:

Hora libellorum decima est Eupheme meorum,
Temperat ambrosias quum, tua cura, dapes;
Et bonus aethereo laxatur nectare Caesar,
Ingentique tenet, pocula parca, manu.

ODE V.

V. 23. *Portasque non clausas, et arva*
Marte coli populata nostro.

Una parte di Chiosatori intende — *Vidi ego brachia civium retorta tergo libero, et arva coli populata a Marte nostro i. e. a cadaveribus nostris, infelici in dimicatione* — Un'altra commenta — *et arva populata i. e. depopulata a Marte nostro h. e. a pugnis nostris* — Il senso vero e naturale però di questi versi a me sembra questo — *Vidi portas (pro securitate) non clausas; et arva (prius deserta) coli (nunc) populata a Marte nostro i. e. a Milite nostro (captivo)* — Che così debba intendersi lo indicano l'*arma (vidi) sine caede derepta* del v. 19: e l'*auro repensus, miles, scilicet acrior redibit!* del v. 25 più sotto.

V. 49. *Atqui sciebat quae sibi barbarus*
Tortor pararet; non aliter tamen
Dimovit obstantes propinquos etc.

questi versi li vorrei migliorati, così interpungendo:

Atqui sciebat quae sibi barbarus
Tortor pararet! Non aliter tamen
Dimovit obstantes propinquos, etc.

ODE VI.

V. 23. *Motus doceri gaudet Jonicos*
Matura virgo, et fingitur artibus;
Jam nunc, et, incestos amores,
De tenero meditatur ungui.

Il Poeta dopo avere detto che la giovane venuta da marito; *matura virgo*, ama di farsi pratica delle movenze Joniche; e con arte s'infinge alle mollezze effeminate e lascive, *fingitur artibus*, come oggi si direbbe, del *bon ton;* soggiunge: *jam nunc et incestos amores etc.* I Commentatori spiegano questi due versi 25 e 26 dicendo semplicemente che; *Già dai primi anni usava la mente a turpi disegni;* null'altro dicendo su questo luogo. Io, accentando come qui sopra ho fatto; credo si abbia ad intendere per meglio — *jam nunc meditatur amores incestos, et (jam) de tenero ungui i. e. adeo a teneris (eos meditatur).*

V. 25. *Mox juniores quaerit adulteros*
Inter mariti vina, neque eligit
Cui donet impermissa raptim
Gaudia luminibus remotis,
Sed jussa coram non sine conscio
Surgit marito, seu vocat institor etc.

Una interpunzione come segue farà assai più chiaro questo luogo:

Mox, juniores quaerit adulteros
Inter, mariti, vina. Neque eligit,
Cui donet impermissa raptim
Gaudia, luminibus remotis:
Sed jussa coram, non sine conscio
Surgit marito; seu vocat institor etc.

vale a dire: — *quaeris inter vina adulteros juniores mariti, et surgit non sine conscio marito i. e. surgit una cum marito lenocinante et favente etc.* — mostrando così la corruzione grande venuta ne' costumi.

V. 41. ..... *sol ubi montium*
Mutaret umbras, et juga demeret
Bobus fatigatis, amicum
Tempus agens abeunte curru.

Virgilio per indicare il cader del Sole disse Eglog. I, v. 84 — *Majoresque cadunt altis de montibus umbrae* — Orazio esprime qui il concetto medesimo con non minore eleganza dicendo: quando il Sole cangiava in opposta parte le ombre, e digiogava i buoi. Tutti quanti gl'Interpreti costruiscono *bobus fatigatis demeret juga*, e aggiungon che quello è un tempo amico. Ed amico a chi? Io credo si abbia ad interpungere più regolarmente così:

..... *sol ubi montium*
Mutaret umbras, et juga demeret
Bobus; fatigatis amicum
Tempus agens, abeunte curru.

cioè a dire: amico non che a' buoi disgiunti, a tutti gli affranti e lassi dalle fatiche. L'ill. Peerlkamp così ragiona su di questo luogo — *Sol non recte dicitur vespertinum tempus* agere, *adducere*, abeunte curru. *Nam curru abeunte nihil adducimus, sed aliquid abducimus.* Agere *significare potest adducere et abducere ut graece* αγειν: — *lumina quae Coelo ducitis annum* — *apud Virgilium.* Ovid. Fast. Lib. III, v. 403 — *(Conjux Tithonis) tempora lucis agit* — *Sed* agere *cum* abire *junctum significat abducere etc. Ideo interpretes junxerunt:* ubi sol mutaret umbras abeunte curru. *Ego ita explicem:* — *sol*, agens, *secum in curru abducens*, amicum tempus *i. e. diem* —. A dire come io la sento, questa interpretazione mi riesce un po' strana; dando il valore di *secum abducens* al verbo *agere* perchè unito all'inciso *abeunte curru.* D'altra parte non trovo la contraddizione voluta dal

Peerlkamp fra *agere* ed *abeunte curru*, potendosi compiere benissimo una cosa partendo; e tanto più poi se penso che altro è il *Tempo*, per sè immutabile, altro è il *Sole* misuratore del *Tempo* col moto suo. Orazio qui li personifica come parlasse di Saturno ed Apollo: dunque lasciando al verbo *agere* il suo significato più semplice di *facere*, che gli è il più naturale; egli così viene a dire — *Sol abeunte curru i. e. abeundo curru, (cum discessu suo), agit i. e. facit Tempus amicum fessis* —. Sentimento che a me riesce piano e felice, ed esprime la metà del concetto vertente sulla umana vicenda dell'azione e il riposo. Questo concetto così suonerebbe, espresso per intero — *Sol, i. e. Apollo, abeunte h. e. abeundo in curru suo*, (ossia colla sua partita) *facit vel reddit Tempus, i. e. Saturnum, amicum quieti, et fessis a laboribus: ut idem Sol vel Apollo, redeunte i. e. redeundo curru* (col suo ritorno), *facit, reddit Tempus i. e. Saturnum amicum laboribus, et a quiete refectis* —. Concetto che personificando il Tempo ed il Sole, anzichè imperfetto e contradittorio, come il Peerlkamp lo vuole, ond'è che lo scarta siccome intruso, per me riesce bello e perfetto. Nel Lib. II, Od. IV, v. 10 è un sentimento perfettamente analogo a questo.

ODE XI.

V. 1. *Mercuri; nam te docilis magistro*
Movit Amphion lapides canendo;

Io trovo ozioso quel *docilis magistro* riferito ad Anfione: se Mercurio insegnava a lui tale Canto da movere gli animali, le piante, ed i macigni; era cosa troppo naturale che si prestasse docile e volonteroso a tanto insegnamento, per non esser bisogno di notare la sua docilità ad impararlo. Io leggo dunque, e stimo secondo la mente di Orazio, come segue:

Mercuri; nam te, dociles, magistro
Movit Amphion lapides canendo:

e pare a me che il *dociles* i. e. *faciles* quadri assai meglio con *lapides movit canendo*, e con maggiore proprietà. Si dirà che questa lezione non è di Codice veruno: la è però del buon senso, risponderò io. D'altra parte chi non sa che coll'antica Ortografia è scritta costantemente ne' Codici la lettera *i* in posto dell'*e* in tutti i plurali della terza declinazione, leggendosi *vitis* per *vites*, *mitis* per *mites*, *olentis* per *olentes*, *metuentis* per *metuentes*, e così *docilis* per *dociles* come nel caso attuale? E chi può dire che questo soggettivo plurale non sia caduto, per inavvertenza, dalla penna dell'Amanuense secondo la vecchia maniera, se anche il restante fu scritto secondo la nuova? Io lo credo, e perciò l'adotto.

V. 42. ..... *ego illis*
Mollior nec te feriam neque intra
Claustra tenebo.
Me pater saevis oneret catenis,

Stimo ben fatto interpungere questo luogo come segue:

..... *Ego illis*
Mollior, nec te feriam neque intra
Claustra tenebo;
Me pater saevis oneret catenis,

e così torna più chiaro il collegamento delle idee, e più naturale e seguìto il nesso fra una strofa e l'altra.

ODE XVI.

V. 18. *Crescentem sequitur cura pecuniam,*
Majorumque fames. Jure perhorrui
Late conspicuum tollere verticem,
Maecenas, equitum decus.

L'ill. Doering, seguendo la corrente comune, spiega: — *Majorum bonorum fames* —. Al Bentlejo chiariss.° non garba quel *majorumque fames* riferito a *pecuniam crescentem*, ed ha ragione. Non essendo ricordati qui punto

i beni di fortuna *(bona)*; d'onde si trae fuori quel *majorum bonorum fames?* Egli propone dietro a ciò la lezione, o *majoris (pecuniae) fames;* o in posto di *crescentem pecuniam, crescentes pecunias, et majorum fames.* Lo stesso Doering segue, e cita pur altri che spiegano, il *tollere late conspicuum verticem* per — *tollere me verticem conspicuum, et divitiarum gloria exsplendescere late* —: ma sembrami poco verosimile, che Orazio dica o pensi questo di sè. Deviando io dunque dalla comune interpretazione sarei tratto ad intendere in tutt'altra maniera questo passo: e prendendo il *Majores* per *Proceres*, i Magnati: così lo interpungerei:

Crescentem sequitur cura pecuniam,
Majorumque fames! Jure perhorrui,
Late conspicuum tollere verticem;
Maecenas, equitum decus.

Il Poeta avendo notato nelle strofe superiori la forza corruttrice dell'Oro, anche fra i Grandi in genere; vv. 9-16: ora richiamando più specialmente il pensiere a quelli di Roma, osserva che — *cura i. e. cupiditas sequitur pecuniam crescentem*, et (item) *Majorum fames i. e. ingluvies, sequitur crescentem pecuniam* —. Fatta questa osservazione, corre col pensiere a coloro che per mal acquisto divennero Grandi e considerati; e dice, non mai di sè come si spiega, ma di costoro — *jure perhorrui, (istos) tollere (inverecunde) verticem conspicuum late, o Maecenas, decus equitum!* — cioè: o specchio de' Cavalieri: così chiamandolo perchè potente qual era e ad Augusto accettissimo, ricusò sempre di escire dall'Ordine Equestre, e passare nel Senatorio ed a Cariche più eminenti. È noto da Dione Lib. XLVIII, cap. 20, e da Floro Lib. IV, cap. 8, come Sesto Pompeo movendo di Sicilia contro Roma, con una mano collettizia di servi, di ladroni, e di pirati; Ottaviano nell'anno di Roma 718 volse contro di lui per debellarlo. E noto è pure come in quel tempo uomini varj dell' infima classe

si elevarono in gradi ed onori ed alzarono il capo, parte colle dovizie, parte colle onoranze de' proscritti a sè procurate. Di questi vuol dire Orazio, e non di sè: poteva egli mai dire di sè — *tollere verticem (meum) conspicuum*, come suppone il Doering, ed a buon diritto *inorridire* di riescire un Grande; quasi egli si trovasse nella circostanza di divenirlo, o non sapesse la sua estrazione, e la sua posizione politica? Sentendosi nella impossibilità, o per lo meno nella improbabilità de' primi Onori; un sentimento così basso di quelli e sdegnante, non avrebbe egli fatto ricordare la Volpe della Favola, col suo — *nolo acerbam sumere?* —

ODE XVIII.

V. 6. *Larga nec desunt Veneris sodali*
Vina craterae.

Forse l'Autore scrisse *larga vina craterrae;* essendo questo il Vaso piuttosto grande, di bocca ampia assai; che pieno di vino si poneva in terra presso la tavola, e d'onde il Coppiere, con altro recipiente a manico ricurvo e lungo *(simpulum)*, traeva, tuffandolo, il vino da versar nelle tazze: così penso io si debba leggere. Circa poi al *Veneris sodali*, che tutti accordano con *craterae* per la ragione che Orazio disse altrove, scherzando, dell'Ebro nevoso Lib. I, Od. 25, v. 19 — *Hebro hiemis sodali* — cioè socio e compagno del Verno; l'espressione non mi par molto naturale, ed anche infelice. Non ho memoria che nessuno abbia mai citata la scodella per Bacco istesso; meno poi chi l'abbia chiamata, per antonomasia, non troppo nobile, la Compagna di Venere in posto di Bacco. Io mi atterrei dunque ad un altro significato un po' meno vago, e più onorifico per Fauno così notando:

Larga nec desunt, Veneris Sodali,
Vina craterrae: vetus ara multo
Fumat odore.

e allora viensi a dire — *si, pleno anno, Veneris Sodali (Fauno) tener cadit haedus; nec desunt vina larga i. e. copiosa craterrae; et ara vetus fumat odore multo* —

V. 15. *Gaudet invisam pepulisse fossor*
Ter pede terram.

E a questo luogo pure i Chiosatori spiegano unanimi: *terram invisam* per dispetta e sprezzata; causa le fatiche ed i sudori che costa. Ma come si può credere che il buon Villano sprezzi tanto la terra, se da quella ripete ed aspetta ogni ben di Dio; e che Orazio abbia voluto dipingerlo tale? Il solo Bindi, fra quelli a me noti, parmi abbia inteso la dissonanza; e dice molto a proposito su questo passo: — Non si poteva nè più graziosamente, nè in meno parole dipingere quelle tresche. Tanta è la grazia onde ballano que' Villani, e di sì maledetta ragione dan delle zampe in terra, ch' ei par che l'abbiano in ira, e la percuotano, per punirla di tante fatiche, che fa loro durare — Questa spiegazione a me pare da preferire: quel dare per altro a quell'*invisam* il valore di *ut si invisam*, o, *quasi invisam* mi sa di troppa arditezza. A me sembra che questo participio debba provenire non da *invideo* come tutti dicono, ma bene dal verbo *video;* e che Orazio così dicendo abbia voluto alludere ad una tal sorta di ballo villereccio, ove non si guardi punto la terra per un certo tratto. I nostri Contadini, che tante abitudini de' tempi antichi serbano pur ora in famiglia e ne' costumi; in una parte di quel faticoso ballo che chiamano *la Gagliarda*, usano che il ballerino di fronte alla sua compagna, percuota con tre saltelli la terra portato il piede destro sulla sinistra parte, tre altre col sinistro inclinato sul fianco destro; poi rimettendosi tosto di faccia, con un botto di mani si lancia d'un salto sulla danzante, l'abbraccia, la stringe, compiendo sul posto un girello: e questo fa egli tenendo il guardo sempre intento ed infisso negli occhi della sua bella. Non sarebbe questo il caso di poter dire ciò che il Poeta qui

esprime? Chi sa dunque, se accennando all'epoca de' balli e tripudj in onore di Fauno, egli non l'abbia fatto notando uno di que' momenti appunto, in cui il giovane enfatico, non più guarda i piedi e la terra, siccome è l'usanza de' ballatori rozzi e campestri; ma si gode beato nel riso della sua Amante.

ODE XXIV.

Non è contro gli Avari che fu scritta quest'Ode, come si intende, ma contro il Lusso e la Corruzione di Roma: e saranno da punteggiare come segue alcuni luoghi perchè acquistino o più forza, o più facile e naturale intendimento. Il ch. Schmid così scrive qui con tutti gli altri:

V. 27. *Si quaeret* — Pater Urbium —
Subscribi statuis etc.

ma riescirà più giusto il dire:

Si quaeret — Pater — *urbium*
Subscribi statuis etc.

V. 33. *Quid tristes querimoniae*
Si non supplicio culpa reciditur:
Quid leges sine moribus
Vanae proficiunt? Si neque fervidis
Pars inclusa caloribus
Mundi nec boreae finitimum latus
Durataeque solo nives
Mercatorem abigunt, horrida callidi
Vincunt aequora navitae:
Magnum pauperies opprobrium jubet
Quidvis facere et pati
Virtutisque viam deserit arduae.

ma quanto guadagnerà questo luogo in forza e chiarezza, così puntato e distinto:

Quid tristes querimoniae,
Si non, supplicio, culpa residitur?
Quid leges sine moribus?
Vanae proficiunt; si neque fervidis
Pars inclusa caloribus
Mundi, nec boreae finitimum latus,
Durataeque solo nives,
Mercatorem abigunt! Horrida callidi
Vincunt aequora navitae;
Magnum pauperies opprobrium, jubet
Quidvis et facere et pati;
Virtutisque viam deserit arduae!...

Io non comprendo il — *quid leges vanae proficiunt sine moribus:* — se sono vane, certo non profittano nulla; e se si chiamano vane senza la morale, è un giudicarle inutili. Quanto però si ravviva questo languido, erroneo concetto, distintolo come qui sopra. Si dice — Che giovano le leggi senza la morale e il costume? Vane riescono, ossia invano giovano; se non si corregga il lusso, se la smania delle dovizie, che guastano il costume, se il cercarle in ogni lato del Mondo, tenendo un obbrobrio la povertà, non venga rimosso! — E questa sentenza è aurea, felicissima; poichè la Morale crea o perfeziona le Leggi; e le Leggi conservano e perfezionano la Morale: tolta la quale, per azione impropria ed insufficiente delle Leggi, esse diventano vane: *vanae proficiunt!*

E di rimedio abbisogna pure lo squarcio che segue:

V. 54. ..... *nescit equo rudis*
Haerere ingenuus puer,
Venarique timet, ludere doctior,
Seu Graeco jubeas trocho,
Seu malis vetita legibus alea,
Cum perjura patris fides
Consortem socium fallat et hospites

Indignoque pecuniam
Haeredi properet. Scilicet improbae
Crescunt divitiae; tamen
Curtae nescio quid semper abest rei.

il quale guadagnerà notabilmente sotto ogni rapporto così distinto:

..... Nescit equo, rudis,
Herere ingenuus puer,
Venarique timet; ludere doctior,
Seu Graeco jubeas trocho,
Seu malis, vetita legibus, alea!
Cum perjura patris fides
Consortem, socium, fallat, et hospites,
Indignoque pecuniam
Heredi properet: scilicet, improbae
Crescunt divitiae!... Tamen
Curtae nescio quid semper abest rei.

ODE XXVIII.

Nella maniera de' sopra citati, così si dovranno distinguere i qui appresso luoghi. La Edizione dello Schmid legge:

V. 5. *Inclinare meridiem*
Sentis, ac veluti stet volucris dies,
Parcis deripere horreo
Cessantem Bibuli consulis amphoram?

meglio invece come segue, in tono di dolce lagnanza:

Inclinare meridiem
Sentis; ac, veluti stet volucris dies,
Parcis deripere horreo
Cessantem Bibuli consulis amphoram!

Così parimente scrive l'ill. Schmid:

V. 13. *Summo Carmine, quae Gnidon*
Fulgentesque tenet Cycladas et Paphon

Junctis visit oloribus:
Dicetur merita nox quoque nenia.

ma riescirà molto migliore, distinto così:

Summo carmine, quae Gnidon,
Fulgentesque tenet Cycladas, et Paphon
Junctis visit oloribus,
Dicetur: merita Nox quoque nenia.

LIBRO QUARTO

ODE II.

Anche in quest' Ode così sono portati i qui appresso versi dallo Schmid:

V. 49. *Tuque dum procedis — Io Triumphe! —*
Non semel dicemus — Io Triumphe! —
Civitas omnis, dabimusque divis
Thura benignis.

non sarà meglio distinguerli di questo modo?

Tuque dum procedis — Io Triumphe! —
Non semel dicemus: — Io Triumphe! —
Civitas omnis: dabimusque divis
Thura benignis.

ODE IV.

V. 42. *Dirus per urbes Afer ut Italas,*
Ceu flamma per taedas, vel Eurus
Per Siculas equitavit undas.

Fa stato ai Chiosatori la frase — *equitavit Afer per urbes, ceu flamma per taedas, vel Eurus per Siculas undas* — e non a torto; dicendola alcuni uno zeugma troppo ardito, e poco proprio; altri una frase sgangherata, una metafora da non approvare. L' ill. Peerlkamp dice — *Hannibal* equitavit *per urbes, ut flamma* equitat *per taedas*, *est* ακυρολογία

Horatio vix tribuenda. Rectius dicitur ventus equitare, *quia aliquando in curru fingitur* —. Considerando però il significato vero del verbo *equitare*, diventerà lo zeugma un po' meno difettoso, e potrà parere la metafora ardita; ma non del tutto insussistente, ed Oraziana pure. Aulo Gellio spiega così il senso di questa voce Lib. XVIII, cap. 5 — *Equitare, et homo utens equo, et equus sub homine gradiens, dicebatur* — La significazione precisa di *equitare* è dunque tanto il *correre* dell'uomo sul cavallo, cioè a cavallo; quanto *il correre* del cavallo sotto dell'uomo: e ciò vuol dire che la idea prima che viene alla mente parlando di *equitare* è quella del *correre* che fa l'uomo sopra il cavallo e viceversa. Di qui ne viene che questo concetto si risolve ne' seguenti termini — *Dirus Afer* cursit in equo *per Urbes Italas, ceu flamma* currit *per taedas, aut Eurus* currit *per Siculas undas:* onde mostrarne la veemenza.

ODE IX.

V. 45. *Non possidentem multa vocaveris*
Recte beatum; rectius occupat
Nomen beati, qui deorum
Muneribus sapienter uti
Duramque callet pauperiem pati,
Pejusque leto flagitium timet,
Non ille pro caris amicis
Aut patria timidus perire.

Questa prima strofa viene spiegata dagl'Interpreti mandando il Lettore all'Ode 2.ª del Lib. II, nella quale è l'elogio della modesta fortuna e della frugalità. Intanto nulla si dice del v. 45 — *Non possidentem multa etc.* —. Per altro accentato com'è, (e questa è la puntatura seguìta dagli ultimi Castigatori, e da parecchi di quelli che successero al Lambino, eccettuati, che io conosca, il Bentlejo ed il Fea) null'altro può esprimere se non — *recte vocaveris beatum non possidentem multa*, (il poco abbiente);

rectius occupat nomen beati qui sapienter utitur bonis, et callet pati pauperiem etc. — Io però tengo per vero, ed assai più acuto, il senso che dagli Antichi fu dato a questo squarcio, così distinguendolo:

Non, possidentem multa, vocaveris
Recte beatum: rectius occupat
Nomen beati, qui deorum
Muneribus sapienter uti,
Duramque callet pauperiem pati,
Pejusque leto flagitium timet.
Non ille, pro caris amicis
Aut patria, timidus perire.

E mentre colla distinzione moderna si espone un concetto, sgraziatamente non sempre tenuto per vero presso del popolo: Orazio all'oggetto appunto di combattere tal sentimento falso volgare, ed il comune Adagio del popolo che — *L'agiato è felice* —: fa lui vedere, che questa persuasione è erronea; che la vera felicità non è nel soddisfare tutti i piaceri sensuali ed i bisogni fattizj della persona e della vita, mentre che questi finiscono per divenire assolutamente nojosi all'Opulento; ma nel gustare i beni morali e dello spirito; nel non crearsi, modesto, bisogni superflui, e falsi; e nel procurarsi i maggiori piaceri dell'animo. I quali non abbisognano di ricchezze per acquistarli, ed aumentano d'ordinario col tempo, anzi che ottundersi e dileguarsi, come gli altri fanno. Quindi è che Orazio così volle esprimersi — *non recte vocaveris beatum possidentem multa: occupat rectius nomen beati, qui callet uti sapienter muneribus deorum, et callet pati i. e. sapit perferre patiens, duram pauperiem, et timet pejus leto flagitium* — locchè non è sovente del prepotente ricco. — Infine dice i meriti di quest'uomo onorando con queste parole: — *Ille non est timidus perire pro caris amicis, aut pro patria:* — e tutta questa sentenza è, come grave; nobile

pure e veramente dignitosa: a cui tiene dietro poscia una splendida chiusa; parlante di virtù celebrande, le quali non sogliono accendere l'animo del solamente *multa possidentem.*

EPODI

ODE I.

V. 15. *Roges, tuum labore quid juvem meo,*
Imbellis ac firmus parum?

credo meglio così accentare questi versi:

Roges, tuum labore quid juvem meo;
Imbellis, et firmus parum.

essendo una domanda che suppone il Poeta venirgli da Mecenate.

V. 17. *Comes, minore sum futurus in metu;*
Qui major absentes habet:

Gl'Interpreti così spiegano: A te compagno temerò assai meno che se io rimanga a te lontano *(a te absim):* e quell'*absentes* con chi va legato? Gl'Interpreti pure non fanno motto della costruzione del v. 18. Sarà dunque la seguente per questi due versi — *Comes, sum futurus in minore metu; qui (metus) major, habet absentes* — e viene a dire: A te vicino temerò meno; poichè lontano si teme più che presente.

V. 19. *Ut assidens implumibus pullis avis*
Serpentium allapsum timet
Magis relictis; non, ut adsit auxili
Latura plus praesentibus.

Colla puntazione e spiegazione su riferita, cade più acconcia assai questa similitudine; la quale però onde riesca

più chiara, abbisogna di una diversa distinzione essa pure, e come segue:

Ut, assidens implumibus pullis, avis
Serpentium allapsum timet;
Magis, relictis: non, ut adsit, auxili
Latura plus praesentibus.

ed in tal modo viene a dire — *Ut i. e. quomodo avis, assidens implumibus pullis, timet allapsum serpentium, (et) relictis (eis) timet magis: non, ut adsit, i. e. eo quod adsit, (illa) sit latura plus auxilii (pullis) praesentibus* — combinando a me pare assai meglio coi due versi antecedenti.

ODE III.

V. 1. *Parentis olim si quis impia manu*
Senile guttur fregerit,
Edit cicutis allium nocentius.

Diversi Chiosatori leggono *edat;* altri nel tempo e modo stesso *edit,* desumendolo dal verbo antico *edim, is, edit;* come dal soggiuntivo *dim* per *dem.* Portando i Codici chi l'una chi l'altra di queste lezioni; per più pronta intelligenza, io seguirei coll'ill. Lemaire la recente Ortografia scrivendo *edat.*

ODE V.

V. 61. *Quid accidit? Cur dira barbarae minus*
Venena Medeae valent,
Quibus superbam fugit ulta pellicem,
Magni Creontis filiam,
Cum palla, tabo munus imbutum, novam
Incendio nuptam abstulit?
Atqui nec herba nec latens in asperis
Radix fefellit me locis.
Indormit unctis omnium cubilibus
Oblivione pellicum.

Ah, ah, solutus ambulat veneficae
Scientioris carmine!

Tutto questo passo però tornerà altramente ben inteso e fatto più chiaro, a mio avviso, distinguendo le frasi in altro modo, ed invertendo l'ordine dei due distici vv. 67 68 e vv. 69 70 come segue:

Quid accidit, cur dira, barbarae, minus
Venena, Medeae valent,
Quibus, superbam fugit ulta pellicem,
Magni Creontis filiam;
Cum palla, tabo munus imbutum, novam
Incendio nuptam abstulit?...
Indormit unctis omnium cubilibus,
Oblivione, pellicum!
Atqui nec herba, nec latens in asperis,
Radix, fefellit me locis....
Ah, ah! solutus, ambulat, veneficae
Scientioris carmine!....

Si dirà che la trasposizione de' due distici da me proposta non è di Codice veruno. E che per ciò? quante altre ne furono fatte imposte dal buon senso, se non eran ne' Codici? E poi se, da quanto appare, dall'unico Codice riveduto dal Mavorzio, sono discesi i mille ora conosciuti; chi ci assicura che la negligenza dell'Amanuense, non abbia ivi così modificata la mente dell'Autore, con quello scambio; che poi per non essere contrario al corso regolare delle idee, se anche meno naturale, fu lasciato tal quale? E chi ci dice che in altri luoghi ancora non sia avvenuto altrettanto o di peggio, per qual si voglia causa o ragione? Sappiamo pure che l'ill. Daniele Heinsio giudicò che 54 versi dell'Epist. 2.ª, Lib. II, (dall'87 al 140) fossero da riportarsi nella Epist. I. ad Augusto Lib. II, ponendoli fra i versi 219 e 220. E l'acuto Giovanni Boivinio, non solo approvò questa proposta; ma dimostrò che essi erano da

porre, anzichè dietro al v. 219, subito dopo il v. 117 della detta Epistola *(Vedi nell' Anno* 1702 *dell' Accademia delle Iscrizioni, il* 15 *Novembre)*. Se questo è dunque ammissibile, perchè non servire qui al più regolare ed animato sentimento della irritata Canidia? — La voce *oblivione* va intesa per *oblitus*, od *in oblivione mei.*

V. 73. *Non usitatis, Vare, potionibus,*
O multa fleturum caput,
Ad me recurres, nec vocata mens tua
Marsis redibit vocibus.
Majus parabo, majus infundam tibi
Fastidienti poculum, etc.

Sono così portati questi versi dal dottiss. Schmid e da tutte le Edizioni, spiegandoli di questa guisa — O Varo, per virtù di insolite e nuove mie pozioni *(non usitatis potionibus)* ricorrerai a me, non senza lagrime in copia; nè la tua mente, da me richiamata, *nec vocata mens tua*, si allontanerà più per Magico Carme Marso veruno —. A me torna assai meglio intendere diversamente, e diversamente puntare come segue:

Non, usitatis Vare potionibus,
O multa fleturum caput,
Ad me recurres! nec, vocata mens tua,
Marsis redibit vocibus!
Majus parabo, majus infundam tibi
Fastidienti poculum:

Avendo detto Canidia superiormente di Varo v. 7 — *Ambulat solutus carmine veneficae scientioris* — ora gli bolle, in aria di sarcasmo — *O Vare, non recurres i. e. non ventitabis ad me (solutus) potionibus scientioris (nuper) usitatis: nec mens tua i. e. mens animi tui vocata (ab illa), redibit (ad eam) vocibus i. e. Carminibus Magicis Marsis! Parabo (namque), infundam poculum majus, tibi fastidienti etc.* Ritenendo la superiore Interpretazione — *O*

Vare ad me recurres (allectus) a non usitatis *(meis) potionibus:* mi pare che diventino superflui i detti — *Majus parabo, majus infundam poculum* — perchè quasi una ripetizione di idee: e per ciò credo sia più conforme al vero l'interpretazione da me adottata.

ODE VIII.

L'Ode presente è scritta contro una Vecchia Libidinosa: così tutti i Chiosatori e null'altro: quale concetto preciso si facciano poi dell'intero componimento non ho saputo rinvenirlo. In quanto a me parmi si tratti di un'Amica antica di Orazio, donna di buon tempo, passata agli Amori di un qualche Nobilone Stoico. Egli dolcemente la carda perchè in mezzo alle mostre di una vita nuova, regolata, e alla Stoica, forse colla vista di maritarsi al novello Amante, cerca tuttavia di coltivare la vecchia relazione di Orazio, oltre a' secreti ignobili amorazzi che si va procurando. Dietro a tale opinione formatami, ed a rispetto della materia in discorso, mi limiterò a citare qui alcuni versi soltanto, puntati di quella guisa che io credo più acconcia a rilevare lo spirito vero dello Scrittore.

V. 2. *Vires quid enervet meas?*
V. 10. *Exile suris additum!*

I versi 7-10 suonano assai meglio espressi in senso ironicamente ammirativo, per mostrare l'uggia e la stizza gelosa che li dettava. Dopo di questo il Poeta, accennando alle di lei speranze di sposare lo Stoico dormiglioso e supino, così prosegue coi più esagerati augurj: — *Esto beata etc. Nec sit marita quae, rotundioribus onusta baccis, ambulet etc.* — desiderandole ogni onore, anche dopo morte, dovuto al Ceto più Nobile, già divenuta Grande ed opulenta. Indi passa ad alcune maliziose domande, le quali così vengono interpunte dall'ill. Schmid:

V. 15. *Quid: quod libelli stoici inter sericos*
Jacere pulvillos amant?
Illiterati num minus nervi rigent,
Minusve languet etc.?

volendosi intendere, giusta la spiegazione comune, per me non chiara; — E che; i nervi degl'illetterati sono essi meno possenti di quelli de' letterati? — Ed a che proposito poi questo? Io non l'intendo: e però allontanandomi dall'intendimento di tutti gl'Interpreti, non sapendo di questo modo comprendere i vv. 15 e 16, così interpungo:

Quid; quod libelli stoici inter sericos
Jacere pulvillos amant,
Illiterati num minus nervi rigent?
Minusve languet etc.,
Quod ut etc.....,
..... allaborandum est tibi?

e di tal guisa il sentimento di questi versi torna per me chiarissimo, dicendosi — *Quid i. e. ecquid; quod (nunc) libelli stoici amant jacere inter pulvillos sericos, i. e. in conspectu esse inter pulvillos tuos sericos; num nervi illiterati i. e. illiteratorum rigent (tibi) minus? vel minus (tibi)* etc. — toccando così e le di lei misleanze secrete, e il triste cambio fatto fra lui ed il nuovo ganzo. Circa al significato, per me, del *nervi illiterati*, vedi più sotto all'Ode 12.

ODE XII.

Se male io non m'appongo quest'Ode racchiude uno sfogo novello di Orazio, in risposta ad un secondo invito o lamento della vecchia persona istessa di cui parlava nell'Ode 8.ª

V. 1. *Quid tibi vis mulier nigris dignissima barris?*

A questo verso così parlano, spiegando, presso che tutti i Chiosatori: — *mulier dignissima elephantis* — aggiun-

gendo; che presso i Sabini l'Elefante si nomava *barrus*, dal suo grido *barrire* — e qualcuno cita Isidoro il quale dice *Orig. Lib. XII, cap.* 2, § 4 — *Apud Indos Elephantus, a voce, barrus vocatur; vox ejus barrire* —. Ma una interpretazione simile non piacque al ch. Teodoro Pulmanno, ed a ragione: quindi spiegò altramente dicendo — *Non placet de Elephanto, qui et barrus latine dicitur, intelligi. Quod si placet (tot enim interpretum consensum vereri decet), cum Elephas sit animal inconditum, incompositum, informis molis, turpissimum, et deformissimum spectaculum; dignam tali deformitate amatoris, intelligemus* — Conclude però col dire che preferisce la interpretazione seguente: — *Foedissimis et nigerrimis amatoribus, quales erant Romae Barri. Horatius inquit Lib. I, Sat.* 7, *v.* 8 — *Sisennas, Barros ut equis praecurreret albis* — *et Lib. I, Sat.* 4, *v.* 110 — *Barus inops? Magnum documentum ne patriam rem, perdat quis* — A qualcun altro pure tornò troppo fuor di regola l'interpretazione comune, e per *barros* intese non gli Elefanti, ma un tal genere di Scimmie. Contro di questi però così prese a dire l'ill. Doering, serbando la interpretazione comune: — *Non audiendi sunt qui nostra aetate per* barros *non Elephantos, sed quoddam Simiorum genus inielligendum esse, probatum iverunt: imo Horatius consulto Elephantum, ut animal nervosius, posuit* —. Il Gogavio legge, a detto del Peerlkamp *varis;* aggiungendo *i. e. pustulis, faciem instar limi foedantibus:* e questo pure non bene, a giudizio degli altri. Io per me sono tentato ad intendere e spiegare diversamente quel *barros*, facendolo un'antonomasia, un nome generico, che forse correva nel volgo circa gli uomini servi, fatichevoli, a somiglianza del *Barus inops* da Orazio stesso ricordato, quale nome allegorico finto speciale; desumendolo appunto dalla comparazione fra costoro ed il forzuto Elefante. In quanto al significato vero, io non lo crederei diverso da quello di *barro*, o *varo, onis*, cioè a dire *rudis, ignarus;* quali sono precisamente i braccianti e zanajuoli dell'ultima

sfera, chiamati; *calones, metelli, bajuli, geruli, caculae etc.* che sono addetti ai più bassi uffizj. Il Turnebo di fatti Lib. XIV, cap. 30: il Torrenzio ed altri, hanno spiegato il *barros* per — *sordidos, deformes, ac valentes amatores, quibus anus libidinosa digna esse videbatur* — sempre traendo una similitudine da un Elefante come fece il Pulmanno. Ma avendo io scontrato nel *Thesaurus Novus Latinitatis, sive Lexicon Vetus e Membranis nunc primum erutum*, riportato dal chiariss.° Mai *(Classic. Auct. Vaticanis Codic. Editorum Vol. VIII)* le seguenti antiche voci: *barridus* per *pinguis; babiger et baburra* per *stultus; baburus* per *stupidus, et idem burra* per *fatua:* avendo osservato che tanto in questo Glossario che nel Forcellini *bardus, dicitur stultus ac blemnus*, e di più che la voce *barditus* vale come l'altra *barritus;* da ciò credo possa giustamente inferirsi, che il *barris* di Orazio abbia perfettamente il valore stesso che *bardis*, cioè: *stultis, obesis, rudibus.* Costoro poi, (seguendo la mia opinione sulla identità della persona a cui fanno cenno le citate due Odi VIII e XII) sarebbero que' rozzi, anneriti, e robusti *illiterati* de' quali si fa cenno nella prima col v. 17 — Anche quest'Ode per meglio dello spirito e della chiarezza, parmi abbisogni di cura nella interpunzione: e qui pure avuto riguardo al soggetto ed alla materia, mi limiterò a riportare staccati que' versi che ho stimato distinguere diversamente, come feci dell'altra:

V. 9. *Indomitam properat rabiem sedare! Neque illi*
V. 11. *Stercore fucatus crocodili; jamque etc.*
V. 12. *Tenta, cubilia, tectaque rumpit!*
V. 13. *Vel; mea cum saevis agitat fastidia verbis:*
V. 16. *Mollis opus! Pereat male quae te*
V. 17. *Lesbia, quaerenti taurum, monstravit inertem!*

la qual cosa farei pure de' versi seguenti, trattandosi del proseguimento di una rimproverata ingratitudine, ed insieme di una certa maniera di perorazione:

V. 20. *Quam nova collibus arbor inheret;*
V. 22. *Cui properabantur? Tibi nempe:*
V. 23. *Ne foret, aequales inter, conviva, magis quam*
V. 25. *O ego non felix; quam tu fugis, ut pavet acres*
V. 26. *Agna lupos, capreaeque leones!*

ODE XVI.

Giovanni Fabricio, seguendo l'interpretazione unanime di chi lo precesse, così espone il concetto intero di quest'Ode — *Orazio persuade al Popolo di Roma di abbandonare la Città, e recarsi altrove, piuttosto che ripigliare nuove Guerre Civili, predicendo la distruzione di Roma. Per via di dialogo induce il Popolo ad emigrare, esprimendo insieme sensi di devozione. In ultimo accenna un luogo ove portare la Colonia siccome ottimo, giocondissimo, superiore ad ogni desiderio, là ove non è più a temere di Guerre Civili; e conclude, che dove queste non sono, ivi è salvezza e beatitudine* — L'ill. Fea, dietro la sentenza di tutti gl'Interpreti anche dopo il Fabricio, spiega pur esso di questo modo: — *Orazio non vedendo un termine alle Guerre Civili, e disperando della Repubblica, mira ad altre terre migliori, ed alle Isole Fortunate; e tenta persuadere tutti a venire in questo pensiere, e a seguirlo* —. Il chiariss.° Doering così espone l'ordine e il nesso delle idee di tutta quest'Ode, conforme al parere del resto de' Chiosatori venuti fino a lui — *Roma, cui non valsero ad atterrare i diversi suoi nemici, struggesi in mezzo a Guerre Civili incessanti, colla sua propria forza. Le fiere occuperanno quel luogo, ed il Barbaro insulterà alle Ossa di Quirino dissotterrate. Nella minaccia di tanta rovina, tutti o la parte migliore, chiederete forse qual sia consiglio migliore da seguire. Il più salubre sarà fuor di dubbio quello d'imitare i Focesi posti in pari disperazione di cose: andare cioè dovunque il piede ci porti, o il mare ed i venti ci caccino; facendo intanto giuramento sacro di non pensare più mai al ritorno. Coraggio adunque; salite sulla*

nave, ed io vi dirò quali terre fortunate ci aspettino: andiamo in Isole deliziose. Là troverete di tutte cose abbondanza; là sicurezza perfetta, e felicità. Giove separò que' lidi dalle altre terre corrotte, quando cangiò l'età dell'Oro nel Rame, poi questo in Ferro; e li destinò alle genti pie e dabbene. Colà riducetevi o pii, ove seguendo me vate, saravvi dato di fuggire i secoli di Ferro —. Così venne inteso lo spirito e il sentimento di questo Carme dai Chiosatori tutti, anche i più recenti senza eccezione; i quali lo affermano dettato dal più cupo scoraggiamento, e da una invincibile disperazione, alla ripresa di una nuova Guerra Civile fra Augusto ed Antonio. Pensando io all'animo immaginoso ed impressionabile di Orazio; ammetterò sì che il Poeta scrivesse quest'Ode sopraffatto e vinto da grave cordoglio, da abbattimento, e da disperazione: ma guardando nel tempo stesso al suo sentimento vivo per la Terra Natale e per la Repubblica; all'acceso suo Amore della Patria; io non so ammettere che, di queste affatto dimentico, dopo corso da Atene a combatter per esse con Bruto e Pompeo a Filippi, ardisse proporre al Popolo di Roma di soffocare e spegnere seco lui ogni affetto e pensiere del Luogo Natio, come si è la comune estimazione; ed a lasciare indifferenti alle belve, e al disprezzo di arroganti ed orgogliosi nemici, e la Patria, e le Ossa di Quirino, e le Ceneri de' comuni grandi Avi, e le più care memorie. Un sentire sì pauroso e basso, non poteva capire, in quanto a me, nell'animo e nella bocca di Orazio, per grande che fosse la sua desolazione: e di ciò ne fanno accorti, a me sembra, le sue espressioni stesse quando si pensino e si considerino a dovere. Forse vorrà dire qualcuno, che egli avesse la mente in quel punto, al cuor di Catone, esule dopo vinto a Farsalia, e ad imitarlo: ma se bene si guardi, la differenza fra i due concetti torna grandissima. È vero che l'animo di Catone, cui Orazio stesso dice *insommettibile* e *atroce* (Lib. II, Od. 1, v. 24), non bastando a sopportare rassegnato la cattività sotto Cesare,

lo consigliò ad esulare e ad uccidersi: ma intanto che ciò faceva, egli non consigliava gli altri ad abbandonare, a dimenticare il Patrio Suolo, ad imitarlo e seguire; ciò che qui si vorrebbe fatto da parte di Orazio: bensì procurò che i Senatori ed i Grandi che lo seguitarono in Utica, si ponessero in salvo per mare; affinchè rimanessero ancora, com'egli diceva, sopra la terra uomini non ischiavi di Cesare: dopo di che poi egli anzi che seguitarli, si uccise.

Io ritengo adunque quest'Ode, come seguente la VII.ª degli Epodi; ed il concetto e lo spirito suo, è per me tutt'altro dal fin qui ricevuto. Egli è diretto, non a prostrare e disanimare il Popolo di Roma, onde condurlo lungi dalla Patria, dalle proprie Case, e da ogni sacra memoria: ma bene a sbigottirlo, ad atterrirlo; col far lui presenti e visibili que' supremi momenti, e di questa guisa riscuoterlo; non essendo riescito coll'Ode VII.ª a distorlo dal vituperoso proposito di un'abbominata Guerra Fratricida; foriera non dubbia di così dolorosa, orrenda catastrofe. Vedi ciò che egli dice in fatto coll'Ode VII.ª al popolo inferocito. Ma, trovato vano quel grave suo dire; così Orazio ripiglia con quest'Ode al Popolo, in tono disperante e sfidato, per veder di colpirlo — *Già la seconda generazione si strugge in nuove Guerre Civili* (alludendo al proseguimento della combattuta a Filippi, mediante quella di Perugia; dopo consumatasi già la prima generazione nelle altre da Mario a Catone): *e quella Roma che fieri nemici, e vicini e lontani, non valsero a sottomettere; crolla per colpo delle proprie forze* (vv. 1-8). *Noi, empia età di sangue esecrato, la perdiamo: e questo suolo riabiteranno le fiere. E vincitore il Barbaro ahi! peserà orgoglioso sulle ceneri, e Roma calpesterà col suo cavallo! Le ossa di Quirino, ora sepolte in pace, egli insolente le disperderà!* (vv. 9-14). — E bene: queste idee si diranno elle acconcie a disporre il Popolo di Roma ad una fuga, ad un abbandono; fiero cotanto della sua gloria, del nome suo, ed accanato ed incollerito? Non varranno esse piuttosto ad

accenderlo contro il minaccioso nemico, e a richiamarlo alla resipiscenza? Dopo queste parole toccanti la fibra più sensibile e delicata del cuore, così prosegue: — *Forse voi tutti insieme, o la parte migliore, chiedete uno spediente, onde potervi sottrarre dalle male gesta. Niuna sentenza valga per voi più di questa — Quando la Città de' Focesi* (ridotta all'ultimo estremo dall'Assedio di Arpagone, generale di Ciro) *esecrata si diè all'esilio: e Campi, e Patrii Lari, e Tempj, lasciò a covile di Cinghiali e di Lupi rapaci! — Si vada ovunque ci trascini il piede, ed il mare co' venti ci cacci!* (vv. 15-22) — Posta questa tetra e miseranda prospettiva; il Poeta così prosegue: — *Approvate voi questo? oppure vi ha chi proponga un consiglio migliore?* (v. 23) — e agli animi titubanti aggiunge — *A che restiamo dal salir sulla nave con propizio augurio?* (v. 24) — indi tosto prosegue — *Prima però di ciò fare, sia sacramento nostro di non volger verso Casa le vele, se prima* (come i Focesi disser gettando un masso di ferro nell'acqua) *i macigni non s'alzino a gala sull'onde, o le acque non salgano alle cime de' monti etc. etc.: di questo facciam giuramento sacro, e di tutt'altro che a troncarci valga il dolce ritorno* (vv. 25-35) —. Ed osservando il Poeta che la parte più agiata e ricca stavasi neghittosa, avvolta in un vergognoso suismo, come suol essere, nulla curante di Popolo e Patria; così prorompe ed esclama: — *Partiamo tutti o Cittadini odiati: o la parte molle ed inerte, migliore che l'indocil gentame, prema i suoi non augurati giacigli, senza pensier d'avvenire!* (vv. 36-38) — Alla quale eccitazione, quasi dettato di sentimento ironico ed isdegnato; così fa dirsi in risposta per tutti, da uno de' ricchi, a sè soli commodi, e pusillanimi: (mettendo appunto in bocca di lui, quella parte stessa che i Chiosatori appongono a Orazio) — *O voi che ne avete la forza e l'animo, toglietevi da questo lutto muliebre, e volate oltre le spiaggie Etrusche: Noi aspetta l'Ocean, circonfluente un suolo* ec. — vale a dire un' Isola circondata dall'Oceano; alludendo forse a

Sertorio, che passato co' suoi nelle Spagne, stanco di sostener Guerre Civili, pensò rifugiarli nelle Isole Fortunate, oggi dette le Canarie. E di queste il ricco facendo al Popolo una lunga e felice descrizione, e della spontanea ubertà di tutto, e della sicurezza, e della concordia, e dell'agio pacifico da godere in que' luoghi, onde allettarlo, e condurlo: così conclude finendo — *Giove serbò que' lidi alle genti pie e dabbene, quando col Rame viziò l'età dell'Oro* (vv. 63, 64) — Alla quale seducente eccitazione allo spatrio, anzi che consentire il Poeta, come si spiega, risponde fatidico e con piglio severo: — *Prima col Rame fe' duri i secoli, poscia col Ferro. Dal quale ferro di poi sarà data a voi pure, o pii e dabbene, una seconda fuga: io vel predico!* (vv. 63-66) —

V. 63-66. La lezione di questi versi, che tutti pongono, come i precedenti, in voce di Orazio, anzi che di uno de' ricchi e potenti; è la seguente:

Juppiter illa piae secrevit litora genti,
Ut inquinavit aere tempus aureum;
Aere dehinc ferro duravit saecula, quorum
Piis secunda vate me datur fuga.

e si spiega come ci è riferito dal ch. Doering — *quorum saeculorum, a me vate, datur fuga secunda i. e. propitia piis* —. Chi non sente però la sconvenienza di una simile interpretazione? Orazio che dice al Popolo di Roma — *Da me Vate, sarà dato a Voi di fuggire felicemente l'età del Ferro seguendomi!* — E Orazio poteva stimarsi da tanto? E la frase — *quorum saeculorum fuga datur a me* — è ella di buona lega, è ella Oraziana? A me pare di no. Diversi Interpreti hanno seguìta nel v. 65 la lezione *aerea* riferendola a *saecula:* il dotto Bentlejo però la mostra insussistente; perchè quando Orazio scriveva, erasi già da tempo inoltrata l'età del Ferro; e quindi il *quorum* non avrebbe potuto mai riferirsi ad *aerea saecula* senza fare un anacronismo. Il Grevio, secondo narra l'Heinsio, sanò

questo passo ritenendo la lezione *aerea*, e leggendo *quorsum*, che egli riferisce a *litora:* a questa lezione peraltro il Bentlejo chiariss.° sostituirebbe più volentieri *quo nunc*, cioè a dire — *versus quae litora, nunc datur etc.* — ma trova l'una e l'altra abbastanza intricate, essendo troppo distante quel *litora*, e staccato da troppe altre idee intermedie, mentre che a lui deve riferirsi: quindi è che per minor male segue le lezioni *aere* e *quorum*. Secondo che io penso vada inteso questo Carme, la vera lezione non è nè *quorsum*, nè *quo nunc;* ma invece *quo tum;* vale a dire — *aere duravit, dehinc ferro; quo (ferro) tum i. e. inde, posthac, datur (vobis) piis secunda i. e. altera fuga* — Il nobile ricco fa compiacente la sua allocuzione al Popolo, cominciando dal v. 39 — *Vos quibus est virtus etc.* — e la termina col v. 64 — *Ut inquinavit aere tempus aureum* —. E Orazio dolente e quasi indegnato ripiglia di subito:

Aere, dehinc ferro duravit saecula:: quo tum
Piis secunda, vate me, datur fuga.

cioè: *quo ferro, datur (vobis) piis secunda i. e. altera, nova, fuga tum i. e. in posterum, vate me i. e. me vaticinante* — riferendosi forse alla battaglia d'Azio; la quale, dopo un anno da quella di Filippi, li caccerà in fuga novellamente.

SATIRE

LIBRO PRIMO

SATIRA I.

V. 13. *Caetera de genere hoc, adeo sunt multa, loquacem*
Delassare valent Fabium.

sarà molto più espressivo questo concetto così puntando:

Caetera de genere hoc: adeo sunt multa, loquacem
Delassare valent Fabium.

pare a me riesca molto più vivo e naturale il dire — *caetera (sunt) de genere hoc: adeo sunt multa, quod valent delassare* — che dire — *caetera de hoc genere valent delassare, adeo sunt multa* —

V. 18. *Vos hinc mutatis discedite partibus, eja;*
Quid statis? Nolint. Atqui licet esse beatis.
Quid causae est, merito quin illis Juppiter ambas
Iratus buccas inflet, neque se fore posthac
Tam facilem dicat, votis ut praebeat aurem?

Questo sentimento — *quid causae est quin merito Juppiter iratus inflet illis buccas* — non mi pare punto a proposito, e male si lega col precedente: di più non so intendere quell'*inflare illis* nel senso di *inflare contra illos*, parendomi esprimere precisamente il contrario di quel che si vuole. Io dico adunque che la lezione autografa debb'essere stata, *qui in illis;* e così, per meglio, va puntato l'intero brano, cangiando spirito, significato, e collocutore:

Vos hinc mutatis discedite partibus... Eja:
Quid statis? Nolint. Atqui licet esse beatis;
Quid causae est?... Merito qui in illis Juppiter ambas
Iratus buccas inflet; neque se fore posthac
Tam facilem dicat, votis ut praebeat aurem!

Io non so se a qualcuno possa far caso quell'*in*, che riesce breve, in modo da rifiutar la lezione per rispetto al metro: a questi farei osservare che altra volta usò Orazio di porre un trocheo nel posto di uno spondeo nella cesura del verso, e più di una volta; come per esempio: Lib. I, Od. 3, v. 36: Lib. II, Od. 6, v. 14; Od. 13, v. 16: Lib. III, Od. 5, v. 17; Od. 16, v. 26; Od. 24, v. 5: Lib. I, Sat. 4, v. 82; Sat. 5, v. 90; Sat. 9, v. 21: Lib. II, Sat. 1, v. 82; Sat. 2, v. 47; Sat. 3, vv. 187 e 260. Dante imita questo *quid causae est:* quando dice *Inf.* Canto II, v. 120 — *Dunque che è? perchè, perchè ristai?*

V. 23. *Praeterea (ne sic ut qui jocularia, rideps*
Percurram; quamquam ridentem dicere verum
Quid vetat? ut pueris olim dant crustula blandi
Doctores, elementa velint ut discere prima);
Sed tamen amoto quaeramus seria ludo.

L'ill. Dillenburger dice — *Tota sententia* αναχολουθια *est: abrupta per parenthesin oratio, continuatur quidem a particula sed, alia tamen ratione* —. Considerando il significato de' versi fra parentesi, così postivi da tutti i Chiosatori, e quel che ne pensa l'ill. Dillenburger, non mi pare si tragga un senso troppo piano e felice. Credo però si possa rendere più chiaro, abbreviando questa parentesi, e cangiando nel v. 25 l'*ut* in *et* così scrivendo:

Praeterea ne sic, ut qui jocularia, rideps
Percurram, (quamquam ridentem dicere verum
Quis vetat? et pueris olim dant crustula blandi
Doctores, elementa velint ut discere prima);
Sed tamen amoto quaeramus seria ludo:

in questo modo parmi si vegga più chiaro che il *sed* va alligato al *percurram*. Ma si opporrà: la lezione *et* in luogo di *ut* non è in Codice alcuno: E poco ciò importa: non si sono esse fatte in più altri luoghi le mutazioni fra loro degli *et* o *at* o *ut*? Il primo de' Commentatori, ed il più

sincero de' Codici, è il Senso Comune; dice giustamente il Gargallo: e questa variante, oltre che dal buon senso, è reclamata dal cattivo senso che fa quell'*ut pueris* posto così d'appresso all'*ut discere* del verso dopo. Anche da questa cacofonia giova arguire che Orazio scrivesse propriamente *et i. e. etiam*, e non *ut*.

V. 86. *Miraris, cum tu argento post omnia ponas,*
Si nemo praestet, quem non mereris amorem?
At si cognatos, nullo natura labore
Quos tibi dat, retinere velis servareque amicos,
Infelix operam perdas: ut si quis asellum
In campo doceat parentem currere frenis.

Secondo questa distinzione di frasi, il Poeta direbbe: — Tu non ami che il denaro, e ti maravigli che nessuno ami te? Ma se pretendi tenerti amici i Parenti, che Natura ti diè senza pensiere alcuno, perdi infelice il tempo, e lavi la testa all'Asino —. Alcuni leggono *aut* in luogo di *at* al v. 88: altri *an si cognatos* in modo interrogativo, in vece che *aut*, spiegando — Forse che perdi l'opera e getti il tempo tenendoti amici i parenti che hai da Natura senza alcuna tua pena? — Io adottando la variante *aut*, dico che così va distinto ed inteso questo luogo:

Miraris, cum tu argento post omnia ponas,
Si nemo praestet quem non mereris amorem;
Aut si, cognatos, nullo natura labore
Quos tibi dat, retinere velis servareque amicos,
Infelix operam perdas; ut si quis asellum
In Campo doceat parentem currere frenis?

e il senso mi pare torni assai più acconcio e naturale.

V. 95. ..... *ne facias quod*
Ummidius quidam (non longa est fabula) dives

La massima parte de' Codici così legge questo verso: l'ill. Bentlejo propone invece quest'altra lezione:

. . . . . ne facias quod
Ummidius, qui tam (non longa est fabula) dives

la quale fu seguìta pure dagl'ill. Doering e Fea. A senso mio questa è da preferire perchè più naturale ed esprimente: ed Acrone alla parola *dives* aggiunge — *deest hic*, ita dives *ut etc.* — e Porfirione dice — *ita dives, ut metiretur nummos h. e.* adeo dives; *et ideo pronuntiatione adjuvandum* — supplemento che resta superfluo così leggendo. Vi è chi segue la lezione *Ummidius*, chi l'altra *Nummidius*, voce d'altronde molto variata ne' Codici.

V. 108. *Illuc unde abii redeo, qui nemo, ut avarus*
Se probet ac potius laudet diversa sequentes,
Quodque aliena capella gerat distentius uber,
Tabescat, neque se majori pauperiorum
Turbae comparet, hunc atque hunc superare laboret?

I Chiosatori hanno diversi modi d'intendere la chiusura di questa Satira, che distinta com'è, anche secondo il ch. Schmid, pare assai poco spiegabile. Alcuni leggono *nemon?* in tono d'interrogazione: altri *qui nemone*, traendo fuori lunghe parole in dilucidazione, le quali riguardano la persona dell'Avaro, e che troppo lungo sarebbe di qui riportarle. Io in questi versi, poco bene spiegati secondo che qui sono distinti, altro non veggo se non la recapitolazione per serie di tutta la materia espressa nella Satira: e seguendo la lezione de' più Antichi Codici, *nemone*, così leggo e distinguo:

Illuc unde abii redeo. Nemone, ut avarus,
Se probet; ac, potius laudet diversa sequentes;
Quodque aliena capella gerat distentius uber,
Tabescat; neque se, majori pauperiorum
Turbae, comparet; hunc atque hunc superare laboret...

con che Orazio questo viene ad esprimere: — *Nemone se probet, ut avarus, i. e. quod est avarus;* cioè si compiaccia del sentirsi avaro: richiamandosi ai vv. 66-67: *ac (nemo)*

laudet potius sequentes diversa; cioè lodi, volubile, ciò che occupa gli altri; richiamando i vv. 4-14: *et (nemo) tabescat, quod aliena capella gerat uber distentius;* facendosi invidioso; vedi i vv. 38-40: *et (nemo) comparet se turbae majori pauperiorum;* cioè ai molti poverissimi come miserabile, accennando ai vv. 95-98: *neque laboret superare hunc atque hunc;* questo cioè, e questo dopo, senza riposo come bramoso; riportandosi ai vv. 33-40: 60, 61 etc.: sulla qual cosa riporta poscia la comparazione che segue:

V. 113. *Sic festinanti semper locupletior obstat,*
Ut, cum carceribus missos rapit ungula currus,
Instat equis auriga suos vincentibus, illum
Praeteritum temnens extremos inter euntem.

la quale comparazione però mi torna un po' viziosetta, dicendo: — Chi si studia di questo modo ha sempre dinanzi a sè un più forte da vincere: come il corridore di bighe che si occupa di colui che tenta di superarlo, sprezzando i superati — la quale sentenza combina poco coi vv. 66, 67, i quali consigliano a cessare la smania di avere sempre più degli altri, e la paura di cadere nella miseria. Dubito pertanto accaduta una trasposizione del v. 113, il quale abbia ad essere posto dopo al v. 116 così leggendo:

Ut, cum carceribus missos rapit ungula currus,
Instat equis auriga suis vincentibus, illum
Praeteritum temnens, extremos inter euntem:
Sic festinanti, semper locupletior obstat.

Certo è che di questo modo la comparazione cangia e quasi inverte il suo soggetto, e diventa più propria: perchè mentre dice nell'intendimento comune — A chi si affanna a questo fine di superare il più ricco, succede come al corridore nella biga, che si occupa di chi vuol superarlo, e non di chi restò indietro: — in questo secondo modo si viene a dire; che è inutile il voler superare tutti: giacchè — Come il corridore si addossa colla biga a colui

che tenta saltargli innanzi, nulla curante de' superati: così fa chi avaro si affanna di questo modo per superare il più ricco di lui; mentre gli resta poi sempre un altro più ricco da superare: — ond'è che riesce vano lo scopo, pel quale tanto si tormenta. Di che poscia nasce questa chiusa magnifica:

Inde fit, ut raro, qui se vixisse beatum
Dicat; et, exacto contentus tempore; vita
Cedat uti conviva satur, reperire queamus.

colla quale il Poeta, notando le conseguenze di tal vano operare, risponde al quesito che a Mecenate poneva co' primi tre versi.

SATIRA II.

V. 31. *Quidam notus homo cum exiret fornice — Macte*
Virtute esto — inquit sententia dia Catonis:

L'ill. Peerlkamp discorre a lungo su questo — *inquit sententia dia Catonis* — che egli trova una espressione poco latina: stima quindi cosa utile il sostituire — *inquit sapientia dia Catonis* —. Per me non veggo ragione di lasciare la interpunzione de' vecchi Annotatori, che il solo Bentlejo ha serbata, qual è la seguente:

Quidam notus homo, cum exiret fornice — Macte
Virtute esto —, *inquit;* sententia dia Catonis:

ed allora esce questa elegante espressione — *Macte virtute esto — sententia (est) dia Catonis: inquit (notus homo):* senza bisogno di cangiar la lezione.

V. 46. *Demeteret ferro.* Jure *omnes; Galba negabat.*
Tutior at quanto merx est in classe secunda,
Libertinarum dico, Sallustius in quas
Non minus insanit quam qui moecatur. At hic si

E questa sentenza chi la emette? chi fa questo discorso — *tutior at quanto merx est in classe secunda?* — Forse

il *notus homo?* sta troppo lontano, e diventa assai stiracchiato. Io dico che chi parla qui è Sallustio, e per chiarezza maggiore accento così:

> *Demeteret ferro.* Jure *omnes; Galba negabat.*
> Tutior at quanto merx est in classe secunda;
> Libertinarum dico: *Sallustius; in quas*
> *Non minus insanit quam qui moecatur. At hic si*

vale a dire — *Sallustius (reponit); in quas (libertinas) insanit non minus quam qui etc.* — Il ch. Bentlejo osserva che per legge grammaticale s'avrebbe a scrivere *in quibus;* ond'è che sospetta si debba leggere *in qua* riferendosi a *classe secunda.* Non sarebbe da sprezzare la osservazione, se altre costruzioni similmente anomale non si scontrassero in parecchi luoghi di Orazio; e se l'*insanire* non potesse riguardarsi come un verbo di moto somigliante ad *irruere, irrumpere etc.*

> V. 60. ..... *Quid inter*
> *Est in matrona, ancilla peccesne togata?*
> *Villius, in Fausta Sullae gener, hoc miser uno*
> *Nomine, deceptus, penas dedit usque, superque*
> *Quam satis est:*

Varj Interpreti leggendo *genero,* spiegano: — Villio, tirato in trappola dal Genero di Sulla (Annio Milone); illuso dal Casato, la pagò cara —. Ma io trovo molto più spiritosa la lezione *gener* seguìta anche dallo Schmid: perchè di questa guisa si viene a dire — Villio, fattosi genero di Sulla nella figlia di lui Fausta; per questo solo, *hoc uno nomine* etc. la passò male.

> V. 68. *Huic si, mutonis verbis mala tanta videntis,*
> *Diceret haec animus:*

All'ill. Bentlejo quadra la lezione *videnti,* che egli accorda con *huic,* cioè Villio; e la dice comune a tutti i Codici. I Moderni però tengono tutti quanti la lezione

videntis che è riferita a *mutonis*. Perchè poi il ch. Fea da quel *verbis mutonis* faccia un personaggio, volgente al mal capitato Villio l'enunciato ne' versi 69 - 72, quasi fosse un mezzano, io non so capirlo.

V. 80. *Nec magis huic inter niveos viridesque lapillos*
(Sit licet hoc Cerinthe tuum) tenerum est femur,
aut crus
Rectius, atque etiam melius persaepe togatae est.

Il ch. Bentlejo parla così su di questi tre versi — *Locus implicatissimus, quem frustra aggressi sunt viri eruditi* — Nec huic matronae *(ait)* magis tenerum femur est, aut crus rectius — *Rectius quo? omnino deest aliquid, quo comparatio fiat* —. E non vedendo con chi bene allegare l'*hoc tuum*, dacchè non approva, giustamente, il dire che fanno alcuni — *hoc tuum gestare o Cerinthe lapillos* — oppure altri — *tuum deperire matronas gestantes lapillos* — conclude che per forza della costruzione l'*hoc tuum* non si può riportare che a *femur* od a *crus*. Quindi egli pensa si debba emendare così questo luogo:

Nec magis huic, inter niveos viridesque lapillos
Sit licet; o Cerinthe, tuo tenerum est femur aut crus
Rectius: atque etiam melius persaepe togatae est.

che poi lo spiega così — *Nec huic (cuicumque stolatae et diviti), sit licet inter niveos viridesque lapillos, magis tenerum femur, aut crus est rectius tuo, o Cerinthe: imo vero persaepe crus femurve melius togatae est, quam illi stolatae* —. I Castigatori più recenti a me noti, fra' quali il Gargallo, lo Stallbaum, il Dillenburger etc., ed i recentissimi Schmid e Peerlkamp, hanno mantenuta la versione del Bentlejo: poco o nulla spiegando però. Per me partendo dal concetto che Orazio dice a Villio v. 78 — *desine matronas sectarier* — e cerca mostrargli che le donne vulgari, non già di rado, ma sempre sono eguali alle matrone per bellezza di forme, e assai di frequente migliori:

penso che la esposizione più vera, e la interpretazione più acconcia di questo luogo abbia ad essere la seguente:

Nec magis huic, inter niveos viridesque lapillos,
(Sit licet hoc Cerinthe tuum) tenerum est femur, aut crus
Rectius, atque, etiam melius persaepe, togatae est.

cioè a dire — *Nec huic (matronae), inter niveos et virides lapillos, magis tenerum est femur (sit licet hoc Cerinthe tuum) (perfectissimum), aut crus rectius, atque* i. e. quam, *(et) etiam persaepe melius, togatae est* — Volendo persuadere al suo settatore di Matrone, che è cura meno grave il seguire le volgari; mentre che sono spesso parimente, e talora più molli che quelle non sono.

V. 84. *Quod venale habet ostendit; nec si quid honesti est,*
Jactat habetque palam; quaerit quo turpia celet.

Ha ragione l'ill. Doering: non è del carattere di una *togata* il dire di lei — *nec jactat palam si quid honesti est; quaerit quo celet turpia* — Sarà dunque meglio accentare di questo modo:

Quod venale habet ostendit: nec, si, quid honesti est
Jactat habetque palam; quaerit quo turpia celet.

locchè viene a dire: *nec, si habet et jactat palam quid honesti est; quaerit ideo quo celet turpia:* per dire che ella, a differenza delle artifiziate matrone, se mostra il buono quando vi sia; non cerca ascondere poi il suo tristo.

V. 96. *Si interdicta petes, vallo circumdata (nam te*
Hoc facit insanum) multae tibi tum officient res,
Custodes, lectica, cinifiones, parassitae,
Ad talos stola demissa et circumdata palla,
Plurima quae invideant pure apparere tibi rem.
Altera nil obstat Cois tibi: pene videre est
Ut nudam, ne crure malo, ne sit pede turpi.

La spiegazione che si fa di questi versi è la seguente — *si petes interdicta et circumdata vallo, (nam hoc te facit*

insanum) multae res officient tibi; quales sunt custodes, lectica etc. etc. Qualora però s'interpunga come qui appresso:

Si interdicta petes, vallo circumdata: nam (te
Hoc facit insanum) multae tibi tum officient res:
Custodes, lectica, ciniflones, parassitae,
Ad talos stola demissa, et circumdata palla:
Plurima, quae invideant pure apparere tibi rem.
Altera nil obstat Cois: tibi paene videre est,
Ut nudam, ne crure malo ne sit pede turpi;

allora il senso riescirà assai più naturale in questo modo: — *si petes interdicta i. e. illicita, (invenies ea) circumdata vallo: nam (et hoc facit te insanum) multae res tum officient tibi; (quales sunt) custodes, lectica etc.; quae plurima invidebunt rem apparere tibi pure. Altera Cois (vestibus) nil obstat: tibi videre est, paene ut nudam, ne i. e. anne sit crure malo, anne sit pede turpi* — Anche Persio hà Sat. I, v. 4, (di cui vedi la Nota) il *ne* per *anne* — *Ne mihi Polydamas etc.*

V. 110. *Illa, post paulo, sed pluris, si exierit vir;*
Gallis hanc, Philodemus ait sibi, quae neque magno

Io non so perchè gl'ill. Doering, Stallbaum, Dillenburger, lo Schmid ed il Peerlkamp, non abbiano seguìta la interpunzione qui presso del Bentlejo:

Illa, post paulo; sed pluris; si exierit vir;
Gallis: hanc Philodemus ait sibi, quae neque magno etc.

poichè colla prima si dice — *hanc Gallis, ait sibi Philodemus* — e con questa si esprime in modo chiaro — *illa* post paulo etc. *Gallis: hanc sibi (velle) ait Philodemus, quae neque etc.* e mi pare con molta più verità di fatto.

SATIRA III.

V. 20. Nullane habes vitia? *Immo alia haud fortasse minora*

Così legge la comune edizione: i più recenti Chiosatori compreso lo Schmid seguono la lezione — *et fortasse mi-*

nora — e l'ill. Dillenburger aggiunge: — *Sic recte scribitur ex omnibus prope Codicibus:* — habeo, *inquit,* vitia, sed aliá, et nisi fallor minora; *non tanta vituperatione digna* — citando il v. 63 della Sat. I, Lib. I, ove Orazio fa la rassegna de' suoi piccoli difetti. Il ch. Peerlkamp dice — *Alii,* aut, at, et, *partim ex MSS. partim ex conjectura:* aut *habent paucissimi Codd. In discrimine tam levi, magis quaerendum puto, quid sententia postulare videatur* — Così è: ed io terrei la lezione comune *haud fortasse minora* per la più conveniente, e per me la migliore, volendo stare in questo concetto: prima perchè quell'assoluto *et minora* sarebbe una millanteria poco lodevole da parte di Orazio, quasi voglia dire di sè e da per sè — *optimus qui minimis urgetur;* poi perchè è più naturale assai, volgendosi ad uno che ci vuole con vizj, il rispondere modesto: — Io pure ne ho, altri però de' tuoi, se per caso non minori — per la ragione che *nemo judex in causa propria.* Il solo Stallbaum ill. ritenendo la lezione *et* invece che *haud,* legge in una maniera per me da approvare, *et fortasse minora;* mettendo queste parole in voce interrogativa dell'Oppositore stesso. Io aderisco di buon grado alla di lui correzione, perchè spiritosa ed acconcia quella interruzione; modificata però un pochetto come qui segue:

Nullane habes vitia? *Immo: alia et...* fortasse minora?

Del resto non è troppo chiaramente spiegato lo squarcio intero vv. 20-44: e così ne parla l'ill. Peerlkamp — *Multum et diu de vv.* 19-54', *deque variis eruditorum hominum in interpretando sententiis cogitavi: quo modo isti versus inter se se cohaererent deprehendere non potui. Potui aliquantum, si transponantur, et explicentur ut apponam* — e qui riporta l'intero squarcio in bocca di Orazio, non solo trasponendo de' versi, ma variando pure il testo. Io stimo pertanto che senza far questo, si possa dar luce e sale e chiarezza ai vv. 20-37; sopra de' quali, poco felici i Chiosatori, gettarono lunghe parole, non escluso il Bentlejo.

Si pongano in bocca di quel tale *(nunc aliquis dicat)*, che Orazio si crea oppositore, non solamente il v. 20; ma gli altri che seguono, messi da tutti in bocca di Orazio; e allora così va il discorso. Il Poeta conviene di avere esso pure de' vizj, e risponde — *Anzi ne ho, ma diversi* da quelli di Tigellio, *(alia) et....* e l'Oppositore qui tosto interrompe: *forse* (vuoi dire) *minori? (fortasse minora?)* e, fondandosi egli su questa supposizione, prosegue a dire, portando l'esempio di Menio nel modo che segue:

V. 21. Maenius absentem Novium cum carperet - « *Heus tu*,
Quidam ait; *ignoras te, an, ut ignotum, dare nobis*
Verba putas! » - Egomet mi ignosco - Maenius inquit.

e questa paraboletta che rimbecca ad Orazio le di lui puntate, calza a proposito e sta molto bene. Poscia *quel tale* sempre, prosegue a dirgli contro la smania ch'egli ha riprovevole di criticare; chiedendo il perchè, se con occhio scerpellino ed untato (qual era propio di Orazio) osserva *(pervidet)* le proprie magagne; aguzzi poi tanto il viso contro le altrui: sopra di che alla perfine conchiude, che quanto farà, tanto s'avrà dagli altri; e così segue dicendo:

V. 24. Stultus et improbus hic amor est, dignusque notari:
Cum tua pervideas oculis mala lippus inunctis;
Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum,
Quam aut aquila, aut serpens Epidaurius? At tibi contra,
Evenit, inquirant vitia ut tua rursus et illi.

Poi, sempre l'Oppositore, segue a dire ad Orazio (e vedi critica arguta ed ingegnosa) che il pubblico taglia molto bene addosso di lui le legna, e lo censura di questo modo, riguardo a quanto egli rispose nel v. 20:

— Iracundior est paulo; minus aptus acutis
Naribus horum hominum; videri possit eo, quod
Rusticius tonso, toga defluit; et male laxus
In pede calceus haeret... At est bonus, ut melior vir

Non alius quisquam; at tibi amicus; at ingenium ingens
Inculto latet hoc sub corpore —

finita la quale critica, che Orazio fa fare a sè pure, onde non sceverarsi dagli altri; ma però non senza l'aggiunta della parte buona: l'Oppositore conclude con questa ammonizione al Poeta:

V. 34. ..... Denique te ipsum
Concute, num qua tibi vitiorum, inseverit olim
Natura, aut etiam consuetudo mala: namque
Neglectis, urenda, filix innascitur agris.

cioè: a la bonora, *denique*, scruta te stesso, e vedi se Natura, o mala abitudine, t'abbia innestato un qualche vizio nell'animo; *num qua vitiorum i. e. aliqua vitia insererit* — giacchè è ne' campi negletti che alligna la struggenda felce. Dietro al quale riflesso; il Poeta ripiglia, già persuaso: *Illuc praevertamur*, vale a dire; *dunque colà volgiamoci:* e secondo che io credo vada interpunto e corretto, così egli prosegue:

V. 38. *Illuc praevertamur. Amatorem quod amicae*
Turpia decipiunt caecum vitia, aut etiam ipsa haec
Delectant (veluti Balbinum polipus Hagnae);
Vellem in amicitia sic erraremus; et isti
Errori nomen Virtus posuisset honestum.
Ac, pater ut gnati, sic nos debemus amici,
Si quod sit, vitium non fastidire etc.

venendo a dire con questo: Come *(quod, vel eo quod)* l'amante s'illude sui difetti della sua bella, od anche se ne piace; così vorrei fosse in pro dell'Amicizia; e la Virtù ponesse un nome discreto a queste illusioni, precisamente come fa il padre verso de' figli. Tutti i Codici leggono — *At pater ut gnati,* spiegandolo per *enim vero pater ut etc.:* la lezione *Ac* però, o *Et pater ut gnati,* cade qui tanto a misura, e a pennello, che io stimo sia non consigliata, ma voluta dal buon senso, e dal sano criterio,

V. 58. Tardo *cognomen pingui damus;*

I Chiosatori spiegano poco chiaramente questa costruzione grammaticale alquanto contorta. Acrone nota semplicemente — *illum, qui pinguis est, tardum appellamus* — e null'altro aggiunge. Porfirione dice — *illi pingui, tardo cognomen damus i. e. pro pingui tardum dicimus* — L'Ascensio spiega — *illi pingui i. e. qui est pinguis, damus cognomen tardo i. e. cognominamus tardum* — Il Landino spiega un poco più addentro — *Tardo in dativo: nam recte dicitur; mihi nomen est Landino, ut jungatur pronomini mihi: et rursus; mihi nomen est Landinus, ut respondeat dictioni, nomen* —. Il ch. Teodoro Pulmanno, poco persuaso di questa costruzione ed espressione, legge col Turnebo, Lib. XIX, cap. 4 — *Tardo cognomen pinguis damus* — appoggiandosi al testo di un Codice antico. Secondo me la vera lezione penso debba essere stata: « *Tardo cognomen pigri damus:* » mentre non trovo nulla di contumelioso, o di rimproverante nel dire ad un uomo pingue che egli è tardo e lento; ma bene può esservi nel dire ad uno un po' lento e tardivo, ch'egli è un pigro, un melenso. E questo error di lezione può esser nato assai facilmente, dall'essere stata presa la lettera *r* di *pigri* scritta un po' in largo per un *v*, od un *u;* ond'è che fu letto *pigui*. Da ciò si sarà creduta ommessa la lineetta sopra il primo *i* indicante l'aggiunta della *n (pīgui)*, e così sarà stata fatta la lezione *pingui*, portante offesa in sostanza alla regolarità della grammatica, e alla convenienza maggiore del sentimento. I versi 5 e 9 della susseguente Satira 5.ª portano questi due vocaboli *tardus* e *piger* nel senso medesimo che fu qui espresso.

SATIRA IV.

Il giudizio che Orazio dà, circa lo scrivere e l'estro poetico di Lucilio, è così posto e accentato da' Chiosatori tutti quanti:

V. 6. *Hinc omnis pendet Lucilius, hosce secutus*
Mutatis tantum pedibus numerisque, facetus,
Emunctae naris, durus componere versus.
Nam fuit hoc vitiosus: in hora saepe ducentos,
Ut magnum, versus dictabat stans pede in uno.
Cum flueret lutulentus, erat quod tollere velles;
Garrulus atque piger scribendi ferre laborem,
Scribendi recte: nam ut multum nil moror.

Riguardo al v. 11 secondo che è l'interpunzione, alcuni spiegano il *tollere* per isciegliere ed appropriarsi: altri interpungendo — *Cum flueret lutulentus erat, quod tollere velles* — lo spiegano per toglier via. Nel primo caso la sentenza mi riesce un po' stiracchiata; nel secondo mi pare ozioso quel *tollere velles;* perchè va da sè che il cattivo non piaccia; da non esser bisogno di dichiararlo più esplicitamente. Io ritengo più conforme all' intendimento di Orazio, l'interpungere ed interpretare tutto questo squarcio nella maniera che segue:

Hinc omnis pendet Lucilius; hosce secutus,
Mutatis tantum pedibus numerisque; facetus,
Emunctae naris. Durus componere versus,
Nam fuit hoc vitiosus; in hora saepe ducentos,
Ut magnum, versus dictabat stans pede in uno.
Cum flueret lutulentus, erat, quod tollere velles,
Garrulus; atque piger scribendi ferre laborem,
Scribendi recte: nam, ut multum, nil moror etc.

Invece di dire che Lucilio, faceto, acuto, scriveva versi duri; non è egli più naturale il dire che seguiva i Comici e Satiri Antichi faceto ed acuto, mutando solamente la misura ed il ritmo? In vece di dire puramente, che spesso dettava dugento versi, stando su di un piede solo, siccome un gran che; non è egli meglio dire: che duro, cioè aspro, o restìo nella composizione de' versi, (vizj di cui pativa), sovente dettava dugento versi, stando sopra un sol piede? In vece di dire: quando scorreva limaccioso, vi era alcun che

da serbarti; oppure quando scorreva; era limaccioso, cosa che ameresti tor via, e di più era garrulo, e pigro alla fatica del bene scrivere: non torna più chiaro e netto, più significante il dire che; quando scorreva melmoso egli era (cosa che vorresti tor via) garrulo; era impaziente della fatica del bene scrivere limando? E questo intendere non sarà più conforme al vero? Io dico di sì.

V. 52. ..... *Numquid Pomponius istis*
Audiret leviora, pater si viveret?

Chi fosse questo Pomponio, giovine scorretto e discolo, è ignoto ai Chiosatori; è pure ignoto, a dire di loro medesimi, chi fosse il padre di lui riprensore: quindi così tutti commentano: — Pomponio, figlio dissoluto, udrebbe mai dal padre suo, se vivesse, parole piu basse e lievi; cioè a dire meno volgari, meno prosaiche e meno pungenti che queste di Menedemo al nipote, o di Demea al figlio suo Eschino, ora qui tratte, da Terenzio, in esempio? — Quanto però venga in acconcio una tal digressione su questo argomento, non mi par di vederlo. Dietro a ciò dunque io mi sento inclinato ad un altr' ordine di idee, per me assai meglio calzante; ad una costruzione e ad un intendimento di questo passo affatto diverso. A mente mia Pomponio diventa un uomo di tutt'altro stampo da quello che si fa. In quella guisa istessa, che avviene per me del Trausio citato più innanzi nel v. 99 della Sat. 2.ª Lib. II, di cui vedi la Nota: egli non è un figlio scapato e senza disegno, che qui venga preso di mira; ma diventa un uomo di sapere invece, un dotto critico, il quale viene qui ricordato. Egli è uno stimato giudice in fatto di Lettere, del conio medesimo de' correttori valenti e dotti critici Mecio Tarpa, e Quintilio Varo, di poi citati nella Epistola ai Pisoni v. 387 e vv. 438-444: il quale forse di questi fu meno celebrato, e di cui non è rimasta altra memoria. *Pater* in tale caso riesce non altro che un aggiunto qualificativo di Pomponio, o perchè fosse in realtà

il padre, od un antenato del noto Grammatico Marco Pomponio Marcello, che fiorì poco stante sotto Tiberio, e da Svetonio detto *De Illust. Grammat.* cap. 22 « *Sermonis Latini exactor molestissimus:* » o per dirlo con termine affettuoso e vezzeggiante, un uomo di pubblica stima ed amato; di che ne sono altri esempi Lib. II, Sat. I, v. 12 e Lib. I, Epist. 6, v. 54. Ammesso un tale intendimento; eccone il senso che per me ne esce fuori: Orazio, udite le lodi de' passi di Terenzio portati a modelli di vera poesia comica, così esclama impaziente — Oh! se babbo Pomponio vivesse, udrebbe egli sentenze e proposti più bassi e meschini di questi? — Lo stesso Persio che sì di sovente segue la traccia da Orazio segnata, e sì di frequente l'ormeggia, ci autorizzerebbe in certo modo a così spiegare ed intendere: mentre che desso pure, dopo citati i noti versi « *Torva mimalloneis* etc. » dal suo poeta patrizio proposti, così prorompe esclamando: « *Haec fierent si testiculi vena ulla paterni Viveret in nobis?* » Colla interpretazione adunque ora messa in campo, il sentimento, se io non m'inganno, riescirebbe assai piano e chiaro, e molto a proposito: poichè si questiona di stile poetico, e se di questo siano veramente adorni i passi or lodati; e non già di rimbrottoli più acconci o efficaci. Anche le cose antecedenti assai meglio affarebbersi colle conseguenti.

SATIRA V.

V. 5. *Hoc iter ignavi divisimus, altius ac nos*
Praecinctis unum; minus est gravis Appia tardis.

La spiegazione che si dà di questi versi, e del passo intero vv. 5-23, ove è descritto assai pittorescamente la scena dell'imbarco della numerosa comitiva de' Legati Mecenate e Fonteio per le Paludi Pontine, riesce a mio avviso intralciata ed oscura. I due versi ora citati così da tutti si intendono — Noi poltreggianti dividemmo in due questo viaggio *(hoc iter)* da Roma al Foro d'Appio (oggi

Forappio): pei più solleciti *(altius cinctis ac nos)* si fu uno solo; per noi tardi e commodi la Via Appia era men grave —. Ciò vuol dunque dire, che giunta la comitiva ad Aricia, lungi da Roma 16 miglia, là si divise: i più tardivi rimasero ivi la notte; i più solleciti proseguirono invece al Foro d'Appio, distante da Roma, secondo i calcoli del Walckenario, 36 miglia. Laddove poi rimasero in attesa degli altri nella susseguente giornata: vedi i vv. 7-10. Ora, domanderei io, a che fine questa separazione de' più lesti dai pigri presso ad Aricia, se indi tutti dovevano riunirsi a 20 miglia più in là, per poi proseguire insieme la via? Si dirà probabilmente, perchè in Aricia mancava posto ove tutti dormire: e a proposito di questo, riprenderò io, a che fine aggiungere, *Appia minus gravis est tardis;* se parrebbe fosse la ragione contraria assai più acconcia a scusare i poltroni? Dietro di ciò, sembra per me meglio fatto l' intendere diversamente tutto questo luogo: e spiegando l'*hoc iter* per l'intero viaggio da Roma a Brindisi, porre accaduta la separazione fra lenti e spediti non in Aricia, ma nel Foro d'Appio stesso; prendendo questi ultimi una data via, un itinerario cioè alla volta di Brindisi forse meno commodo, ma più speditivo: ond'è che in seguito di loro non si fa più parola. Agli altri intanto rimane più commodo o meno grave il seguitare la Via Appia, *minus gravis est Appia,* o perchè più amena, o perchè più frequente di paesi e di ospizj, o di più convenienti riposi.

V. 9. *Expectans comites. Jam nox inducere terris*
Umbras, et coelo diffundere signa parabat:
Tum pueri nautis, pueris convicia nautae
Ingerere. Huc appelle! « Trecentos inseris? Ohe:
Jam satis est! ».. *Dum aes exigitur, dum mula ligatur,*
Tota abit hora... Mali calices ranaeque palustres
Avertunt somnos, absentem ut cantat amicam,
Multa prolutus vappa, nauta atque viator
Certatim. Tandem fessus, dormire viator

Incipit; ac, missae pastum, retinacula mulae
Nauta piger saxo religat, stertitque supinus....
Jamque dies aderat, nil cum procedere lintrem
Sentimus; donec cerebrosus prosilit unus,
Ac, mulae nautaeque caput lumbosque saligno
Fuste dolat.

Anche di questo squarcio, in cui il Poeta descrive l'apparecchio alla traversata delle Paludi Pontine sul venir della notte, la spiegazione che si dà dagl'Interpreti, riesce, come dissi poc'anzi, assai poco chiara. Parlerà qui per tutti l'ill. Dillenburger; egli così dice in brevi parole — Comites: *Omnes intelligendi sunt, qui per paludes iter facturi, erant eadem navicula, quae vespere solvi solebat, ut altero die mane ad Feroniae Templum appelleretur.* Huc appelle: *jam cum nox adesset... omnes conscendunt lintrem, omnes properant, curant ne quid suarum rerum relinqueretur. Inde puerorum nautarumque convicia: sed sufficiebat Poetae puerorum convicia paucis significasse, nautarum non memoratur. Haec igitur verba:* huc appelle; trecentos inseris; ohe, jam satis est: *non sunt dividenda inter puerum et nautam. Et cogitandum est increpari ita nautam; non uno tenore, ut ajunt; sed justis interpositis intervallis: etenim sunt quasi exempla altercationis proposita.* Viator *autem mulio non est; sed vilioris condicionis homo qui idem iter facit....* jamque dies aderat: *Omnes in navicula dormiverant; unus tandem, prima luce axpergefactus;; mirabundus, cum videat nautam dormientem, mulam pascentem, navem nihil prope progressam; prosilit iratus et non leniter suscitat nautam, agitque mulam* —. Così è che spiega, conforme a tutti, l'ill. Dillenburger, eccetto però che gli altri intendono più rettamente, il *viator*, pel mulattiere addetto alla barca. Ma stanti le cose di questa conformità; come si legano insieme il *mula ligatur i. e. navi alligatur* (siccome spiegano) col *saxo religat retinacula mulae, missae pastum*, che segue? Oltre di ciò; come può credersi, che Uomini di conto come quelli, e Messi del Governo, scen-

dessero in una barca, misti a gente qual fosse, onde, in luogo tale di mal aria, passarvi in disagio la notte, per sciogliere poscia non prima che di buon mattino? Come supporre che postisi pure a giacere di questa guisa, lasciassero, nel legno stesso, schiamazzare il nocchiere, senza che un servo lo invitasse al silenzio per riguardo ai padroni; o che egli stesso male osasse far tanto? Se poi si ammetta che la comitiva movesse la sera istessa, affin di riescire al dimani fuor delle Paludi, ed al Tempio di Feronia, secondo l'intende l'ill. Dillenburger; come immaginare che il barcajuolo ed il mulattiere stanchi nel cantillare e schiamazzar loro, si fermassero, sciogliessero la mula, e si dessero al sonno, senza che alcuno poi vegliasse in mezzo a quel frastorno, e si addasse del fatto? O come credere che il Navicellajo ardisse tanto, da fare sperdere a que' personaggi una notte intera di cammino, mediante una simile gherminella? Io non veggo per nessun modo ammissibile un fatto di questa sorte. Dietro a tali riflessi, ecco in qual modo io trovo spiegabile e chiara tutta la narrazione di questa scena. La divisione fra tardi e spediti accadeva non già in Aricia, ma in Forappio stesso: quindi ne veniva, che i secondi sciogliessero per la via loro fin dalla sera, siccome narra Strabone che ne era l'usanza e la pratica, intanto che i primi quivi pernottavano, per poi seguire commodi il viaggio per la Via Appia. Orazio dice quindi, che finita la cena, le stelle annunziavano già il venir della notte, quando incominciavano a sentirsi gl'impertinenti alterchi fra i servi de' più solleciti e i barcajuoli, a proposito dell'imbarco loro, *tum pueri nautis etc.*: de' quali alterchi egli dà un saggio, col servo caparratore de' posti, che grida in tuono arrogante; *huc appelle!* e il barcajuolo, che vedendo il gran numero de' servi, e addetti alla missione da collocare, mentre che aveva altri pure da tragittare, prorompe piccato; *trecentos inseris?* cioè vuoi tu luogo per trecento? Ohe basta! *jam satis est!* Indi osserva e soggiunge il Poeta, che ad ora che si esige lo scotto,

che si lega alla nave la mula, tutta un' ora si perde: ma poi la brigata finalmente si avvia. Ciò detto; così descrive la condizion di quelli rimasti — Frattanto il molesto ronzare e pungere delle zanzare, il gracidar delle rane distornano il sonno; mentre che un barcajuolo e il mulattiere insieme, aggiungono avvinazzati i rispetti loro, cantando importuni all'amica lontana. Il mulattiere finalmente s'addorme; e il barcajuolo, legata ad un rocchio la mula a pascer; cade esso pure russando supino. Ecco intanto il dì che raggiorna, e il Bucentoro non si sente accostar all'imbarco, *cum nil sentimus procedere lintrem:* balza allora dal letto, o fuor della stanza, un tal cervellino, che con un fermo rincastro governa ed appresta la mula assieme col Navicellajo —. Spiegando di questa guisa lo squarcio presente, egli diventa, mi par, chiaro e piano del tutto; e parimente la scena torna tutt' insieme più vaga, assai più spiritosa ed amena.

SATIRA VI.

V. 5. *Ut plerique solent, naso suspendis adunco*
Ignotos, ut me libertino patre natum.
Cum referre negas quali sit quisque parente
Natus, dum ingenuus: persuades hoc tibi vere

Credo più naturale interpungere qui come segue:

Ut plerique solent, naso suspendis adunco
Ignotos, ut me libertino patre natum:
Cum referre negas, quali sit quisque parente
Natus, dum ingenuus. Persuades hoc tibi vere;

Circa la frase — *naso suspendis adunco* — ed il suo significato, vedi la Nota al v. 118, Sat. 1.ª di Persio ove ne ho fatta lunga parola: ed esprime dileggiare, mettere in gogna qualcuno, o amaramente pungendolo, ciò che vale, come qui, il *naso suspendis adunco;* o allegramente beffandolo, ciò che significa l'*excusso naso* di Persio l. c.

V. 14. *Non unquam praetio pluris licuisse, notante*
Judice, quo nosti, populo; qui stultus honores
Saepe dat indignis etc.

È bella l'espressione — *populo judice notante, quo nosti?* Mi par di no: quindi interpungo così:

Non unquam praetio pluris licuisse, notante,
Judice quo nosti, populo; qui stultus honores etc.

vale a dire: — *notante populo; et nosti quo judice* —

V. 45. *Nunc ad me redeo libertino patre natum,*
Quem rodunt omnes libertino patre natum,
Nunc, quia sum tibi, Maecenas, convictor, at olim,
Quod mihi pareret Legio Romana tribuno.
Dissimile hoc illi est, quia non, ut forsit honorem
Jure mihi invideat quivis, ita te quoque amicum,
Praesertim cautum dignos adsumere, prava
Ambitione procul. Felicem dicere non hoc
Me possim, casu quod te sortitus amicum:
Nulla etenim te fors obtulit; optimus olim
Virgilius, post hunc Varius dixere quid essem.

Io penso che il *libertino patre natum* ripetuto la seconda volta v. 46, si debba distinguere, come una baja invidiosa gittatagli dal volgo, che l'Autore vuol qui notare: e tornerà forse meglio lo scrivere *natus* in posto di *natum*, quale probabilmente fu la più genuina lezione. In quanto all'intero squarcio, seguendo io la lezione *me possunt* invece dell'altra *me possim* v. 53; se nel passato fu meno chiaramente costrutto, di quello che interpretato, giudico porlo in maggiore chiarezza, e semplicità di costrutto, così puntandolo:

Nunc ad me redeo, libertino patre natum,
Quem rodunt omnes — Libertino patre natus! —
Nunc, quia sum tibi Maecenas convictor; at olim,
Quod mihi pareret legio Romana tribuno.

Dissimile hoc illi est: quia, non, ut fors sit, honorem
Iure mihi invideat quivis: ita, te quoque amicum;
(Praesertim cautum dignos adsumere, prava
Ambitione procul). Felicem dicere, non hoc,
Me possunt, casu quod te sortitus amicum;
Nulla etenim mihi te fors obtulit: optimus, olim,
Virgilius, post hunc Varius dixere quid essem.

Di questa maniera la sintassi correrà un po' meno intricata, un po' più regolare, venendo a dire: — *quem rodunt omnes (dictu):* Libertino patre natus! *Nunc; (rodunt) quia sum tibi convictor o Maecenas; at olim, quod Legio Romana pareret mihi tribuno. Hoc dissimile est illi: quia, quivis non jure invideat mihi honorem, ut i. e. tamquam sit fors: ita quoque non (jure) possunt dicere me hoc, i. e. hac re, felicem, te amicum (sortitum esse); quod casu (sum) sortitus te amicum* — cioè: non è a dritto che non ponno dirmi felice della tua amicizia, perciocchè da me fu incontrata, secondo loro, per caso: *etenim (enim vero) nulla fors obtulit te mihi amicum etc.* —

V. 120. ..... *Marsya, qui se*
Vultum ferre negat Noviorum posse minoris;

Il chiariss. Strocchi Dionigi, non approvando forse l'opinione che il *Marsia* fosse la Statua del medesimo posta nei Rostri di Roma, o nel Foro di altre Città in segno di vivere libero, secondo lo Scoliaste del Cruquio; così dice e la pensa in proposito — *Il Poeta morde il costume di quelli, che ogni merito vogliono restringere alla qualità de' nobili natali: egli ne aveva difetto, e se ne consola con pensare che ciò lo assolve dal dovere andare attorno visitando le illustri case, e sostenere i superbi fastidi;* ed aggiunge:

..... eo dormitum non sollicitus, mihi quod cras
Surgendum sit mane, obeundus Marsya, qui se
Vultum ferre negat Noviorum posse minoris.

Quale nelle vene del maggiore, tale scorreva il sangue in quelle del minore, e di ciascuno che fosse della Famiglia dei Novj. Il senso di questi versi mi sembra essere il seguente: Io non ho il debito e la pena di visitare quel Marsia, il quale dice di non poter tollerare l'aspetto di chi non abbia almeno la nobiltà della Famiglia dei Novj, che aveva credibilmente una stessa data col tempo, in cui Orazio dettava questo sermone. Minor Noviorum *in luogo di* minor Noviis, *a modo di grammatica greca, che usa il secondo caso dove la latina il sesto: fu già imputato il Poeta di troppo amare i grecismi. Sono di parere, che in Roma non fosse Famiglia conosciuta nel cognome di Marsia: Orazio si piaceva di usare nomi appellativi, Pantolabo, Nomentano, Glicera, Leuconoe, e simili. Penso che nel nome di Novia sia significata una famiglia novellamente admessa a ruolo delle Nobili, e in quello di Marsia ogni patrizio che ne' modi orgogliosi dasse vista di discendere da Marte, o da quel più antico rivale di Apollo, che vinto alla contesa del suono della lira, esempio a stolti presuntuosi, fu tratto vivo*

Dalla vagina delle membra sue.

SATIRA VII.

V. 8. *Sisennas, Barros ut equis praecurreret albis.*

Da alcuni s'intende ciò detto perchè i cavalli bianchi sono i più corridori: ma l'esperienza temo mostri il contrario, essendo il pelo tutto bianco indizio di vecchiaja quasi sempre, e per questo di meno forza. Io stimerei fatta qui un'allusione, con un motto proverbiale, ai cavalli bianchi de' trionfatori; volendo dire, che andrebbe innanzi trionfante ai Sisenna ed ai Barri, due famosi sfrontati e maledici.

V. 28. *Tum Praenestinus salso multoque fluenti*
Expressa arbusto regerit convicia, durus
Vindemiator et invictus cui saepe viator
Cessisset magna compellans voce cuculum.

Si dice da taluno questa comparazione dura ed imbrogliata: l'ill. Peerlkamp non sa farsi un'idea adeguata di quel — *arbusto regerit convicia* — e propone delle varianti a mio avviso alquanto strane. Prendendo questo passo distinto com'è, egli ha ragione e non parla a torto: ma l'interpunzione sia questa, se si vuole intenderlo chiaro:

Tum Praenestinus, salso multoque fluenti,
Expressa arbusto, regerit convicia durus;
Vindemiator ut invictus, cui saepe viator
Cessisset, magna compellans voce: cuculum!

e allora la costruzione diverrà la seguente — *tum Praenestinus, Graeco salso et fluenti, regerit convicia, durus; ut i. e. sicut (regerit) expressa arbusto, invictus vindemiator, cui viator saepe cessisset compellans voce magna: cuculum!* — Colla lezione *ut invictus*, notata come necessaria dall'ill. Doering, invece che l'altra *et invictus*, (che fa poi sottointeso quell'*ut)* la costruzione riesce chiarissima. Ma si dirà qui pure, non si legge in nessun Codice quest'*ut*, cui si vorrebbe adottare. Nulla di strano, per ciò: quante volte non furono sostituiti e scambiati o dai Grammatici o dagli Amanuensi gli *ut*, gli *at*, e gli *et* fra di loro? Ben si può credere adunque che sia questo uno de' casi: e per lucidità maggiore sarà da accordare il *durus* con *Praenestinus* e non già con *vindemiator* come si fa; poichè superiormente, al v. 6, se il Prenestino fu detto appunto dal Poeta — *durus homo, sermonis amari* — qui sono richiamate in atto tali sue buone qualità e prerogative. E allora la costruzione vera sarà — *tum Praenestinus, salso et multo fluenti Graeco, durus i. e. asper et amarus* tanquam Persius, *regerit convicia; ut vindemiator expressa ex arbusto (regerit) cui* etc. — vale a dire — Come, dal suo filare *(arbusto expressa)* fa il potatore vittorioso; al quale sia fuggito più volte d'innanzi il viandante, gridando a tutta voce: *il Cuculo!* — Plinio ci ha serbato *Lib. XVIII, cap.* 66, § 3 la memoria di questo aneddoto proverbiale,

dicendo — *quindecim diebus primis, agricolae rapienda sunt ea, quibus peragendis ante, aequinoctium non suffecerit: dum sciat inde natam exprobrationem foedam potantium vites, per imitationem cantus alitis temporarii, quem Cuculum vocant* — Venendo a dire con ciò, che i pigri ad assettare le viti, lavorando a stagione scaduta, si sono fatti sorprendere dalla venuta del Cuculo.

SATIRA X.

V. 24. *Suavior, ut Chio nota si commixta Falerni est.*

La spiegazione comune è questa: — Ma più gradita ed elegante riesce la miscela delle due Lingue (greca e latina) nel compor versi, come è l'unione del vino di Chio, coll'anfora segnata nel nome del Falerno —. Io penso più naturale e confaciente al caso il dire: — Come se la dolcezza del Vino di Chio venga contemperata dalla vigoria del Falerno frammisto — così puntando questo verso:

Suavior (ut Chio, nota si commixta Falerni est),
Cum versus facias.

vale a dire: più piacevole riesce, quando verseggi, il mescolare un po' di greco al latino, come allorquando al dolce Chio si aggiunge la forza di un pochino del generoso Falerno: esprimendo la voce *nota*, anche *signum*, *speciem*, *aut maculam*, *sive portiunculam rei alicujus*.

LIBRO SECONDO

SATIRA I.

V. 44. ..... *at ille*
Qui me commovit (melius non tangere, clamo)
Flebit et insignis tota cantabitur urbe

sarà meglio punteggiare nella maniera seguente:

. . . . . *At;* Ille
Qui me commorit, melius non tangere, *(clamo)*
Flebit! et insignis tota cantabitur Urbe!

cioè: *At; (clamo)* Ille qui commorit me, melius non tangere, flebit! et *etc.*

V. 49. *Grande malum Turius, si quid se judice certes.*
Ut, quo quisque valet, suspectos terreat, utque
Imperet hoc natura potens, sic collige mecum.
Dente lupus, cornu taurus petit etc.

Io non comprendo perchè quel *sic collige mecum* venga spiegato per *sic collige de me:* il suo vero significato parmi debba essere senz'altro secondo la grammatica, *sic judica mecum:* credo però così s'abbiano ad accentare ed intendere questi versi:

Grande malum Turius, si quid se judice certes:
Ut, quo quisque valet, suspectos terreat; utque
Imperet hoc, natura potens. Sic collige mecum;
Dente lupus, cornu taurus petit: unde, nisi intus
Monstratum?

e questo mi riesce il significato proprio di tutto il presente luogo — Cervio minaccia mediante le sue leggi; Canidia co' suoi veleni; Turio co' suoi giudizj; ciascuno, affine di spaventare coloro che essi sospettano, con quel che trovasi in poter loro; e affinchè natura domini con queste facoltà sue. Così concludi meco, *sic collige mecum,* (Persio ha: *mendose colligis* Sat. V, v. 85): il lupo adopera il dente; il toro le corna; d'onde *(unde)* trarrò io la mia potenza, — *unde natura potens in me, ut suspectos terream,* — se non scopro gli altari, come dice il Menzini, cioè; se non mostro il costoro entragno — *nisi intus monstratum?* — E detto questo, ne dà un saggio scrivendo del Nipote di Sceva, che; — Giammai porrà egli la mano sull'annosa Nonna *(vivacem)* se a lui tu l'affidi! ma la Cicuta involta nel Miele torrà di mezzo la Vecchia!

V. 83. .... Hor. *Esto si quis mala; sed bona si quis*
Iudice condiderit laudatus Caesare? si quis
Opprobriis dignum latraverit, integer ipse?
Treb. *Solventur visu tabulae, tu missus abibis.*

È stemperato quel concetto — *si bona condiderit aliquis laudatus a judice Caesare* — Si interpungano mo' questi versi come segue:

Hor: *Esto, si quis mala: sed bona si quis,*
Iudice, condiderit? Treb. *Laudatus Caesare.* Hor. *Si quis,*
Opprobriis dignum, latraverit, integer ipse?
Treb. *Solventur risu tabulae; tu missus abibis.*

e la scena di questa chiusa tornerà più spiritosa ed animata. Avendo detto il Poeta v. 82. *in quem jus est, judiciumque:* ora dice: *si condiderit, judice, bona? i. e. judice judicante bona?* Treb. *Laudatus erit a Caesare etc.*

V. 9. ..... *Leporem sectatus, equove*
Lassus ab indomito, vel, si Romana fatigat
Militia adsuetum graecari, seu pila velox
Molliter austerum studio fallente laborem
Seu te discus agit, pete cedentem aëra disco;
Cum labor extuderit fastidia; siccus inanis
Sperne cibum vilem, nisi Hymettia mella Falerno
Ne biberis diluta.

L'ill. Peerlkamp dichiara assai dura e difficile la costruzione di questi versi, e non vede con chi legare questi diversi incisi, e specialmente il *sectatus* ed il *lassus*: però, acciocchè venga più facilmente compreso il costrutto de'medesimi, e pel senso che io sono portato a trarne; così propongo di accentare l'intero squarcio, invertendo l'ordine dei due versi 12. e 13.

..... *Leporem sectatus, equove*
Lassus ab indomito; vel, si Romana fatigat
Militia, adsuetum graecari; seu pila velox,

Seu te discus agit; pete cedentem aëra disco;
Molliter austerum, studio fallente, laborem:
Cum labor extuderit fastidia; siccus, inanis;
Sperne! cibum vilem: nisi Hymettia mella Falerno
Ne biberis diluta!

di questa maniera s' intende come la sintassi corra, dicendo — *(tu) sectatus leporem, (tu) lassus ab equo (cum sis); vel si (te) adsuetum graecari fatigat militia; seu pila velox; seu discus agit (te): quum labor extuderit fastidia (stomachi); siccus et inanis, sperne cibum vilem si potes, etc!* Riguardo al *pete aëra cedentem disco*, poco o nulla si dice dai Chiosatori: o essi taciono, o alcuni dicono puramente — Lancia il disco nell' aria cedente — e nulla più. Acrone parla così — *Pete disco i. e. jacta discum — in aerem cedentem, i. e. qui cedit omnibus jactis* — Porfirione non considera punto questo verso. L'Ascensio la discorre in questi termini — *Aëra cedentem i. e. aerem locum cedentem vel dantem disco, i. e. globo quoidam ac massae, quo, et qua vires experiuntur suas* — L' ill. Peerlkamp scrive nelle sue Annotazioni Aggiunte all' Edizione di Amsterdam 1862 — *Labor pila ludentium dicitur* austerus. *Magis conveniret militiae Romane. Et cur Horatius addidisset:* pete aërem disco? *pila simile additamentum poscit. Et quum* discus *sit quasi telum, quo aër petitur;* aër disco cedere *non recte cogitatur. In ista imagine* cedens *non pulchrum epiteton est; quia* discus *magnum pondus habet, et hostis cedens, non petitur telo sed stans adversus* — Quale che sia la maniera di delucidare de' Commentatori, io trovo coll' ill. Peerlkamp assolutamente improprio quel-*petere aërem cedentem disco* — Il verbo *petere* preso nel senso che ha qui di incontrare, di affrontare, o arrivare, si adopera ond' esprimere un' azione fra due che si fanno opposizione: ma trattandosi di una cosa cedevolissima, e di più dentro la quale si sta immersi, o si nuota; il *petere* non si addice, non può avere luogo. Sarebbe espressione esatta il dire di naviganti — *na-*

vibus petunt mare cedentem — o di un nuotatore — *brachiis petit aquam cedentem?* — A me pare di no: e lo stesso può dirsi del — *pete disco aërem cedentem* — essendo che si è già immersi nell' aria che si combatte senza adequata resistenza. Sarebbe bene di regola il dire *jacta discum in aëre cedenti* o meglio — *caede aërem i. e. finde aërem disco:* e questa io penso abbia ad essere la vera lezione. E allora si dirà ma quel — *pete, finde disco aërem caedentem* — che cosa significa? Ora mi spiego: io ho dubbio grande che qui si voglia alludere dall'Autore ad un certo modo di giocare alla palla, del quale non pare sia rimasta precisa memoria, perchè forse poco praticato nell'uso, ma che tuttora esiste fra di noi; vale a dire *il Gioco della Palla col Tamburello, o Tamburino*, così detto. Questo istrumento egli è formato da una ciambella di legno avente il diametro di un palmo, poco più; oppure da una lamina di faggio alta due dita circa, piegata in cerchio similmente, dentro del quale poscia sono strettamente apposti altri cerchielli somiglianti concentrici, gradatamente meno alti, fino a formarsi con questi pure una ciambella commoda all' impugnatura della mano. Sopra di questa viene raccomandata, e ben tesa e stirata, una pelle da vaglio, ossia di sovatto, alla maniera che si farebbe di un cembalo, oppur di un tamburro. Egli è poi con questo strumento, bene fermo ed elastico, che si tirano colpi con forza ad una palla pure di cuoio o sovatto, assai dura ed elastica essa ancora; e si giunge a cacciarla, od a rimandarla a doppia o tripla distanza di quello che si farebbe colla mano. Secondo il mio modo di intendere, sarebbe adunque da porre e spiegare questo luogo nel modo che segue:

> ..... *seu pila, velox*
> *Seu te discus agit; pete, caedentem aëra, disco;*
> *Molliter austerum, studio fallente, laborem.*

locchè verrebbe a dire costruendo: — *seu te agit* i. e. *incitat* pila, *seu velox discus;* pete disco caedentem i. e.

findentem aëra : (pilam), studio *i. e. mente animi*, *cura*, fallente *i. e. decipiente* laborem, molliter austerum *i. e. haud dure*, *leniter*, *austerum i. e. suaviter laboriosum* — Fra i Giuochi di Palla diversi usati dagli Antichi eravi quello del *Follis*, il Pallone caricato a vento d'oggidì; l'altro della *Pila Trigonalis*, che si giocava in tre, collocati in triangolo; vi era la *Pila Paganica*, così detta perchè giocata in Campagna, e per lo più dai villani, la quale si imbottiva di penne (e chi sa se non era il Volante o Volano d'oggi, che si gioca e rimanda colla Racchetta); ed infine la *Pila*, che si batteva e rimandava per dritto semplicemente colla mano. Si aggiungerebbe ad esso l'altro più faticoso in causa dello spazio maggiore occupato, e più veloce pel mezzo di rimando, detto della Palla a Tamburello, *Pila Velox disco*, che per l'attenzione, snellezza maggiore che richiede, diventa di una fatica più austera, ma di una ginnastica più dilettosa.

V. 21. ..... *pinguem vitis albumque*, *neque ostrea*,
Nec scarus, *aut poterit peregrina juvare lagois.*

Il *peregrina lagois* è spiegato dal Landino e dall'Ascensio per un Uccello portato dal di fuori, il cui nome viene dalla greca voce λαγως *(lagos)* che significa *lepre*; perchè di quella ne ha il sapore la carne. Porfirione altro non dice che - *Avis leporini coloris* - Acrone ha invece: — *Lagois*, *avis quae carnem leporis habere perhibetur : aut est genus piscis quod in Mari Italo non invenitur :* — Il Lambino dice — *Leporem Graeci* λαγωον *seu* λαγως *nominant*, *a cujus similitudine piscis quidam hoc nomine appellatus est* — ma il chiariss. Doering osserva che di questo pesce chiamato *Lepre di Mare (Cyclopterus Lumpus Lin.)* non è da pensare in modo alcuno; poichè neppure può dirsi mangereccio. Crede piuttosto si debba intendere di un qualche uccello, senza poi darne notizia veruna, come tutti hanno fatto e prima e dopo. Trattandosi adunque, da quanto appare, di un Uccello avveniticcio per le spiaggie

d' Italia, di cui la carne stimata e cercata sappia un pochetto di salvaggina di lepre, e di cui le penne siano di color fulvo-grigio come presso a poco il pelo della lepre stessa: io credo che questo possa appartenere ad una specie del genere *Otis* di Linneo; della quale il sapore selvatico, viene è vero esagerato, anzi condannato da Plinio Lib. X. cap. 29. § 2. con queste parole: » *Aves quas Hispania* Tardas, *appellat Graecia* Otidas; *damnatas in cibis: emissa enim ossibus medulla, odoris taedium extemplo sequitur:* » ma però il celebre naturalista Giorgio Cuvier aggiunge in proposito questa correttiva dichiarazione: » *Falso asserit Noster ..... namque nec medulla in avium ossibus, quae vacua atque aëri pervia sunt; et* Tardae *caro optime sapit, nec a leporina abest:* » E siccome Plinio medesimo Lib. X. cap. 68. ha detto dell' *Attage* (che Orazio ricorda *Epod.* Od. 2. v. 55.): » *Attagen maxime Ionicus celebratur:* » ed ivi ancora l' Harduino dottiss. afferma essere quest' uccello quella specie di *Otide* che Linneo chiama *Otis Tetras*, oppure *Gallina Rustica:* istessamente per illazione pare che qui si debba trattare di un' altra specie di *Otide* e di quella ricercata abitante nella Scizia, oggi la Tartarìa, che di rado appare nelle Itale spiaggie *(peregrina)*; e la cui carne ora pure è annoverata fra le squisite. Sarebbe questa l' *Otarda (Otis Tarda Lin.)*; così chiamata perchè agilissima al corso, al volare è lenta e restìa: poscia che Plinio questo ricorda di un uccello Lib. X. cap. 50. » *In Scytis, avis magnitudine* Otidis, *binos parit,* (la qual cosa è appunto dell' Otide) *in leporina pelle, semper cacuminibus arborum suspensa:* » secondo che erano le fandonie e panzane spacciate da' speculatori e da' mercatanti che di là ne portavano a vendere, giusta l' osservazione dello stesso Harduino. Ora dietro a tutto questo, non è ella cosa probabile che questa Otide, ossia *Otarda*, a cagione del sapor leporino della sua carne, a cagion del colore fulvo-nerastro delle sue penne, a cagione pur anche del suo correr veloce, e delle fole ora accennate,

per via di paragoni, e di rassomiglianze in ciò colla lepre, venisse distinta a que' tempi col nome di *Lagois*, cioè a dire *Uccello Lepre?*

V. 27. ..... *Num vesceris ista*
Quam laudas pluma? cocto num adest honor idem?
Carne tamen, quamvis distat nihil, hac magis illa.
Imparibus formis deceptum te patet. Esto:

Questo luogo vv. 23-30 ed in ispecie il v. 29. ha dato molto da pensare e da dire ai Commentatori, anche i più recenti. Il ch. Doering così lo distingue e spiega: — *Carne tamen hac* (pavonis) *quamvis distat nihil, magis* (potius) *illa* (quam illa gallinae) *palatum tergere vis:* — E quindi aggiunge: — *Haec sententia exit, si mecum suppleveris ex v.* 24: » *tergere vis palatum:* » *Tamen carnem pavonis, gallinae carni praefers!* » *aliter vix ex hoc loco te expedias:* — Il chiariss. Dillemburger, trovando esso pure una grande oscurità in questo luogo: così interpunge il v. 29. » *Carne tamen quamvis distat, nil hac magis illa* » e dice: — *Locus difficillimus, et diversissime tentatus: sententia tamen simplex et aperta:* » *Praefero pavonem gallinae: cur? plumarum splendore motus: at, num vesceris plumis? num coctis pavonibus, et in mensa positis, idem splendor est, qui te antea traxit? sed discrimen etiam est carnis, inquis. At quamvis discrimen sit, quod concedatur oportet, non sapor est qui te allicit; sed formis te deceptum esse patet.* » *Itaque hunc statuo ordinem. Quamvis distat gallinae caro a pavonis, tamen nihil non hac* (pavonis) *magis illa* (gallinae); *sed imparibus formis deceptum te esse patet: vel .... Quamvis distat gallinae caro a pavonis, nihil hac magis illa te captum patet; sed imparibus formis i. e. plumarum formae pulchritudine et specie deceptum esse. Meinekius tenebricosa verba nullo pacto explicari, aut probabiliter emendari posse censuit.* — L' ill. Peerlkamp così parla in proposito: — *Ego tentavi an difficultas sic expediri possit:* » *Carne tamen, quam vis, distat nihil hac*

avis, illa. Non edis caudam pavonis: vis carnem. Atqui caro pavonis et gallinae nihil differt; et tamen mavis pavonem. Ergo formae impares te decipiunt » — E così in genere si spiega poco chiaramente dai Commentatori questo passo, o si tace. Ponendo col Dillemburger ch. come accordata da Ofello la differenza fra gallina e pavone, in quanto al sapor delle carni, in quale maniera poi corre e combina il discorso che segue? Daltronde egli *rusticus, crassaque Minerva* poteva mai conoscere e ammettere questa differenza da palato squisito e lezioso? no: ed anzi positivamente la nega. Il Peerlkamp ch. ha dunque ragione su questo punto; e la interpunzione e spiegazione addotta non istà. Riescirà quindi più chiaro il tutto così distinguendo:

Vix tamen eripiam, posito pavone, velis quin
Hoc potius quam gallina tergere palatum,
Corruptus vanis rerum, quia veneat auro
Rara avis; et picta, pandat spectacula, cauda:
Tamquam ad rem attineat quidquam. Num vesceris ista
Quam laudas pluma? cocto num adest honor idem?
Carne tamen, quam vis, distat nihil haec, magis, illa:
Imparibus formis deceptum te patet: esto.

Vale a dire: » *carne tamen illa* (pavonis), *quam* tu *vis magis* i. e. mavis, *haec* (gallinae) *nihil distat*, non differt: ergo: *patet te deceptum* et allectum esse a formae et pulchritudinis discrimine, *imparibus formis: esto* i. e. et hoc de te ita sit. » Di questa guisa, se non erro, il sentimento corre assai facile e piano.

V. 38. *Iejunus raro stomachus vulgaria temnit.*

Questo verso portato innanzi da tutti come qui è, ammette due sentenze opposte; ond' è che da taluno fu rigettato siccome intruso. Egli tanto può dire — *stomachus jejunus, raro temnit vulgaria* — quanto — *stomachus, raro jejunus, temnit vulgaria* — Quale delle due sarà la conveniente? io stimo la seconda: di fatto si prosegue in proposito con dire in bocca di un gran ghiottone:

Porrectum magno, magnum, spectare catino
Vellem: *ait Harpyia gula digna rapacibus.*

e dopo espresso dal ghiottone tale goloso desiderio; Ofello poi esclama ironico: E voi Austri propizi *(praesentes)*, frollate *(coquite)* a costoro le vivande, perchè sian più squisite: di più prosegue con questa osservazione:

V. 41. ..... *Quamquam*
Putet aper rhombusque recens, mala copia, quando
Aegrum sollicitat stomachum, cum rapula plenus
Atque acidas mavult inulas.

I quali versi però, perchè abbiano il loro giusto significato, e l'espressione calzi a dovere, così vanno interpunti:

Praesentes Austri coquite horum obsonia! .. Quam, quam!
Putet aper, rhombusque recens; mala copia, quando
Aegrum sollicitat stomachum; quum rapula, plenus,
Atque acidas mavult inulas.

questo *quamquam* risolto in *quam, quam!* cangia il senso al concetto; lo fa attuale e ben chiaro; e da freddo che era il discorso lo fa spiritoso, animato, e naturale.

V. 53. *Sordidus a tenui victu distabit; Ofello*
Iudice:

Queste parole sono da intendere in voce di Ofello stesso: ed il motto *Ofello judice* significa *me Ofello judicante*: ossia; Ofello te lo dice: e le seguenti poi:

V. 63. Quali igitur victu sapiens utetur, et horum
Utrum imitabitur? ac urget lupus, ac canis,
ut ajunt.

sono da intendere in bocca di chi sta ascoltando i precetti di Ofello, e lo richiede di un compenso: al quale egli appresso adequatamente risponde.

V. 91. *Tardius adveniens vitiatum commodius, quam*
Integrum edax dominus, consumeret.

vale a dire — *ut hospes, adveniens tardius, consumeret (eum) commodius vitiatum, quam dominus edax integrum, i. e. sanum ederet.*

V. 99. ..... *Iure, inquit, Trausius istis*

Iurgatur verbis; ego vectigalia magna
Divitiasque habeo tribus ampla regibus.

Non è noto in modo veruno chi fosse questo Trausio, che altri leggono Travio. I Chiosatori lo fanno un decottore disperato, e non si sa dietro a quale ragione: parimente dall' *inquit* del v. 99. cavano fuori (e non so io il perchè) un interlocutore traricco, il quale risponde ad Ofello: quindi in tal modo interpreta il ch. Doering, conforme agli altri tutti — *Haec ad me non pertinent, inquit aliquis dives qui luxuriose vivit. Trausius istis verbis, jure obiurgatur, quo ego sum longe ditior* — perchè di tal guisa si spieghi, io non so comprenderlo. È ignoto quel ricco che si fa interpellante; è ignoto il povero che si noma Trausio; per quale ragione si ha da far questi uno scialone misero, moltiplicando così degli enti senza necessità, piuttosto che suppor lui medesimo quell' interloquente traricco? Ofello ne' versi 86-88. avverte il giovane molle e sperperatore delle penurie a cui si fa incontro col suo tenore di vita: ne' versi 95-99. gli para dinanzi e predice le fiere tribolazioni che infine lo aspettano: quindi Trausio, ricco sfondato, ed invece che splendido un poco tegnente, interrompendo approva, e soggiunge — A buon diritto malmeni colui con codeste parole: me no; che io posseggo sconfinate ricchezze, e quante sovrabbondare potrebbero a tre più che ricchi — E allora poi Ofello ripiglia a lui pure con questa ripassatella — O perchè adunque del tuo immenso superfluo non fai tu parte a chi difetta immerito del necessario? perchè, sconsigliato, non ti rendi tu accetto con qualche opera pubblica di utilità comune, etc? — Ora inteso per così questo passo, non corre più chiaro e spedito il suo sentimento? l' ordine

e il filo delle idee non resta egli più naturale, più semplice e seguìto?

V. 106. *Uni nimirum tibi rectae semper erunt res?*
O magnus post hac inimicis risus!

essendo una esclamazione ironica, torna assai meglio togliere l'interrogativo dal v. 106, così scrivendolo:

Uni nimirum tibi, rectae semper erunt res;

e piacemi di avere incontrata l'opinione degl'ill. Lemaire e Peerlkamp.

V. 123. *Post hoc ludus erat, culpa potare magistra*

il qual verso pare tornerà meglio segnato così:

Post hoc, ludus erat culpa potare magistra;

Cioè: dopo pasciuti; la ricreazione, *ludus*, era il bere in pena de' falli commessi nel gioco, *culpa magistra i. e. jubente aut docente*: come spiegano alcuni. Ma il chiariss. Sanadon, seguìto dal Vannetti, osserva giustamente che un tal gioco riescirebbe poco morale, e non degno del frugale e severo Ofello; e però spiega il *culpa potare magistra*, con dire, *potare citra culpam, culpa tenus; ita, ut sola culpa potationem moderetur et coerceat* — Plauto ha la vera spiegazione di questo passatempo *in Sticho* Att. V. Sc. 4, v. 696 ove dice » (Sagarinus) *Agedum Stiche, uter demutassit, poculo multabitur.* (Stichus) *Bonum jus dicis: Impetrare oportet, qui aequum postulat.* (Sagarinus) *Age ergo, observa! si peccassis, multam hic retinebo eloco.* »

V. 124. *Ac venerata Ceres, ita culmo surgeret alto,*

L'ill. Peerlkamp commenta come segue: — *Ita surgeret, pro, ita culmo surgeret ut se ostenderet, crescere coeperat; est dura ellipsis: nec video quid differant* culmo surgere, *et* crescere; *ut explicandum putavit alius Scholiasta. In vetustis editionibus corrigitur; ut.* — Ma il senso

di quell' *ita* non è l' appostovi dai Chiosatori: non dice nè *ita surgeret, ut se ostenderet;* nè, *Ceres ita venerata (libatione vel compotatione)*, come spiega il dotto Lemaire: qui bisogna immaginare un gesto un moto mimico, il quale accompagni quell' *ita* in pronunciandolo, onde indicare la desiderata altezza delle biade, col porre la mano il più possibilmente elevata in coperchio: quindi è da accentare così;

Ac venerata Ceres, ita, culmo surgeret, alto;

ossia: *Ceres venerata i. e. deprecata, ut surgeret culmo ita i. e. sic, vel hoc modo, alto* — locchè fa l'espressione più viva e più comica e presente insieme.

SATIRA III.

V. 3. *Iratus tibi quod vini somnique benignus*
Nil dignum sermone canas.

Da tutti si spiega — *Iratus tibi ipsi i. e. male te ipsum ferens* — ma queste parole, in bocca di Damasippo così sono da interpungere:

Iratus tibi; quod vini somnique benignus
Nil dignum sermone canas.

cioè — *Iratus (sum) tibi;* essendo una specie di esclamazione rimproverante ed amica, che Damasippo fa verso Orazio, perchè dato all' inerzia e alla scioperataggine.

V. 60. *Non magis audierit, quam Fufius ebrius olim,*
Cum Ilionam edormit, Catienis mille ducentis
Mater te appello! clamantibus.

Il fatto a cui Orazio allude con questi versi, avvenne recitandosi in Teatro la Tragedia di Pacuvio intitolata *l' Iliona*. Acciò meglio sia compresa questa vivace scenetta, ecco in brevi parole l'argomento della medesima. — Polidoro figlio ultimo di Priamo e d' Ecuba, fu dai genitori dato ad allevare alla figlia loro Iliona, la quale era mari-

tata a Polinnestore Re di Tracia. Costei avendo avuto in quel frattempo da Polinnestore un figlio, a nome Difilo, per un suo disegno, che poi troppo male riuscì, fe' credere al marito che Polidoro, e non l'altro, fosse il suo figliuolo. Allora che i Greci, presa Troia, vollero distruggere la famiglia tutta di Priamo, fecero promessa a Polinnestore di un premio grande, se avesse ucciso Polidoro che aveva in custodia presso di sè. L'avarizia vinse la pietà: ma fu punito in questo; che, per l'inganno fattogli da Iliona, uccise Difilo il figlio suo invece di Polidoro. — L'Ombra di Difilo adunque nella Tragedia di Pacuvio compare nel sonno alla madre sua Iliona, svegliandola a un tratto con queste parole: *Mater te appello!* che Orazio ricorda ora. La spiegazione quindi che si dà qui da tutti in comune, è la seguente » Un certo Fufio istrione faceva in Teatro la parte di *Iliona che dorme (Ilionam edormit)*, e che viene svegliata dall'Ombra del figlio suo Difilo; ma poichè egli era quella volta briaco, si addormentò davvero; e Cazieno che faceva da Difilo ebbe un bel gridare. Costui non si risentì; *nè dugento mila Cazieni* avrebbero svegliato lui che dormiva la grossa » Così dissi da tutti si spiega: ma io credo che Orazio riguardi ad un aneddoto molto più vivace e burlesco di questo. Prima d'ogni altra cosa l'*edormit* è da intendere con Porfirione per *edormiit* od *edormivit* in tempo passato; poi l'*Ilionam edormit* non è già *Iliona che dorme*; ma *Iliona che si sveglia*: poi, così è da spiegare e da intendere il passo: *Non magis audierit quam olim*, cioè come un giorno, una volta, *Fufius ebrius* cioè Fufio essendo briaco, *cum Ilionam edormît*, ossia, quando in abito d'Iliona, si svegliò ad un tratto, *Cazienis mille ducentis clamantibus* ossia mentre mille dugento Cazieni stavan gridandogli: *Mater te appello!* Locchè viene a significare: che Cazieno nel punto che cantando esclamava, *Mater te appello!* s'avvide che Fufio dormiva appunto la grossa: e in quella che si accingeva a svegliarlo, alzando più sonora la voce; l'uditorio s'ac-

corse pur esso del caso; e però ridendo si mise a far coro gridando seco lui e cantando il *Mater te appello* onde svegliarlo — Di questa guisa il tratto che qui richiama Orazio per incidenza, senza l'iperbole dei dugento mila Cazieni, torna assai vero, e più spiritoso e brillante insieme. Cicerone ci ha conservato i versi di Pacuvio e le parole a cui Orazio accenna *Tuscul.* Lib. I. cap. 44. che dicono

Mater te appello! tu quae somno curam suspensam levas,
Neque te mei miseret; surge: et sepeli natum,
Prius quam ferae, volucresque etc.

V. 99. . . . . *Quid simile isti*
Graecus Aristippus; qui servos proiicere aurum
In media iussit Libya, quia tardius irent,
Propter onus segnes? Uter est insanior horum?
Nil agit exemplum, litem quod lite resolvit.

Questa è l'interpunzione a tutte le Edizioni comune: e l'interpretazione pure da tutti i Chiosatori adottata, è questa che ci dà il chiariss. Bindi: *Quid simile isti etc.* — Qui per contrapposto reca (Stertinio) l'esempio di uno che stimava virtù il profondere e il buttar via il denaro. Che somiglianza tra Staberio e il greco Aristippo? nessuna; perocchè furono tutto al contrario. *Uter insanior? . . . Nil agit etc.* Stertinio prevede l'obiezione che Damasippo avrebbe potuto fargli; però la espone egli e la risolve. » Ma già vedo, dice, quel che mi vuoi apporre; cioè che niente prova e conchiude *(agit)* un esempio, che risolva una controversia, un problema *(litem)* con un'altra controversia. » Ed in vero l'esempio del dissipatore Aristippo come poteva provare che gli avari sono pazzi? potevasi provare che sono pazzi i dissipatori e nulla più. Però questo esempio vuol essere riguardato come una digressione occasionata dall'esempio di Staberio, che facilmente risvegliò l'idea dell'eccesso contrario. Ciò sapeva Damasippo; e però, senz'altro dire, si rimette tosto in

via con altri esempi opportuni e calzanti — Così il Bindi chiariss. stiracchia egli pure la sua interpretazione di questo luogo, spiegandosi un poco più estesamente che altri. Ma Stertinio Filosofo e Stoico acuto; settatore della rigorosa dialettica della Stoica scuola; di quella scuola di cui ebbe a dire Cicerone *De Finib.* Lib. III. cap. I. » *Stoicorum... subtile, vel spinosum potius disserendi genus* » poteva egli mettere innanzi a bello studio, considerato e sapiente come si teneva, un esempio così inconseguente, per poi tosto venire alla parte di ricredersi e poi di correggersi? E Orazio pure, preciso com'è in tutte sue cose, osservatore sì fine e perspicace, poteva egli porre in bocca di un Filosofo e Stoico, un logicare così manco e imperfetto, affine, come si vuole, di lasciare anche ad Aristippo una frustata? Io non so crederlo: tanto più poi che Aristippo, fu un Filosofo splendido forse, e sprezzator del denaro; ma non a segno da farlo saltare in mente quale contrapposto dello stringato avarone Staberio. Io penso quindi che questo luogo vada assai meglio, e riesca assai più spiritoso così interpunto e spiegato:

V. 99. ..... Quid simile isti
Graecus Aristippus: qui servos proiicere aurum
In media jussit Libya, quia tardius irent,
Propter onus segnes! Uter est insanior horum?
Nil agit exemplum, litem quod lite resolvit ....

Non è Stertinio che parla; ma Damasippo invece che lo interrompe importuno, dicendogli (a proposito del cervello mal fatto di Perillo (v. 75.) e di quel di Staberio) che *quid simile est illi*, cioè in certo modo a quello somigliasi il cervel di Aristippo; il quale, pazzo egli pure, fe' cacciar via il denaro dai servi, perchè fatti lenti dal peso; lo seguissero meno tardi e spediti. Poscia fa il dubbio a Stertinio chi dei due sia più pazzo. Alla quale importuna interruzione, quasi mal paziente, Stertinio risponde secco: » A nulla monta un esempio *(nil agit)*, che risolve

un fatto dubbio e in questione, *(litem)*, con un altro fatto dubbio e in questione, quale questo di Aristippo si è: » Indi prosegue nel suo argomento degli avari, portando esempi e paragoni più propriamente calzanti, circa all' indole loro, e il modo di pensare e sentire che hanno. Diogene Laerzio rammenta questo tratto di Aristippo, nella Vita di lui, con questi termini: » *Ad un servo che per viaggio gli portava il denaro, e che si era stancato, disse: getta via quello che ti si è fatto soverchio, e porta quello che puoi* » Fu questa carità? fu disprezzo del denaro? E l'una e l'altro: resta però a giudicare se fosse una vera pazzia; e però così risponde a Damasippo Stertinio. Aristippo Greco Filosofo, nativo di Cirene, discepolo di Socrate, coetaneo di Platone, fu il fondatore della Scuola Cirenaica: la quale poneva il sommo bene nei piaceri del senso; e precorse l'altra più avanzata di Epicuro, o meglio degli Epicurei: non poteva quindi trovarsi nella mala grazia di Orazio; che Lib. I. Epist. 4. v. 16. scherzando si dice: *Epicuri de grege porcum.*

V. 274. *Quid; cum balba feris annoso verba palato,*
Aedificante casas, qui sanior?

Quale è il significato vero di questa frase: *cum feris annoso palato verba balba?* Io non l' intendo bene, e ne manco allora che il ch. Dillemburger dice; *quia a palato verba repercutiuntur.* Egli è per ciò forse che il restante de' Chiosatori vede qui un' inversione, e spiega dicendo: *cum feris palatum annosum verbis balbis:* anzi l' ill. Doering aggiunge che Orazio avrebbe dovuta usare come più propria l' espressione *verba seris.* Io credo pertanto, che questa non sia stata la mente di Orazio: ed abbia invece voluto usare di un termine dell'Arte Nummaria, cioè *ferire verba* in luogo di *cudere verba*, ossia *coniare parole;* ponendo qui un sentimento pari all' altro espresso nell'Arte Poetica v. 59. *procudere nomen*, su di cui vedine la Nota. È noto che gli Scrittori hanno fatto sovente la compara-

zione fra il battere moneta *(ferire o procudere nummum)* con impronta nuova *(signatum praesente nota)*, e lo stampare o coniare parole o nomi nuovi. Giovenale dice Sat. VII. v. 55. » *Qui nihil expositum solent deducere, nec qui Communi feriat carmen triviale moneta* » e Quintiliano ha *de Inst.* Lib. I. cap. 9. » *utendum plane sermone ut nummo, cui publica forma est* » Orazio dunque, cred' io, volle ora esprimere assai più di quel che stimarono i Chiosatori, e viene a dire del vecchio lezioso e galante, che non solo balbetta, perchè sdentato, ma conia, per vezzo, termini ostici e nuovi; e li pronunzia in modo strano, quasi forestiere nel proprio paese, così dicendogli. » E che; quando stampi o conii a disegno e balbetti parole barbare col tuo annoso palato; mostri tu forse senno maggiore di quello del bimbo fabbricator di casine? »

SATIRA IV.

V. 11. *Ipsa memor praecepta canam, celabitur auctor.*

Si fanno supposti per indovinare l' Autore di questi Precetti Gastronomici. Dai vv. 45. 46. e 73. 75. si può sospettare che questo gran Precettore Anonimo abbia ad essere Cazio stesso, il quale si asconde nell' incognito onde le sue sentenze acquistino autorità maggiore.

V. 29. *Et lapathi brevis herba, sed albo non sine Coo.*
Lubrica nascentes implent conchylia lunae;
Sed non omne mare est generosae fertile testae.

I Chiosatori tutti spiegano — *lunae nascentes i. e. novae implent conchylia lubrica* — io ritengo questa lezione la vera:

Et lapathi brevis herba, sed albo non sine Coo,
Lubrica. Nascentes implent conchylia lunae;
Sed non omne mare est generosae fertile testae:

così il sentimento viene anche meglio conforme alla verità. Columella dice Lib. X. v. 373. — *Lubrica jam lapathos,*

jam thamni sponte virescunt — e questo verso indica la giusta interpretazione di questo luogo: oltre di ciò riesce più naturale e spontanea in seguito la enumerazione delle migliori conchiglie secondo le località.

SATIRA VI.

V. 97. ..... *Haec ubi dicta*
Agrestem pepulere, domo levis exilit, inde etc.

E d' onde *pepulere dicta agrestem?* Forse si vuole intendere; *ubi haec dicta impulere animum agrestis?* A me sembra reso assai meglio il concetto così scrivendo:

..... *Haec ubi dicta*
Agrestem pepulere domo, levis exilit, inde etc.

Non è molto più bello ed attuale il dire; — *ubi pepulere domo agrestem, levis exilit* — cioè tutto lesto e leggieri tracorre: descrivendo così il modo di correr via, saltellando svelto e frettoloso, come fa il topo?

SATIRA VII.

V. 21. *Non dices hodie, quorsum haec tam putida tendant*
Furcifer?

meglio è accentato questo verso come segue:

Non dices hodie, quorsum haec tam putida tendant,
Furcifer!

essendo una esclamazione d' impazienza che fa il Padrone.

V. 37. .... Nemon oleum fert ocius? ecquis
Audit? — *cum magno blateras clamore furisque*

Non credo la lezione *furisque* da preferire alla *fugisque* seguìta da diversi. Davo dicendo al padrone — Gridi impaziente: E nessuno si affretta a portarmi l' olio? chi è che m' ascolti? — indi aggiungendo — *blateras cum cla-*

more magno — che può seguire di più naturale del darsi alla fuga: *fugisque?*

V. 53. *Tu cum projectis insignibus, annulo equestri,*
Romanoque habitu, prodis, ex judice, Dama
Turpis,

L'ill. Lemaire dice su questi versi — *Horatius non eques fuit, non judex, unde constat iterum, quod jam ad v.* 46. *notavimus, has Davi exprobrationes non revera ad Horatium spectare, sed sub illius nomine ad quemvis alium. Nonnulli tamen ajunt Augustum Horatio annulum equestrem, angusticlaviamque concessisse, et ideo Horatium judicem posse dici, quia equites quoddam litium genus judicabant* — Il ch. Strocchi (Discorsi Accademici — Ravenna 1822) così diceva — *Era privilegio dell'Ordine Equestre dare i giudici ai Tribunali. Petronio Arbitro scrisse cap.* 14.

Atque eques in causa, qui sedet, acta probat.

Orazio non tenne in sua vita ufficio di giudice: questo nome è qui posto a significato di cavaliere, antitesi di schiavo — D' onde si vede che dalla parola *tu* deducono i più che sia Dama che così parla direttamente ad Orazio. Ma il discorso invece è del portinaio di Crispino con Dama, che poi questi riporta ad Orazio, nella favorevole occasione, ed è relativo ad un paragone fra la estimazione del ricco e del povero nella società. Quindi è che nel verso 46. superiore il *Te capit* non si dee intendere come il relativo apposto ad Orazio; ma come l'appellativo raffigurante in lui la Classe distinta: e così parimente il *Davum,* non come il nome proprio e personale di Davo, ma l'appellativo di ogni mancipio o povero, in lui personificato.

V. 58. *Quid refert uri virgis, ferroque necari*
Auctoratus eas; an turpi clausus in arca.

Questa è l'antica lezione, e tanto il Doering che il Lemaire spiegano: *Uri virgis; ut infra Epist. I. Ep.* 16.

v. 47. — Circa la parola *auctoratus* così aggiungono — *Acron Schol: qui se vendunt ludo (gladiatorio)* auctorati *vocantur; auctoratio enim dicitur venditio gladiatorum* — Circa poi alla formola dell'ingaggiarsi di quelli che *se auctorabant*, citano Petronio, il quale dice cap. 117. — *In verba Eumolpi sacramentum juravimus, uri, vinciri, verberari, ferroque necari etc.* — dal che si vede dice poi lo Strocchi (Discorsi citati) che *In questa lezione due pene sono comprese; l'altra ne comprende tre: la ustione, le verghe, la scure, secondo le Leggi penali Romane.* — I moderni di fatto così hanno letto, seguendo la formola ora citata.

V. 68. *Evasti: credo, metues doctusque cavebis;*
Quaeres, quando iterum paveas, iterumque perire
Possis, o toties servus! Quae bellua, ruptis
Cum semel effugit, reddit se prava catenis?

Davo vuol dire: — *Evasti i. e. evasisti: credo metues (in posterum) et cavebis; et quaeres (e contra) quando possis perire iterum* — dunque si dovrà interpungere così:

Evasti: credo metues, doctusque cavebis;
Quaeres quando iterum paveas, iterumque perire
Possis! O toties servus: quae bellua, ruptis
Cum semel effugit, reddit se prava, catenis?

O cento volte servo (de' tuoi vizj): quale bestia selvaggia dopo rotti i suoi lacci, si rincatena?

V. 96. *Qui pecoas minus atque ego, cum Fulvi, Rutubaeque,*
Aut Placideiani, contento poplite, miror
Praelia, rubrica picta aut carbone; velut si
Revera pugnent, feriant, vitentque moventes,
Arma, viri?

I Chiosatori tutti, traendo il *contento poplite* dal verbo *contendere*, cioè stendere, tirare la gamba, ed attribuendo quest' azione alla positura dei gladiatori; così spiegano:

— *Status, vel gradus exprimitur, quo gladiatores invicem se petunt: dum gladiator altero pede firmiter insistit, alterius pedis poples contenditur.* — Oppure: — *Qui, cum certant, alterum pedem proiciunt extendunique; alterum retrahunt, et inflectunt.* — Osservando bene però la costruzione di questo luogo, e riflettendo come quel *contento poplite*, posto dov'è, si direbbe incastrato lì quasi per forza, e diventa anzi che altro, un pleonasma, rimpetto al *velut si revera pugnent, feriant, vitentque arma, moventes viri*, che segue: io credo che il *contento poplite* sia da desumere non da *contendo* ma sì da *contineo*, cioè rattenere; e s'abbia da riferire a Davo il servo. Questi passando, per le sue incombenze, dinnanzi al Cartellone indicante lo Spettacolo de' Gladiatori; rimansi rattenuto ad un colpo; sorpreso dall'aspetto vero e naturale di quelle figure: e fermo fitto sul passo, *contento poplite*, stassi ad ammirare, dimentico egli pure, que' gladiatori combattenti, quasi vivi e moventisi; alla maniera stessa che il padrone si arresta e s'incanta, *torpet insanus*, all'aspetto di un quadro del celebre Greco pittore Pausia, emulo di Apelle e competitore.

SATIRA VIII.

V. 23. *Nomentanus erat super ipsum, Porcius infra,*
Ridiculus totas simul absorbere placentas.
Nomentanus ad hoc, qui, siquid forte lateret,
Indice monstraret digito: nam caetera turba,
Nos, inquam, coenamus aves, conchylia, pisces,
Longe dissimilem noto celantia sucum,
Ut vel continuo patuit, cum passeris atque
Ingustata mihi porrexerat ilia rhombi.

La spiegazione che gl' Interpreti danno di questo passo, accentato com'è, riesce talmente intricata, che non si giunge a comprendere il vero legame di tutte queste frasi fra loro. Secondo che essi parlano, Fundanio racconta che

Porzio si faceva ridicolo coll'abbocconare intere le placente: e che Nomentano aveva dal padrone l' incarico di indicare tutto quel che restasse inosservato, nel mentre che gli altri stavano intenti a mangiare, e ne facesse conoscere il merito. E come poi si collega quel *Nomentanus ad hoc, qui siquid etc.* secondo la regola di grammatica? Che cosa si vuole sottointesa? L' ill. Peerlkamp, intendendo col *caetera turba* Fundanio assieme con tutti gli altri, scrive: — *caetera turba, nos caenamus aves, conchylia, pisces* — indi aggiungere — *in his*, inquam, *plane otiosum et supervacaneum est; quum sole clarius appareat*, nos et caeteram turbam *esse omnes convivas alios, totum Convivium, exceptis Nasidieno et Nomentano* — Il Doderlino trova egli pure tanto difficile il concetto dei due versi 26. e 27. che dubita ne sia andato perduto uno di mezzo, che notasse la differenza fra un cibo e l' altro. E il verso 28. che rapporto ha cogli altri in questo modo di intendere? A mio avviso il senso di tutto questo squarcio si fa molto più spedito e semplice supponendovi dentro un po' di scena comico-mimica, e così distinguendolo:

Nomentanus erat super Ipsum, Porcius infra....
Ridiculus totas simul absorbere placentas;
(Nomentanus ad hoc) qui, siquid forte lateret,
Indice monstraret digito; nam cetera turba,
Nos inquam, coenamus aves, conchylia, pisces.
Longe dissimilem noto celantia sucum;
(Ut vel continuo patuit) cum passeris atque,
Ingustata mihi, porrexerat ilia rhombi.

Nomentano vedendo Porcio ingojarsi intere le placente contro l'ordine della tavola, dice: — Vedetelo come imbocca e trangugia in un colpo le placente, sempre ridevole — notandolo a dito, com'era il suo solito, se qualche cosa passasse non vista: imperocchè il resto de' Commensali, noi dico (soggiunge Fundanio) badavamo a mangiare uccelli, conchiglie, pesci, senza osservare lui in quel fuori

d' opera. Dopo questo Fundanio segue a narrare come tosto, *continuo*, all'apparire *(ut vel i. e. simul ac patuit)* d' un rombo e di un passere, disse a lui Nomentano — Troverai in essi un sapore molto lungi dal solito — mentre glieli porgeva come cose da lui non mai gustate *(ingustata mihi)*. Se male io non m' appongo, così costruendo ne esce un sentimento piano e vivace: e l' *ad hoc* viene ad esprimere, come nel v. 43. più sotto; *in questo fatto, in questo frattempo.*

V. 45. His mixtum jus est: oleo quod prima Venafri
Pressit cella; garo de sucis piscis Hiberi;
Vino quinquenni, verum citra mare nato,
Dum coquitur, (cocto Chium sic convenit, ut non
Hoc magis ullum aliud); pipere albo, non sine aceto,
Quod Methymneam vitio mutaverit uvam.

Interpungendo questi versi nel modo che qui si vede, gl' Interpreti, quasi che essi tutti insieme comprendano il racconto della composta di un tale intingolo solo, così gl' intendono. — Il Padre della Cena spiega che salsa era quella, in cui nuotavano le squille e la murena: e dice che era composta: 1.° Di Olio di Venafro di prima qualità: 2.° di Caviale di Spagna: 3.° di Vino stravecchio d' Italia, messovi intanto che la salsa cuoceva; (perchè dopo cotta bisogna aggiungervi del Vino Greco di Chio): 4.° di Pepe Bianco, e Aceto di Vino Metimneo; ed altri ingredienti che noterà sotto, perchè furono sua particolare invenzione, ad eccezione di uno — Io credo per altro che la mente di Orazio sia stata assai diversa da questo intendimento allora quando li dettava; e penso non abbia mica inteso di spenderli tutti a far dire al Padrone di Casa tante parole su di una cosa sola; bensì sopra l' intero messo di piatti in sulla mensa. Quindi è che io trovo miglior consiglio per ogni motivo, il così interpungerli ed interpretarli:

His mixtum jus est oleo, quod prima Venafri
Pressit cella. Garo, de sucis piscis Hiberi,
Vino quinqueani, verum citra mare nato,
Dum coquitur; cocto, Chium sic convenit, ut non
Hoc magis ullum aliud; pipere albo, non sine aceto,
Quod Methymneam vitio mutaverit uvam.
Erucas virides, inulas ego primus amaras
Monstravi incoquere: illotos Curtillus echinos;
Ut, melius muria, quod testa marina remittat.

Il Maestro o Capo del Convivio alla prima messa in tavola, consistente in una pietanza di Cinghiale di Lucania, con varj piattelli di antipasti distribuitivi intorno; stimando forse i suoi convitati al pari di lui meno pratici, (perchè da uomo volgare egli s' era fatto ad un colpo un riccone, e da un tanghero persona nobile); umilmente pomposo, fa loro la mostra delle delicatezze e preziosità della sua mensa e del suo celliere. Alla seconda portata di un servito di fianchi di Pesce Passero e Rombo, con piattelli all' intorno di Ostriche ed altre Conchiglie, d'Uccelletti, di piccoli Pesci, poi di Delciumi, e di Tornagusti; supplisce Nomentano; il quale subentra annotatore ad additare le cose invece di lui. Alla terza inframmessa, mentre si serviva in tavola una grossa Murena, nuetante con Gamberi od Astaci nel suo Condimento, ed altri manicaretti all' intorno e camangiari; il Padrone ripiglia la sua vanitosa ciarlerìa: ed avverte prima di tutto, che quell' Intingolo della Murena era fatto coll' Olio squisito di Venafro, ed il più fino perchè di prima stretta: poscia accennando un servito di *Garo del Pesce Iberico*, ossia di *Caviale di Sgombri;* quello cioè più prezioso e costoso, che da Cartagéna di Spagna, ove si confezionava colle interiora e le ova de' Sgombri raccolti in quelle piscine, veniva portato in Roma sotto nome di *Garum Sociorum* (vedi Plinio Lib. XXXI. cap. 43.); così egli ripiglia: Al Caviale di Spagna conviene il Vino Vecchio d' Italia per fin che si cuoce: cotto che sia, tanto si acconcia del gra-

zioso Vino Greco di Chio, che nulla più; poi un poco di Pepe Bianco, ed un filetto di Aceto, fatto dal Lesbio Vino della Città di Metimna. Ed indi voltosi ad un'altra Imbandigione di Erbaggi, quivi sciorina la sua sapienza cucinaria con dire: Io ho insegnato il primo a cuocere, e come cuocere la Ruchetta insieme alle Scorzonere amarognole: poi rivolgendosi ancora ad un'altra di Frutti di Mare; egli aggiunge, che Curtillo aveva già il primo avvertito che gli *Echini*, ossia i Ricci di Mare, si avessero a cuocere non prima dilavati; poichè, della salamoja meschiatavi, riesce assai meglio la marina salsedine che essi mandano fuori dai gusci non risciacquati. Sulla quarta portata poi della Grue assieme coi diversi piattelli e di Fegati d'Oche ingrassate con Fichi; e di Spalle di Lepre; e di Merle in Arrosto; e di Petti di Piccioni; nulla Fundanio riporta delle dissimulate vanterie del Padrone di Casa; siccome storia di troppo stucchevole, e nauseante. Spiegando, ripeto, di questa guisa il presente luogo, io penso che meglio si esponga il suo intendimento, meglio si serbi l'ordine e la ragione grammaticale, meglio s'interpreti la mente di Orazio.

Si spiega il *vino citra mare nato* del v. 47. per: vino fatto senza l'acqua di mare: ma pare più conveniente intendere: vino nostrano, Italiano, non d'oltre mare perchè troppo gagliardo.

V. 67. Tene, ut ego accipiar laute, torquerier omni
Sollicitudine districtum, ne panis adustus,
Ne male conditum jus apponatur, ut omnes
Praecincti recte pueri comtique ministrent?

Ed anche questi versi si accentino piuttosto così:

Tene, ut ego accipiar laute, torquerier omni
Sollicitudine districtum? ne panis adustus,
Ne male conditum jus opponatur, ut omnes
Praecincti recte pueri, comtique ministrent!

E parimente i due versi seguenti:

V. 72. Adde hos praeterea casus, aulaea ruant si,
Ut modo: si patinam, pede lapsus, frangat agaso.

staranno meglio così accentati:

Adde hos praeterea casus; aulaea ruant si,
Ut modo; si patinam, pede lapsus, frangat agaso!

poichè Balatrone faceva ironico il pianto del coccodrillo; e perciò si sclamava esagerando.

V. 78. *Stridere secreta divisos aure susurros.*

La frase *stridere in aure susurros* significa *susurrare in aure stridendo:* ed è molto appropriata per indicare quell' interrotto ed aspro cigolìo, che nasce dal voler mormorare all' orecchio sottovoce e rattenuti una cosa; mentre si è spinti nel tempo stesso, dall' impeto di una mal compressa risata.

V. 83. *Ridetur fictis rerum Balatrone secundo*

vale a dire: *Ridetur de rerum fictione, vel fictis rebus a Balatrone secundo i. e. secundante* — seguendo la grammatica greca, che pone sovente degli addjettivi nel posto de' sostantivi, ed usa il genitivo in posto dell' ablativo.

EPISTOLE

LIBRO PRIMO

EPISTOLA I.

V. 49. *Quis circum pagos, et circum compita pugnax,*
Magna coronari contemnat Olympia, cui spes,
Cui sit conditio, dulcis sine pulvere palmae?
Vilius argentum est auro, virtutibus aurum.

Questi versi vengono spiegati come se Orazio dica: Chi è colui che da atleta di trivii e castella, non curi di coronarsi vincitore ne' famosi Giuochi o Certami Olimpici, se speri, e se sia in caso di ottenere la gradita palma, senza coprirsi di polvere, ossia senza le fatiche ed i pericoli del combattimento? L' argento val meno dell' oro; e l' oro meno della Virtù — De' quali detti questa è poi l' allusione, o la morale interpretazione che ne danno — Chi è che con gravi stenti e pericoli voglia procacciarsi umili compensi, quali sono le ricchezze e le onoranze, quasi vile corona, anzi che acquistarsi il bene della Virtù, splendida Corona Olimpica; e senza cure ed affanni, senza i pericoli di perder la vita? Siccome il meglio sta innanzi al mediocre, così la Virtù sta innanzi dell' oro — Io non negherò che questa interpretazione possa aversi per bastantemente calzante, e regolare ancora: ma considerando lo spirito de' versi che precedono, e il sentimento di quelli che seguono: riflettendo che lo studio la disciplina, e le privazioni sono pel giovane (*cereus in vitium flecti*, come lo dice Orazio stesso) e più pel volgo tristo, che

nelle passioni pone ogni sua cura, un peso enorme: laonde Orazio stesso ebbe a dire dell' acquisto delle cognizioni e delle virtù morali Epist. ai Pis. v. 113: *Qui studet optatam cursu contingere metam multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit; Abstinuit venere et vino;* etc. io sarei d' avviso, e troverei cosa più naturale di porre questo passo, cogli altri pure 53. 54: e 57. 59. che seguono, in bocca di oppositori corrotti, ed imbevuti della falsa volgare dottrina del giorno, così spiegando, in altro senso dal sopra esposto — E qual è, dice quel tale, quell' atleta combattente pe' trivii e per le borgate; ossia, allusivamente parlando; qual è quell' uomo, che forte, ardito, sagace, ed in bassa ed umile fortuna, sprezzi l' acquisto della onorata Corona Olimpica: ossia ricusi dovizie e favore di popolo, anche a pericolo di alcun disagio, e di vita; se a lui sia probabile, e se a lui cada opportuno di ottenere felice la palma; ossia di salire in sublimi seggi ed onori, già fatto ricco, senza combattere polveroso ed affranto; ossia senza le gravi e laboriose molestie della disciplina, e delle morali e filosofiche dottrine? Alle quali massime poco oneste e civili, Orazio poi risponderebbe nel v. 53. con dire — Ma quanto l'argento val meno dell' oro, tanto anche l'oro val meno della Virtù: ossia; la ricchezza cede ai seggi splendenti onorifici, di quanto questi cedono al fulgor di Virtù.

V. 55. ..... *haec recinunt juvenes dictata senesque,*
Laevo suspensi loculos tabulamque lacerto.

L' ill. Cunningham coi ch. Meinekio, Haupt, e Linker, seguiti da altri, trovando cosa fuori del naturale il mettere i vecchi al pari di giovani scuolari portanti sospesa al braccio sinistro la custodia de' numeri e la tavoletta od abaco da fare i conti; pensa che questo verso, già scritto nella Satira 6. del Lib. I. v. 74. debbasi espungere di qui, siccome una toppa rattacconata da un qualche Chiosatore. Altri spiegando diversamente, così dicono

coll' ill. Iuvenci » *Habentes* (juvenes et senes) *loculos i. e. sacculum, in quo sunt calculi ad numerandum, et tabulam seu alveum; plagulam ligneam, in qua numerent, vel in qua scripserint nomina debitorum, foeneratitiam summam, etc. suspensam brachio sinistro* » Ma questa interpretazione quadra male all' ill. Doering: il quale dice in proposito » *Sed quis pueros, a divitiarum coacervandarum cupiditate adhuc alienos, foeneratorum illam cantilenam* — quaerenda pecunia primum est, virtus post nummos — *una cum juvenibus et senibus repetiisse sibi persuadeat?* » e quindi così prosegue e spiega: » *Imo Horatius juvenes et senes, in subducendis numeris et rationibus plane deflixos, lepide per appositionem v.* 56. *designat, uti pueros cum in scholam se conferunt, loculos cum tabula et calculis gestantes* » vale a dire che giovani e vecchi portano tutti in una borsa i loro argomenti feneratorii, che pajono tanti scolaretti colla borsa o custodia de'libri ecc. appesa al collo. Il chiariss. Orelli invece di radere il v. 56. come alcuni vorrebbero, lo trova anzi molto spiritoso e così spiega e dice » *Versus illius bene tornati fortuito ei venit in mentem, quo, aliquando Centurionum Venusinorum filios, aequales suos, in Flavii ludum cum irent, nullis capsariis loculos iis portantibus, ipsos haec puerilis disciplinae instrumenta gestantes, festive descripserat. Iam cum haec imago senum ac juvenum ad Ianum medium, velut in schola falsae sapientiae, dictata magistro reddentium, ei ante oculos versaretur; statim vidit nova hac et callida junctura, imaginem illam ita absolvi, nihil ut festivius magisve ridiculum excogitari posset* » Il chiar. Markland però seguìto dagl' ill. Wakefield, Eichstad e Fea, pensava di meglio provvedere al nesso del discorso ponendo dopo la parola *senesque* la congiunzione copulativa *et;* ritenendo poi il v. 56. come una proverbiale circonlocuzione esprimente per sè il giovinetto discepolo: ma questo *et* non fu accettato dai più recenti Editori, perchè di nessun Codice. In quanto a me crederei di meglio entrare nella verità e

nella chiarezza di questo luogo così scrivendo e spiegando:

.... haec recinunt juvenes dictata, (senesque),
Laevo suspensi loculos tabulamque lacerto.

Cioè: queste massime istesse queste lezioni *(dictata)* del Vico di Giano; ossia de' banchieri, e degli usurai, ricantano i giovani scolarucci *suspensi etc.* coi loro maggiori *(senesque)*; o meglio assai, i giovani ancora discenti e addetti alla scuola, insieme ai provetti docenti loro.

V. 95. *.... rides; si forte subucula pexae*
Trita subest tunicae, vel si toga dissidet impar
Rides: quid, mea cum pugnat sententia secum,
Quod petiit spernit, repetit quod nuper omisit,
Aestuat et vitae disconvenit ordine toto,
Diruit, aedificat, mutat quadrata rotundis?
Insanire putas sollemnia me neque rides,
Nec medici credis nec curatoris egere
A praetore dati, rerum tutela mearum
Cum sis et prave sectum stomacheris ob unguem
De te pendentis, te respicientis amici.

si farà più facile assai l'intendimento, e naturale; maggiore la chiarezza di questi versi così appuntandoli:

..... rides: si forte subucula pexae
Trita subest tunicae; vel si toga dissidet impar,
Rides. Quid! mea cum pugnat sententia secum,
Quod petiit spernit, repetît quod nuper omisit;
Aestuat, et vitae disconvenit ordine toto;
Diruit, aedificat, mutat quadrata rotundis;
Insanire putas sollemnia me: neque rides;
Nec medici credis, nec curatoris egere
A praetore dati, rerum tutela mearum
Cum sis: et, prave sectum stomacheris ob unguem
De te pendentis te respicientis amici?

se io non cado in errore, il sentimento corre di questa

guisa molto più piano e regolare: poichè per toccare scherzando Mecenate ancora come talvolta non troppo coerente a sè stesso, egli dice: Se mi ti presento un po' scapigliato, ridi: se sono un po' sciatto ne' panni, ridi! E che: quando vaneggio bizzarro, o quando sperpero (vedi Lib. I. Sat. 3. vv. 124. e segg. Lib. II. Sat. 3. v. 97. vv. 307. e segg. ed ivi Sat. 7. v. 111. e segg.); assennato e sapiente che sei, mi pensi un mentecatto solenne, ma poi non ridi; nè pur mi tieni per uom da Medico o da Curatore, mentre tu sei il presidio d'ogni mio avere? E poscia ti stomacherai di un'unghia mal tosa o meno curata, di un amico che te solo ammira, in te solo vive! Indi per mettere un pochin di balsamo sulla scalfittura, conclude celiando, in questa nobile sentenza stoica:

V. 106. *Ad summam:* Sapiens uno minor est Iove: dives,
Liber, honoratus, pulcher, rex denique regum;
Praecipue sanus: *nisi cum pituita molesta est.*

(Vedi pure Lib. I. Sat. 3. v. 124. e segg.); cioè a dire: » *Alle corte, il sapiente è da meno del solo Giove etc; e precipuamente è di cervel sano* » Alla quale poi, come fra parentesi, aggiunge: fuor di quando però sia infreddato: per dire, che tutti al mondo più o meno, non escluso il Sapiente pure de' Stoici, hanno il suo proprio ticchio e capriccio.

EPISTOLA IV.

V. 1. *Albi nostrorum sermonum candide judex,*
Quid nunc te dicam facere in regione Pedana:
Scribere quod Cassi Parmensis opuscula vincat,
An tacitum silvas inter reptare salubres,
Curantem quidquid dignum sapiente bonoque est?
Non tu corpus eras sine pectore. Di tibi formam,
Di tibi divitias dederunt artemque fruendi.

Così scrive l'ill. Schmid, la cui Recensione fu presa per

base di queste osservazioni. Meglio però, credo io, interpungere come qui segue:

Albi, nostrorum sermonum candide judex,
Quid nunc te dicam facere in regione Pedana?
Scribere quod Cassi Parmensis opuscula vincat;
An tacitum silvas inter reptare salubres,
Curantem quidquid dignum sapiente bonoque est.
Non tu corpus eras sine pectore: di tibi formam,
Di tibi divitias dederunt, artemque fruendi.

e l'ordine delle idee mi sembra correre più spontaneo.

EPISTOLA V.

V. 6. *Sin melius quid habes arcesse, vel imperium fer.*

Questa lezione è de' Chiosatori più Antichi; i più recenti però, massime i venuti dopo il Bentlejo, portano, come più adatta, la lezione seguente:

Si melius quid habes arcesse, vel imperium fer.

spiegando: — se hai di meglio mandalo, e sii tu capo del Convito — Io credo si debba tenere l'antica lezione così punteggiando:

Sin; melius quid habes arcesse, et imperium fer.

lo scherzo diventa in questa guisa assai più grazioso: poichè Orazio offre a Torquato quanto ha di meglio, in particolare di Vini; i quali però, atteso ai Vigneti d'onde provengono, non sono de' più commendati e squisiti. Quindi è che dice — Berrai vini del Minturno e del Petrino: e se questi non ti vanno, *sin;* manda tu ciò che hai di meglio, *melius quid habes arcesse,* e sii Re del Convivio.

V. 24. ..... *ne fidos inter amicos*
Sit qui dicta foras eliminet; ut coëat par
Iungaturque pari, Butram tibi Septiciumque,
Et nisi coena prior potiorque puella Sabinum
Detinet, assumam;

riesciranno più chiari questi versi così distinti:

..... ne fidos inter amicos
Sit qui dicta foras eliminet. Ut coëat par
Iungaturque pari, Butram tibi Septiciumque;
Et, nisi coena prior, potiorque puella Sabinum
Detinet, assumam;

EPISTOLA VI.

V. 50. *Mercemur servum qui dictet nomina, laevum*
Qui fodicet latus, et cogat, trans pondera, dextram
Porrigere:

L'ill. Gargallo traduce » Punzecchiando ne avverta oltre agl' imbrogli La destra a stender per la via » Su di che, questo osserva lo Strocchi (*Discorsi Accad.* - Ravenna 1822) — *Quanto bella, quanto evidente è la scena del condotto servo monitore, che a manca del Candidato col mover del gomito, avvisa dell' accostar di coloro, che in questa e in quella tribù sono potenti; tanto mi sembra difficile poter comprendere di che fatta fossero que' pesi, quegl' ingombri, oltre i quali si avesse a stender la destra, se già altro Codice, o nuovo Edipo non li venga a chiarire.* — Il Doering dice: — *quid per* pondera *intelligendum sit, relictum est divinationibus* — Acrone intende i sassi che ingombrano la strada, o i rocchj che ne sorgono a lato, oltre ai quali il Candidato stende la mano; il Landino intende la calca che grava sulla mano che cerca stendersi attraverso: il Lambino intende i sassi o legni o carretti che passano tirati per la via: il Ferrario *de Re Vest.* intende il peso del lembo delle maniche e di tutta la Veste; opinione appoggiata dal Fea: il Noël de Verger (*Etude Biographique sur Horace pag.* 43.) approva la interpretazione dell' Archeologo della Università di Bologna, (il Professore Francesco Rocchi) che crede *pondera* siano que' piccoli pesi di bronzo che si attaccavano alle vesti

per farne cadere le pieghe con grazia; e però che *trans pondera* significhi, oltre l' inviluppo delle pieghe della toga: opinione che segue il Dillemburger. L' Orelli e il Dübner approvano il parere del Lupi *(in Morcelli Opp. pag.* 316. *Epig.* 1.*)* che cioè il Candidato stenda la mano al bottegajo a traverso il banco ed i pesi delle stadere *(pondera)*, per dargli una stretta, ed agguantare il suo voto. L' ill. Lemaire spiega il *trans pondera* per; *ultra aequilibrium corporis ponderibus suis librati* (l' aplomb du corp), *extendere manum, cum periculo cadendi:* — Il Bentlejo nulla dice: gli altri molti seguono chi l'una chi l'altra di queste spiegazioni, traendo quadri troppo immaginosi dalle sole due parole *trans pondera.* Di tutte queste allusioni però la più naturale parmi sia quella di piegare la vita fino ad uscir di equilibrio. Ma perchè usa il Poeta l' espressione *trans pondera* per dinotarla? Se vuolsi attribuire a lui qui un po'di bassezza vernacola; un po'di meno decenza scherzevole, il » *Devoluit* illa *acuto sibi* pondera *silice* » di Catullo, *Atys* v. 5. offrirebbe la più pretta spiegazione. Nè questa interpretazione sarebbe poi indecente, o sì fuor di posto, se si consideri che in questa Epistola, fin da principio, l' Autore ha posto un tantino di aceto. D' altronde Stazio usò pure questa voce e con tutta decenza, allora che a proposito dell' Editto di Domiziano contro l'uso di castrare i fanciulli, dice Lib. III. Carm. 4. v. 77. » *(lege sinistra) Ferre quidem famulae, natorum pondera, matres* » In questo caso verrebbe a dire, che l' orgoglioso Candidato rende il saluto ora, stendendo la mano, ed allungandosi fino a portare le spalle più oltre assai delle anche, *trans pondera*, mentre d' ordinario lo rende come un palo fitto, cioè *obstipo capite, et se super pondera tenens* —. Se poi vogliasi ritenere la lezione *pondera* per *pondus*, come lo trovo usato parecchie volte da Ovidio, e così da Virgilio e da altri; io veggo adoperata costantemente da Lucrezio la voce *pondera* ad esprimere l' attrazione e la gravità molecolare de' Corpi verso la terra; e l' altra *pondus* quasi

dapertutto parlando della pesantezza de' medesimi semplicemente. Non era nota la Attrazione de' Corpi al Centro della Terra, ma veduta e sentita; ond' è che Ovidio dice a proposito de' Quattro Elementi *Metam. Lib. XV.* v. 240. » *duo sunt onerosa*, suoque Pondere *in inferius tellus atque unda feruntur* » ed ivi pure Lib. I. v. 12. » *Nec circumfuso pendebat aëre tellus*, Ponderibus librata *suis :* » e Dante *Inf.* C. XXXIV. 139. chiama il centro della Terra il punto, » *Al qual si traggon d'ogni parte i pesi* » : mentre avrebbe forse dovuto dire: *Dal qual son tratti ec.* E da ciò ne veniva che volendo accennare l'Attrazione o Gravitazione centrale e perpendicolare di un Corpo, dicevano essere quello *in pondera;* e per contrario *extra vel trans pondera*, cioè fuori del centro di gravitazione. Cicerone dice *Somn. Scip.* c. 4. » *in terram feruntur omnia suo nutu pondera* » e *De Fato* cap. 10. » *motus oritur* extra pondus *et plagam :* cioè la gravitazione, o centro di gravità: locchè verrebbe ad esprimere precisamente l'azione di cui è ora discorso rispetto al Candidato.

EPISTOLA VII.

V. 1. *Quinque dies tibi pollicitus me rure futurum,*
Sextilem totum mendax desideror.

Sembra che queste parole di Orazio, non siano che la ripetizione di quelle stesse, che Mecenate a lui dirigeva invitandolo a ritornarsi una volta in Roma. Egli è per ciò che va sotto inteso il principio — *Tu dicis mihi.*

V. 37. *Saepe verecundum laudasti; Rexque Paterque*
Audisti coram, nec verbo parcius, absens :
Inspice si possum donata reponere laetus.

Per quanto a me sembra i Chiosatori non intesero troppo bene lo spirito di questi versi. Essi li fanno dire: — Tu spesso hai lodata la mia verecondia e modestia; mi hai udito Tu stesso a chiamarti Re mio, e Padre mio;

nè solamente di fronte ciò feci, ma parimente lungi da te: prova ora, *inspice sodes*, mettimi al fatto; e poi vedrai se io posso restituirti contento il donato — Ed a che pro questo tono arrogante, questa lieta baldanza e quasi smania di rendere a Mecenate i suoi donativi, poco dopo vantata la sua verecondia in passato, e l'averlo chiamato suo Re e Padre? E Mecenate uomo eminente qual era, si sarebbe beccata in pace tanta insolenza, senza sciogliere tosto la sua relazione, dopo tanto disprezzo, quale che ne fosse la cagione? Leggendo i versi 22-27. più sopra, indi quello che ora qui dice, onde mostrare a Mecenate il suo attaccamento; io penso debba riescire questo il senso proprio del v. 39. — Guarda, *inspice*, se con animo lieto io possa restituirti il donato, dividendomi da te! — Quindi è che un punto ammirativo starà molto bene in capo del verso, indicante la melanconia di simili pensieri.

V. 40. *Haud male Telemachus proles patientis Ulyxei:*
- Non est aptus equis, Itace, locus, ut neque planis
Porrectus spatiis nec multae prodigus herbae;
Atride, magis apta tibi tua dona relinquam: -

Non so perchè si usi la lezione *Itace* per *Itacense*, mentre benissimo sta la lezione *Itacae locus*, vale a dire; la posizione o regione d'Itaca: molto più che ella sarebbe assai più conforme alle leggi della Prosodia. Anche questo tratto si vuole riportato da Orazio per esprimere in certo modo la cagione della sua ripulsa: venendo a dire; che que' beni avuti in dono non portavano a lui quanto bastasse per la sua posizione in Roma, e però stavano meglio in mano di Mecenate, che propria. Ma se Orazio cerca qui fare un'allusione allegorica, non bisogna riferirla ad una rinunzia che intenda fare della Villa; bensì del suo vivere in Roma nella condizione in cui è costretto a trovarsi; volendo venire ad esprimere: — Roma non fa per me, per le mie ragioni, come Itaca per le sue non

faceva a Telemaco: tienla dunque per te o Mecenate, che ti sta bene — ed aggiunge difatto: — a me si confanno le solinghe e pacifiche Taranto e Tivoli — nominando così anche il luogo ove era sita la Villa sua. E questo suo voto, questo suo desiderio da quanti passi mai non traluce?

V. 46. *Strenuus et fortis, causisque Philippus agendis etc.*

Dice qui il Bindi chiariss. — Ecco un altro fattarello con cui Orazio rallegra la sua Epistola. Lucio Marco Filippo uomo di sommo conto, fatto Censore e Console per istima, e non per forza di beveraggi » Oratore (dice Tullio *Brut. cap.* 4.) non paragonato coi grandissimi abbastanza, grande, libero, salato: bei pensieri, e bene spiegati; assai greche lettere per que' tempi; festevole in giostrare coll' avversario, e pungente ». *Ecco dipinto il gajo umore dell' Uomo che fa gustare meglio la novelletta di Orazio. Questi in lodandolo ha per bel destro dato incenso ad Ottaviano, a cui Filippo, tolta per moglie Azzia Giulia, rimasa Vedova di Cajo Ottaviano padre di quello, divenuto era patrigno:* » (come dice il Vanetti). — Ed a qual fine questo discorso?.... Il Doering risponde: — Affine di mostrare che cosa avvenga a coloro i quali non sono mai contenti della propria sorte — Niente di tutto questo, secondo il parer mio. Orazio narra qui una storiella, che è tutta in rapporto a sè stesso: ed in quel modo che nei versi 50-64. della Sat. I. Lib. I. fa cenno della sua relazione incominciata con Mecenate; nello stesso ora spiega più minutamente ed allegoricamente di quale maniera ella seguisse. Il paragone fra il dotto giureconsulto Filippo, sapiente ed onesto, (vedi Cicer. *de Orat.* Lib. II. c. 69) e Mecenate: quello fra il banditore Mena ed Orazio, cui il padre non si guardò di farlo guadagnare da piccolo alcun poco come banditore (vedi i vv. 85-87. Sat. 6. Lib. I.): il v. 71. di questa Epistola ravvicinato col v. 61. della citata Satira; pare a me che debbano farne persuasi, oltre ad altre circostanze. Filippo quindi è Mecenate, De-

metrio raffigura Virgilio, e Vultejo Mena è Orazio. Da questa Epistola, scritta fra dolce e brusco secondo me, parmi di rilevare che Orazio, sotto titolo apparente di mal ferma salute, si fosse assentato da Roma e da Casa Mecenate, o per qualche mal viso ricevutovi, o per ragione economica. Pare insomma che non si sentisse più di rimanere in Roma, non tanto per amore alla sua libertà ed alla solitudine; quanto per non avere mezzi sufficienti alle sue brame; dovendo egli vivere in quelle alte sfere, ed essendo un po' spendereccio, ed anche fumosello, come da sè lo dice nel fine della Satira Terza del Libro Secondo. O se questo non era, forse perchè un qualche invidioso alto posto facesse lui il grifo torto, come parimente se ne lagna nella Satira Sesta Lib. I. vv. 45-55., e in cento altri luoghi. I versi poc' anzi citati, quelli 37-39. della Sat. 3. Lib. II. come quelli quasi tutti delle Epistole X. e XIV. e gli altri 43-51. della Epist. XVII, fanno dubitare che egli si vedesse mal sopportato da qualche orgoglioso supino, amico di Mecenate; e più particolarmente i vv. 34-41. di detta Epistola accennerebbero al suo disgusto della mala tolleranza de' Grandi, o di qualche invidioso molesto. In ogni modo Orazio in questa Epistola si mostra talmente stanco della sua vita politica, che sembra si negasse, fra scherzando e dolendosi, all' invito fattogli da Mecenate di ricondursi in Roma: ed in un accesso di male umore giungesse fino a proporre di sciogliersi piuttosto da Mecenate, esibendogli la restituzione de' beni ricevuti, quasi come minaccia, quando non venisse migliorata la sua condizione finanziaria o sociale. Che così fosse lo darebbe a credere la Epistola VIII. ad Albinovano; nella quale si palesa dolente assai della mattana, che gli aveva fatto scrivere la presente. In conclusione, da questa Epistola si rileva che Orazio mostra a Mecenate la sua poca rendita per vivere convenientemente presso di lui; e per via indiretta lo prega di lasciarlo nella sua condizione di prima, ponendo questa determinazione (non desiderata

però) in bocca di Filippo stesso che non vuole scontentarlo. Già nel Lib. III. Od. 16. vv. 21-38. Orazio dà un tocco delicato a Mecenate per avere di più.

V. 50. *Adrasum quemdam vacua tonsoris in umbra*

Si spiega il *vacua tonsoris in umbra* dicendo: nella vuota bottega o barberìa. Il ch. Bindi dice che *umbrae* si chiamano non solamente i luoghi ombrati da frondi; ma quelli pure ove si sta oziando riparati dal sole, citando Ovidio che chiama *umbras* i portici *(umbras ire Pompejas)*. Io intendo accennata l'ombra che fa il tendone spiegato e teso sopra il davanzale delle botteghe, affine di ripararle dalla sferza viva del Sole, come si pratica tuttavia oggidì da' negozianti e bottegai.

V. 60.

Phil. *Scitari libet ex ipso quodcumque refers : dic*
Ad coenam veniat. Serv. *Non sane credere Mena,*
Mirari secum tacitus. Quid multa? Benigne
Respondet. Phil. *Negat ille mihi?* Ser. *Negat improbus, et te*
Negligit, aut horret.

Il senso di questi versi tornerà molto più espressivo e naturale così distinguendo il dialogo tra Filippo e Demetrio:

Phil. *Scitari libet ex ipso quodcumque refers : dic*
Ad coenam veniat. Dem. *Non sane credere Mena;*
Mirari secum tacitus. Phil. *Quid multa : benigne*
Respondet? negat ille mihi? Dem. *Negat improbus; et te*
Negligit, aut horret.

Secondo la comune interpunzione Demetrio dice che Mena non sa credere all' invito e si maraviglia; poi soggiunge: va bene, *benigne*. E Filippo segue allora: si nega egli a me? e Demetrio: sì lo sgarbato etc. Ma per così il colloquio non va tanto a dovere. È Filippo che quasi

offeso, e uomo di fuoco siccome Cicerone lo dice, prorompe un po' piccato e impaziente: Alle corte, *quid multa;* risponde egli di sì, *(benigne)?* si nega egli al mio invito, *negat ille mihi?* e Demetrio poi segue: si nega sì lo sgarbato, e ti trascura, ovvero ti teme rispettoso: richiamandosi forse il Poeta a ciò che dicono i vv. 56-57. Satira 6. Lib. I.

V. 71. *Post nonam venies; nunc i, rem strenuus auge!*

Che questo verso abbia rapporto coi vv. 60-62. della Sat. 6. Lib. I. ora citata, per me che ritengo questa novelletta un' allegorica circostanziata descrizione della maniera che Orazio iniziò ed ottenne l'amicizia di Mecenate, io non so dubitarne: e l' attuale *venies post nonam* credo che alluda al *nonum post mensem* del v. 61. della Satira qui citata.

V. 96. *Qui simul adspexit, quantum dimissa petitis*
Praestent, mature redeat, repetatque relicta.

Io non so perchè molti riproducano la lezione *semel* anzi che *simul i. e. simulatque.* Del resto dietro il mio modo di vedere Orazio con questa storiella, non solo mostra in quale maniera si fosse introdotto in Casa Mecenate; ma di più con quella della Volpe, o meglio del Topo Campestre *(nitedula)*, ha voluto toccare lo stato suo, quando dovesse uscirne per colpa di qualche maggiore invidioso *(mustela)* che lo straniasse: e coll' esempio di Telemaco ha cercato di alludere alla disconvenienza per lui di vivere in Roma in servitù cortigiana, con mezzi limitati, fra il grande lusso di tanti ricchi ed orgogliosi Epuloni: mostrando in sulla fine, in tono fra il gajo ed il concitato, come gli riusciva insufficiente il dono benchè non tenue de' Poderi ricevuti. Dopo di che, senza che nulla domandi oltre o concluda; si fa dire da Filippo che in tempo, *mature*, se ne vada, *redeat*, e riprenda il lasciato, avendo visto di già quanto Mena acquistava così

più di quel che perdeva. In fine di che, egli esclama fra dolente e cruccioso.

V. 97. *Metiri se quemque suo modulo ac pede verum est!*

Questa sentenza viene così intesa e spiegata dai Chiosatori — Dopo il detto da Filippo e disposto; Orazio soggiunge: che egli pure, a somiglianza di Mena, preferirebbe di tornare alla primiera vita povera e sciolta, anzi che perdere la sua libertà — Ma questo pare a me non possa essere il sentimento di Orazio; bensì più probabilmente quest' altro: Orazio pensando la risoluzione presa da Filippo, e facendo riflesso nell' animo suo a sè stesso, ed alla sua situazione; esclama fra dolente e cruccioso: *verum est*, ella è una verità, *metiri se quemque etc.* cioè che ognuno viene misurato, dal piede suo proprio, e dalla sua figura: prendendo così la similitudine del calzolajo e del sartore, i quali attagliano le scarpe o la veste secondo che è la forma e la misura del piede o del corpo. Volendo con ciò inferire e concludere: che Vultejo così fu trattato da parte di Filippo secondo il genio e la condizione di lui, egli è vero; ma senza un riguardo, una considerazione veruna ulteriore sulla di lui condizione: vale a dire, senza far conto alcuno de' meriti acquistati in passato, e delle angustie possibili nell' avvenire, col ricacciarlo ad un tratto nell' umile stato di prima, piuttosto che soccorrerlo ancora, e sollevarlo.

EPISTOLA IX.

V. 11. *Frontis ad Urbanae descendi praemia. Quod si*
Depositum laudas ob amici jussa pudorem:

I Chiosatori spiegano: *descendi usque ad praemia*, ossia: mi abbassai fino alla parte, *frontis urbanae*, cioè, di chi ha faccia di giullare: e citano Plauto che dice *Trinum.* Att. I. Sc. 2. v. 165 — *Neque confidentiloquius, neque perjurius Quam urbani assidui cives, quos scurras vocant* —

aggiungendo; che *urbanus* talvolta significava presso i Latini buffone, sfrontato, scurrile: d'onde poi il *descendi ad praemia urbanitatis vel civitatis jocularis* che disse Petronio, riportato dal Gargallo. Nulla di tutto questo per altro: mentre che Plauto parla di *scurras, cives urbanos*, e Petronio di *civitatis aut urbanitatis jocularis*, e non di semplici *cives urbani*, o di *urbanitas* puramente. Orazio stesso nomina e distingue costoro, così qualificandoli Lib. I. Epistola 15. v. 27. — *urbanus coepit haberi, scurra vagus* — cioè da giullare girovago, prese a farsi buffone di città. Il ch. Cav. Dionigi Strocchi, congettura come segue in un suo Discorso Accademico sopra Catullo ed Orazio (Ravenna 1822) — *La voce* urbanus *si è tradotta nel senso che la usò Petronio. Orazio non la usa mai in altro significato che di cortese, di opposto all'* inurbanus, comis et urbanus, *quale suonava a delicato orecchio nella corte di Augusto, e nelle Case di Mecenate.... Parmi che qui si dica: Alla fine mi sono risoluto di dare a me il premio della compiacenza che si raccoglie nell'atto di soddisfare all'altrui inchiesta. Il deposto pudore non è temerità, non è inverecondia; ma coscienza di osservanza, che i minori debbono ai maggiori* — Così lo Strocchi: ora sia concesso a me pure di esporre la mia opinione. Col nome di *frons* viene significato dagli Scrittori l'aspetto di una persona, di una cosa; e dalla qualità dell'aggiunto appostovi, questa parola prende la sua qualità. Così è che Cicerone scrive a Dolabella *Ad. Div.* Lib. IX. Ep. 10. — *Putas ut ne in Foro quidem reliquiae pristinae frontis appareant?* — vale a dire, dell'antica severità? e Persio dice Sat. V. v. 104: — *exclamet Melicerta frontem perisse de rebus* — cioè il pudore nelle umane azioni. Si dà poi il nome di *Urbanus* all'uomo *Urbis*, come quello di *Civis* all'uomo di Città: e per *Urbanus* come per *Civilis* è inteso chi o che appartiene alla Cittadinanza, ed alla Classe più scelta della società. Se dunque *Urbanus* vuol dire *homo urbis*, ed è preso più particolarmente l'Uomo *Urbis Romae*; sicchè

Urbanitas fu detta la Cittadinanza di Roma più scelta, al pari che *Civitas* la miglior parte della Cittadinanza di qualsia Città (ond'è che questi due vocaboli passarono poi ad esprimere in senso morale le buone doti dell'animo di quella Classe); pare a me chiaro che il *Frons Urbana*, debba significare per le dette ragioni la Classe più eletta della Cittadinanza, specialmente di Roma; togliendo il paragone, dalla Facciata di un Edifizio *(frons Aedificii)* che rappresenta la parte più saliente e cospicua del medesimo. Ciò premesso, la frase — *Frontis ad Urbanae descendi praemia* — per me vuole esprimere questo: — Dalla mia morosità a prestarmi, discesi importunato, alle prerogative, ai privilegi degli Uomini della Classe Prima, dell'Alto Ceto della Romana Cittadinanza *(Frontis Urbanae)*, commettendoti e raccomandandoti fiducioso, l'Amico mio Settimio, in quella guisa che si fa da pari con pari. Della quale arditezza, tosto si scusa riverente con Claudio Nerone, dicendogli;

. . . . . *Quod si*
Depositum laudas, ob amici jussa, pudorem

cioè a dire — Che se tu approvi questo mio parlarti con meno peritanza, per servire all'instante Amico; scrivi Settimio fra'tuoi Clienti, ed abbilo per buono e stimabile — Commendazione ammirabile, nella quale Orazio nulla dicendo dell'Amico suo, viene a tanto più dire in favore di lui, che non avrebbe fatto con lunghe parole.

EPISTOLA X.

Questa Epistola pure dovrebb'essere quasi contemporanea della Settima a Mecenate. Essa è indettata del medesimo sentimento ed umore melanconico: e col v. 11. che dice — *pane egeo, jam mellitis potiore placentis* — mostra quale fosse la preoccupazione dell'animo suo. Coi v. 31-41. poi chiaramente palesa il mal commodo della

sua posizione, sia pel grifo riccio che a lui facesse qualche Grande geloso, sia per non vedersi bastantemente provvisto, a mente sua, del bisognevole per ben continuare nella sua carriera. Anche i vv. 49-64. dell' Od. 29. Lib. III. mostrano l'animo forse da urti agitato, e il pensare di Orazio in corte.

EPISTOLA XII.

V. 24. *Vilis amicorum est annona, bonis ubi quid deest.*

I Chiosatori spiegano di questo modo — Se Grosforo, buono qual è, ti chiederà cosa di cui abbisogni, dagliela: ed a prezzo vile potrai fartelo amico; dacchè non ti chiederà che l' onesto. Ma io non comprendo come le parole di questo verso possano acconciarsi ad una spiegazione simile; e meno come possa credersi che Orazio lo raccomandi con un sentimento sì basso, quale sarebbe il farselo amico a prezzo vile, quasi che Iccio fosse di un animo bastantemente vulgare; a meno che non s' intendessero queste parole in tono satirico-scherzevole all' amico avaruccio. A me sembra molto più confaciente il sentimento che segue. Orazio scrivendo ad Iccio, uomo forse alquanto tirato, che Grosforo non lo chiederà per suo bisogno, che di cose da poco; dà lui questa sentenza — *Amicorum annona est (eis) vilis*, riesce loro di poco conto, allora che a de' cari e buoni (amici), *bonis*, manca alcun che, cui da loro abbisogni.

EPISTOLA XV.

V. 5. ..... *(sane murteta relinqui,*
Dictaque, cessantem nervis, elidere morbum
Sulpura contemni, Vicus gemit; invidus egris
Qui caput et stomachum supponere fontibus audent
Clusinis, Gabiosque petunt, et frigida rura).

Si fa una parentesi che comincia da: *nam mihi Bajas etc.* del v. 2. e va fino al v. 13. Questa però mi sembra

lunga di troppo e senza bisogno: e pare torni più spedito il corso delle idee comprendendola fra i vv. 5-9, come ho fatto qui sopra, dicendo Orazio: — Antonio Musa mi ha distolto da Baja, dicendomi che io fo bagni freddi in luogo freddo v. 2-5: e fra parentesi osserva, che — Il paese però si duole che si abbandonino i Mirteti, e le Acque Sulfuree che hanno fama di guarire i nervi offesi; crucciato con coloro che ardiscono sottoporre il capo e lo stomaco alle fontane Clusine, e cercano Gabio, e le sue fredde campagne.

EPISTOLA XVI.

Trovano alcuni Interpreti piuttosto insolente che amico il modo col quale usa Orazio con Quinzio intrinseco suo. A me pare invece una paterna ammonizione a questo nobile suo stretto amico: che conoscendolo, giovine ancora, forse inchinevole a piegare al vizio, e smanioso in ispecie del fasto, dell' aura del popolo e delle cariche, siccome pure dell'esser tenuto uomo facoltoso (per quanto appare dall' Ode II. del Lib. I. se a questo è diretta); egli, quasi padre, lo avverte di non lasciarsi vincere dall'ambizione, e dalla adulazione; e per tempo lo esorta a guardarsi dal prendere la mala via. Questo fa egli poi invitandolo prima presso di sè nella sua Villa, poscia dicendogli, che se egli diverrà veramente quel che lo dicono, farà cosa assai buona. Dopo gli aggiunge, che per vero dire Roma tutta, compreso sè stesso, decantano lui un poco oltre a ragione: ond' è che dubita e teme non finisca per attenersi piuttosto all' altrui, che al suo intimo senso; e così giudichi possa esservi altr'uomo dal saggio ed onesto, (il danaioso cioè, e l'autorevole da ciascuno inchinato) che meritamente s' abbia a dire felice e beato (vedi i vv. 17-20).

V. 30. *Cum patrie sapiens emendatusque vocari:*
Respondes ne tuo, dic sodes nomine? Nempe

Vir bonus et prudens dici delector ego ac tu
Qui dedit hoc hodie, cras si volet auferet, ut si
Detulerit fasces indigno, detrahet idem
Pone, meum est, *iniquit: pono tristisque recedo.*

Sono così portati questi versi dai Castigatori, ed anche dal ch. Schmid, e spiegano — Quando permetti di essere lodato per saggio e costumato, dimmi, corrispondi tu colle tue virtù al nome che porti? Io pure godo al par di te di essere detto buono e prudente; ma chi diè questi onori oggidì, domani li toglie ecc. — In quanto a me, discostandomi alquanto dalla comune interpretazione di tutta l'Epistola, stimo più consono al tenore della medesima così appuntarla ed intenderla:

Cum pateris sapiens, emendatusque vocari;
Respondes ne tuo, dic sodes, nomine: Nempe;
Vir bonus et prudens dici, delector ego ac tu?
Qui dedit hoc hodie, cras si volet, etc.

Vale a dire — Quando tu soffri le lodi d'uomo saggio e corretto, dimmi, puoi tu rispondere da parte tua a tal grida con queste parole: » *Così è, sì certo,* lo sono: *poichè godo pur io al par di te, di essere tenuto buono e prudente?* Rispetto poi ai versi 36-40 che seguono: io li ritengo assai meglio posti in bocca di Quinzio, che in quella di Orazio; poichè a proposito della paratagli mutabilità del favor popolare (v. 35.) osserva *a contrariis,* e domanda ad Orazio stesso (dopo di avere udito da lui, che chi diè in oggi gli onori, domani imperioso li toglie) che far dovrebbe se fosse invece a torto infamato, con questi versi:

V. 36. Idem si clamet furem, neget esse pudicum,
Contendat laqueo collum pressisse paternum:
Mordear opbrobriis falsis, mutemque colores?
Falsus honor juvat, et mendax injuria terret
Quem, nisi mendosum et medicandum?

Che val quanto dire » *Allora che questo popolo mutando faccia, mi voglia un ladro, un dissoluto, un parricida; dovrò io dunque cangiarmi in viso e sbigottire,* (tristis recedam)? *Il solo conscio del male operato dee così fare; ed allarmarsi de' gridi tanto propizii quanto che avversi del volgo instabile* » e Orazio poi dopo di ciò risponde a Quinzio, portando a lui un esempio di bontà relativa o apparente, e di lode immerita, coi seguenti versi 40-45. Ma questi però sono per me male puntati ed intesi come qui appresso:

V. 40. ..... *Vir bonus est quis?*
Qui consulta patrum, qui leges juraque servat,
Quo multae magnaeque secantur judice lites,
Quo res sponsore, et quo causae teste tenentur.
Sed videt hunc omnis domus et vicinia tota
Introrsum turpem speciosum pelle decora.

Cioè a dire, secondo si spiega — » *Qual è dunque il vero galantuomo?* » domanda Quinzio: ed Orazio a lui lo definisce co' versi 41-43. Allora Quinzio per mostrar falsa la sua definizione, ad Orazio così egli osserva » *Ma la sua Casa tutta, e la vicinanza lo riconosce un sepolcro imbiancato; lucente e vistoso al di fuori, e sudicio e schifoso di dentro* » Perlocchè Orazio, adducendo poi l'esempio del servo che viene a lui gloriandosi della sua probità, viene ed esporre a Quinzio, che colui opera rettamente però, quale che egli sia nel suo interno, per timore che egli ha del male, come fa il servo — Così interpretano dissi, ed a me pare non bene: a che proposito difatto questa osservazione? Io penso adunque si vada molto per la meglio, e si tenga più dritto a filo il corso delle idee su questo luogo così interpungendo e spiegando:

..... *Vir bonus est quis?*
Qui consulta patrum, qui leges juraque servat;
Quo, multae magnaeque secantur, judice lites;
Quo res sponsore, et quo causae teste tenentur?

Sed videt hunc, omnis domus et vicinia tota,
Introrsum turpem, speciosum pelle decora!

Ed è Orazio stesso, che all' osservazione del giovane così ripiglia — E chi credi tu dunque sia vero uomo dabbene e lodevole? Forse colui che giunse a coprire cariche gravi e luminose, e adempier insieme ad uffici importanti e di grande interesse? Ma questi intanto chi ben lo conosce e dappresso, lo sa un mal verme, bello e lucente nel solo di fuori, benchè dal volgo riverito e lodato — In proposito di che poi Orazio (toccando così un poco l' ambizioso giovane) aggiunge in seguito l' esempio del servo, il quale a lui dice con vanto: *Io non sono nè ladro, nè fuggiasco, nè omicida*: ed egli a lui risponde, che così operando, sfuggirà la frusta e la croce; senza che per questo gli si debbano elogi; non operando in fondo che il dover suo. Ed oltre a ciò, affermandosi il servo *onesto uomo e parco*, egli ripete a lui dicendogli; che anche il lupo, lo sparviero ecc. vanno cauti e prudenti rimpetto agli agguati, e così è pur dell'uomo magistrato e dabbene poc' anzi citato.

V. 55. *Nam de mille fabae modiis cum surripis unum,*
Damnum est, non facinus, mihi pacto lenius isto.
Vir bonus, omne forum quem spectat et omne tribunal,
Quandocunque deos vel porco vel bove placat,
Iane pater, *clare; clare cum dixit*, Apollo
Labra movet metuens audiri: Pulchra Laverna etc.

Questi versi pure così vengono portati, e spiegati dai Chiosatori: — Perocchè quando da mille moggia di fava uno ne sottrai, è per me un danno da poco che mi fai, ma non così da poco è la mancanza che commetti, *(non lenius facinus)*, mentre che quella è un furto — Poscia continuano: — Uomo dabbene (non però tale in fatto) e dal volgo tenuto in riverenza, è colui che quando sacrifica, dice agli Dei con voce chiara e sonante: *O Padre Giano, O Apollo!* ma poi fra denti rumina: *O bella Dea Laver-*

na ecc.! — Ma così spiegando, dirò io alla mia volta, qual è il significato che hanno questi versi 57-60? Il verso 55. *Nam de mille modiis etc.* come rimane legato col sentimento de' versi 52-54. che lo precedono? io non so vederlo. Quindi è che stimo consiglio migliore seguitare in parte l' ill. Schmid così interpungendo:

Nam, de mille fabae modiis, cum surripis unum,
Damnum est, non facinus! Mihi, pacto lenius isto,
Vir bonus omne forum quem spectat, et omne tribunal.
Quandocunque deos vel porco, vel bove placat:
Iane pater! *clare; clare cum dixit:* Apollo!
Labra movet, metuens audiri: Pulchra Laverna! etc.

E questo riesce il senso: Orazio avendo detto al servo » Il buono si guarda dal male per amore che egli ha al bene; ma tu se speri cansare la pena, pronto e bramoso t' affretti a fare d' ogni erba fascio; » ora così a lui prosegue: » Mentrechè, quando da mille moggi di fava uno ne arraspi, egli è a tuo senso un picciol danno che fai, ma non già un delitto, non un furto che tu commetta. » Indi soggiunge: » Ammesso questo *(hoc pacto)*; pecca per me più lievemente (*lenius*) quel buon uomo di poco fa, riverito da tutti etc. (v. 40-45). Egli qualvolta placa, sacrificando, gli Dei; dice con voce chiara; *O Giano Padre! O Apollo!...* poi sotto labbia mormora e così prega, sospirando alla Dea de' ladri: *O bella mia Laverna!* ecc. » Dopo di che poi passa il Poeta a dire dell' indole e del carattere di coloro, che sono dediti troppo a raggruzzolare denaro, e ne porta un esempio.

I seguenti versi pure sono puntati nel modo seguente:

V. 67. *Perdidit arma, locum virtutis deseruit, qui*
Semper in augenda festinat et obruitur re.
Vendere cum possis captivum occidere noli:
Serviet utiliter: sine pascat durus, aretque;
Naviget, ac mediis hiemet mercator in undis;
Annonae prosit; portet frumenta, penusque
Vir bonus et sapiens audebit dicere: Pentheu, etc.

E si fanno dire: — L'avaro non è virtuoso, e in faccia al vizio che deve combattere getta le armi, cioè i dettami della virtù, abbandona il luogo dove esercitarla, e cade oppresso sotto il denaro ammassato, *(in augenda obruitur re),* come sul campo il soldato imbelle — Di poi soggiungono che Orazio, co' versi 69-72. porta delle ragioni per perdonare la vita a questo prigione, essendo che dar si potrebbe pure, fosse anche un avaro buono a qualcosa etc. In fine aggiungono: — Che riportandosi colla mente il Poeta sui versi 57-62. più sopra, rispetto al falso Galantuomo; dice, che ben altramente si porta il vero onest'uomo: e lo mostra col dialogo fra Penteo re, e Bacco di lui prigione, tolto dalla Tragedia *le Baccanti* di Euripide — Io non veggo però a che proposito venga in capo ad Orazio questa pietosa considerazione, circa un avaro datosi vilmente captivo, o ribellatosi, come si vuole, alla virtù; e meno ancora come egli possa proporre questo tratto di economia e di mercimonio sulla vita di lui. Credo quindi affatto diverso il concetto del medesimo; e puntando così i primi due versi, così diversamente amo spiegarli:

Perdidit arma; locum virtutis deseruit! qui
Semper in augenda festinat, et obruitur, re.

Vale a dire: — chi di continuo si arrovella ad attirar denaro, riesce come un vile militare che getta le armi appiè del nemico; che abbandona il luogo da mostrare il suo valore, e si dà vilmente per sopraffatto e vinto! — I versi poi 69-72. *Vendere cum possis etc.* sono da porre in voce dell'avaro istesso supposto captivo; il quale, a norma del suo modo di vedere e di sentire le cose, di tal guisa prega e abbonaccia il minaccioso soprastante nemico, onde aver salva la vita. In conseguenza di che poi osserva Orazio che l'uomo veramente savio ed onesto direbbe invece in tal caso, con animo forte ed impavido ciò che a Penteo Bacco allora che lo fe' prigioniero.

Per questa via penso si provvegga assai meglio all'ordine naturale delle idee, insieme che al nesso regolare del discorso.

In fine i versi 75-78. così sono scritti ed interpretati dai Commentatori:

V. 75. Indignum coges? *Adimam bona.* Nempe pecus, rem,
Lectos, argentum: tollas licet. *In manicis et*
Compedibus saevo te sub custode tenebo
Ipse deus, simul atque volam, me solvet.

Cioè: — Se vuoi i beni di fortuna prendili — In quanto poi all'*ipse deus* intendesi da alcuni: *La stessa mia divinità mi farà libero quando io lo voglia:* ed altri dicono: *Un dio stesso mi scioglierà quando io voglia.* Meglio sarà per altro così accentare ed intendere questo luogo:

Indignum coges? *Adimam bona.* Nempe pecus, rem,
Lectos, argentum? tollas licet! *In manicis et*
Compedibus saevo te sub custode tenebo.
Ipse deus, simul atque volam, me solvet.

Vale a dire: — Intendi tu i beni soli di fortuna? e tu li prendi! — Circa poi all'*Ipse deus etc.* io ritengo che si voglia inteso; *Dio Padre, Dio Rettore,* ossia *Giove Padre e Padrone.* Col nome di *Ipse* era dai Latini specificato il Padre di Famiglia, il Reggitore della Casa, ovvero della Comunanza: vedine esempi in Catullo Carm: III. v. 7. — Carm. LXIV. v. 43. — e Carm. LXVII. v. 4. — non che in Orazio, col senso medesimo, l'*Ille* e l'*Illius* de' versi 37 e 40. Epist. 18. Lib. I. — l'*Ipse* del v. 23. Sat. 8. Lib. II. ed altrove. Qui dunque coll'*Ipse Deus* si vuole da Bacco significare, *Dio Padre Rettore del Cielo.* Coll'ultimo verso poi:

. . . . . *Opinor*
Hoc sentit: Moriar. *Mors ultima linea rerum.*

Orazio vuole esprimere: Che non ravvisando Penteo in Bacco un Dio, e però un essere immortale: egli crede

che forse intendesse *(opinor sentit)* quel *solvet* per *moriar*: quindi è che a lui rispose Penteo, illudendosi: *La Morte è fine di tutte cose, (Mors ultima linea rerum)*; ovverosia: *E così sarà finita.*

EPISTOLA XVII.

Secondo che narra Diogene Laerzio Lib. II. cap. 68. Diogene Cinico, vedendo passare Aristippo mentre egli stava lavando erbucci da mangiare, gli disse arrabbiato: » Se tu sapessi cucinarti di questi, non avresti a strisciarti per le reggie de' Tiranni. » E tu, rispose Aristippo, se sapessi trattare cogli uomini, non ti staresti a lavare gli erbucci. » È a questo aneddoto che riferiscono i Chiosatori i versi 16-22. seguenti, così scrivendo, ed interpretandoli:

V. 16. . . . . *vel, iunior, audi*
Cur sit Aristippi potior sententia; namque
Mordacem Cynicum sic eludebat, ut aiunt:
Scurror ego ipse mihi, populo tu: rectius hoc et
Splendidius multo est. Equus ut me portet, alat rex,
Officium facio: tu poscis vilia rerum
Dante minor, quamvis fers te nullius egentem.

Vale a dire: — Io colle mie arti cortigiane mi studio di piacere ai potenti per mio profitto; tu colle tue baje filosofiche studi di piacere al volgo: questo studio *(hoc)* è molto più ragionevole e splendido. — Poi riguardo all'*equus ut me portet* etc. aggiungono essere questo un Proverbio greco, nato dal detto di un giovine; il quale pregato che si licenziasse dalla milizia, rispose: » Che un cavallo mi porti, ed un re mi faccia le spese: » volendo egli dire, che stava bene in quel modo, nè poteva star meglio. E dopo seguono spiegando: *officium facio* cioè *officiosum me praebeo*, ossia ai grandi presto cortese ufficio: *dante minor*; cioè, più vile di chi ti dà: *quamvis fers te* etc.

cioè; sebbene ligio sempre a chi ti allarga la mano, accetti e dici; *nulla mi manca*. Il celebre castigatore Giacomo Cruquio così invece interpunge i versi 18-20.

Scurror ego ipse mihi, populo tu; rectius hoc et
Splendidius multo est; equus ut me portet, alat rex.
Officium facio; tu poscis vilia rerum etc.

Spiegando in questa guisa: — Sta molto meglio per me che io abbia il cavallo, ed il re lo mantenga. Io mi presto officioso; e tu accatti ardito miserie, sebbene ti faccia di nulla bisognoso. — In quanto a me, trovo più consentaneo al resto e più regolare l'interpungere e spiegare come segue:

Scurror ego ipse mihi, populo tu. Rectius hoc, et
Splendidius multo est: equus ut me portet, alat rex,
Officium facio; tu poscis vilia rerum
Dante minor; quamvis fers te nullius egentem.

Che val quanto dire: — Io colle mie arti e facezie servo di riso ai potenti, per mio vantaggio; tu colle tue filosofiche buaggini ti fai ridevole al popolo, con tuo disdoro. Questo mio fare *(hoc)*, è molto più giusto e dicevole: io mi studio officioso *(officium facio)* perchè il cavallo mi porti, e il re lo nutra (riferendosi al proverbio testè citato), ossia mi adopero per viver bene; mentre tu accatti le altrui miserie e briciole *(poscis vilia rerum)* curvato ed umile dinnanzi al donatore *(dante minor)*; sebbene ti spacci e mostri *(te fers)* di nessuno bisognoso. —

EPISTOLA XVIII.

V. 12. *Sic iterat voces, et verba cadentia tollit,*
Ut puerum saevo credas dictata magistro
Reddere, vel partes mimum tractare secundas.

cioè; *sic iterat voces*, così ribatte le parole del padrone, come il discepolo quelle della sua lezione al cospetto del

suggerente maestro. *Et verba cadentia tollit* — e qui mi pare di vedere quel modo di fare la secondina, consistente appunto nel pendere dalla bocca di colui che parla, tutto fiso e compreso; assecondando lievemente, a bocca semiaperta, i moti del viso e delle labbra di lui, e ripetendo insieme ed in cadenza le ultime sillabe delle parole di riposo, in segno di perfetto assenso e di adulazione.

EPISTOLA XIX.

V. 26. *Ac ne me foliis ideo brevioribus ornes,*
Quod timui mutare modos, et carminis artem.

Il ch. Doering dice: — *Foliis (lauri) brevioribus, mox flacescentibus; corolla igitur non diu durans, pro exiguo poetae praemio ponitur* — Io non credo questa la mente dell' Autore, il quale avrebbe usata una maniera troppo vaga per esprimere un tale concetto. A me pare invece che col *brevioribus foliis* abbia inteso di accennare alla Corona di Edera, *doctarum praemia frontium*, la quale egli tiene per lui non conveniente; ma bensì quella di lunghe foglie, cioè di Alloro, premio stabilito per laurea ai veri Poeti, come ai Trionfatori: locchè chiaro esprime Lib. III. Od. 30. v. 16. Vedi la Nota al Lib. I. Od. I. v. 29.

LIBRO SECONDO

EPISTOLA I.

V. 6. *Post ingentia facta Deorum in templa recepti.*

Il ch. Schmid segue questa lezione, la quale è la comune a quasi tutti i Chiosatori Antichi e Moderni. Lo Strocchi così parla ne' citati Discorsi Accademici (Ravenna 1822) — *Nella Epistola ad Augusto il cortigiano Poeta innalza il suo munifico Principe sovra tutti gli eroi che furono e saranno, dicendo » Romolo Bacco e gli altri Eroi divennero*

consorti degli Dei dopo la morte. A te vivo e veggente fumano gli altari. » *La lezione* post ingentia facta *(dopo alte imprese) è pleonasmo: l' altra che piacque al Bentlejo* post ingentia fata *(dopo la morte, detta* fatum ingens*), è il perno di tutto il ragionamento.* — Io pure stimo la migliore la lezione del Bentlejo, che sì bene convalida con opportunissimi esempi tratti particolarmente da Luciano, Marziale, Claudiano etc.

V. 79. *Recte nec ne crocum floresque perambulet Attae*
Fabula si dubitem, clamant periisse pudorem
Cuncti paene patres;

Si spiega dicendo, che nel tempo di recitare si spargeva la Scena di fiori di Croco, e di Acque Nanfe, e che questi versi a ciò alludono. Ma questi fiori, perchè verdi, certamente sdruccioli, non riescivano essi pericolosi agli Attori? Io penso che Orazio alluse piuttosto ai tapeti ed arazzi tessuti a fiori, *(textiles picturae* di Lucrezio Lib. II. v. 35.) distesi sul tavolato della scena; o semplicemente su quello dipinti: mentre dice Ovidio *de Art. Am.* v. 104. » *Tum non marmoreo pendebant vela theatro, Neu fuerant liquido pulpita rubra croco.* » Cioè a dire: *picta* od *illita.*

EPISTOLA II.

V. 7. *Literulis Graecis imbutus, idoneus arti*
Cuilibet: argilla quidvis imitaberis uda.
Quin etiam canet indoctum, sed dulce bibenti.

Discordano le opinioni sulla interpretazione e la lezione del v. 8. Molti leggono come fa qui lo Schmid, *imitaberis,* altri e parecchi, *imitabitur.* I primi riferendolo all' indole del servo spiegano: — *argilla (ut ille est uda) imitaberis quidvis* — cioè: pari ad umida argilla potrai foggiarlo a tuo talento, e citano in proposito il — *cereus in vitium flecti* — come pure l' — *udum et molle lutum es; nunc*

nunc properandus etc. — quello di Orazio, questo di Persio. I secondi dicono — *ille (cum) argilla uda imitabitur quidvis* — spiegando che il Venditore lo raccomanda, numerando prima le doti dell'animo, poscia quelle del cuore e dell' intelletto. Considerando però che il pensiere dei primi si trova in qualche maniera implicato nel: » *verna ministeriis ad nutus aptus keriles* » del v. 6: e che l' *uda argilla* non può essere che un ablativo per cagione del metro; io sto per la lezione *imitabitur*. Seguendo l' altra mi pare non si possa costruire altramente che — *ex illo facto de argilla uda* — ovvero — *cum illa argilla uda imitaberis* — cosa che rende la sintassi contorta, nè sembra troppo elegante. Tenendo la seconda, oltre che la costruzione riesce regolarissima, il Venditore viene a dire assai di più in favore del suo commendato: anzi tanto, che ne' vv. 10. e 11. teme di non essere creduto, per troppa lode.

V. 57. *Tendunt extorquere poemata: quid faciam vis,*
Denique non omnes eadem mirantur amantque;

Credo si debba apporre al *quid faciam vis* un punto interrogativo, dicendo: Se gli anni mi tolsero quasi tutto; che vuoi che io faccia?

V. 157. *Viveret in terris te siquis avarior uno.*

e questo verso pure vuol essere chiuso da un punto interrogativo.

LIBRO TERZO

EPISTOLA AI PISONI

V. 59. ..... *Licuit semperque licebit,*
Signatum praesente nota, producere nomen.

Questa è la lezione generalmente seguita dal massimo numero de' Chiosatori, da Acrone fino ad oggidì. Sembra

però che l'altra *procudere* trovata in due Codici a Mano, in un altro eguale di Achille Stazio, ed in uno pure di Lazaro Bonamici, come Teodoro Pulmanno, e Giorgio Fabricio lo attestano, sia da preferire; riproducendo qui Orazio il concetto medesimo emesso dapprima a senno mio nel v. 274. della Sat. 3. Lib. II. (vedine la mia Nota). Questa lezione piacque a Giasone de' Noris, il quale, a detto suo s'inspirava ne' suoi studi Oraziani alle quotidiane confabulazioni con Trifon Gabriele; e fu gradita, come prima al Lambino, così al Pulmanno, al Fabricio, a Fabro Tanaquillo, al Bentlejo, al Cuningam, al Sanadon, al Mervillio, ed al Doering. E non a torto cred' io: prima, per la frequente similitudine posta dagli Scrittori fra lo stampar termini nuovi, ed il coniare monete nuove; (vedi Quintiliano Lib. I. cap. 9. Curio Fortunaziano Lib. III. Seneca *de Benef.* Lib. III. Simmaco *Epist.* Lib. I. c. 4): poi, perchè Orazio avendo detto nel verso precedente, *nova verba protulerit*, pare poco probabile, che dopo qualche altra parola volesse ripetere col, *producere nomen*, un vocabolo che vale ugualmente del *proferre nomen*. Oltre di ciò; avendo adoperate ne' due versi anteriori la voce *ditaverit*, e poco sopra l'altra *acquirere*, che sono le proprie all'impiego o maneggio del danaro; è cosa molto probabile che Orazio abbia tenuto la metafora intrapresa, per essere consentaneo al suo precetto sulla unità e semplicità del concetto; e per mantenersi nella incominciata allusione, abbia seguita l'espressione *procudere verba*.

V. 119. *Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge.*
Scriptor, honoratum si forte reponis Achillem,
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
Iura neget sibi nata; nihil non arroget armis.

Questa lezione e puntatura è la comune può dirsi dei Commentatori non antichi. Il chiariss. Bentlejo, non contento della seguita, adotta la lezione de' più Vecchi, e del Lambino; cioè:

Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge
Scriptor. Honoratum si forte reponis Achillem,

poi trovando qui poco a proposito quell' *honoratum*, a cui sostituisce le lezione *Homeréum*, così si esprime: — *Ego vero, quantumvis* honoratus *sit Achilles; utcumque alias justum aptumque fuerit epitheton; hoc tamen loco prave absurdeque poni contendo.* Famam, *inquit*, sequere; *et* si reponis honoratum Achillem; sit impiger, iracundus, inexorabilis. *Atqui et illud* honoratus, *uti cetera quae sequuntur*, fama *acceptum est, et partem characteris constituit. Ergo stulte in priore sententiae colo ponit, quod in posteriore dicendum erat, hoc exemplo:* Si Achillem reponis, *sit* honoratus, impiger etc. *At nunc, perinde est ac si dixerit: Si* impigrum *Achillem describis, sit* iracundus *etc.* — Sicuramente il Bentlejo non sembra abbia torto, quando così si legga. Quindi è che l'ill. Schmid interpunse e corresse in questo modo:

Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge,
Scriptor, honoratum si forte reponis Achillem:

Ma parendo qui pure il corso delle idee un po' duro, scabroso, e interrotto: io credo riesca più naturale e piano puntando nella maniera che segue, e un po' diversamente spiegando:

Aut famam sequere aut sibi convenientia: finge
Scriptor honoratum, si forte reponis, Achillem;
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
Iura neget sibi nata; nihil non arroget armis.

Del rimanente, circa la lezione *Homeréum* in posto dell'*honoratum*, dal Bentlejo proposta e adottata contro l'approvazione di tutti, affine dic' egli di esprimere, che chi voglia riprodurre Achille, ben è lo faccia quale Omero lo fece: è facil cosa conoscere come questa rimanga superflua, quando si guardi per un momento, che tutti gli aggiunti e attributi additati da Orazio, sono precisamente tratti,

ciascuno, dalla Iliade di Omero. Quindi è che per essi appunto resta implicitamente indicato quell' Omerico Achille, che l' ill. Bentlejo vorrebbe individualmente assegnato colla proposta sua lezione *Homerûm.*

V. 357. *Sic mihi, qui multum cessat, fit Choerilus ille,*
Quem bis terve bonum cum risu miror, et idem
Indignor quandoque bonus dormitat Homerus.
Verum operi longo fas est obrepere somnum.

I Chiosatori tutti quanti, dai più Antichi fino ai Recentissimi, interpretano il *quandoque* per *quandoquidem*, ed altri per *quando*, e spiegano l'*et idem indignor* di questo modo: — Ed anche mi sdegno quando il buon Omero sonnecchia; ma in un lungo lavoro è permesso che un po' di sonno sottentri — Il ch. Bindi così commenta — *Quell' io che mi fo maraviglia se Cherilo fa due o tre buoni versi, mi sdegno poi per un erroruccio di Omero. Tutto questo è detto con bellissima antitesi, la quale mostra il rispetto sommo di Orazio per Omero, e come da lui volesse, anche nelle parti minime, sempre cose bellissime:* — di questa guisa, dissi, commenta il Bindi ch. Che Orazio avesse una venerazione vera per Omero lo so, egli lo ha mostrato in più luoghi, e ne sono convinto: ma appunto per questo io non trovo quel sommo rispetto che si vuole, quando per un qualche neo ch' egli abbia, Orazio intollerante, se ne disgusta e sdegna, secondo che intendono i Chiosatori. Non è punto vero però che Orazio faccia questa parte, poco graziosa a senso mio, ed anzi lo difende amorevole: e perchè questo appaja chiaro così bisogna interpungere:

Sic mihi, qui multum cessat, fit Choerilus ille;
Quem bis terve bonum cum risu miror, et idem
Indignor. Quandoque bonus dormitat Homerus!
Verum: operi longo fas est obrepere somnum.

ed Orazio allora viene a dire in questa guisa: — Tale

mi diventa quel pigro ed ozioso Cherilo, cui due o tre volte ammiro per bravo ridendo, e talora mi sdegna quel suo tanto favore. — e qui un altro obbjetta: — Omero stesso talvolta sonnecchia: — a cui egli tosto ripiglia: — È vero, *verum*; ma in un' opera lunga, è permesso che un po' di sonno sottentri.

V. 423. *Et spondere levi pro paupere, et eripere atris*
Litibus implicitum.

levi pro paupere, è spiegato da taluni per, *vili pro paupere*: da altri per; *instabili*. Io intendo; pel povero leggieri di borsa: *pro paupere emuncto*, e come dice Catullo Carm. XXVIII. v. 2. *Aptis sarcinulis et expeditis.*

OSSERVAZIONI CRITICHE

SOPRA DIVERSI LUOGHI

DI

CAJO VALERIO CATULLO

NOVAMENTE INTERPRETATI

E GIÀ PUBBLICATI NEGLI ANNI 1841 E 1859

TERZA EDIZIONE

. . . . . si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti: si non, his utere mecum.
HOR. *Lib.* 1, *Ep.* 6, *v.* 67.

A

Dionigi Strocchi Chiarissimo

Che Napoleone Primo Ordinò Fra' Suoi Cavalieri del Regno: Che Italia Scrisse in Tutte Sue Accademie: Delle Greche Latine Italiane Lettere Maraviglioso Conoscitore: Degl' Inni Omerici Degl' Inni di Callimaco Delle Virgiliane Buccoliche e Georgiche Classico Traduttore: Caro a Città Caro a Principi: Queste Critiche Considerazioni Ancorche Tenue Pegno: Ad Argomento di Affetto di Gratitudine di Riverenza Offre e Consacra

Il Suo Nipote Amorosissimo
JACOPO SACCHI.

(1841)

CARME II.

V. 7, 8. *(Ut solatiolum sui doloris:*
Credo ut tum gravis acquiescat ardor)

Io non so perchè tutti gl'Interpreti si siano tanto occupati di questo *Ut* ripetuto due volte, proponendosi cento varianti e spiegazioni a questi due versi; nè come l'ill. Doering abbia potuto proporre la sua volta *in* al luogo di *ut*, così spiegandolo: *Quum Desiderio meo nitenti carum nescio quid lubet jocari, in solatiolum sui doloris.* Non so del pari troppo acconsentire alla spiegazione che più tardi potei leggere proferita dal Ch. Naudet nel suo più recente Commentario; e trovo per me inutile affatto il rinchiudere che si fa tra parentesi questa sentenza. Egli è diverso il senso di questi due *ut:* il primo significa *quale*, il secondo *affinchè;* quindi senza bisogno di parentesi, credo l'Autore abbia voluto dire: *Quoi primum digitum dare adpetenti* etc..... *quum Desiderio meo nitenti carum nescio quid lubet jocari tecum*, quale *solatiolum sui doloris, i. e. solatiolum ut es sui doloris, credo* ut *tum gravis acquiescat ardor* etc. Ciò posto quel *tecum* del v. 9 non è bene inteso dal Doering, spiegandolo *si tecum:* sarà molto più energico esprimendolo per modo di esclamazione siccome per l'appunto è nello scritto: poichè regolando i vv. 5, 6, altro non ha l'Autore voluto che esclamare: *Tecum ego quoque possem ludere sicut ipsa!*

NB. Le Note aggiunte nella presente Edizione sono distinte con un asterisco (*)

(*) V. 11. *Tam gratum mihi, quam ferunt puellae*
Pernici aureolum fuisse malum,
Quod zonam soluit diu ligatam.

Fu questione fra gl' Interpreti se questo Carme ed il seguente si avessero a credere scritti con doppio significato: l'uno semplice e naturale, l'altro allegorico e lubrico. Molti stettero pel naturale, e fra questi è pure il Sanazzaro, ed ultimamente M.r Collet (vedi la Collezione de' Classici Latini di M.r Nisard), il quale dice: *Ch'egli è un avere ben poca opinione del pudore di Catullo:* quasi egli avesse l'abitudine, parlando di cose lubriche, di velare i suoi detti (locchè fu saviamente da altri osservato): e che — *l'auraient aussi remarqué nos Commentateurs avec un peu de bon sens, si le bon sens éteit une qualité de Commentateur.* — Altri invece stettero pel senso allegorico; fra quali vi è il Poliziano, e Corradino di Allio. Considerando però a dovere questi tre versi, parmi si possa benissimo sostenere il senso allegorico dato dall'Autore, con grande maestria, ai Carmi II.° e III.° Non vi ha dubbio alcuno che riesce d'un senso naturalissimo il dire — *passerem tam gratum mihi, quam puellae pernici malum; quod (malum) soluit zonam etc.* — volendosi esprimere con ciò la dispiacenza somma della morte di quel passero, e la molta affezione per lui. Ma quell'animaletto era di Lesbia; il compianto è relativo al dolore di lei, a cui — *flendo turgiduli rubent ocelli:* — ora dunque essendo così la cosa, perchè quel *tam gratum* mihi, *quam ferunt puellae pernici etc.* ed il *tam bellum passerem* mihi *abstulisti?* Perchè in ambi i casi *mihi* e non *illi,* come pareva richiedesse il senso naturale? Perchè in somma questo dolore, questa affezione espressa da Catullo con interesse maggiore da parte sua, che non in nome della fanciulla, se non ascondessero un'allusione? D'altronde apponendo al *quod* del v. 13 il senso di *eo quod,* anzichè accordarlo con *malum;* costruendo come segue i primi due versi, e riferendo a

ciascuno dei due il terzo per conclusione in questo modo: — *Tam gratum (passerem) mihi, quod i. e. quia zonam soluit diu ligatam; quam ferunt fuisse puellae (Atalantae) pernici malum, quod i. e. eo quod zonam soluit diu ligatam;* — non acquistano essi questi due Epigrammi uno spirito, una vivacità particolare, di cui mancherebbero diversamente? Se il semplice e ingenuo può leggerli per intero e gustarli, senza manco il sospetto di lubricità; e il maliziosetto può goderli più belli e più salsi e ammirabili, perchè appunto leggibili in doppio senso; cioè in semplice e piano, o in una elegante e lubrichetta significanza: perchè levare a questi due Carmi il grande merito di tanto acume, di tanta grazia e venustà, per un rispetto *alla pudicizia* di Catullo? Marziale, che visse non molto tempo dopo di lui, non fu così tenero della verecondia del medesimo; ed in più luoghi diede a vedere che cosa pensasse di quel passero: specialmente poi nell'Epig. 6 del Lib. XI ove così scrive:

Da nunc mi basia, sed Catulliana:
Quae, si tot fuerint, quot ille dixit,
Donabo tibi passerem Catulli.

e vedi pure il Lib. I, Epig. 110; il Lib. IV, Epig. 14; e il Lib. VII, Epig. 14. Rideva adunque a torto il Sanazzaro del Poliziano con un pungente Epigramma su questo argomento: a torto pure il Signor Collet chiama oggi, *senza buon senso*, questa opinione di ragguardevoli Commentatori.

CARME III.

V. 6. . . . . *suamque norat*
Ipsam tam bene, quam puella matrem:

Suam Ipsam usato alla Greca è termine di sommessione, di affetto insieme, ed è modo anche della nostra lingua di Romagna, la quale tanti ne ha rimasti dal Greco, forse

fino dal tempo che gli Esarchi dominarono Ravenna, non che della Italiana. Oggi pure i nostri del Contado per significare la Reggitrice, la Sposa, o la Promessa Sposa, e viceversa, diconsi rispettivamente: *la mia Costei*, *il mio Costui*: e quelli del ceto superiore, *la mia Signora*, *il mio Signore*, cioè il dominatore, il padrone di me e del cuor mio. Vedi usato in questo senso l'*Ipsius at sedes* ecc. del Carm. LXIV, v. 43; e l'*ipse senex* del Carme LXVII, v. 4: vedi Orazio Lib. II, Sat. 8, v. 23.

CARME IV.

V. 12. *Loquente saepe sibilum edidit coma.*

Loquente coma è detto qui da Catullo pensando forse alla Greca parola λαλέω, che significa tanto *sonum edere*, quanto *loqui*, *garrire*: da questo doppio significato del greco vocabolo egli probabilmente formò la maniera di dire elegantissima del *loquente coma sibilum edidit*. — Virgilio pure disse Egl. VIII, v. 22:

Maenalus argutumque nemus, pinosque loquentes
Semper habet:

maniera che tolse ad imitare forse Petronio Arbitro allora che disse cap. 120, v. 73:

Mollia discordi strepitu virgulta loquuntur.

Eubolo, Greco Scrittore di Commedie, adoperò invece nel senso di *loqui* o *garrire* la voce λαλέω, per esprimer il soffriggere della padella, in questi versi

Λοπὰς παφλαζει βαρβαρω λαληματι
Πησωσι δ'ιχθυς εν μεσοισι τηγανοις

cioè a dire

Patella fervet barbara loquacitate,
Saliunt porro pisces in mediis patellis.

CARME VI.

V. 7. *Nequidquam tacitum cubile clamat.*

L'ill. Doering ed il Naudet istesso così si accordano a spiegare questo verso: *Quamvis tu taces, frustra tamen tacet cubile; immo clamat et ad solem proferi nequitiam tuam.* A me non pare che la volontà dell'Autore sia stata quella di esprimere *tamen tacet frustra cubile, immo clamat* etc.: ma bensì questa: *Si tu taces, tamen cubile nequidquam tacitum est*, cioè a dire *frustra cubile est quoad te mutum et nulla voce praeditum; namque te invito revera clamat quodammodo odoribus in ipso sparsis, et echo argutationis (crepitationis) ejus, inambulatione, et pulvini tritura* etc.

CARME IX.

V. 6. . . . . *audiamque Hiberum*
Narrantem loca, facta, nationes.

Si spiega così questo passo dagl' Interpreti — *audiam te narrantem loca, facta Hiberorum* etc. — Io amo assai meglio leggere, incontrandomi coll'ill. Naudet: — *audiam te simulantem Hiberum; vel, in te Hiberum ipsum; narrantem facta, loca etc., ut mos est tuus.* — Il concetto si fa per me assai più gajo e grazioso: ed oggi pure al ritorno di una persona dimorata a lungo in altra contrada, in Francia per esempio o in Inghilterra; si dice, per fare a quest'uomo un complimento gentile; ch'egli è tornato un vero Parigino, od un vero Inglese. Orazio ha una maniera eguale Lib. I, Sat. I, v. 101 ove dice:

Quid mi igitur suades? ut vivam Nevius, aut sic
Ut Nomentanus..... Vedi pure Lib. I, Sat. 3, v. 12.

CARME X.

V. 33. *Sed tu insulsa male et molesta vivis.*

Non intenderei, come si è fatto, a modo dell'Heinsio nelle sue note a Catullo, *male vivis, et molesta,* ma bensì; *sed tu vivis* male insulsa, *et molesta, i. e. maligne et malefice insulsa es, et molesta*, (fai a malizia la semplice, e sei pericolosa) *et ideo tecum non licet esse negligentem.* Orazio ha Lib. I, Sat. IX, v. 66: *Male salsus, ridens, dissimulare.* Vedi anche Catullo istesso Carm. V, v. 12.

CARME XIII.

V. 10. *Seu quid suavius elegantiusve est;*

Non come vuole il Doering: *accipies meros amores, et quod magis arrideat et declaret meam elegantiam, unguentum scilicet* etc., ma sembra si abbia ad intendere con più di sale: *accipies meros amores, seu quod suavissimum et elegantissimum in orbe est: Unguentum scilicet quod donarunt meae puellae* etc.

CARME XIV.

V. 1, 4. *Si qui forte mearum ineptiarum*
Lectores eritis etc.

Appunto come lo ha opinato l'ill. Naudet, questi quattro versi parevano a me pure convenire alla fine del Carme XIV, meglio che del XVI ove li hanno posti certuni: giacchè l'Autore, dopo di avere gridato contro ai pessimi Poeti, ad essi rivolgesi adirato pel male ricevutone; e con violenza respinge da' suoi versi le mani loro, minacciandoli se audaci non l'obbedissero.

CARME XVII.

V. 2. . . . . *sed vereris inepta*
Crura ponticuli adsulitantis

Così leggeva lo Scaligero, seguìto poi successivamente da quasi tutti. Il Vossio riprovò questa lezione per rispetto al Metro, e propose quest'altra *assulis stantis* che sembra la vera. Però è da scrivere, qual era forse realmente ne' Codici, *assuli' stantis* con un' Aferesi, per comodo della pronunzia, secondo l'uso antico, e per meglio dell'armonia. Catullo istesso ha pure Carm. CXVI, v. 8 — *at fixus nostris (telis) tu, dabi' supplicium.* — Secondo Festo *assula* chiamasi la scheggia che la mannaja distacca in un colpo: quindi l'Autore qui volle esprimere, che il ponte omai stava non più sopra pali, *sublicis;* ma su di vere schiappe o scheggie, *assulis: inepta crura.*

V. 18. *velut alnus in fossa Liguri jacet suppernata* — è accennato un tale Alno che giaceva reciso in quel mentre nella fossa di Ligurio, facendone un paragone col suo inerte municipe.

CARME XX.

V. 14, 15. *Tenerque, matre mugiente, vaccula*
Deum profundit ante templa sanguinem.

Quante variate lezioni sonosi mai prodotte su questo passo, quante interpretazioni, e quanto non si è disputato fra gli Eruditi! Alcuni in luogo di *Tenerque* hanno proposto la lezione *Teneraque* e fra questi il Vossio, che ha stimato a proposito di conservarla a preferenza di ogni altra ne' suoi Commenti. Il Mureto al contrario l'ha combattuta per non mancare alla ragione del Metro, e sostiene la lezione *Tenerque* in genere femminino. Il Doering accede, è vero, a questa lezione come si vede, ma a mal

in cuore; dicendo primieramente che troppo è dura, e senza esempio una tale maniera nella latinità, poscia che vede assai disputata e con ragione la lezione del *pauper* in luogo di *paupera*, che per lui si mette fuori da Terenzio in appoggio del suo parere. Il Dorvillio seguìto da Burmanno Secondo, propone *Tenella;* alla quale lezione di buon grado arriderebbe piuttosto il Doering istesso. Il Naudet si accontenta alla lezione proferita dal Doering, e non aggiunge verbo. Eppure la sola mutazione di una virgola basta a tutto sanare. Interpungasi il verso 14 come segue:

Tenerque, matre mugiente vaccula,
Deum profundit ante templa sanguinem.

Tener è il Vitello che vittima cade svenato; e la Vaccherella madre, come fa di sua natura, mugge tapina chiamando e piangendo il suo figlio rapito. Ovidio dice *Rem. Amor.* v. 184: *Et queritur vitulum mater abesse suum.* — *Tener* adoperato in senso sustantivo, per lo stesso vitello, è figura elegante e non di rado usata dagli Scrittori. Claudiano: dice Carm. XV. *De Bello Gildon.* v. 301. *paterna successit pietate tenerumque fovit,* e Carm. XXII. *De Laudibus Stilich.* Lib. II. v. 59. *tantum reservat depositum teneris* cioè ai figli. Marziale Lib. VI, Epigr. LXIII, dice: *Amisit pater unicum Silanus:* e lo stesso Poeta nostro ha nel Carm. XXXIX, v. 5: *Orba cum flet unicum mater;* cioè in ambi luoghi, il suo unico figlio: e così, come il *vitulum suum* di Ovidio dà alla voce *mater* il significato di *vaccula;* il *matre vaccula* qui dà il nome di *vitulus* alla parola *tener*. È quindi da emendare il Forcellini, che nel suo Lessico della Latinità vuole adoperata una sola volta la parola *tener* invece di *tenera* nel genere femminino, appoggiandosi all'autorità di questo passo unico di Catullo, che ognuno s' avvede come onninamente male inteso ed interpretato.

CARME XXV.

V. *Quum de via mulier aves ostendit oscitantes.*

L'ill. Doering dice questo verso: *scioli cujusdam pannus assutus, in quo remanet aliquid frigidi et duri, et locum facit valde impeditum;* riportandosi del resto alle molte varianti ed interpretazioni dei dotti da lui poco approvate. Il cel. Handio pensa che si debba radere e cassare tutto questo verso *tamquam supervacaneum et sensus exsperiem, utpote qui non alio modo existere potuit, quam variis verbis consutis, quae glossarius forsan in margine adscripserit.* Egli è duro sì, egli è freddo; è senza senso ogni qualvolta lo si riferisca a circostanza ed aggiunto qualificativo di procella; e potrebbe a ragione stimarsi interposto, ed opera di altra mano: però non parrà così forse, qualora venga riportato come a me pare al suo luogo. Se la lezione dello Scaligero *de via* sia quella che s'abbia da ritenere, e questa piace a me pure, in luogo della comune a quasi tutti i Mss. *diva* (nel qual caso stimerei meglio leggere *dira),* ecco in qual modo si viene a facilmente sanare questo passo:

Idemque Thalle turbida rapacior procella,
Remitte pallium mihi meum, quod involasti
Quum de via mulier aves ostendit oscitantes;
Sudariumque setabum, cathagraphosque Tynos,
Inepte, quae palam soles habere tamquam avita.

Per tal guisa il luogo riesce chiaro, non più intricato, non privo di senso e di sale come sembrava; e questo ne diverrebbe il sentimento e lo spirito: *remitte mihi pallium, et una sudarium* etc. *quod involasti mihi, dum de via mulier i. e. de trivio,* o se si voglia meglio, *dira mulier,* cioè trista e malefica, *furti conscia me distrahebat,* forse, come immagina il Doering, quando si trovava immerso nel bagno (ed anche Petronio fa menzione di un furto si-

mile, introducendo un servo a confessare, *subducta sibi vestimenta Dispensatoris in balneo* etc.); la qual cosa poi faceva costei, *ostendendo aves oscitantes et circumvolantes.* Posto così questo verso, anzi che impedire e guastare, aggiunge una circostanza di astuzia nel Carme riguardo alla facilitazione del furto, che lo fa più spiritoso. Mi sembra dunque da non porre in dubbio che egli non sia come gli altri di Catullo; nè altro danno vi abbiano fatto gli amanuensi fuor quello di averlo posto in luogo non suo. Io crederei di più benissimo adottabile anche la variante *oscinentes*, essendo questo un termine della Scienza Augurale. Cicerone dice Lib. VI, Epist. 6. *Ad Diversos* — *Non igitur ex alitis volatu, nec e cantu sinistro oscinis, ut in vestra disciplina est* etc. —

V. 11. *Inusta turpiter flagella conscribillent.*

Sono chiamati i flagelli *inusta*, per dire che scottano la carne come fuoco, o come se fossero infocati, *urentes.* Dalla somiglianza dell'effetto loro con quello del fuoco, gli è attribuita quella virtù che però non hanno, ed è sola del fuoco. Di questa maniera di dire troppi sono gli esempi nella Lingua Latina, fra' quali il *memini quae plagosum mihi parvo Orbilium dictare* di Orazio Lib. II, Ep. I, v. 70; chiamando Orbilio Precettore assai manesco (vedi Svetonio *Ill. Gram.* § 9); *plagosum* cioè della natura delle bastonate o del bastone che sempre addolorano la carne, per dire che sa di bastone, e come quello pesta ed impiaga i suoi fanciulli percuotendoli. Così è pure del *Non ego ventosae plebis suffragia venor* del medesimo Lib. I, Ep. XIX, v. 37; del *ventosum proscidit aequor* del nostro istesso Autore Carm. LXIV, v. 12; e del *multoque tuis ventosior alis* detto ad Amore da Ovidio *Amor.* Lib. II, Eleg. 10, v. 49; esprimendo che la Plebe, il Mare, ed Amore sanno di vento: onde significare che qua e là trabalzano e ondeggiano come fa il vento. Così è infine dell'*hic aliquis de gente hircosa Centurionum* di Persio Sat. III, v. 77; dove il Poeta per

dire i Centurioni improprj, di una vita libidinosa, e fetidi per poca nettezza, li chiama caprigni, e dice che sanno di capra. Questa desinenza in *osus* dei Latini dà ai vocaboli un valore simile a quella dei Greci in *odes*, che hanno un senso tanto attivo che intransitivo: ed ha generato istessamente l'Italiana in *oso*, come pauroso, vergognoso, doglioso ecc. ne' due significati ora detti.

CARME XXVIII.

V. 6, 8. *Ecquidnam in tabulis patet lucelli*
Expensum? ut mihi qui meum secutus
Praetorem refero datum lucello.

L'ill. Doering spiega il senso di questi versi così: *num expensum in tabulis vestris tamquam lucrum et acceptum apparet? Ut mihi accidit olim quum praetorem meum in Bithyniam secutus, expensum lucri et accepti loco in tabulis scribere cogerer?* Al quale proposito aggiunge il ch. Naudet; *omnis sententiae vim et acumen in eo verti, quod in fine rejiciatur, et inexpectata veniat post illam lucelli, vox expensum.* Qui è già da avvertire che più che giocar di parole e scherzare, inveisce irato l'Autore contro alla sordida avarizia de' Pretori, e specialmente del suo, cioè Memmio: d'altronde quanto sarebbe mai frivolo e puerile, Dio buono, questo scherzo di parole? Quanto freddo per Catullo, che è sempre sì pieno di sale e di arguzia, il dire: — Come si mostra nel taccuino vostro l'Entrata cioè Uscita? Al par di me ecc. — Vi è dunque in questi versi patente vizio di interpunzione, e così si hanno da emendare:

Ecquidnam in tabulis patet lucelli?
Expensum! ut mihi qui meum secutus
Praetorem, refero datum lucello.

In tal modo escirà un senso chiarissimo da un luogo riputato oscurissimo: nè più parrà insipido il sempre sapido elegantissimo Poeta nostro.

Questo modo strano d'interpretare, mi porta alla mente una maniera non meno oscura di commentare un luogo di Virgilio, e per sentenza di Chiosatori ill. tutt'altri da questi nostri in discorso. Dice Virgilio Egl. III, v. 76:

(Damoetas) *Phyllida mitte mihi, meus est natalis, Iola:*
Quum faciam vitula pro frugibus, ipse venito.
(Menalcas) *Phyllida amo ante alias; nam me discedere flevit:*
Et longum, formose vale vale, inquit Iola.

Come spiega Servio questo passo? » *Hic pastor, aut habuit duo nomina (nam supra eum Menalcam dixit); aut certe Iolam eum, quasi pastorem optimum, appellavit a quodam pastore nobilissimo: sicut virum fortem plerumque Achillem, adulterum Parim vocamus* ». Che dice l'Heym con tutti gli altri chiariss. che lo precedettero? » *Intelligenda est Phyllis fuisse, sive serva, sive amica Iolae, quem Damoetas, quasi presentem rogat, ut puellam ad sacrum natalitium venire jubeat. Menalcas ut ejus dictis obtrectet, se etiam amari ab ea dicit, quia se discedente fleverit, ac tamquam ipsi comes adhaesuram, Iolae amatori vale dixerit: longum vale vale o formose Iola! Haec, ipsa interpretatione nostra de hoc loco, sententia satis apparet ..... Longum vale* μακρα χαῖρε: *Claud Rapt. Pros. Lib. II, v.* 234 ». *Sis memor, o, longumque vale.* — Che soggiunge il più recente può dirsi de' Virgiliani Chiosatori l'ill. Wunderlich? » *Nisi quod, ibi in bonam haec dicuntur partem; sed secundum vulgatam explanationem, Virgilius ambigue scripsit. Vide an verior tibi videatur explicatio, ex qua statuas Menalcam, ut paulo ante Damoetam, Iolam alloqui, et verba Phyllidis » longum vale vale » ad discedentem Menalcam referenda esse. Adde quod formula dicendi » longum vale » animo amoris pleno, non vero irridenti convenit* ». Ecco di quale maniera Filologi dotiss. e sommi hanno oscuramente parlato di questo luogo: lo Strocchi stesso nella sua egregia recentissima traduzione si tenne al detto di Servio: eppure il senso è

affatto piano, e chiarissimo. In questa gara jattatoria dei due pastori, Dameta per darsi vanto richiede Iola della sua Fillide (fosse questa una di lui pertinente, o meglio la servitrice) e la dimanda sola, dicendogli che poi in altra occasione verrà egli pure. E Menalca, non volendo restare al dissotto, ed anzi volendo mostrarsi maggiormente nell'animo di que' due, che cosa risponde? Io amo Fillide sopra di tutte; perchè al mio partire da lei la vidi piagnere, e mostrarmi così quanto io mi fossi nell'amor suo. Riguardo a Iola poi, egli mi disse allora un *Addio!... Addio Caro!* in sì lunga nota sostenuto, che puoi ben comprendere da ciò come io mi viva nella sua confidenza, ed accetto al suo cuore. Spiegato così questo luogo, quanto ritorna più chiaro, altrettanto riesce più vero, e però più elegante.

(*) CARME XXIX.

V. 16. *Quid est? ait sinistra liberalitas,*
Parum expatravit, an parum helluatus est?

Io penso che questi due versi abbiano ad essere interpunti così, per essere più chiari, e più propriamente intesi:

— Quid est? — *ait sinistra liberalitas:*
— Parum, expatravit! — *An parum helluatus est?*

Enumerando il Poeta le somme ingenti che Cesare lasciava assorbire a Mamurra, che con arguto sarcasmo chiama — *ista* vostra *dif. men.* egli fa escir fuori di botto la Profusione *(sinistra liberalitas)* a dire: — *Quid est? parum, expatravit!* cioè; E che: ben poco ha consumato. E allora il Poeta tosto ribatte — *An parum helluatus est?* — ossia: Dunque poco ha divorato e disperso l'Imperatore Unico? Quindi enumera le dilapidate Provincie, oltre i tesori di lui già biscazzati e profusi.

V. 21. *Hunc Galliae timetis et Britanniae?*

Non è così che si abbia da interpungere questo verso, a parer mio; poichè fa parte della enumerazione de' paesi spogliati. Converrà dunque correggere, con senso e andamento migliore, come qui presso;

. . . . . (praeda) inde tertia
Hibera, quam scit aurifer Tagus:
Hunc, Galliae timetis et Britanniae!...
Quid hunc malum fovetis? aut quid hic potest etc.

V. 24. *Imperator Unice socer generque, perdidistis omnia*

Questo *socer generque* viene inteso da tutti quanti i Chiosatori per Cesare e Pompeo; dicendo che il primo rovinò tutto colla sua liberalità verso Mamurra, e l'altro la Repubblica. Ma Catullo nemico acerrimo di Cesare, ed amico delle parti di Pompeo, come poteva associarlo di questo modo con Cesare, in un fiero biasimo di esso lui, e dell' odiato Mamurra? L' ill. Corradino di Allio così osserva a questo passo — *Cur vero immiscere voluit Pompejum? Quia quum dixisset* Imperator Unice, *recordatus est Poeta de Pompejo, qui et ipse fuit alter Imperator unicus; quique Caesaris Socer, perdidit omnia Reipublicae* — Ma questa ragione basterebbe ella ancora per giustificare un così amaro sfogo contro Pompeo, al quale non è d'altronde una parola sola che faccia cenno in tutto il Carme? Io non l'ammetto; e invece dubito che con questo *socer generque*, suscettivo appunto di una doppia interpretazione, si veli ed asconda un velenoso sarcasma contro Cesare solo; e relativo alle nequizie femminili di lui, e alla sua tresca con Servilia, Moglie di M. Bruto Cepione, e Madre di Bruto, la quale egli amò teneramente. Svetonio dice *Iul. cap.* 50. che oltre averla regalata di una costosissima gemma; nella Guerra Civile, fra gli altri doni, le acquistò per minimo prezzo poderi immensi, alle Pubbliche Auzioni dell' Asta: — *et bello civili, super alias donationes, amplissima praedia ex auctionibus hastae, nummo addixit.* — Della qual cosa fa-

cendo parecchi le meraviglie, come di cosa impropria e vile; Cicerone rispose loro con motto arguto e faceto — *Quo melius emptum sciatis, Tertia deducta est.* — cioè a dire — E perchè meglio sappiate la compra, fu ridotta la Terza — scherzando così fra le due parole, *la Terza* significante la terza parte del valore dei fondi, e *la Terza*, cioè Terza Giunia la Figlia di Servilia, e pare di Cesare; come pure sulla parola *deducta*, che tanto vale, fu ridotta, risecata la somma; quanto, fu ridotta, condotta la Terza ad un luogo di convegno. E questo era detto da Cicerone, perchè si riteneva che Servilia avesse piegata alle voglie di Cesare anche Giunia Terza la figlia sua, già maritata in Cajo Cassio (vedi Svetonio l. c.). Io dubito adunque che il Poeta profittando di tutte queste circostanze, da quelle traesse partito onde aspramente trafiggere Cesare, con questo ambiguo detto *socer generque;* volendolo dire in fondo — *per eandem personam socer et gener* — ossia, padre e marito insieme, cioè, adultero e incesto.

V. 24. *perdidistis omnia* — questo *perdidistis omnia* non è quindi relativo a Pompeo con Cesare, come si vuole, ma a Cesare e Mamurra; e vale come il *vostra dif. men.* del v. 13. più sopra. E però l'Autore ripigliando il senso de' versi 11 - 14. esclama: *eo ne nomine*, cioè: e a questo titolo: *Imperator Unice:* Duce Supremo ed Unico (perchè Pompeo era già morto) *perdidistis omnia*, cioè: *tuque et Mamurra perdidistis omnia?*

(*) CARME XXXV.

La interpretazione di tutti quanti i Chiosatori, dai più Antichi ai Recentissimi, intorno allo spirito di questo Carme versa circa all'avere inteso il Poeta, che Cecilio avesse iniziato un Poema sopra Cibele: — *Magna Caecilio inchoata Mater* — Il chiariss. Dionigi Strocchi nei suoi *Discorsi Accademici* (Ravenna 1836.), parlando di Catullo e di Orazio, spiega diversamente; e così si esprime

latinamente per rispetto alla materia — *Omnes in hujus poematii ima cera interpretes a Poetae sententia mihi videntur aberravisse, mirum quam longissime! dum putant hic agi seu de tabula, seu de poemate in matrem deorum a Caecilio inceptis, uti Vossius, Muretus, Achilles Statius, Parthenius, Vulpius, et quot scio sentiunt. locatur Poeta in sodalem, qui mollitie diffluens, inter Gallos Cybeles sacerdotes referendus sit; uti solemus, cum juvenes mollicellos vocamus Attides. Puella quae Caecilium conjugem vehementius ardet, ex quo ille Cybeles mysteria inivit, Sapphone dicitur doctior, quae virum specie tenus, re autem ipsa foeminam amplexa, pudori consuluit cui Sappho non pepercit. Ovid. Eroid. Epist. Sapphonis* v. 201. » *Lesbides infamem quae me fecistis amatae* »... Legere *idem ac* inire: *Virg. Aen. Lib. IX. v.* 593. — *vestigia retro Observata legit....* Initiare *vel* initiari *dicitur de illis, qui ad sacra deorum admittuntur. Initiare Bacchas, vel initiari Bacchis idem ac* inchoare Bacchas; *hoc est earum Orgiis adscribi. (Vide Tit. Liv. Lib. XXXIX. cap.* 9-14.*) Virg. Aen. Lib. VI. v.* 253. » *Tum Stygio regi nocturnas* inchoat *aras* »... Inchoare *est verbum sacrum, uti monet Servius.* — *Qui in vita Catulli scripsere de Caecilio utpote cujus in matrem deorum extitit vel poema, vel tabula, nisi aliunde quam ex hoc carmine notitiam hausere, profecto inanes protulerunt ariolationes* — Così pensa lo Strocchi: a me sembra però che lo scherzoso Carme di Catullo sia stato mosso, più che dal sapere Cecilio datosi ad una vita molle, dall' avere inteso invece che appunto avesse intrapreso il surriferito Poema: ed il Poeta da' ciò, scherzando, lo dicesse iniziato ai Misteri di Cibele. Non mi pare dovesse essere stato sufficiente motivo quello di un abito lussureggiante o lussurioso intrapreso, per giudicarlo un già iniziato a Cibele, un Ati; che poi per le cause attribuitegli, sarebbe stato alla sua bella da quel che pare anzi che maggiormente accetto, men gradito compagno, anche per sentimento di gelosia.

(*) CARME XXXVI.

V. 9. *Et hoc pessima se puella vidit*
Iocose lepide vovere divis.

I chiariss. Lachmann e Rossbach nelle recenti Edizioni loro (1860.) hanno richiamata questa lezione antica in posto della comune.

Et haec, pessima se puella vidit
Iocose et lepide vovere divis

nè veggo per quale meglio, sia del concetto, sia dell'armonia. Non è che la fanciulla tristarella, *puella pessima, vidit se i. e. putavit se hoc (modo), vovere divis lepide i. e. cum lepóre:* ma è la fanciulla che: *vidit* i. e. *putavit, se vovere divis lepide et jocose* haec *(scripta Volusi), tamquam omnino pessima.*

CARME XXXVIII.

V. 7, 8. *Paulum quid lubet adlocutionis,*
Moestius lacrymis Simonideis.

Se questi versi vengano presi nel senso di una preghiera, e il *quid lubet* non s'intenda per *opto ego aliquid,* come vuole il Doering, ma s'attribuisca a Cornificio il quale è dimandato dall'Autore, oppresso ed in angustie, di *paulum moestius lacrymis Simonideis, quid illi mage lubeat;* allora il senso non sarà più come lo dice il Doering istesso, *paulo obscurus atque implicitus.* Giacchè il Poeta, corrucciato dapprima, così esclamando, si riconcilia alla fine con Cornificio; e lo dimanda di sollievo con qualche suo poetico dettato *quale più piaccia a lui;* sul gusto però, e più mesto ancora de' lamenti di Simonide: ciò che serve a lodare Cornificio, e a rendere più assai grazioso questo Epigramma. Tanto maggiormente mi ha confermato in questo mio sentimento la coincidenza da me

poscia osservata del Naudet istesso nell' attribuire il *quid lubet* a Cornificio, quantunque egli ama adottata la parola *quidlibet* piuttosto, del che io non veggo la necessità, nè saprei convenire.

CARME XLI.

V. 1, 2. *Anne sana illa puella def.*
Tota? millia me decem poposcit.

Ecquidem lubenter fateor, dice il ch. Doering *me nondum a sensu meo impetrare potuisse, ut in ulla a VV. DD. ad hunc locum allata vel explicatione vel emendatione acquiescerem : immo totum locum vel plane mutilum, vel alia certe medela sanandum puto.* L' ill. Naudet di più non aggiunge; e solamente propone varianti per la correzione del ritmo. Eccoci ad un nuovo errore d' interpunzione : e di quanti mai non ne ha questa riempiti può dirsi tanti de' nostri anche più intelligibili Autori? Così s' avrà dunque a correggere e l' interpunzione e l' interpretazione di questo Epigramma, se mal non mi appongo.

Anne sana illa puella? Def.
Tota millia me decem poposcit.

Qui poi il *sanus* va inteso non già relativamente al Corpo, ma a sanità della Mente e dell' Intelletto : e il senso allora non torna forse retto e pianissimo? questo passo non si trova egli per tal guisa intero e senza bisogno di correzione? Alla prima interrogazione v. 1. *Anne sana illa puella?* si risponde col v. 7. *Non est sana puella;* cioè : no, non ha giudizio per certo. Orazio dice Lib. II, Sat. 3, v. 158. » *Quisnam igitur sanus? Qui non stultus: quid Avarus? Stultus et insanus* ». Dopo averè l' Autore proposto ai Parenti, di convocare gli Amici, ed i Medici, come soleva praticarsi dagli Antichi per giudicare e statuire della pazzia, e provvedere per legge all' azienda :

soggiunge poi v. 8. quale sia il genere di pazzia della ragazza di questo modo:

. . . . . nec rogare
Qualis sit, solet haec imaginosum

Cioè, come direbbesi in Italiano, *è solita a vaneggiare;* locchè ben mostra ella chiaramente, tenendosi così da tanto, siccome fa.

CARME XLIV.

V. 18, 20. *Nec deprecor jam, si nefaria scripta*
Sexti recepso, quin gravedinem et tussim
Non mi, sed ipsi Sextio ferat frigus.

Appunto come l' ill. Naudet contro al parere del Doering: qui non vi ha d' uopo interpretare dietro a questo ultimo, *non mi solum, sed ipsi Sextio.* Lo scherzo sta in una subita conversione a Sestio istesso: laonde si dovrà scrivere il verso con una nota di sospensione.

Nec deprecor jam, si nefaria scripta
Sexti recepso, quin gravedinem et tussim...
Non mi, sed ipsi Sextio, ferat frigus.

Penso però che vada errato di molto in questo luogo anche il ch. Naudet allora che soggiunge; *quo pertineat illa vox* ferat *non video, nisi* villa *subaudias, qua deficiente, sententia caret. Itaque libens crediderim et hic et v. 7. subesse hujus vim latentem.* Ma qual senso adunque dà il Commentatore illustre alla parola *frigus?* Come si accorderanno insieme quel *frigus* posto così distaccato e là in fondo, colle parole dinanzi, *gravedinem, et tussim Villa ferat?* Il Poeta qui parla come alla lettura di una fredda e pestilente Orazione di Sestio, da lui ascoltata convivando in una sua villa, *gravedine frigida et tussi quassatus fuit:* le parole *gravedine frigida* non altro significano quindi che gravedine per freddo preso; scherzando

egli così sopra il freddo di quella Orazione tanto, da farlo infreddare e tossire. Dunque dopo di questo egli soggiunge e si protesta, che se mai più ascolterà de' nefandi scritti di Sestio, non disconviene già che il freddo loro apporti gravedine e tosse *(quin frigus eorum ferat gravedinem et tussim)* cioè a dire il raffreddore *(gravedo frigida)*; non però a lui, ma a Sestio istesso, che allora solamente lo chiama e lo invita, che ha un freddo e malefico scritto da leggere. *Malum* per *maleficum* vedilo usato da Catullo istesso. Carm. LXIX, v. 7, *Hunc metuunt omnes, nec mirum, nam mala valde est bestia.*

CARME XLV.

V. 17, 18. *Hòc ut dixit Amor sinistram ut ante,*
Dexteram sternuit approbationem.

Il ch. Naudet propone da adottare in questo luogo la lezione esposta dal Vossio *Amor sinister ante*, dicendo di non comprendere abbastanza cosa voglia dire una disapprovante approvazione. Io però in quell' *approbationem sinistram*, intenderei che Amore aveva sorriso sì approvando, prima di questi scongiuri affettuosi; ma con una approvazione non sincera affatto, *sinistram*, non dal cuore e sicura: la qual cosa fece poi dopo cangiando, dietro alle tenere affettuose espressioni di ciascuno dei due Amanti.

CARME XLVI.

V. 1. *Jam ver egelidos refert tepores.*

La spiegazione data dall' ill. Doering alle parole *egelidos tepores*, che così si chiamino *quod sint gelu expertes molles aurae* non pare troppo si convenga. Imperocchè prendendo in questo luogo i *tepores* per le molli aurette di primavera, come poteva chiamarle *gelu expertes* senza dire una

freddura, e molto peggio poi nominandole i tepidi tepori? Nella parola *egelidos* bisogna adunque intendere una sillepsi, chiamando la primavera istessa *ver egelidum*, come fanno i Poeti, *quia omni gelu expers* i. e. *dilapso gelu, jam refert tepores.* Vedi il Nostro istesso Carm. LXIV, v. 258, e Orazio Lib. I, Sat. III, v. 99, *Quum prorepserunt primis animalia terris*, cioè *prima animalia.*

(*) CARME XLVII.

V. 1. *Porci et Socration duo sinistrae*
Pisonis, scabies famesque Memmi.

Tutti i Codici MSS. a dire di Achille Stazio e di Iano Meleagro leggono; *scabies famesque mundi, o mondi, o mandi;* e così molte Edizioni. Il dottiss. Volpi non vedendo un sostantivo col quale annettere le voci *scabies et fames* adotta la lezione *scabies famesque Memmi*, che lo Scaligero dice avere trovata in un suo Libro, e che le due Edizioni Venete, una dell'Anno 1493, l'altra del Grifo 1537, stimarono seguire. Corradino de Allio respinge questa correzione e dice: — *Leges porro* mundi, *ut volunt omnes Codices recte, non* Memmi *vitiosum et ineptum; quod hic non habet locum, quodque tamen retinuit Vulpius, pili faciens MSS.* Egli poi lega il *mundi*, adjettivo, con *Pisonis;* dicendo che è così chiamato elegantissimamente perchè — *erat homo vappa et egens, ut ait de Pisone Salustius: pauperes enim salse mundos vocamus* — cioè *pecunia excussos*, com'egli intende. I ch. Doering e Naudet serbano la lezione *Memmi* del Volpi per la ragione da lui addotta, e perchè a Memmio, famoso avarone, convenivano benissimo Porci e Socrazione, due furaci istrumenti, e ministri delle nequizie di Pisone: ond'è che tanto bene servivano all'avarizia di lui, che vennero dal Poeta nomati: *scabies famesque Memmi, ideo quod istius scabiem et famem in semetipsis referrent* — indi aggiungono:

Scabies; de nimio et prurienti quasi lucrandi studio, dicitur. I moderni, fra' quali i ch. Lachmann e Rossbach, hanno preferita la lezione *mundi*, intesa da alcuni per peste e scabie del Mondo. Queste lezioni però le ho tutte per inesatte. Riguardo a *Memmi* parla bene Corradino de Allio: riguardo al *mundi*, riferito come adjettivo a Pisone da Corradino de Allio, ha ragione chi trova questa spiegazione poco naturale e tirata troppo di lontano: chi legge *Mundi* pel Mondo, ammette un'iperbole troppo esagerata rispetto ad un semplice Pro-Pretore. Il chiarissimo Strocchi, a mio parere, ha data, 30. anni or sono, la vera lezione ed interpretazione di questo luogo, così dicendo: — » *Scabiès famesque Mundi, vel Memmi:* » niuna di queste lezioni si può avere per buona. Si legga » *Scabies famesque Mundae:* » era Monda città della Betica, dove Cesare sconfisse Labieno, e i figli di Pompeo, che guidavano gli avanzi di quell' esercito. Ivi Pisone era Questore con autorità di Pretore, e per suo mal fare, fu dai Cavalieri Ispani ucciso in viaggio come racconta Salustio al cap. 19. della Guerra Catilinaria » *Piso in citeriorem Hispaniam Quaestor pro Praetore missus est, annitente Crasso. Sed is Piso in provincia ab Equitibus Hispanis iter faciens occisus est. Sunt qui dicunt imperia ejus injusta, superba, crudelia, barbaros nequisse pati. Erat enim adolescens nobilis, summae audaciae, egens, factiosus.* — (Vedi. *Discorsi Accademici* - Ravenna 1836).

(*) CARME L.

V. 1. *Hesterno Licini die otiosi*
Multum lusimus in meis tabellis,
Ut convenerat esse delicatos.

L' ill. Doering dice a quest' ultimo verso — *Ut convenerat esse, supple otiosos; et explica* — *Ut conventum inter nos fuerat, hoc die esse otiosos* — *Sic omnis puto, qua impediti tenentur Interpretes, remota erit difficultas* — Ep-

pure mi sembra che questo Carme dica tutt' altro da ciò che intesero gl' Interpreti; e molto di più, e con molta più grazia. Questo per me è un Viglietto d' invito a Licinio, di tornare a cena presso Catullo: quindi quell' *esse* io lo intendo per *cenare;* e questa sarebbe la costruzione: — *Licini, hesterno die lusimus multum, otiosi, in tabellis meis, ut convenerat i. e. quando conventum fuerat esse i. e. cenare simul* — Il verso 3. è dunque da interpungere così:

Ut convenerat esse. Delicatos etc.

e di questo modo spiegando, resta assai più naturale e conseguente il dire che fa dopo il Poeta, vv. 7-13: *atque illinc abii tui incensus... ut nec me miserum cibus juvaret, nec somnus tegeret oculos; cupiens videre lucem, ut tecum loquerer, simulque essem i. e. cenarem (iterum):* cioè desideroso di tornarti a parlare, e teco nuovamente cenare: tanto ne fui soddisfatto e contento la prima volta.

V. 18. ..... *precesque nostras,*
Oramus, cave despuas, ocelle.

Questa scherzosa minaccia che fa il Poeta se non accetta il nuovo invito, quanto sarebbe esagerata e di troppo, trattandosi di un semplice invito a conversare insieme; tanto diventa più graziosa e civile, più salsa e significante, trattandosi di un invito novello a cenare con lui.

CARME LV.

V. 7. *Femellas omnes, amice, prendi.*

Se non erro, con questa interpuzione si vuol dare il senso di *amice mi* a quell' *amice;* voce che sarebbe poi ripetuta più sotto al v. 14. Tale stimo non fosse però la mente di Catullo; ma bene quella di farne un proverbio, dicendo: ho soffermate *con aria amica (amice)* le giovinotte tutte.

V. 14. *Tanto te in fastu negas amice.*

Il ch. Doering pensa che questo verso debba essere interrogativo, e così pare a me pure. Non però saprei del pari convenire nella sua interpretazione di *tanto in fastu* per *tanto in fastu amoris*, poscia che Catullo istesso ignora qual sia questo suo Amore, e ne domanda certe proterve donnicciuole, e ne lo richiede lui medesimo vv. 15, 20, 22. Per me direi che l'Autore intende qui *fastu* per dì festivo, dicendogli ammirato; anche in giorno di tanta festa ti neghi e ti nascondi?

V. 23. *Non custos si fingar ille Cretum.*

A maggiore chiarezza e nesso di questi versi io interpungerei come segue:

Non custos si fingar ille Cretum,
Non si pegaseo ferar volatu,
Non Ladas si ego, pennipesve Perseus:
Non Rhaesi niveae citaeque bigae,
Adde huc plumipedes volatilesque etc.

E parmi, a più facile intelligenza, che tutti questi incisi s'abbiano a supporre regolati dal verbo *me juvarent.* Allora la sintassi riescirebbe la seguente: *Non si fingar custos ille Cretum* (il Gigante Talo dal Corpo di Bronzo); *non si pegaseo ferar volatu* (il Cavallo Pegaseo); *non si sim ego Ladas* (famoso corridore Olimpico); *aut pennipes Perseus* (allora che partì contro a Medusa); *non si essent mihi niveae citaeque bigae Rhaesi* (Re di Tracia); *et adde huc plumipedes etiam omnes, volatilesque; et require etiam ventorum cursus, et velocitates; quos omnes junctos si tu Cameri mihi dicares,* nil me juvarent, *nil proficerem; tamen defessus essem te mi Amice quaeritando.*

CARME LVII.

V. 6, 7. *Morbosi pariter, gemelli utrique:*
Uno in lectulo, erudituli ambo:

Senza spiegarmi qui d' avvantaggio per rispetto alla materia, in luogo di accettare l' interpretazione delle parole *gemelli* ed *erudituli* come fanno i ch. Doering e Naudet; io interpungerei diversamente questi due versi, colà vedendo il difetto di questo passo, e nel modo seguente:

Morbosi pariter: gemelli utrique
Uno in lectulo: erudituli ambo:

È facile a comprendere di qui che un sentimento tutt' altro da quello attribuito dai due citati Illustri Annotatori, si viene a dare a ciascuno di questi incisi, e per me sicuramente più *ad rem;* sapendosi troppo bene i vizj e le virtù di questi due per altro grandi Uomini. È facile ancora conoscere, a me pare, quale significato si convenga propriamente alle parole *morbosi, et gemelli utrique uno* etc. Circa all' *erudituli* si sa qualmente Cesare e Mamurra fossero in realtà di questa sfera; poichè Eruditi si chiamavano presso i Romani i conoscitori delle Lettere Greche: solamente è da notare come il Poeta ve li pone con un vocabolo diminutivo, forse per pungerli e satirizzarli anche sotto questo aspetto.

CARME LXI.

V. 54, 55. *Te timens cupida novus*
Captat aure maritus.

Per verità che la lezione *tumens* invece di *timens* proposta dal Doering torna a me pure assai più bella, e degna del Poeta nostro. E non resta del pari anco più a

proposito col *fero juveni* che è dopo, e con tutta la strofa seguente? La sottointesa delle parole *captat virgo*, che vuole il Naudet alla voce *timens* per *anacoluthos*, io non saprei di buon grado ammetterla.

V. 81, 83. *Tardat ingenuus pudor,*
Quae tamen magis, audiens,
Flet quod ire necesse sit.

Ottimamente il Naudet alle parole *magis, audiens:* poichè saprebbe appunto, come egli dice, di Latinità del Medio Evo l'*audiens quod ire necesse sit.* E però quantunque per obbediente si trovi detto sempre dai Latini *audiens dicto*, qui a parer mio altro non può significare quell'*audiens* che *obediens*, anche posto da per sè solo e senza il *dicto:* Orazio dice Lib. IV. Od. 15. v. 50. » *Duraeque tellus audit Hiberiae:* » cioè *obedit.* In luogo di *quae* poi, lezione adottata dagl'ill. Doering e Naudet, è da preferire quella di tutti i MSS. *quem*, sebbene non mi paja da seguirne la spiegazione che in tal caso propone il Doering, *quem pudorem libenter illi concedimus* etc. nè quella del Naudet. Il senso di questi versi è più veramente questo che segue: *Tardat eam ingenuus pudor, quem pudorem, (quamquam) magis audiens, (obediens)* vale a dire; fattasi meno restia, *flet tamen, eo quod nunc ire necesse sit*, cioè a dire, *eo quod eundo nunc jam sit necesse emittendum:* quindi il v. 48. è da interpungere in questo modo: — *quem tamen, magis audiens, etc.* Così spiegando tornano forse meglio anche le parole che seguono in conforto della giovine Sposa; *flere desine, non tibi periculum est, ne qua pulchrior viderit clarum diem venientem* (e qui si noti una inversione); quasichè assieme alla perdita del pudore piangesse ancora la perdita della bellezza e della venustà. *Ingenuus pudor*, non sarebbe egli da intendere pel pudore giovanile, cioè a dire quello *ingenuae aetatis?*

V. 96, 97. *Prodeas, nova Nupta sis:*
(Jam videtur) et audias
Nostra verba.

La interpretazione *si jam videtur*, e molto meno l'altra *sis jam videtur* non sodisfa; e mi piace di avere trovata nel Naudet su questo luogo, e la interpretazione, e la interpunzione che proponeva io stesso prima di conoscere il suo dottissimo lavoro.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

V. 114, 119. *O cubile, quot (o nimis*
Candido pede lecti)
Quae tuo veniunt hero,
Quanta gaudia, quae vaga
Nocte, quae media die

Gaudeat! Sed abit dies,
Prodeas, nova nupta

In quanti modi siano stati composti, rimescolati, ed intesi questi due versi *O cubile* etc. dagli Annotatori, troppo sarebbe il riferire: l' ill. Doering istesso così si esprime in proposito. *Piget fere adscribere quot modis lacunam hujus strophae explere studuerit VV. DD. sagacitas: Ego vero, ad hunc locum tam interpretandum, quam emendandum ne verbulum quidem addo. Cui volupe est in ejusmodi locis exercere ingenium, per me licet quemlibet sensum ex hoc corrupto lodo extundat, aut mutila et deperdita membra resarciat.* Se qualche senso adunque può trarsi da un passo tanto guasto, intricato e corrotto, e se è lecito proporre una qualche emendazione, io ne proporrei una lievissima, colla quale giudico di rendere un senso per me plausibile e lucido a tutta la strofe. Così è che io scriverei ed interpungerei questi versi:

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

O cubile quot! (o nimis
Candido pede lenti)

Quae! tuo veniunt hero,
Quanta Gaudia! quae vaga
Nocte, quae media die
Gaudeat! Sed habit dies,
Prodeas, nova nupta

È cosa facilissima che nell' unico Codice antico, d' altronde guasto e corroso, sia stato letto *lecti* per *lenti* attesa la non molta intelligibilità del carattere; come sì spesso è avvenuto che sono state scambiate diverse lettere fra di loro anche in altri (vedi a questo proposito più avanti la nota al Carm. LXVI, vv. 19, 24): e posta o concessa tale non improbabile lezione, ecco in qual senso io interpreterei questo luogo. Il Poeta e tutta la Brigata stanno aspettando la Novella Sposa che finalmente *jam videtur*, e alla quale sollecita egli colle parole *prodeas, nova nupta sis* ripetutamente: in questo mentre, checchè si esprimessero i tre versi perduti, egli si volge rapidamente colla immaginazione al Toro Nuziale; e con un'apostrofe circa a quello di cui sarà per essere omai testimone, prorompe ed esclama: *O cubile, quot! (o nimis candido pede lenti) quae! quanta gaudia! tuo veniunt hero, quae gaudeat noctu, quae media die* etc.! Il *quot* è detto in quanto a numero, il *quae* a qualità, il *quanta* a intensità, pienezza e durata. Ma intanto che ciò pensa e dice il Poeta, impaziente della venuta della Sposa, volendo far notare come la Comitiva procedeva troppo lentamente per via, causa il grazioso *(candidus)* mal fermo piede della Novella Sposa, *quam tardat ingenuus pudor*, esclama an-

cora; *o nimis candido pede lenti!*... Con questa interpretazione il senso, se io non erro, torna piano affatto e spedito, o almeno assai più che non lo sarebbe colle tante varianti e spiegazioni proposte da molti Dotti ed ill. Uomini, le quali tutte portano invece l'animo così lontano dal senso vero che pajono dover esprimere queste parole. *Gaudere gaudia magna* è maniera latina ed elegante.

V. 156, 157. *En tibi domus ut potens*
Et beata viri tui,

Qui il ch. Naudet interpreta i due primi versi: *en tibi domus potens et beata viri tui est tua;* aggiungendo che meglio amerebbe *est potens* di quello chè *ut potens*. Ma quanto va egli errato facendo dire all'Autore sì poca cosa! Il vero senso è questo: *en tibi domus Viri tui; quae, ut est potens,* cioè *quantum est potens per se, et est beata nunc,* cioè *tantundem (adventu tuo) est vel fit nunc beata;* volendo il Poeta così lusingare gentilmente la Sposa al suo arrivo nella Casa Maritale.

V. 158. *Quo tibicine serviat.*

In quanto al presente verso poi non so assolutamente acquietarmi a questa lezione prescelta dal Doering, e molto meno alla spiegazione che egli ne ha lasciato; non riducendosi in fondo che ad una metafora, a parer mio, alquanto sgangherata. Egli chiama il Marito *tibicen domus,* e poscia spiega nel seguente modo: *quo tibicine i. e. quasi fulchro domus nitens, pareat tibi dominae, et matrifamilias usque dum* etc. E non sarebbe questa un'idea nel presente caso assai poco significante; un Tropo, un translato di troppo ardito? Quanto è più chiara, più adatta e più giusta la lezione proposta dal Pontano, e riportata da più altri dopo:

Quae tibi sine serviat.

Il senso di questi versi diviene allora; *en tibi domus Viri tui quae quantum est potens, tantundem tuo adventu*

est beata; quae sine, i. e. concede serviat tibi usque dum etc. Il quale sentimento vale in altri termini a dire: nella qual Casa piacciati rimanere per sempre, nè mai l'abbandona fino agli anni di tua vecchiezza ec. Modo veramente poetico e grazioso per esprimere alla Novella Sposa che mai non sia che si scompagni per discordia dal suo Marito, nè dalla Casa di lui si parta; ma in quella piacciale vivere e rimanere concorde fino alla età sua più lontana.

V. 186, 188. *Vos bonae senibus viris*
Cognitae bene feminae,
Collocate puellam.

Questo verso, *Cognitae bene feminae* spiegasi dall'ill. Doering col dire: *spectatae fidei, et castae: debebant etiam pronubae istae esse univirae.* Ma perchè le chiama il Poeta *bene cognitae* senibus *viris?* Dubito io dunque che oltre a quanto ha spiegato su questo passo il Doering, si debba scorgervi ancora una elegante ed ingegnosa maniera, colla quale l'Autore ha voluto (fatto rispetto alla suscettività femminina) dare a conoscere che queste pronube erano di età già mature, come si conveniva al rito; quindi per non dirle tali ha detto piuttosto: *Vos bonae feminae senibus viris (vestris) bene cognitae;* cioè a dire *jamdudum cognitae.* Il ch. G. A. Amar nella sua Edizione Parigina senza Note, segue la lezione antichissima *Cognitae* breve *feminae*, che fu seguita parimente da Palladio Fusco Padovano, uno de' più lontani Commentatori (*), il quale

(*) Un esemplare di questo Commento del Fusco è nella collezione di Codici Antichi da me posseduta: egli lo dedicò la prima volta al Bragadeno nel 1496 con queste parole in testa della sua Lettera Dedicatoria: *Palladius Fuscus Juveni Clarissimo Laurentio Bragadeno Veneto Felicitatem.* Ed è a notarsi che questa è la Edizione Originale del Commento del Fusco, da lui compilato sul Codice più Antico, da quello che pare; poichè nel fine si leggono fra le altre parole: *Hi sunt nostri in Catullum Commentarii, Laurenti Juvenis Clarissime: quos ego hortatu Amicorum editurus, tibi lubens dedicavi ut ipsi, tuo caeterorumque Bragadeno-*

dice in questo luogo: *Ordo est: bonae feminae breve cognitae unis senibus* etc. cioè *paulisper*. Qualora però si voglia seguire la lezione *breve* piuttosto che l' altra per me più probabile *bene*, io stimerei quel *breve* da interpretarsi per *in breve*, che è lo stesso che *brevi*; e lo direi da accordare non coll' adjettivo *cognitae*, ma col verbo *collocate*.

(*) CARME LXII.

Quest' aureo Carme delicatissimo è un Epitalamio del genere degli Amebei: composto cioè di Strofe cantate a vicenda da due Parti; e con questa legge, secondo che insegna anche *l'Heyne ch. nell' Argomento all' Egloga III.ª di Virgilio:* che alla Strofa della Prima Parte (seguìta o no da un intercalare) ugualmente risponda la Strofa, ossia l'Antistrofe, della seconda Parte; tenendo lo stesso numero di versi, lo stesso metro, e rincarando sull' argomento dell'altra con dire, o in contrario, o di più, o di meglio, o in qual sia maniera qualche cosa di simile.

JUVENES.

V. 17. *Quare nunc animos saltem committite vestros.*

Dice il ch. Doering; *committite i. e. componite cum animis puellarum: translatum a gladiatoribus, qui committi vel componi cum adversariis dicebantur.* Per me non trovo esatta una simile interpretazione. *Committite* in questo luogo significa *componite inter vos, simul omnes incitate,*

---

rum favore aliqua ex parte muniti, in medium audacius prodirent... nonnullis in locis, partim vetustioris exemplaris *fidem secutus, partim ingenio meo fretus, Epigrammata quae alii Interpretes ante me victim legerunt dividere, alia quae iidem diviserunt conjungere non dubitavi.* In fine: *Impressum Venetiis per Joannem Tacuinum de Tridino. Anno salutis 1496 die vero 28 Aprilis. Augustino Barbadico Duce Venetiarum Inclito.*

ut vobis meliora requiratis contra puellas; ed è questa l'antitesi di ciò che prima fu detto nel v. 12: *Adspicite innuptae simul ut meditata requirunt*, cioè a dire *ut invicem meditata siscitantur*. Tanto più poi mi sono confermato in questa sentenza dacchè ho poscia lette queste parole del ch. Naudet a tale proposito: *Falsa haec interpretatio (Doeringii). Catulli sententia ita se habet; adhuc a rebus occupati, nunc saltem ei rei quam agitis dedite, committite animos vestros.* Un MS. dello stesso Commentatore Francese, dic' egli, porta la lezione *convertite*.

V. 59. *At tu ne pugna cum tali conjuge, virgo:*

Gl' ill. Lachmann e Rossbach attenendosi alla regola ed al meccanismo di questo genere di Carmi, hanno distinto il presente Componimento in conformità della legge su esposta; accennando precisamente le Strofe rimaste ora imperfette, il numero de'versi mancanti, ed il posto loro nelle medesime. Da ciò è avvenuto che dopo questo v. 59, primo della Conclusione del Carme, fu avvertita la mancanza di un verso. Or bene se il verso 591. del Lib. V. della Eneide di Virgilio — *Falleret indeprensus et irremeabilis error* — è di Catullo, come Servio lo dice *(est autem versus Catulli)*; ond' è che dai Chiosatori si pone tra i Frammenti Catulliani; pare a me che qui ritrovi perfettamente la sua sede così scrivendo:

At tu ne pugna cum tali conjuge, virgo:
Falleret indeprensus et irremeabilis error.

locchè verrebbe ad esprimere: — E tu, o vergine, fa di non ricusarti a tanto Marito: un a te sconosciuto cammino *(indeprensus error)*, e, quasi un laberinto senza ritorno *(irremeabilis error)*, ti trarrebbe in inganno *(falleret te)*: — ciò che val quanto dire: tu non sai a quali ignote conseguenze ti condurrebbe la tua ritrosìa alla voglia amorosa di tal Marito, e irreparabili. Sentimento che, se non vo errato, quadra assai bene in questo luogo, e compie

benissimo l'intrapreso concetto. I versi 114. e 115. del Carme LXIV. vengono pure a confermare mi sembra la Catulliana paternità di questo; dicendo in un modo rassomigliante:

Ne labyrintheis e flexibus egredientem,
Tecti frustraretur inobservabilis error.

cioè a dire: *error, sive trames non distinguibilis, et ideo non deprensus et irremeabilis.*

CARME LXIII.

V. 13. *Simul ite Dindymenae dominae vaga pecora.*

Ati così chiama la sua Compagnia non perchè *pecoris nomen audiunt qui gregatim et alieno impulsui obsequuntur* come spiega il Naudet; ma sì bene perchè ella ha già preso il costume ed i modi di una greggia, come si vede ai vv. 32, 53, 71, 79.

V. 18. *Hilarate herae citatis erroribus animum.*

Qui il Doering spiega; *exhilarate animum vestrum indulgendo erroribus, vel cursibus solutioribus in gratiam herae, idest Cibeles Deae.* Oh! non è questo il senso per fermo, ma ben meglio quest'altro: *hilarate citatis erroribus animum herae vestrae,* cioè *animum meum tristem ex quo,* vedi i vv. 5, 27.

V. 31. *Furibunda simul, anhelans vaga vadit, animi egens.*

Furibunda simul, cioè *secum ipsa furens: vaga vadit,* cioè *huc illuc cursitat: animi egens;* non già, come pare s'intenda, bisognosa di spirito o di coraggio, ma bensì *animo egenti;* vale a dire coll'animo pien di bisogni indefiniti, agitata da sconosciute volontà, ossia senza saper che si voglia. Vedi una maniera simile al v. 4. più sopra.

V. 44. *Ita de quiete molli rabida sine rabie,*

Il ch. Doering, come fa in altri luoghi, nulla dice su questo verso; e il Naudet si contenta dire: *Vossiana lectio* rapida sine rabie *praeferenda, et expungenda illa* rabida sine rabie, *tanquam absurda.* E perchè ciò? Non par dunque chiaro abbastanza e piano qui il senso; *Ita de quiete molli, rabida i. e. semper ad rabiem per se formata, sed nunc, in actu, sine rabie?* Per qual ragione adunque cangiare la lezione? Ati stesso conferma questo sentimento col v. 57. *Rabie fera carens dum, breve tempus, animus est.*

V. 55. *Simul ipsa pectore Atys sua facta recoluit.*

Simul ipsa, cioè seco stessa, come più sopra verso 13, dove del pari *simul* è adoperato per *secum.* Non istà adunque per me l' *ipsa, refer ad facta* del ch. Doering.

V. 56, 57. *Cupit ipsa pupula ad te dirigier aciem*
Rabie fera carens dum breve tempus animus est.

Il senso è questo: *pupula mea ipsa sibi cupit dirigere aciem suam ad te, dum animus meus rabidus, nunc est carens rabie sua fera, breve tempus;* cioè *sed per breve tempus.* Si dovrà dunque interpungere come segue il v. 57. *Rabie fera carens dum, breve tempus, animus est.*

V. 62, 64. *Quod enim genus figurae est ego non quod habuerim?*
Ego puber, egó adolescens, ego ephebus, ego puer,
Ego gymnasii fui flos, ego eram decus olei etc.

Ati a seconda dell'espressione apposta al primo di questi versi dice: e qual genere fu mai di bellezza che io pur non avessi? Poscia soggiungerebbe, non so perchè, quest' altro ancora: *ego fui puber, ego adolescens, ego ephebus, ego puer* etc. Ma a qual fine, e con che sale questo annunzio? Chiunque abbia vita, passa è ben certo per questi stadj del vivere, quale che in seguito sia per divenire: e che vi è dunque di singolare perchè Ati s'abbia a dolere di essere divenuto dopo tali periodi *Deum ministra?* Di questo non si è già doluto d' altronde ai vv.

5, 27, ed altrove? Io credo adunque s' abbiano ad interpungere e leggere questi versi nel modo che segue:

Quod enim genus figurae est ego non quod habuerim,
Ego puber, ego adolescens, ego ephebus, ego puer?
Ego gymnasii fui flos, ego eram decus olei etc.

E allora il senso ne riuscirà il seguente: enumerando Ati le qualità e doti sue tanto fisiche quanto morali, chiede a sè stesso, riguardo alle prime, qual genere di bellezza fu mai che egli non avesse in tutti i successivi stadj del suo sviluppo che annovera (*quod enim genus figurae est* etc.): poscia passando a raccontare le seconde, cioè le morali, soggiunge: *ego gymnasii fui flos, ego eram decus olei, mihi januae frequentes* etc.; ed in fine per suo dolore soggiunge: *et nunc ferar Deum ministra, famula Cybeles!* Emendando per questa guisa, mi pare che il sentimento riesca assai chiaro espresso e naturale, circa al dolore di Ati per la sua nuova condizione, ed il suo fisico cangiamento. Io non so poi se, come lo affermano i chiariss. Doering e Naudet, non esista realmente veruna differenza fra *puber* ed *ephebus*, e se come dicono essi; *non opus sit quidem eam quaerere, quum ejusdem notionis repetitio eleganter pingat concitatiorem animum.* Qui si fa un novero de' stadj successivi della vita; è ben difficile che il Poeta abbia voluta in un luogo la ripetizione di uno de' medesimi senza perchè: di più penso che questa differenza, per essi non ammessa, esista realmente, e s' abbia a tenerne calcolo. *Ephebus* chiamasi in sostanza quegli che è pervenuto all' età pubere, cioè a dire che escito di già della puerizia, comincia ad avviarsi per lo stadio della Pubertà: *Puber* poi si dice quegli che cessando dall'esser *ephebus*, entra a percorrere lo stadio dell' Adolescenza. È dunque probabil cosa che il Poeta con questa distinzione ed enumerazione, abbia cercato di notare que' periodi tutti della Vita e dell' incremento del Corpo, ne' quali si sogliono più fortemente cangiare le

forme; e divenendo irregolari prendere sovente men bello aspetto. Volendo con ciò far comprendere che tanta fu sempre la bellezza positiva di Ati, da serbarsi perfetta e singolare, contro all'usato, in tutti questi passaggi ancora.

V. 78, 79. ..... *face ut hinc furoribus*
Face ut hinc furoris ictu reditum in nemora ferat.

Dubito che l'ill. Doering abbia interpretato a dovere questo passo quando dichiara: *non satis graviter dictum videbatur furoribus, addit igitur furoris ictu i. e. vehementissimo furoris ictu, summa furoris vi.* Ecco secondo me, quale debb'essere il senso vero di queste parole: *face ut hinc ferat reditum furoribus (suis), et una etiam in nemora, ictu furoris tui.* È al Leone che si deve attribuire quel *furoris ictu:* difatto più innanzi v. 89, è detto *facit impetum: ille demens fugit in nemora.* Vale a dire: Ati non più furente, ma *demens* invece, ossia forsennato ed esterrefatto dall'impeto furioso del Leone, fa ritorno e in sè, e nel bosco. Si dovrà dunque interpungere così questo verso 79: *Face ut hinc, furoris ictu, reditum in nemora ferat.*

V. 85. *Ferus ipse se se adhortans rapidum incitat animum.*

Pare che il senso di questo verso debba non improbabilmente esser questo: *Leo ferus ipse i. e. jam per se ferus, incitat majus animum suum ad rabiem rapidum, se se adhortans.* E se invece s'interpretasse, *se se adhortans, incitat animum rapidum,* cioè *rapacem?*

(*) CARME LXIV.

V. 22. *O nimis optato saeclorum tempore nati*
Heroes salvete deum genus, o bona mater
Vos ego saepe meo, vos carmine compellabo.

Questa lezione è la comune di tutti i Codici. L'ill. Rossbach nella sua Recensione (*Lipsia* 1860. *Ediz.* 2.ª)

così dice — *Post v.* 23. *unus versus deest in Codicibus, cujus initium traditum est a Servio, Aen. Lib. V. v.* 80. — *Salvete deum gens, o bona matrum Progenies salvete iterum* — dietro di che così prosegue: — *Libri: » genus, o bona mater »* — e poscia dà così questo luogo:

Heroes salvete deum genus, o bona matrum
Progenies salvete iterum;
Vos ego saepe meo vos carmine compellabo.

tentando poi di chiudere la lacuna, per verità non troppo felicemente, con *adspirate canenti.* Ma come mai l'ill. Critico cita Servio a questi versi di Catullo, e come li assetta nel modo che fa, se quegli nel luogo di Virgilio notato, non ne fa pure una parola? La osservazione da lui portata non è di Servio; è di un Antico Scoliaste Anonimo di Virgilio pubblicato dall'eruditissimo Angelo Mai: *(Virgilii Maronis Interpretes Veteres ex Palimpsesto Veronensi);* e la fortunata restituzione di questo passo, della quale ebbe forse il ch. Rossbach un'imperfetta nozione, fu data 44. anni or sono dall'Amico mio Francesco Orioli di Viterbo Filologo dottissimo, e Professore di Fisica meritissimo nella Università di Bologna. Egli in una Epistola Latina sopra Cajo Valerio Catullo diretta al Cav. Dionigi Strocchi e stampata in Bologna nell'anno 1822: dopo avere citato un Codice Membranaceo di Catullo, appartenente alla Biblioteca di quella Università, ignoto ai Bibliografi, ed all'ill. Rossbach istesso; poichè nella sua Genesi de' Codici *(De Libris Catullianis brevis Disputatio)* non è citato: Codice portante la Nota Finale — *Finivi Anno II. Pont. Iohannis XXIII. VIII. Kal. Aprilis Rivoalti — Hyeronimus Donatus Patricius* — ciò che vuol dire, con data dal principio dell'Anno 1412: così scrive rispetto a questo luogo, e riportando l'ill. Mai *(Classicorum Auctorum e Vaticanis Codicibus Editorum Romae* 1835. *Tom. VII.): — Postremo Grammaticos adivi quotquot extant; eorum chartas excussi; quae de Catullo meminerunt in*

adversaria conjeci: neque utilitate caruit improbus hic labor. Sum enim inde consequtus, uti Catulliana quaedam fragmenta editis carminibus adderem, adeoque integrum versum poëmatio illi dio, quod est de Tethidos Peleique Nuptiis.

Fecit ut id ultimum possem vir inter italos nostrorum temporum praestantissimus Angelus Majus, quum nobilissima λείψανα *vetustissimorum Virgilii interpretum in vulgus protulit. Sic enim scholiastes ignoti nominis ad Aen. v.* 80. *Lib. V. habet: » Salve sancte parens. »* — *Catullus:* — » Salvete deum gens, o bona matrum Progenies salvete iterum » *Sancte parens iterum; quia salutaverat, quum ad sepulturam mitteret, ut facit in XI. Pallanti v.* 97. — *Porro jam sensit Majus spectare haec ad poëmatium memoratum: quare adnotationem hujusmodi subjecit* — Vide Catulli locum Carminis LXIII. 23. sed diversum. Atqui Codex evidenter habet quod ego scripsi — *Ego vero acceptum referens Majo nostro hunc proventum, ita disputavi.*

Versus, quos grammaticus antiquus laudat, eduntur modo sic:

Heroes salvete, Deum genus, o bona mater.
Vos ego saepe meo vos carmine compellabo.

Quicumque autem diligentius eos consideret, hiare locum facile sentiet, neque constare satis belle. Dico id, quia minus opportune post τὸ Deum genus, *interponi videntur, attentius intuenti verba illa,* o bona mater, *quamvis interpretes nil non hariolentur ad eorum concinnitatem demonstrandam. Cur enim* mater *numero singulari, quum sermo sit numero plurali de Heroibis? Certe quae huc afferuntur minus mihi probantur; nescio an caeteris. Contra, ex antiquis commentariis, ita legendum:*

Heroes salvete, Deum genus, o bona Matrum
Progenies salvete iterum
Vos ego saepe meo, vos carmine compellabo.

quae vere Catulliana et rotundissima nemo non videt. Abest utique hemistichium, cujus loco lacuna erat in Codice: verum si quid video, nullo negotio quae desunt reparari queunt, quin verbum ullum nostro e penu addatur: nam in ipsis Grammatici verbis plenus hexameter occulitur. Profecto ausim contendere ita poëtam scripsisse:

Heroes salvete, Deum genus, o bona matrum
Progenies salvete iterum, salvete Deum gens.
Vos ego saepe meo, vos carmine compellabo.

ubi τo salvete Deum gens, *quod a Grammatico semel ponebatur, iterato scriptum versiculi mansuram aptissime implet* — In convincimento della quale opinione, dopo avere dubitato l' Orioli se questo emistichio » *Progenies salvete iterum* » fosse fatto appositamente come per pausa (togliendo argomento dai Poeti tragici e comici, ed anche dagli eroici, come nell' Eneide di Virgilio ne sono più esempj) questo viene aggiungendo: Che di tale modo si toglie il vuoto sensibile fra i due versi dapprima citati: Che l' ultimo verso torna meglio, a proposito di quegli Eroi, dopo averli già ripetutamente invocati: Che questo complemento è voluto dalla nota terna invocazione o salutazione usata presso gli Antichi in fatto di cose sacre o solenni: Che finalmente è voluto o persuaso da una certa rotondità e maestà maggiore veniente a questo passo.

Con quanta felicità, con quanta naturalezza, con quanta verità il chiariss. Orioli abbia dunque sanata questa lacuna, penso che ognuno facilmente sel veda. Credo quindi si possa accettare come la vera lezione dell' Autore: e tanto più che col *Deum genus*, ed il *Deum gens* si porta in questa enfatica apostrofe una finitezza maggiore. Ognuno sa che presso gli Antichi non era Eroe solamente colui che compieva sulla terra imprese strepitose; ma parimente chi nasceva dal commercio di un Dio con una mortale, o viceversa. Qui dunque si felicitano gli Eroi sotto ogni aspetto: prima come *sangue Celeste* disceso in terra; *deum*

genus: poi come *razza terrena* beata; *bona matrum progenies*: infine come *sangue terreno* serbato al Cielo; *Deum gens*. Dietro di che cade in perfetto acconcio il ripetuto, *vos ego saepe, vos compellabo* del v. 24. mostrante il trasporto, l' entusiasmo e la festa per quegli Eroi, per quelle Nozze, e per quella bene augurata spedizione.

V. 28. *Te ne Thetis tenuit pulcherrima Neptunine?*
Te ne suam Thetys concessit ducere neptem,
Oceanusque, mari totum qui amplectitur orbem?

Accade sovente di fare una confusione nello spiegare questi versi. Essa proviene da ciò, che non si pone mente alla differenza che passa fra i due nomi in essi citati. *Thetis, idos* è il nome della giovine Sposa di Peleo, nipote dell' Oceano, una delle più belle Ninfe di Nettunno, e per ciò detta *pulcherrima Neptunine*. *Thetys, ios*, è la Moglie dell' Oceano, e Zia della giovine Tetide. La prima sillaba del primo nome, che è scritto coll' *i*, è breve; quella del secondo, che è scritto coll' *y*, è lunga: la prima è Tetide, la seconda è Teti.

V. 31. *Quae simul optatae finito tempore luces (Advenere)*

La costruzione del presente verso è questa: — *Quae luces optatae, simul i. e. simulac venere, tempore finito, i. e. definito, statuto: Thessalia tota frequentat domum etc.*

V. 32. ..... *quam talia Cretam*
Funera Cecropiae ne-funera portarentur.

A senso de' Commentatori il *funera Cecropiae ne-funera* vuol dire *funera non funera*; e però, secondo che il ch. Doering aggiunge, *viva funera*. Il Cav. Giovanni Ghinassi nel suo Commento a quest' Aureo Poemetto, elegantemente da lui tradotto (vedi Traduzioni di Celebri Autori. Firenze 1860.) così viene dicendo: — *dalla qual locuzione parmi emerga chiaro il concetto dell' Autore; e cioè, che quantunque i Corpi si trasportassero vivi, si avevano tui-*

tavia per morti; giacchè erano tratti a certa morte: onde leggesi in Isocrate (De Laudib. Helenae) che avveniva a que' miseri di essere, viventi ancora, dagli Ateniensi pianti per morti — Una tale maniera d'intendere però, sebbene ammessa da altri, a me non persuade; perchè questo concetto non riguarderebbe che il breve tempo del tragetto di que' miseri giovanetti fino al luogo del supplizio: ed io credo che l'Autore abbia voluto dire assai di più. A mio giudizio il Poeta volle mostrare che l'ingiustizia di Minosse strinse Teseo a por fine ad un sì nefando sacrifizio di sangue Ateniese, ed a questa Funebre Pompa; funesta per gli Ateniesi, e non tale però pei Cretesi ed indifferente. Egli è perciò che stimo da interpungere questi due versi nel modo che segue:

. . . . . *quam talia Cretam*
(Funera Cecropiae) ne-funera portarentur.

cioè: *quam portarentur Cretam talia non (vere) funera; Cecropias (tamen) funera.* E se vengasi ad ammettere l'opinione di quelli, che stimano non fossero morti realmente questi giovani, come par sia la vera, ma posti solamente nel Laberinto, e così tolti alla Patria, e alla vista per sempre: allora le parole di Isocrate spieganti che *a que' miseri avveniva di esser pianti dagli Ateniesi per morti, viventi ancora* — verrebbero a dar peso maggiore, anzi conferma a questa mia correzione.

V. 89. *Qualis Eurotae progignunt flumina myrtos,*
Aurave distinctos educit verna colores.

La costruzione di questi versi 87-90, per me bastantemente involta ed oscura, sembrami debba essere la seguente: — *quam (virginem) castus lectus, expirans odores suaves: i. e. inter suaves odores, alebat in complexu molli matris; qualis i. e. qualiter flumina i. e. fluxus Eurotae progignunt (alunt) myrtos (inter odores), vel aura verna educit (alit) colores varios i. e. flores variopictos (inter*

odores) — vale a dire — *Ut flumina Eurotae progignunt vel fovent myrtos odoros, vel aura verna educit vel fovet flores coloratos odorantes* — Orazio dice Lib. IV. Od. 14. v. 20. — *indomitas qualis undas exercet Auster*, per *qualiter;* e così pure Lib. III. Od. 20. v. 15. — *qualis aut Nireus fuit, aut aquosa raptus ab Ida* e parimente *Epod.* Od. 8. v. 8. — *equina quales ubera* — Nel caso nostro poi è scritto *qualis* all'antica per *quales*, sempre nel senso di *qualiter, vel, uti:* Vedi le mie Osservazioni Critiche sopra di Orazio Lib. III. Od. 11. v. 1.

V. 110. *Sic domito saevum prostravit corpore Theseus*
Nequidquam vanis jactantem cornua ventis.

Il chiariss. Rossbach Augusto nelle sue Annotazioni Critiche sopra le Varianti dell' ill. Lachmann *(Lipsiae* 1860. *Ed. Sec.)* suppone perdutosi un verso fra questi due, e dice — *post hunc versum lacunam esse vidi: etenim deest nomen quocum verba* saevum, *et* jactantem, *conjungi queant: versum* 111. *plene interpunxi:* — vale a dire, che l' ha espunto e raso. Non vi ha luogo però ad ammettere l' esistenza di questa lacuna, e moltò meno ad espungere il verso 111. utilissimo; parendomi che il sentimento non resti in verun modo interrotto. Come mai l' ill. Rossbach non pose mente che il *sacrum* si riferisce al *monstrum* del v. 101. più sopra; e che il *jactantem cornua* specifica questo *monstrum* pel Minotauro? La costruzione adunque de' vv. 105.-111. sarà la seguente — *Nam velut turben, robur indomitum contorquens flamine, i. e. flando contorquens; eruit quercum quatientem brachia, in summo (monte) Tauro; aut pinum conigeram a cortice sudanti; illa, exturbata radicitus, prona cadit, omnia late et cominus frangens: sic Theseus, corpore (suo) domito, prostravit saevum, nequidquam jactantem cornua ventis vanis (h. e. Minotaurum).* — *domito corpore Theseus* — cioè spossato di forze dalla potente ed ostinata lotta.

V. 128, 129. *Tum tremuli salis adversas procurrere in undas*
Mollia nudatae tollentem tegmina surae.

Il Duschio riprende il Poeta, *quod parum decore induxerit Ariadnen agentem;* e il Doering lo difende aggiungendo a queste parole: *si cl. Duschius cogitasset Ariadnen jam agere victam dolore, et furoris aestu correptam, egregie potius affectum expressisse, quam contra decorum peccasse videretur poeta.* E che v' ha egli qui di poco decente, direi io piuttosto, che di operato per impeto di furore o di cordoglio? Se Arianna fu vista vv. 126, 127. *Praeruptos tristem conscendere montes, Unde aciem in pelagi vastos protenderet aestus;* se dopo fu vista *tremuli salis adversas procurrere in undas;* che cosa vi è di più naturale, che ella a misura del procedere e addentrarsi nel mare *tolleret mollia tegmina surae nudatae,* perchè dalle vesti immollate non le restasse impedito o ritardato il passo? Si tratta di un moto naturale, spontaneo, e quasi involontario; che dunque ha che fare l' indecenza in questo atto, o l' impeto forsennato?

V. 369, 371. *Alta Polyxenia madeflent caede sepulchra,*
Quae velut ancipiti succumbens victima ferro,
Projiciet truncum submisso poplite corpus.

Male hi duo versus hactenus interpuncti atque intellecti, dice il ch. Doering; *junge,* prosegue egli, *quae victima ferro ancipiti i. e. securi, bipenni succumbens, corpus submisso poplite velut truncum projiciet: nam cum vera esset victima Polyxena, nullo modo* velut *trahi potest ad* victima. — Ma la costruzione suesposta è ella retta? Polissena può veramente chiamarsi una vittima? Per me non ne sono troppo persuaso, nè mi sembra molto bella frase quel dire *projicet corpus velut truncum.* Credo adunque il senso vero del presente luogo sia questo: *Polyxenae caede madeflent a Pyrrho sepulchra; quae Polyxena similis facta victimae i. e. velut victima succumbens ferro ancipiti (popae), projiciet corpus truncum in genua:* vale a dire

cadendo sopra le sue ginocchia innanzi al sepolcro di Achille. Il qual modo *procumbendi in genua* è quello appunto delle vittime, o di chi cade morto da un colpo, o cui si tronchi il capo dal busto. Così ha Virgilio *Aen.* Lib. V. v. 481. *Procumbit humi bos;* che Dante nostro sì bene imitò con quel verso » *E caddi come corpo morto cade* » Inf. C. V, v. 142. Maggiormente poi e con tanto più di piacere mi sono sentito confortare dopo in questa mia sentenza ed interpretazione dal dottissimo Commentario dell' ill. Naudet, nel quale ritrovai queste parole: *Male scrupulum huc injicit Doeringius, nam Polyxena non est victima in tumulo caesa, sed Conjux Conjugi reddita dicebatur: itaque* velut *cum* victima *junge.*

Del rimanente, quanto all' insieme di questo Carme, checchè si pensi l' ill. Doering contro le opinioni espresse dai celebri, Duschio *Lettere in Tedesco sulla formazione del Gusto.* Vol. III, p. 227. Degenio *Antologia Tedesca degli Elegiaci Romani* p. 378. Heyne *Prefazione al Culex di Virgilio.* Tom. IV, p. 4, i quali sono di parere che vi si trovino difettose digressioni, sembra sia necessario sicuramente un attento studio sopra del medesimo, peccando nell' ordine suo a mio avviso, o per interpolazione di versi come nel *Culex* istesso di Virgilio *(vedi la correzione dell' Heyne)*, o più veramente per trasposizione di squarci come nel Libro Secondo della Georgica a proposito della invocazione a Mecenate *(vedi il ch. Strocchi Traduzione e sue Note).* E se a me fosse concesso di azzardare una congettura, una proposta di riordinamento; stimando avvenuta qui una qualche trasposizione per incuria dell' amanuense, ed altre forse dopo per opera dei primi castigatori ed emendatori, onde ridurre e raccomodare il senso; io proporrei, forse a vantaggio di questo Poemetto, la translocazione di alcuni squarci. Egli è un fatto che la narrazione de' casi di Arianna con Teseo si trova sconnessa, e descritta a salti; di maniera che lascia quasi sospettare delle lacune. Senza diffondermi adunque

in più parole e sul perchè e sulla ragione di ogni mutazione di luogo, vediamo se questi salti possano esser tolti, e se per la via che ora dirò giungasi a rendere più piano, e, dietro sana critica, più regolare l'andamento di tutto il Racconto. L'Autore dopo avere toccato in brevi tratti il caso di Arianna rapita e abbandonata da Teseo vv. 28-57, parla del primo approdare di lui a Creta, del perchè vi venne, e dell'incendio che accese nell'immaturo giovinetto core della innocente Verginella, vv. 71-94. Ma venuto egli in questa digressione, richiamando prima di volo l'argomento principale delle Nozze, prosegue sul tristo evento con Teseo testè memorato; e chiede a sè stesso quale delle vicende di Arianna vorrà dire la prima: se la di lei partita allegra, per Amore a Teseo, dal Genitore dalla Sorella dalla sua Madre accorata e piangente; o se l'arrivo di lei all'Isola di Nasso; o l'abbandono suo mentre dormiva placida un grave sonno, vv. 116-123. Parla dunque per primo dell'accendersi in core, e dei trepidi voti per Teseo, all'aspetto dell'orribile scontro di lui col Minotauro, e come lui porse mano a trarsi del Laberinto dopo la vittoriosa lotta; arsa qual era già di cocentissimo amore, vv. 95-115: indi narra com'ella de' voti suoi fosse mal corrisposta e frustrata; e come, partendo, videsi dal cuore dimentico del giovine barbaramente abbandonata, vv. 58-70. Della quale sciagura poi, misera e sola si dà a piagnere, si angoscia, esce di sè dal dolore; e già fuggente, lo mira attonita, lo chiama, lo rimprovera, a sè ripensando infrattanto, al suo fallo, al suo danno, alla sua desolazione, vv. 124-251. Di qui il Poeta passa a raccontare di un altro quadro, che si vedeva ritratto su quella coltre nuziale a rincontro del primo. Era quello di Bacco preso d'Arianna medesima, co' suoi Satiri e Sileni folleggianti, e qua e là gavazzanti fra cibi, fra suoni, e fra schiamazzo ec. vv. 252-265: e qui fa fine alla Narrazione dei casi di Arianna con Teseo, e alla sposizione de' quadri diversi, che si scorgevano ritratti in quella

splendida coltre. Dopo egli prosegue a dire di Peleo con Tetide, delle sue Nozze ec. vv. 266-409.

E questo è quanto io proporrei di operare onde vedere di restituir l'ordine, che io sospetto turbato, per qual che sia cagione, in questo aureo Poemetto. Lungi da me il pensiero però di avere fatto opera completa, e incontrastabile: che anzi intendo non altro aver io qui espresso, che una proposta di riordinamento per me in certo modo plausibile, ma senz'animo alcuno di sostenerla incontro a cui non paresse a seconda ed a garbo. *(Veggasi, piacendo, in fine lo squarcio di questo Poema disposto conforme all'ordine e alla recensione da me proposta).*

CARME LXVI.

V. 15, 25. *Est ne novis nuptis odio Venus? Anne parentum*
Frustrantur falsis gaudia lacrymulis,
Ubertim thalami quas intra limina fundunt?
Non, ita me Divi, vera gemunt, jüerint.
Id mea me multis docuit Regina querelis
Invisente novo praelia torva viro.
At tu non orbum luxti deserta cubile
Et fratris cari flebile discidium.
Quum penitus moestas exedit cura medullas:
Ut tibi nunc toto pectore sollicitae
Sensibus ereptis mens excidit!

L'ill. Doering dice di questi versi: *Ad declarandum amoris, quo novae nuptae maritos amplectuntur vehementiam, lepide jam movet Coma Berenices dubium, utrum lacrymae, quas novae nuptae e domo parentum, in thalamum novi mariti discedentes ubertim fundere solent, ex animo profectae, an potius falsae et vi expressae videri debeant. Posterius probat Berenices exemplo, quae novi mariti in bellum proficiscentis discidio, tanto percussa fuit dolore, ut palam esset quanto teneretur Veneris desiderio.* Poscia prosegue a spiegare i versi rimanenti come segue, v. 16: Parentes *qui gaudent, quum piam filiam tuam invito animo*

a se discedere vident, falluntur falsis ejus lacrymulis: v. 21. At tu non orbum etc. *vitiosum* (dice egli) *hunc locum esse e quo, ut nunc legitur, nec sensum comodum elicias, nec nexum facile in eo cum antecedentibus et consequentibus deprehendas, sponte apparet; quem quidem levissima immutatione sic emendare posse puto, si* ut *pro* at, *et* nunc *pro* non *rescripseris:*

Ut tu nunc orbum luxti deserta cubile!

Oh! quam luxisti tunc, inquit Coma, cum viro novo in bellum profecturo, deserta jaceres in lecto viduo! Sic bene sibi respondent omnia: ut *est particula admirantis, et* nunc *ut* tunc *saepissime de re gesta dici solet. Egregie* (soggiunge l' ill. Commentatore) *hanc emendationem confirmat,* v. 24, Ut tibi nunc toto pectore *etc.: ubi* ut *et* nunc *eodem modo dicitur; cui eo magis locus relinquendus videtur, quod particulae* ut *et* at, nunc *et* non, *saepissime in veteribus scriptis confusae sunt librariorum negligentia:* v. 23. Quum penitus etc. *lege potius cum Bentlejo,* Quam penitus moestas exedit cura medullas *etc. si vis orationi consulere.* Fin qui l' ill. Doering, al quale pienamente acconsente il Naudet. Ma nel discorso di finte lagrime delle Vergini Spose in sul loro partire dalle Case Paterne per amore al Novello Sposo ed a Venere, suona egli bene il paragone del pianto vero di Berenice nella partita dello Sposo suo, dacchè ne fu presa dal più violento Amore? (vv. 23, 24.) Piangeva ella forse non per altro che per trovarsi sola in vedove piume, anzi che per lui, pel suo periglio dopo tanto affetto? Io penso adunque non sia stato supplito a dovere dal Doering a questo luogo, certamente vizioso, colla sua emendazione, nè colla lezione da lui adottata dell' ill. Bentlejo; e temo che egli abbia dato ai versi 18. e 24, interpretandoli come fa, un senso totalmente opposto a quello dell' Autore, andando egli pure errato, come tutti fin qui i Chiosatori a questo luogo. Or ecco in quale maniera io proporrei di correggere, emen-

dare ed interpretare questo passo, senza aggiungere o mutare parola: tanto più che la costruzione e la sintassi del v. 18, che sanno così di guazzabuglio, diverrebbero assai più regolari.

Est ne novis nuptis odio Venus? anne parentum
Frustrantur falsis gaudia lacrymulis,
Ubertim thalami quas intra limina fundunt?
Non: ita me Divi, vera gemunt, juverint.
Id mea me multis docuit regina querelis,
Immiscente novo praelia torva viro.
Et tu non orbum luxti deserta cubile,
At fratris cari flebile discidium.
Quum penitus moestas exedit cura medullas;
Ut tibi, nunc toto pectore sollicitae,
Sensibus ereptis, mens excidit!

Corretta in tal modo la lezione di questo passo, e per questa guisa interpretato, il sentimento corre allora assai facile, e diventa chiaro il nesso di tutto il discorso, tanto per gli antecedenti che pei conseguenti. In somma il filo da cui dipende questo paragone è attaccato alla parola *discidium*, cioè *distacco:* ed ecco in che si risolve per via dritta l' intero ragionamento. La Chioma osserva che le giovani spose partendosi dai loro Genitori piangono; e però fa questa domanda: piangono esse davvero per odio che elle abbiano a Venere, o piangono al contrario lagrimette ingannevoli onde nascondere vergognoselle ai Parenti il loro troppo amore della medesima. Alla quale domanda fa da sè la risposta dicendo: Nò, non è vero l'un dubbio, nè l' altro; e a me lo prova il fatto della stessa Regina mia. Che Venere non sia loro in odio, da lei lo conobbi al forte amore che la prese del suo Compagno, dacchè Venere trassela fra le braccia di lui la prima volta. Che di Venere il desiderio non sia smodato da farle vergognosette; da lei pure lo conobbi al dolore che appalesò in sul partire del suo dolce Amico e Consorte per

alla guerra. E qui voltandosi intanto la Chioma alla Regina medesima, così prosegue: E tu allora, o mia Regina, non piangevi no i diletti perduti di Venere e le vedove piume; ciò che a me prova non essere questa la Cura Prima delle giovani spose, da dover fingere partendo di Casa lagrimette ingannevoli onde coprirla; ma bene il crudo *distacco* (per te poi veramente lagrimevole) del tuo Compagno volto alla guerra; ciò che a me prova come sian vere le poche lagrime delle giovani spose, per quanto innamorate, nel *distacco* dai loro amati parenti, presso dei quali, come dopo accanto allo Sposo, esse viveano in affettuosa consuetudine.

E non torna così più regolare la sintassi? più chiaro, più lucido e conveniente il paragone? Lo Strocchi stesso, mio Zio Materno, sentì la verità delle mie osservazioni, e si corresse conformemente nell' ultima edizione del suo bello volgarizzamento di quest' Inno. In luogo di *Invisente* seppi dal celebre Amico mio il dottissimo Cesare Montalti, a cui feci parola di questa mia opinione, che presso l'ill. Sig. Conte Antaldi di Pesaro è un Codice, non noto io credo ai Bibliografi, e appartenente un tempo, se ben mi ricorda, all' Eruditissimo Padre Lagomarsini, nel quale si legge *Immiscente*. Quanto riesce più retta più esprimente questa lezione; alla quale tanto più meglio corrispondono le parole *flebile discidium* — Berenice e Tolomeo erano figli di fratelli, e ognuno sa come presso gli Antichi si chiamavano col nome di Fratelli anche i Cugini: è per ciò che qui è detto *Fratris cari discidium.*

V. 38. *Pristina vota novo munere dissolüo.*

Novo munere qui sta per *novo officio*, cioè a dire: *nunc reddita Coelesti Coetui dissolvo hic loci pristina vota, fungendo muneri novo.* S' ingannano adunque il Doering ed il Naudet interpretando il *novo munere* per *novo beneficio inter Coelites reddita*, ossia *relata.* E ben si vede da tutto il contesto del Componimento che non può essere questo

il sentimento; poichè bastava alla Chioma l'aver detto *Coelesti reddita Coetu* per significare il nuovo onore ricevuto. Ma di questo anzi che lieta si mostra invece scontenta: e apertamente lo fa palese quando ella esprime v. 38. *invitam cessisse Berenicis e vertice;* quando si scaglia contro alla forza del ferro a cui non ha potuto resistere v. 47-50. laonde impreca ai Calibi che lo purgarono e temprarono i primi, a far spade e taglienti; quando prosegue v. 63. *Diva posuit me sydus novum uvidulam a fletu;* quando coi vv. 69. e segg. si scusa con Ramnusia (Dea punitrice dell'arroganza); e confessa *non his* (gli onori celesti) *tam laetari, quam discruciatur abfore a Dominae vertice;* quando in fine v. 94. prega Berenice a richiamarla dal Cielo, ed esclama *Sydera cur retinent? Utinam Coma regia fiam!*

V. 59. *Scilicet in vario ne solum limite Coeli*

Sembra che questo verso vada sicuramente unito cogli antecedenti, e non diviso come suole usarsi nella comune interpunzione, così correggendo:

Ipsa suum Zephiritis eo famulum legarat
Grata Canopaeis in loca litoribus,
Scilicet in vario ne solum limite Coeli
Ex Ariadneis aurea temporibus
Fixa corona foret; sed nos quoque fulgeremus etc.

Vale a dire: *Arsinoe misit Zephirum in Canopi litora, loca sua dilecta et grata, scilicet* cioè *utique, i. e. expressim, adamussim, ne in vario limite Coeli solum Corona fixa foret aurea ex temporibus (capite) Ariadneis; sed fulgeremus nos quoque, exuviae devotae verticis Berenicis, Conjugis filii ejus.*

V. 73. *Non si me infestis discerpant sydera dictis.*

A maggior forza di espressione si dovrà così interpungere questo verso

Non: si me infestis discerpant sydera dictis.

Imperocchè dice la chioma *namque ego non tegam vera pro timore ullo ;* e poscia aggiunge rinforzando *Non : etiam si me infestis discerpant sydera dictis ;* proseguendo di più, *quin etiam evolvam condita pectoris veri* cioè *veracis.*

CARME LXVII.

V. 1. *O dulci jucunda viro, jucunda parenti.*

Vi ha chi trova il contesto e l'andamento di questo Carme non affatto piano ed alquanto oscuro, giusta le attuali interpretazioni. Forse mutata la spiegazione di un passo solo, è possibile renderlo tutto maggiormente chiaro e fra sè consentaneo. L'ill. Doering giudica che qui si tratti di una Femina di mal affare *(scortum)*, la quale, Amica fra gli altri di un tal Padre, questi volle fosse tolta in Isposa dal suo Figlio, uomo ingenuo e semplice. Altri invece hanno sospettato raffigurati in questo Epigramma Balbo Padre di Clodia, che fu menata in Moglie da Cecilio Metello: della quale congettura non pare disconvenga il ch. Naudet. Stando così la cosa (e pensa con senno il Doering non aversi a cercare di porla in luce, prima perchè difficile a rilevare dalle Storie, poi perchè di veruna utilità), la sentenza del Doering medesimo circa alla condizione e costumatezza della Donna caderebbe. In quanto a me eccone il pensier mio: guardando a tutto il contesto del Carme, parmi che qui si tratti piuttosto di una Giovane la quale, forse da principio non disonesta (vedi v. 11.), divenne dopo (qual che si fossero Ella, il Marito, e lo Suocero) Moglie di mali costumi *(moecha)*. Ed il Poeta facendo descrivere dalla Porta più minutamente le miserie e nequizie di costoro, già note dice ella in genere a Brescia tutta, e però a quelli ancora che malignamente ne la dimandano; ha voluto con fiero sarcasmo trafiggere questa riprovevole Sposa, assieme allo Suocero sfrontato, e allo stupido Marito, da

lui designato col titolo di *dulci*, cioè *terque quaterque bono*. Mostra parimente per questa via come la pessima riuscita della Femina ebbe cagione e procedere non tanto da lei, quanto dalla nullità del Marito (vv. 21, 22), come dal rotto costume di uno Suocero laido e vituperoso (vv. 19, 20).

V. 3. *Janua, quam Balbo dicunt servisse benigne,*

Il Doering spiega quel *benigne* per *bene et honeste*; ma i versi 23. e segg. non permettono una tale interpretazione: *benigne* sta qui meglio dunque per *bene et faventer*.

V. 4. *Olim quum sedes ipse senex tenuit.*

Ipse cioè a dire il Padrone, e vale: *jam olim vivente sene, et domum et dominam regente*. Il *sedes tenuit* è detto satiricamente in doppio senso, riferendosi alla Casa e alla Nuora insieme: e quell' *ipse* vale qui come il *suam ipsam* del Carme III, v. 7. più sopra: cioè quando il suo Signore era il Vecchio.

V. 6. *Postquam est porrecto facta marita sene.*

Questo verso viene dal Doering inteso come segue: *facta marita est, trahunt Interpretes ad januam, et* maritam *pro* maritali *explicant; sed id admodum durum mihi videtur: ego intelligo mulierem*. Fra le varianti lezioni poi trovasi la seguente: *Postquam* es *porrecto facta marita sene:* ed a questa aderendo il ch. Naudet così spiega: *Locus vexatissimus expeditur, si unam literam deleas*, es *pro* est *rescripto, ut sic versus explicetur: postquam facta es marita, scilicet janua domus, ubi Conjuges commorarentur, quae antea Caelibis Senis eras janua*. Per me questo verso è da spiegare come segue; e di qui dipende tutta la piana connessione del Carme. *Quamque (i. e. janua) ferunt servisse rursus votis malignis (scortationi) postquam (hera tua) facta est marita* (vedi i vv. 29, 30.) *a sene nunc porrecto. Id quod se dicit (jam) cognitum habere Brixia; atqui non solum hoc, sed* etc. secondo che poi si

spiega la Porta istessa. Per questa via, se male io non mi apposi, giungesi a rischiarare per intero tutto l'Epigramma presente, senza lasciare dubbiezze ed oscurità.

V. 45, 46. *Praeterea addebat quendam, quem dicere nolo*
Nomine, ne tollat rubra supercilia.

Col non volere poi il Poeta far significare quest' uomo dalla Porta altro che per segni e circostanze, invece che per nome, come fa senza timore per altri, sembra che da lui si voglia designato qui o qualche grande e potente Personaggio di cui si mostra paurosa la Porta stessa, percotendolo però con dire che fin dal suo nascere *(olim)* egli ebbe a patire contrasti e liti come figlio supposito: o più veramente, a maggior flagello della sua Padrona, un qualche altro della Casa pure, succeduto al Vecchio già morto. Locchè darebbe un più acre significato a quell' *isti populo janua quidque facit:* vale a dire; non tutto il male passa per la porta: anzi il maggiore sta dentro Casa, e la Porta non ne sa cica.

CARME LXVIII.

V. 131, 132. *Aut nihil, aut paulo quoi tum concedere digna*
Lux mea, se nostrum contulit in gremium.

Sopra questo luogo si esprime così l' ill. Doering: *Redit tandem poeta unde digressus fuerat. Respondere igitur debet hic versus* 131. *versui* 73. *e* 74; *sed quamvis nullum Interpretem hic haesisse video, parum ille respondet ob omissam quae desideratur particulam* sic: *cohaerere enim debebat oratio ita: Ut olim flagrans amore in domum Protesilai venit Laodamia,* sic *meis quoque amplexibus se obtulit puella mea. Est igitur vel anacoluthon, vel versus rescribendus est ita:* Sic nihil aut paulo quoi tum concedere digna: *Sic puella mea digna quae ei (Laodamiae) tum nihil, aut parum certe cederet, in gremium meum se contulit.* Secondo me questa particola congiuntiva *sic* non è

necessaria in questo luogo; e mi pare che il distico presente anzi che legarlo al superiore vv. 73, 74: *Conjugis ut quondam flagrans advenit amore, Protesilaëam Laodamia domum,* mediante la particola *sic* ora proposta, possa collegarsi benissimo coll' antecedente (vv. 129, 130.); ed ecco in qual modo corre il sentimento. Dopo le lodi che fa Catullo a Laodamia dice di lei vv. 129, 130. *Sed tu horum magnos vicisti sola furores, Ut semel es flavo conciliata viro:* poscia volgendosi in questo pensiere di subito alla sua Amica, dice in sua lode: *Quoi (Laodamiae) Lux mea (Amor meus) aut nihil, aut paulo tum concedere digna, se nostrum contulit in gremium.* Questa instantanea ed estuante conversione dell' animo del Poeta da Laodamia sempre costante ed ardente, alla sua Amica e per sua lode, è molto propria ed acconcia, e spesso piuttosto si osserva usata dai Poeti.

CARME LXXI.

V. 1, 6. *Si quoi, Virro, bono sacer alarum obstitit hircus,*
Aut si quem merito tarda podagra secat;

Ecco qual è l' interpretazione dell' ill. Doering circa a questo Epigramma: *Virro, si quis unquam homo insipidus alarum odore merito infectus fuit, aut gravi dolore podagrae merito corripitur; sane aemulus iste tuus qui* etc. *mirum in modum utrumque malum merito a te nactus est.* V. 1, Bono; *ironice pro stulto, insipido: Vulpius cum Vossio* bono *ridicule sumit pro adverbio, ut sit; commode, apte* V. 4, Mirifice; *mira quadam contagione, mirum in modum, vel praeter modum.* A te: *in tuo contubernio.* È questa come dissi la interpretazione del sullodato Commentatore; ma quanto si mostra a me poco soddisfacente subito al primo aspetto, altrettanto è lontana dal vero. Or ecco invece qual senso io estimo si debba apporre più veramente a tutto questo Carme.

V. 1, 2. *Si quoi, Virro, bono sacer alarum obstitit hircus*

O Virro, si alicui pro bono aliquo obstitit sacer i. e. execratus hircus alarum, ciò che meglio risponde al verso susseguente; *aut si quem merito tarda podagra secat.*

V. 3, 4. *Aemulus iste tuus, qui vostrum exercet amorem,*
Mirifice est a te nactus utrumque malum.

A te mirifice ossia, *quoad te, ex parte tua vere mirifice nactus est*, ossia *sortitus est (a natura) utrumque malum; nam quoties* etc. Che veramente il significato di quell'*a te* sia *quoad te, ex parte tua* si può chiaramente conoscere dagli esempi de' migliori fra gli Antichi in fatto di maniere di dire: e prima d'ogni altro scorgesi da Plauto *Curcul. I*, 1, 51, il quale dice *Tam a me pudica est, quam si soror mea*, cioè a dire *quoad me;* poscia da Terenzio *Hecry. I*, 2, 70. ove è detto *Narratque ut virgo a se integra etiam tum siet*, cioè *quoad se* parimente; e finalmente da Cicerone *Epist. ad Att. Lib. VI, Ep. II* che così termina la sua lettera: *Valebis igitur et valere Piliam, et Caeciliam nostram jubebis litteris, et salvebis a meo Cicerone;* vale a dire *ex parte mei Ciceronis.* Da tutto questo non risulta ella dunque erronea l'interpretazione proposta dall'ill. Doering? Sì certo: e in fatti quando mai il puzzo caprino delle ascelle, quando la podagra furono mali contagiosi? Lo stesso ch. Naudet che mal digerì egli pure questo luogo, non sapendo qual senso migliore e più piano apporre a quell'*a te*, nè sapendo approvare del pari quello assegnatogli dal Doering, propone pel verso 4. questa correzione: *Mirifice est adeo nactus utrumque malum:* ma quanto male a proposito; quanto questa lezione sia poco soddisfacente, e lontana dai modi sempre così propri ed eleganti del Poeta nostro, qui se non erro, di leggeri ognuno sel vede. Peggio fa poi chi legge arbitrariamente può dirsi, come fanno i moderni, *viro* per *Virro*, ed *Ateo* per *a te*, traendosi così d'impaccio a buon mercato.

CARME LXXV.

V. 5, 8. *Nunc est mens adducta tua, mea Lesbia, culpa*
Atque ita se officio perdidit ipsa pio;
Ut jam nec bene velle queam tibi si optima fias,
Nec desistere amare, omnia si facias.

La spiegazione dell' ill. Doering a questi versi è così: v. 5, Mens: *pietas, benevolentia.* Adducta: *idest contracta; sed valde dubito de lectione* adducta, *mihi enim Catullus scripsisse videtur* abducta, *scilicet alienata, avocata. Sic Cic. Tusc. I,* 31. *Animus a Corpore* abductus, v. 6. Atque ita se off. perd. ipsa pio. *Atque hoc modo,* prosegue il Doering, *ipsa se privavit pietatis, quem ei probabam, officio ut* etc. etc. Che cosa voglia propriamente intendersi con questa interpretazione, non troppo bene io so comprenderlo; certo che ella è per me un' abbastanza intricata spiegazione di un sentimento altrettanto piano che chiaro. Così dunque mi sembra vada reso questo passo: *Nunc, o Lesbia, mens mea, scilicet sensus meus intimus erga te, vel mens animi mei, eo est adducta, i. e. perducta est adeo tua culpa,* cioè *tuis flagitiis; atque ita* cioè *atque adeo se perdidit, i. e. se pessum dedit officio pio, h. e. pro officio suo pie amandi, et fidem servandi; ut jam nunc ego nequeam bene velle tibi si optima fias, nec desistere amare, omnia (monstra) etiam si facias.* Egli è questo il vero senso de' presenti versi, dai quali come si vede, rilevasi molto chiara la connessione dei sentimenti, e così del pari la distinzione fra i due verbi *Bene velle,* ed *Amare.* Sono due sorta diverse di Amore; il primo è quell' amore dell'Animo e dell' Intelletto, che giammai non può andare scompagno della Stima; anzi da quella inseparabile forma la vera Amicizia. L' altro è l' Amore della passione del Cuore, ossia dell'Anima; quella subita fiamma cioè di cui resta preso il Cuore, e tutto si accende il sangue al primo e solo aspetto ancora di una Persona, e non si sa il per-

chè: *Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error* dice Virgilio Egl. VIII, v. 41. È la differenza insomma fra l'Amico e l'Amante; e come l'Amico non può esser tale se non per fino che la Stima gli nutra l'Animo, e gli mantenga il buon volere; l'Amante invece può durare benissimo acceso l'Anima le Vene e il Cuore, quantunque spenti e perduti già i sensi di Stima, di Benevolenza, di Amicizia: anzi può sentirsi dalla sua Passione tutto compreso e dominato, anche a dispetto del suo non volere istesso. Vedi la medesima sentenza parimente espressa al Carm. LXXII, v. 8. *Qui potis est, inquis? Quod amantem injuria talis Cogit amare magis, sed bene velle minus.*

CARME LXXX.

V. 5. *Nescio quid certe est. An vere fama susurrat etc.*

Est certe aliquid in causa dice il Doering, *sed quid sit nescio:* e qui cita il Volpi. Certo il senso egli è questo; ma però per esprimere il vero spirito di questo verso e renderlo più elegante, così dovrassi interpungere;

Nescio: quid certe est. An vere fama susurrat etc.

e per tal guisa il sentimento non è già *quid sit nescio;* ma bensì il *nescio* va in accordo col *quid dicam:* cioè; che dirò o Gellio ec.? Nol so: qualche causa v'è certo; poi segue col dirla sarcasmaticamente allora che prosegue: *An vere fama susurrat* etc.? Per questa guisa vi è sicuramente molto più pungente sale satirico. E quanti non sono i luoghi che avrebbero bisogno di questa cura dell'interpunzione per farli più spiritosi, o maggiormente a proposito? Per dire qui di alcuni soltanto; nel Carme LXXXI. i versi 5, 6. così dovrebbero essere interpunti per maggiore esattezza

Qui tibi nunc cordi est, quem tu praeponere nobis
Audes? Ah! nescis etc.

nel Carme XCII. i versi 3, 4. così dovrebbero essere notati

Quo signo? Quasi non totidem mox deprecor illi
Assidue? Verum dispeream nisi amo

e così dicasi di altri ancora.

CARME LXXII.

V. 4. . . . . *si quid carius est oculis.*

In questo luogo l'ill. Doering seguendo la lezione di Achille Stazio *si quid* invece dell'antica *seu quid*, ha male interpretato il senso e lo spirito di questo Epigramma. Lo scherzo sta per l'appunto in questo *seu quid* a parer mio. Poichè dice il Poeta: *Quinti, si vis Catullum debere tibi oculos, aut aliud carius oculis*, si quid est *(si tamen est); noli eripere ei quod est illi reapse multo carius oculis*, seu quid est *(omnino pro cunctis) carius oculis: h. e. ejus venustam et amatam puellam.* Dunque l'Autore dubita dapprima se vi sia cosa più cara degli occhi, poscia soggiunge che v' è per lui cosa molto più cara degli occhi istessi; anzi afferma in fine che dev' essere non per lui solo, ma per tutti più cara degli occhi stessi, la sua amata Fanciulla. Modo veramente elegante, pulito, ed arguto di lusingare il suo Amore.

CARME XCIV.

Io non so se Catullo abbia veramente voluto scherzare sopra Mamurra con questo Epigramma, come avverte l'ill. Doering dietro la comune opinione: per me non trovo modo a persuadermene; giacchè non veggo in che cosa consisterebbe il frizzo, dirò pur anche il senso di questi versi. Penso invece che si nasconda il sale ed il gioco in ciò, che rimproverato forse qualcuno di un tal suo vizio (dicasi a modo d' esempio di furto) ed avendo risposto

in sua difesa non lui avere rubato, ma essere la mano che ruba, il Poeta risponde, che certo è la mano che ruba; e ciò val quanto il detto di quel tale, *ipsa olera olla legit.* A proposito poi di questo modo proverbiale latino, racconta Achille Stazio che venne fra i Romani da uno che sorpreso in un Orto in *flagranti crimine*, mentre stava rubando lattughe e insalata; confuso cercando come tosto schermirsi e difendersi, non seppe trovar di meglio che dire, non lui avere colte quell'erbe, ma l'olla istessa dov'erano. Interpretando in questo senso il distico, vi si trova a parer mio più facilmente e senso e sale; intanto che nell'altro modo non saprei così facilmente trovarvi nè l'uno nè l'altro.

(*) CARME XCVII.

V. 3. *Nil immundius hoc, nihiloque immundius illud.*

Questo verso venne manipolato e rimpastato in mille modi dai Chiosatori, ed i più strani a parer mio. Ultimamente l'ill. Lachmann credè bene di ritenere la lezione de' Manoscritti di Stazio — *Nihilo mundius hoc, nobisque immundius illud* — ed il chiariss. Rosbach l'altra — *Nihilo mundius hoc, nihiloque immundior ille* — Ma oltre che questi versi nulla avrebbero della spontaneità e della venustà Catulliana, che pur bisogna attendersi; quali modi latini siano, e che cosa significhino quell' *hoc mundius nihilo*, e l' *ille immundior nihilo*, nol so comprendere. Io credo adunque torni miglior consiglio, sia per la spontaneità e la eleganza della frase, sia pel significato, seguire la lezione del Volpi, proposta in questa guisa:

Nil immundius hoc, nihil ore immundius illo;

parendomi tanto il concetto, che la scioltezza, e l'armonia del verso, di conio perfettamente Catulliano.

CARME C.

V. 5, 6. *Quoi faveam potius? Caeli tibi nam tua nobis*
Perspecta exigit hoc unica amicitia.

Lectio vulgata habet exigitur *parum opinor latine*, dice l'ill. Doering: poscia aggiunge *ecquidem jam olim pro* exigitur *legendum esse suspicabar* exigit hoc: *quam quidem lectionem, quum sponte illa se commendet facilitate sua, et, ut nunc video, a Mureto jam exhibita sit, non dubitavi in textu recipere.* A seconda di questa interpretazione bisogna dunque intendere, *tua amicitia* (cioè di Celio) *erga nos jam nobis perspecta:* ma come si accorda poi il verso 7. *Quum vesana meas torreret* etc.? Io per me non so a meno di preferire la vecchia lezione *exigitur*, che non mi pare poi così poco latina; e interpretando diversamente quel *tua Amicitia*, così scriverei questi versi con altro intendimento da quello degl'ill. Doering e Naudet:

Quoi faveam potius? Caeli tibi; nam tua, nobis
Perspecta, exigitur unica amicitia,
Quum vesana meas torreret flamma medullas.

Il senso allora diventa quanto più facile, altrettanto piccante, tale essendo la costruzione di questi versi: *Quoi faveam potius? Caeli tibi; nam tua Amicitia, nobis perspecta jam, quum vesana meas torreret flamma medullas, exigitur unica;* non è, locchè viene a dire implicitamente, dell'Amicizia di Quinzio amatore di Aufilena. L'Autore usa di questo modo per esprimere tanto fortunato l'Amore di Celio, quanto sventurato quello di Quinzio; e come egli precedette Celio ne' suoi Amori, siccome la chiusa istessa dell'Epigramma viene a maggiormente indicare. Egli è poi dall'insieme di tutte queste espressioni che risulta in fondo una fina ed acerba satira contro cia-

scuna delle nominate persone. A biasimo di Aufilena, e della sua mala fede parla il Poeta in particolar modo nei Carmi CX, e CXI.

CARME CX.

V. 1, 2. *Aufilena bonae semper laudantur Amicae:*
Accipiunt pretium, quae facere instituunt.

L'ill. Doering interpreta come segue tutto questo Carme: v. 1, Bonae; *fidae, honestae quae stant promissis*, v. 2, Quae facere instituunt; *i. e. eae quae corporis copiam facturae sunt*, v. 3. *Junge* tu es inimica *(haud bona Amica)*, quod mentita es *id quod mihi promisti, scilicet etc.* v. 4. Das *intellige promissa Veneris munuscula; sic dare passim in re venerea*, v. 5. Ingenuae est, *fidem quam dedit praestantis*, v. 6. Data conripere *h. e. munera eripere corradere; data pro donis passim*, v. 7. Efficitur *supple ex versu quarto* facinus: *non infrequens locutio efficere pro facere etc.* Ma chieggo io in grazia, una interpretazione siffatta di questo Carme si fa ella chiara; può dirsi esatta? Qual è dunque il senso del primo distico? Di quale maniera si lega per bene con quelli che seguono? All'ill. Naudet non quadra per certo questa maniera d'intendere, ed egli ne soggiunge una sua propria, come più piana, e più naturale dicendo al v. 2, *Misera indagatio versatur circa hoc verbum* facere, *neque orationis indolem deprehendit. Nempe latinitatis ingenium verbo* facere *jubet adjici* praetium, *ut quadrent inter se et cohaereant ambo sententiae commata, hoc scilicet sensu;* accipiunt praetium quae facere instituunt suis muneribus amatoriis praetium. *Praetium facere dicitur de iis qui praetium statuunt rebus, quas aut emere aut vendere volunt. Igitur ea mens esse mihi videtur distichi hujus caeterique Epigrammatis: Poeta duas amicarum classes dividit; hanc bonarum quae satis*

habent laudari ob animi liberalitatem; alteram earum quae venales habentur, praetium facere instituunt, et accipiunt. Aufilena autem quia mentita est quod promiserat, non Amica bona est, immo inimica; *et quia* fert *munera, nec* dat *quidquam, scelesta est*, facit facinus. *Itaque nec pudica est, quae promiserit, nec bona aut ingenua quae non faciat, non exequatur quod promiserat. Quin etiam avaritiam meretricis supergressa est, quippe quum perfidiam cum turpi lucro conjungat:* v. 7, *Repetere* facinus *a versu quarto non opus; frequentissima locutio* judicis est, est viri etc. Efficitur *idem ac* est *vicem obtinet, neque verbum* plusquam *quidquam mutaverit: data conripere est plusquam meretricis avarae.* È in questo modo adunque che cerca rendere il senso vero del presente Carme il ch. Naudet. Con pace però del Doering, con pace del Naudet istesso uomini per quanto chiarissimi, dacchè mi venne fatto di leggere anche questa sua interpretazione e spiegazione, meno contento dell'una che dell'altra, non ho potuto a meno di sempre più raffermarmi nella mia già fattami dapprima, e la quale, se non erro, toglie ogni difficoltà, ogni inganno. Mi sia adunque concesso di qui riportarla: prima di tutto, è per così che si dovrà interpungere questo distico primo; poscia che i due versi contengono insieme una sola sentenza:

Aufilena; bonae semper laudantur amicae,
Accipiunt praetium quae, facere instituunt.

Dopo di che soggiungerò non ritrovarmi io pago della interpretazione del Doering perchè male troppo si legherebbe il verso terzo cogli antecedenti; non di quella del Naudet perchè, anche per l'indole di Aufilena già fatta nota, al verbo *facere* è realmente da apporre qui il senso datogli dal Doering. Se col Naudet si spiegasse per *facere praetium* io non veggo come potesse di poi esser dato per bene il senso del verso quinto: giacchè non quadrerebbe troppo esatta l'antitesi tra *facere praetium* e *non*

promisse; laddove al contrario si rende perfetta fra le parole *facere sui copiam* e *non promisse.* Appoggiato io dunque in gran parte su di queste ragioni pure, ecco di quale maniera parmi sia da intendere e da spiegare il senso vero di questo primo distico: *Aufilena, laudantur bonae semper i. e. habentur, putantur bonae semper, inter bonas referentur amicae, quae accipiunt praetium, et illico facere instituunt.* Chi sa se l'Autore non lasciò scritto ancora il pentametro così:

Accipiunt praetium quae, et facere instituunt.

chi sa se la mancanza di quell'*et* dopo a *quae* non provenne da difetto dell'amanuense più che da altro, essendo troppo frequenti simili preterizioni per incuria nei MSS. antichi; io per me l'ammetto e lo credo. Ma se anche non ha realmente esistito mai nel testo del Poeta questa particola, ciò nulla toglie per certo al senso da me proposto di questo secondo verso: anzi scritto com'è, contiene una forza di espressione credo più subita ed espedita, che lo fa pari alla cosa che si vuole designare ed esprimere. Ammesso un tal senso del distico primo, quale a me sembra indubitabile, segue per questo modo la connessione di tutto il rimanente del Carme. Il Poeta va innanzi dicendo ad Aufilena che ella non solo è di quelle che non si hanno e non si lodano per buone Amiche, ma si mostra invece una vera nemica e peggio, porgendone così le ragioni: *Tu quod promisti mihi, quod mentita es, non* bona laudaberis *i. e. putaberis, sed es inimica; et quod (quia)* fers *h. e. accipis munera nec* das, *saepe* facis facinus. — Dietro a che poi soggiunge ancora: *Aufilena,* aut facere *(opus erat), et id ingenuae (proprium) est, aut non promisse (erat opus), et id fuit (semper) pudicae: sed conripere i. e. arripere data fraudando, h. e. promissa solummodo faciendo; id efficitur (opus) plus quam (dignum) meretricis avarae, h. e. tu facis te pejorem meretricis avarae, quae se se toto corpore prostituit: dum tu, etiam*

pejor, promittis, fers munera, et fraudando, facere inde negas. Sintassi la quale mi sembra la più piana, la più chiara, e la più consentanea alla regolare interpretazione del senso, e dello spirito di tutto questo Epigramma.

(*) V. 28. Tene Thetis tenuit pulcherrima Neptunine?
Tene suam Thetys concessit ducere neptem,
Oceanusque, mari totum qui amplectitur orbem?
Quae simul optatae, finito tempore, luces
Advenere; domum conventu tota frequentat
Thessalia; oppletur laetanti regia coetu:
Dona ferunt; prae se declarant gaudia vultu.
Deseritur Scyros: linquunt Phthiotica Tempe,
Cranonisque domos, ac moenia Larissaea:
Pharsaliam coeunt, Pharsalia tecta frequentant.
Rura colit nemo: mollescunt colla juvencis;
Non humilis curvis purgatur vinea rastris;
Non glebam prono convellit vomere taurus;
Non falx attenuat frondatorum arboris umbram;
Squalida desertis robigo infertur aratris.
Ipsius at sedes, quacumque opulenta recessit
Regia, fulgenti splendent auro atque argento:
Candet ebur soliis; collucent pocula mensis;
Tota domus gaudet, regali splendida gaza.
Pulvinar vero Divae geniale locatur
Sedibus in mediis, Indo quod dente politum,
Tincta tegit roseo conchyli purpura fuco:
Haec vestis, priscis hominum variata figuris,
Heroum mira virtutes indicat arte.
Namque fluentisono prospectans litore Diae
Thesea cedentem celeri cum classe tuetur,
Indomitos in corde gerens Ariadna furores:

(*) Ved. alla pag. 496.

Nec dum etiam sese, quae visit, visere credit;
Utpote fallaci quae tum primum excita somno,
57. Desertam in sola miseram se cernit arena.
71. Ah misera! assiduis quam luctibus externavit,
Spinosas Erycina serens in pectore curas
Illa tempestate, ferox, quo tempore, Theseus
Egressus curvis e litoribus Piraei,
Attigit injusti regis Gortynia tecta!
Nam perhibent, olim crudeli peste coactam
Androgeoneae poenas persolvere caedis,
Electos juvenes, simul et decus innuptarum
Cecropiam solitam esse dapem dare Minotauro:
Quis angusta malis cum moenia vexarentur,
Ipse suum Theseus pro caris corpus Athenis
Proiicere optavit potius, quam talia Cretam
(Funera Cecropiae) ne-funera, portarentur:
Atque ita nave levi nitens ac lenibus auris,
Magnanimum ad Minoa venit, sedesque superbas.
Hunc simul ac cupido conspexit lumine virgo
Regia (quam, suaves expirans castus odores
Lectulus, in molli complexu matris alebat;
Qualis Eurotae progignunt flumina myrtos,
Aurave distinctos educit verna colores)
Non prius ex illo flagrantia declinavit
Lumina, quam cuncto concepit pectore flammam
Funditus, atque imis exarsit tota medullis,
94. Heu! misere exagitans immiti corde furores.
116. Sed quid ego, a primo digressus carmine, plura
Commemorem? Ut, linquens genitoris filia vultum;
Ut, consanguineae complexum; ut, denique matris
(Quae misera in gnata flevit deperdita); laeta,
Omnibus his, Thesei dulcem praeoptavit amorem?
Aut ut vecta ratis spumosa ad littora Diae?
Aut ut eam, tristi devictam lumina somno,
123. Liquerit immemori, discedens, pectore conjux?
95. Sancte puer, curis hominum qui gaudia misces;
Quaeque regis Golgos, quaeque Idalium frondosum;
Qualibus incensam jactastis mente puellam
Fluctibus, in flavo saepe hospite suspirantem!

Quantos illa tulit languenti corde timores;
Quantum saepe magis fulgore expalluit auri;
Cum, saevum cupiens contra contendere monstrum,
Aut mortem oppeteret Theseus, aut praemia laudis;
Non ingrata, tamem frustra, munuscula Divis
Promittens, tacito suspendit vota labello!
Nam velut in summo, quatientem brachia, Tauro
Quercum; aut conigeram, sudanti corpore, pinum,
Indomitus turbo, contorquens flamine robur,
Eruit; illa procul radicitus exturbata
Prona cadit, lateque et cominus omnia frangens:
Sic domito, saevum prostravit, corpore Theseus;
Nequidquam vanis jactantem cornua ventis.
Inde pedem sospes multa cum laude reflexit,
Errabunda regens tenui vestigia filo,
Ne, labyrintheis e flexibus egredientem,
115. Tecti frustraretur inobservabilis error.
58. Immemor at juvenis fugiens pellit vada remis,
Irrita ventosae linquens promissa procellae:
Quem procul ex alga moestis Minois ocellis,
Saxea ut effigies bacchantis, prospicit, *evoe!*
Prospicit, et magnis curarum fluctuat undis,
Non flavo retinens subtilem vertice mitram,
Non contecta levi velatum pectus amictu,
Non tereti strophio luctantes victa papillas:
Omnia quae toto delapsa e corpore, passim
Ipsius ante pedes fluctus salis alludebat.
Sed neque tum mitrae, neque tum fluitantis amictus
Illa vicem curans, toto ex te pectore, Theseu,
70. Toto animo, tota pendebat perdita mente!
124. Saepe illam perhibent ardenti corde furentem
Clarisonas imo fudisse pectore voces;
Ac tum praeruptos tristem conscendere montes,
Unde aciem in pelagi vastos protenderet aestus:
Tum tremuli salis adversas procurrere in undas,
Mollia nudatae tollentem tegmina surae,
Atque haec extremis moestam dixisse querelis,
Frigidulos udo singultus ore cientem.
» Siccine me patriis avectam, perfide, ab oris,

Perfide deserto liquisti in littore Theseu?
Siccine discedens, neglecto numine Divum,
Immemor ah! devota domum perjuria portas? etc.
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Quae tamen adspectans cedentem moesta carinam,
251. Multiplices animo volvebat saucia curas.
252. At parte ex alia florens volitabat Iacchus,
Cum Thiaso Satyrorum et Nysigenis Silenis,
Te quaerens, Ariadna, tuoque incensus amore:
Qui tum alacres passim lymphata mente furebant,
Evoe bacchantes, *evoe* capita inflectentes.
Horum pars, tecta quatiebant cuspide tyrsos;
Pars e divulso raptabant membra juvenco;
Pars sese tortis serpentibus incingebant;
Pars obscura cavis celebrabant orgia cistis;
Orgia quae frustra cupiunt audire profani.
Plangebant alii proceris tympana palmis,
Aut tereti tenues tinnitus aere ciebant:
Multis raucisonos efflabant cornua bombos;
265. Barbaraque horribili stridebat tibia cantu.
266. Talibus amplifice vestis decorata figuris,
Pulvinar complexa, suo velabat amictu.
Quae postquam cupide spectando Thessala pubes
Expleta est, sanctis coepit decedere Divis etc. etc.
409. . . . . .

INDICI.

AULO PERSIO FLACCO.

Prefazione . . . . . Pag. 5.
Prologo . . . . . » 14.
Note . . . . . » 103.
Satira I. . . . . . » 18.
Note . . . . . » 116.
Satira II. . . . . . » 36.
Note . . . . . » 166.
Satira III. . . . . . » 48.
Note . . . . . » 189.
Satira IV. . . . . . » 62.
Note . . . . . » 216.
Satira V. . . . . . » 70.
Note . . . . . » 242.
Satira VI. . . . . . » 92.
Note . . . . . » 271.

QUINTO ORAZIO FLACCO.

Avvertimento . . . . . Pag. 297.

ODI

LIBRO PRIMO

Ode I. . . . . . » 307.
Ode IV. V. . . . . . » 311.
Ode VI. . . . . . » 312.
Ode IX. . . . . . » 313.
Ode XI. XII. . . . . . » 314.
Ode XIII. . . . . . » 315.
Ode XIV. . . . . . » 316.
Ode XV. . . . . . » 317.
Ode XXIV. . . . . . » 318.
Ode XXVII. . . . . . » 319.
Ode XXVIII. . . . . . » 320.
Ode XXXI. . . . . . » 322.
Ode XXXV. . . . . . » 323.

LIBRO SECONDO

Ode II. . . . . . » 324.
Ode III. . . . . . » 327.
Ode XI. . . . . . » 329.
Ode XIII. . . . . . » 331.

LIBRO TERZO

Ode I. . . . . . » 331.
Ode IV. . . . . . » 334.
Ode V. . . . . . » 335.
Ode VI. . . . . . » 336.
Ode XI. . . . . . » 338.

Ode XVI. . . . . . Pag. 339.
Ode XXIV. . . . . . » 343.
Ode XXVIII. . . . . . » 345.

LIBRO QUARTO

Ode II. IV. . . . . . » 346.
Ode IX. . . . . . » 347.

EPODI

Ode I. . . . . . » 349.
Ode III. V. . . . . . » 350.
Ode VIII. . . . . . » 353.
Ode XII. . . . . . » 354.
Ode XVI. . . . . . » 357.

SATIRE

LIBRO PRIMO

Satira I. . . . . . » 363.
Satira II. . . . . . » 368.
Satira III. . . . . . » 372.
Satira IV. . . . . . » 376.
Satira V. . . . . . » 379.
Satira VI. . . . . . » 383.
Satira VII. . . . . . » 386.
Satira X. . . . . . » 388.

LIBRO SECONDO

Satira I. . . . . . » 388.
Satira III. . . . . . » 400.
Satira IV. . . . . . » 405.
Satira VI. VII. . . . . . » 406.
Satira VIII. . . . . . » 409.

EPISTOLE

LIBRO PRIMO

Epistola I. . . . . . » 415.
Epistola IV. . . . . . » 419.
Epistola V. . . . . . » 420.

Epistola VI. . . . . . Pag. 421.
Epistola VII. . . . . . » 423.
Epistola IX. . . . . . » 429.
Epistola X. . . . . . » 431.
Epistola XII. XV. . . . . . » 432.
Epistola XVI. . . . . . » 433.
Epistola XVII. . . . . . » 440.
Epistola XVIII. . . . . . » 441.
Epistola XIX. . . . . . » 442.

LIBRO SECONDO

Epistola I. . . . . . » 442.
Epistola II. . . . . . » 443.

LIBRO TERZO

Epistola ai Pisoni . . . . . » 444.

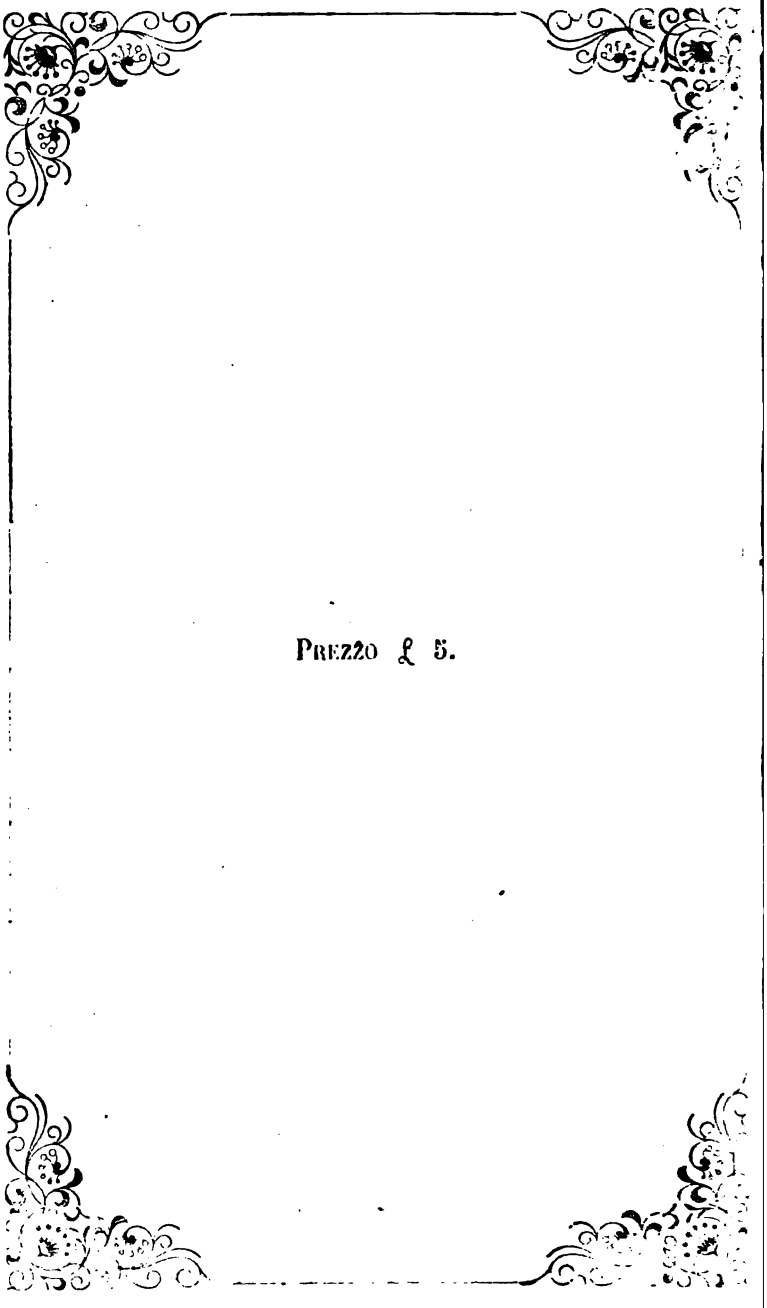
C. VALERIO CATULLO.

Dedica allo Strocchi . . . . . Pag. 451.
Carme II. . . . . . » 453.
Carme III. . . . . . » 455.
Carme IV. . . . . . » 456.
Carme VI. IX. . . . . . » 457.
Carme X. XIII. XIV. . . . . . » 458.
Carme XVII. XX. . . . . . » 459.
Carme XXV. . . . . . » 461.
Carme XXVIII. . . . . . » 463.

Carme XXIX . . . . . Pag. 465.
Carme XXXV . . . . . » 467.
Carme XXXVI. XXXVIII . . . . . » 469.
Carme XLI. . . . . » 470.
Carme XLIV . . . . . » 471.
Carme XLV. XLVI . . . . . » 472.
Carme XLVII . . . . . » 473.
Carme L . . . . . » 474.
Carme LV . . . . . » 475.
Carme LVII. LXI . . . . . » 477.
Carme LXII . . . . . » 483.
Carme LXIII . . . . . » 485.
Carme LXIV . . . . . » 488.
Carme LXVI . . . . . » 498.
Carme LXVII . . . . . » 503.
Carme LXVIII . . . . . » 505.
Carme LXXI . . . . . » 506.
Carme LXXV . . . . . » 508.
Carme LXXX . . . . . » 509.
Carme LXXXII. XCIV . . . . . » 510.
Carme XCVII . . . . . » 511.
Carme C . . . . . » 512.
Carme CX . . . . . » 513.

			ERRATA	CORRIGE
Pag. 8	lin.	1	per verità	per brevità
» 115	»	13	*fovet*	*foret*
» 164	»	27	Gallio	Gellio
» 207	»	28	Centuriore	Centurione
» 240	»	16	*sodales*	*sodales ad exemplar*, cioè *juxta exemplar*
» 242	»	16	a dire di lui	a dire lui
» 246	»	33	*tectoriae*	*tectoria*
» 260	»	26	oasa	cosa
» 313	»	29	*egre*	*aegre*
» 325	»	10	inimico	inimìce
» 327	»	13	*extructis*	*exstructis*
» 329	»	4	che,	cui
» 329	»	26	veneticcia	veniticcia
» 332	»	8	a scala	scala
» 340	»	5	altri, che spiegano, il	altri, spiegando il
» 355	»	31	a somiglianza del *Barus inops* da Orazio stesso ricordato	(a somiglianza del *Barus inops* da Orazio stesso ricordato)
» 355	»	32	desumendolo	desuntolo
» 360	»	35	*Ocean*	*Oceano*
» 363	»	26	Nolint	(Nolint)
» 364	»	27	*Quis*	*Quid*
» 371	»	30	*pene*	*paene*
» 379	»	29	descritto	descritta
» 381	»	33	*calices*	*culices*
» 383	»	13	rincastro	vincastro
» 388	»	28	*commovit*	*commorit*
» 391	»	15	*in aerem*	*in aërem*
» 391	»	22	*Romane*	*Romanae*
» 392	»	8	*finde*	*pulsa*
» 393	»	12	ad esso	ad essi
» 393	»	18	*vitis*	*vitiis*
» 394	»	23	e la cui	la cui
» 410	»	10	aggiungere	aggiunge
» 413	»	33	opponatur	apponatur
» 419	»	20	Alla quale poi	Alla quale sentenza poi
» 430	»	36	l' Uomo	pell' Uomo
» 432	»	28	*sulpura*	*sulphura*
» 432	»	28	*egris*	*aegris*
» 434	»	4	*iniquit*	*inquit*
» 434	»	25	ed esporre	ad esporre
» 443	»	29	*(ut ille est uda)*	*(ut ille est) uda,*
» 467	»	33	1836	1822
» 474	»	26	1836	1822
» 479	»	24	*loca*	*loco*
» 482	»	6	(della nota) sul	su
» 490	»	28	*Heroibis*	*Heroibus*
» 491	»	11	*mansuram*	*mensuram*
» 494	»	23	*sacrum*	*saevum*
» 495	»	20	*sepulchra*	sepulcra
» 495	»	33	*sepulchra*	sepulcra
» 505	»	24	*e*	*et*
» 512	»	23	non è, locchè viene	locchè non è, viene

N. B. Nella pag. 360 lin. 35. si corregga per più chiarezza incominciando l'allocuzione del Patrizio neghittoso dal v. 41, anzi che dal v. 38.



PREZZO £ 5.

Prezzo £ 5.

Lp 15.48.59.2
Satire novellamente volgarizzate co
Widener Library 006475522
3 2044 085 216 141